VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DI (GUGLIELMO) ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI

MILANESE

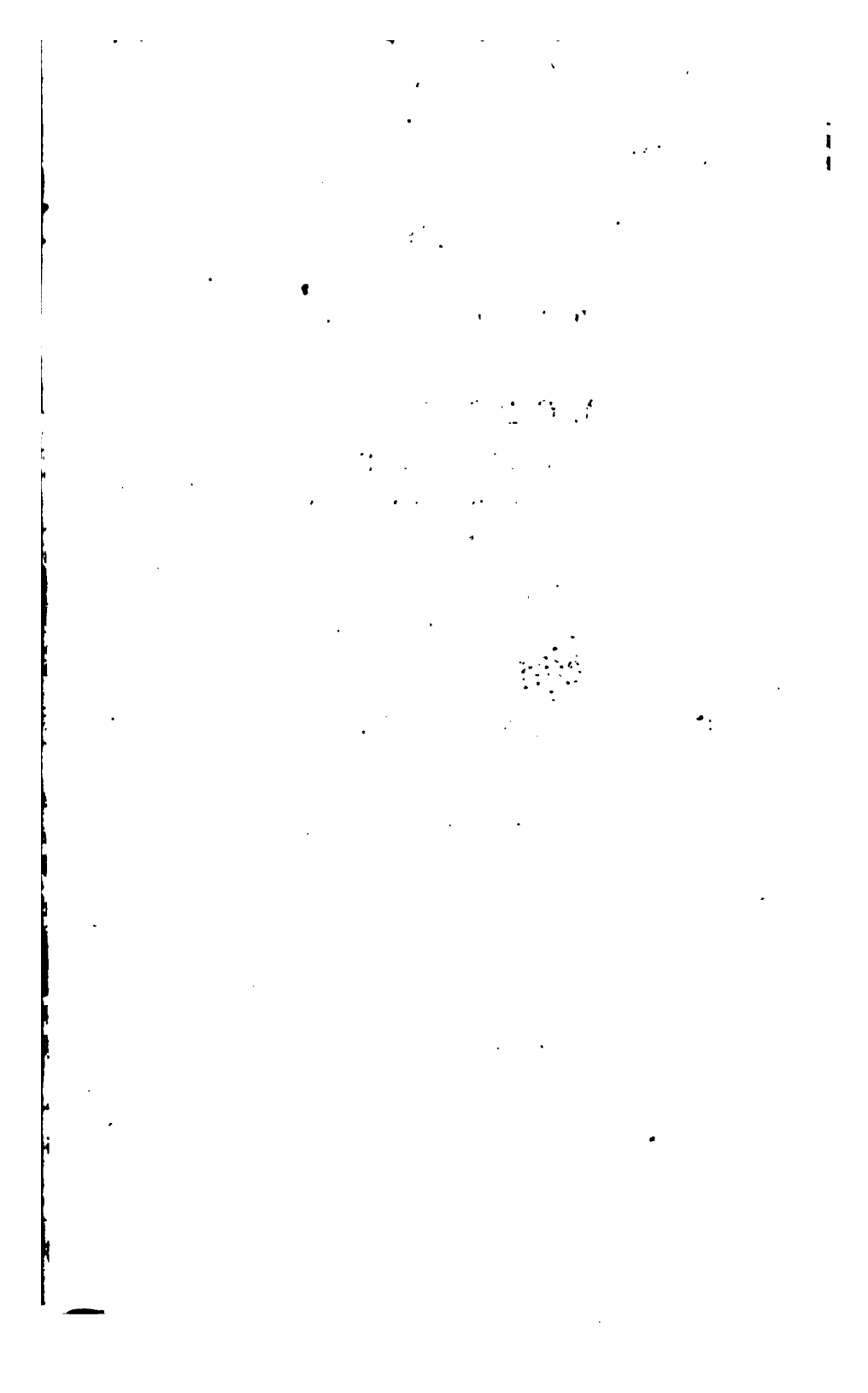
ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO VIII.

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1817.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI.

Chiunque avrà letto i volumi di quest' opera fino ad ora pubblicati, avrà potuto facilmente comprendere, che l' oggetto del sig. *Roscoe* non tanto è stato quello di scrivere la storia della vita, e del pontificato di *Leon X*, quanto di mettere nel suo maggior lume lo stato della religione, della politica, della letteratura in quel periodo di tempo, famoso egualmente per i progressi maravigliosi dell' umano ingegno, quanto per le guerre, e le discordie religiose, che sgraziatamente lo contrassegnarono.

Alla illustrazione di questo triplice stato delle umane istituzioni, seguendo le traccie dell' illustre Autore, ha pure rivolto le sue cure il traduttore Italiano di quest' opera; e dalle cure, che egli si è preso per arricchire di note istruttive, di monumenti inediti, ed anche di figure, che non trovansi nell' originale, i precedenti volumi, si potrà agevolmente giudicare, se egli ha raggiunto il suo scopo, e se egli non è pervenuto a dare per così dire all' Italia un' opera, che può considerarsi come in gran parte nuova, ed originale, rettificandosi in essa, ed estendendosi molte idee dall' Autore troppo succintamente esposte, e rischiarandosi massimamente tutti quegli oggetti che hanno una relazione immediata coi progressi delle scienze, e dell' arti, coi principj della riforma, e con tutti gli avvenimenti grandiosi, che particolarmente caratterizzarono il secolo di *Leon X*.

Il Volume VII presenta un ampio saggio di queste cure del traduttore, giacchè le

di lui fatiche riempiono presso che la metà del volume; e nel IX, oltre una copia di note importantissime, si troverà pure una serie non piccola di nuovi documenti inediti, che il sig. *Roscoe* medesimo si sarebbe reputato ben felice di poter aggiugnere ai documenti da esso registrati nella sua *Appendice*. Si vedranno in quella lettere dello stesso *Leon X*, della duchessa di Milano *Isabella Sforza*, di *Demetrio Calcondilla*, di *Giano Parrasio*, di *Giovanni*, e *Palla Ruccellai*, di *Vittoria Colonna*, di *Veronica Gambara*, di *Andrea Alciato* ecc. Così pure il Volume XI, che versa intieramente sulla storia dell' arti del disegno, e sullo stato loro al cominciare del secolo XVI, sarà arricchito di nuove, ed interessanti notizie, e di quelle necessarie illustrazioni, delle quali forse mancava in questa parte l' opera originale.

Ma l' affluenza di queste note medesime, unita alla copia dei documenti inseriti nella sua Appendice dal sig. *Roscoe*, che noi re-

ligiosamente abbiamo voluto riferire per intiero, deviando così da quanto era stato arbitrariamente praticato nelle ripetute edizioni della versione Francese, ed ai nuovi documenti inediti, dal traduttore Italiano aggiunti; ci ha costretti ad aumentare il numero dei volumi, che avrebbe dovuto a' termini del manifesto chiudersi coll' ottavo; e ci lusinghiamo, che l' importanza delle materie, l' ampiezza delle note aggiunte, alcune delle quali possono considerarsi come altrettante nuove, ed originali dissertazioni sopra gli argomenti più curiosi, e più interessanti; la produzione dei documenti inediti, che per la prima volta ora si pubblicano, e la scrupolosa nostra fedeltà nel dare l' originale nella piena sua integrità, ed il numero de' foglj di stampa, e delle figure, più copioso d' assai di quanto si era promesso nel manifesto; ci serviranno di facile scusa presso i nostri associati, se noi siamo dall' abbondanza delle materie costretti ad estendere il numero de' volumi

insino a dodici, promettendo altresì di dare al fine dell' ultimo volume un indice generale delle materie, che da molti sappiamo essere desiderato.

E giacchè ci si è presentata ora occasione di parlare del nostro primo manifesto di quest' opera, coglieremo con piacere quest' opportunità per correggere un errore caduto nel detto manifesto, nel quale siamo stati inavvedutamente trascinati dalla prefazione premessa dal sig. *Henry* alla sua traduzione Francese. Quest' uomo, che essendo della comunione medesima, dovea pur essere meglio informato della persona dell' Autore, e di una circostanza, che poteva avere con esso qualche relazione; ha supposto, e noi abbiamo creduto con esso, che il sig. *Guglielmo Roscoe* fosse ministro del culto Anglicano, il che non sussiste in fatto.

Ma siccome chi legge un' opera grande, e voluminosa, contrae in qualche modo conoscenza coll' autore, ed ama il più delle volte di averne qualche notizia; così noi

crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, trascrivendo per intiero quello, che sulla persona, e sulla famiglia di quest'uomo rispettabile, e già per due opere grandiose benemerito della letteratura, e della storia in particolare della Italia, ha recentemente pubblicato un Francese, che si crede essere certo sig. *Simon*, nel suo *Viaggio in Inghilterra duranti gli anni* 1810 *e* 1811, *Vol. I. p.* 326.

» Una delle mie lettere commendatizie
» era per il sig. *Roscoe*, vantaggiosamente
» conosciuto in Europa come lo storico dei
» *Medici*. Io sono stato sorpreso al vedere,
» che il sig. *Roscoe* era alla testa di una delle
» prime case di commercio, e di banco a Li-
» verpool, e che inoltre era grande agricol-
» tore, e grande architetto. Ecco molti tratti
» di rassomiglianza col suo eroe. Il sig. *Roscoe*
» ha una famiglia numerosa, sette figlj; ma
» alcuno di questi non sarà Papa, giacchè non
» val più la pena di aspirare a quel posto.
» Noi abbiamo fatto colezione, e passata

» tutta la mattina di jeri ad *Allerton Hall* in
» compagnia dei consorti *Roscoe*, e di due
» dei figlj; famiglia tutta degna di consi-
» derazione per la cultura dello spirito, la
» semplicità de' costumi, e la totale man-
» canza di ostentazione. Nella statura, e
» nella fisionomia il sig. *Roscoe* ha qualche
» rassomiglianza con *Washington*.

» Esiste una manifesta antipatia tra i ne-
» gozianti, e i letterati. Non è certo que-
» sta una rivalità; ed io non veggo, co-
» me coloro, che corrono dietro alla fama,
» debbano lagnarsi, perchè non giungono
» alle ricchezze, o come quelli che si stu-
» diano di ammassare danaro, debbano do-
» lersi, perchè non giungano alla cele-
» brità: *Voltaire* ha detto:

» Dell' aver suo ciascun contento sia,
» Ne di ciò, ch' egli tien, vanto si dia. »

» Ella è pure una sorte poco commune
» quella di aver percorso unitamente l'una
» e l'altra carriera con eguale riuscita.

» Il sig. *Roscoe* possiede alcuni buoni qua-
» dri, ed uno ne ha acquistato recentemente,
» la di cui storia è molto singolare. *Raf-*
» *faello* avea fatto il ritratto di *Leon X* suo
» protettore; salito al trono pontificio il se-
» condo della famiglia *Medici*, (*cioè il card.*
» *Giulio*), il duca di Firenze (*probabilmente*
» *il duca Alessandro*) mostrò desiderio di
» aver quel ritratto, ed il Papa ordinò,
» che gli fosse spedito; ma sia all'insaputa
» del Pontefice, sia ch' egli ne fosse pre-
» venuto, fu sostituita all' originale una co-
» pia. Dopo alcuni anni la superchieria fu
» scoperta, e sulle lagnanze del duca di
» Firenze l' originale fu realmente mandato;
» se ne fece però dapprima una seconda
» copia, che fu conservata, o che forse
» non lo fu, essendo stato il duca una se-
» conda volta burlato. Uno di questi qua-
» dri passò dalla Galleria di Firenze a quella
» del Louvre; quello, ch' io vidi presso il
» sig. *Roscoe*, è un altro simile. Originale
» ch' esso sia o no, è certo un quadro ec-

» cellente. *Leone* di grandezza naturale è
» seduto presso una tavola; davanti a lui
» sta aperto un messale riccamente mi-
» niato, e si vede vicino un grosso cam-
» panello d' argento; egli tiene in mano i
» suoi occhiali, e sappiamo infatti, che egli
» era di corta vista. L' atteggiamento è sem-
» plice, e naturale, e l' espressione del ca-
» rattere di *Leone* è precisamente quella,
» che si potrebbe supporre; instrutto, ma-
» nieroso, generoso, senza uno straordina-
» rio ingegno, di età poco più di qua-
» rant' anni, grosso, e grasso, e con un
» doppio mento. Il di lui parente, che a
» lui succedette nel pontificato sotto il no-
» me di *Clemente VII*, sta accanto a lui,
» ed ha una fisionomia più vivamente ca-
» ratterizzata.

» Il sig. *Roscoe* ebbe la compiacenza di
» mostrarci la sua collezione preziosa di
» schizzi all' acqua forte (1) originali de'

---

(1) Detti dagl' Inglesi *etchings*.

» più grandi artisti, che cominciano dai
» padri dell'arte, *Leonardo da Vinci*, *Raf-*
» *faello*, ecc., e finiscono, per quanto io
» credo, con *Van-Dyck*. Alcuni di questi
» pittori non hanno lasciato se non due o
» tre di quei disegni all'acqua forte, e
» l'ardore de' *dilettanti* diviene per questo
» maggiore nel farne ricerca. Il prezzo, che
» essi attribuiscono ai veri originali, gli
» inganni, i maneggi, e le querele de' *di-*
» *lettanti* relativamente a queste dotte graf-
» fiature (alcune delle quali sono certa-
» mente cattive), formano una vera cari-
» catura del gusto genuino dell'arte. Ella
» è questa come la fede alle reliquie, pa-
» ragonata alla vera pietà. Il sig. *Roscoe* è
» superiore a tutto questo; egli mi ha par-
» lato di un'opera in tre volumi pubbli-
» cata da un Tedesco, che presenta la sto-
» ria di tutte queste incisioni all'*acqua forte*
» con rami indicativi, ad oggetto di poter
» riconoscere gli originali: quelli di *Ber-*
» *ghem*, e di *Van-Dyck*, con un piccolo

» numerò di quelli di *Salvator Rosa*, mi
» sono sembrati i migliori ».

Senza convenire nel sentimento di questo scrittore, per ciò che riguarda una certa licenza, colla quale ei parla degli oggetti di culto, ed una apparente superficialità, colla quale tratta le opere dell' arte non altrimenti che alcuni argomenti morali, e politici, noi siamo ben contenti di aver trovato il ragguaglio di queste particolari circostanze intorno al sig. *Roscoe*, e di averne fatto parte in questo luogo ai nostri lettori. Il signor *Roscoe* nella sua prima edizione della vita di *Leone X* avea fatto incidere il disegno del quadro, di cui parla il viaggiatore Francese; e siccome questo per l' atteggiamento della persona, e per gli accessorj, si stacca in gran parte da quello che noi abbiamo esposto nel primo volume di quest' Opera, che pure è tratto da un disegno di *Raffaello*, per non defraudare neppure di questo i nostri associati, ne esporremo nell' ultimo volume un esatto contorno.

Crediamo finalmente non inutile di avvertire di bel nuovo i lettori, che tutte sono nuovamente aggiunte dal traduttore Italiano le note contrassegnate colle lettere (a) (b) ec., e le parole chiuse tra i due segni (), che trovansi talvolta in fine delle note dell' Autore, indicate coi numeri (1) (2) ecc.; non che le note addizionali apposte a ciascuno dei volumi di questa edizione.

VITA
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Dal 1518 al 1519.

Selim usurpa il trono ottomano. — Sconfigge il Sofì di Persia. — Conquista l'Egitto. — Timori che si concepiscono per la sicurezza dell'Europa. — Leon X intraprende di formare un' alleanza delle potenze cristiane. — Egli pubblica una tregua generale per cinque anni. — Progetto generale di un'alleanza offensiva contra i Turchi. — I sovrani della Cristianità s'impegnano soltanto in un'alleanza difensiva. — Matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour. — Munificenza del Papa in quella occasione. — Carlo d' Austria cerca di ottenere il titolo di Re de' Romani, e l' investitura del regno di Napo-

II. — Morte dell'Imperatore eletto Massimiliano. — Carlo d'Austria e Francesco I. vengono a contesa per la corona imperiale. — Disegni e condotta di Leon X. — Elezione dell'Imperatore Carlo V. — Morte di Lorenzo Duca d'Urbino. — Ippolito de' Medici. — Alessandro de' Medici. — Conseguenze della morte di Lorenzo. — State del governo Fiorentino. — Memorie di Machiavelli. — Il Cardinale de' Medici dirige gli affari della Toscana. — I dominj d' Urbino sono riuniti a quelli della Chiesa.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

CAPITOLO DECIMOTTAVO

§ I.

Selim usurpa il trono Ottomano. — Egli sconfigge il Soffì di Persia, e conquista l' Egitto.

Anno 1518.

Gli Stati d' Italia erano allora liberi dalle calamità di una guerra interna, ma i timori generati dal crescente potere, e dalla ferocia desolante de' Turchi, diminuivano quella dolce soddisfazione che i loro abitanti cominciato aveano a sperimentare. Nè potea forse darsi un' epoca in cui i loro timori fossero meglio fondati. Il trono ottomano era allora occupato da un Monarca, il quale univa al coraggio più ardente e più ostinato la sete più insaziabile di conquista, e le maggiori disposizioni alla crudeltà. Per mezzo di una fortunata ribellione, e dell' assassinio di suo padre *Bajazet*, *Selim* avea preso in mano anzi tempo le redini dell' impero ad esclusione del suo fratello *Achmet*, quale dopo avere di là a non molto sconfitto in una battaglia, egli pubblicamente mandò al supplizio. I due figli di *Achmet*, ed un più giovane fratello di *Selim*, con molti altri della famiglia provarono una eguale sorte; e tale era l' odio straordinario che quel mostro nutriva contro il suo proprio sangue, ch' egli facea disegno di privare di vita *So-*

limano suo unico figlio, il quale visse tuttavia abbastanza per ereditare la sanguinaria gelosia del di lui padre; e per compiere l'esempio di un oltraggio alla natura colla distruzione della propria sua prole (1).

Avendo con questi mezzi intrapreso di assicurarsi contro tutti i di lui competitori in Turchia, *Selim* diresse gli sforzi suoi verso gli stati, che lo circondavano, e per qualche tempo fu dubbioso, se l'Asia, l'Europa, o l'Africa, dovesse sostenere per la prima il furore del suo attacco. Un'ombra di differenza nella interpretazione delle leggi del grande profeta, e l'offesa cagionata coll'aver prestato assistenza allo sfortunato di lui fratello *Achmet*, lo determinarono alfine a rivolgere le sue armi contro *Ismacle* soffì di Persia, che egli sconfisse in una battaglia decisiva, ed essendosi impadronito della città di Tauris, la abbandonò al saccheggio della sua soldatesca, avendo spedito dapprima come schiavi a Costantinopoli i principali abitanti. La sterilità di quel paese, che lo inabilitò ad ottenere i viveri per il sostentamento della numerosa sua armata, sforzollo tuttavia ad abbandonare le sue conquiste; ma *Selim* non tro-

---

(1) *Solimano* mise a morte due de' suoi figlj, *Mustafà*, e *Bajazet* colla loro prole innocente. » I principi di questa casa nascono, dice *Sagredo*, come i giovenchi al coltello, » per essere vittime scannati, e sacrificati all'idolo della ambizione. » *Mem. Storiche de' Monarchi Ottomani lib. II. p.* 119. *lib. III. p.* 122. *lib. VII. p.* 343, 349. — *Robertson Storia di Carlo V. lib. XI. V. III. p.* 289.

vava diletto che nella strage, e non godeva riposo se non nel preparare una nuova spedizione. Dopo essersi impadronito di una gran parte del paese posto tra il Tigri e l'Eufrate, egli attaccò il sultano d'Egitto, e non ostante il potere e le risorse di quel sovrano, ed il coraggio e la fedeltà dei Mammelucchi, egli riuscì a soggiogare quel regno, e riunirlo ai dominj ottomani. In questa guerra il Sultano *Campson* perì in una battaglia, ed il di lui successore *Toumombey*, ultimo sovrano dei Mammelucchi, essendo stato fatto prigioniero, fu mandato a morte da *Selim* con circostanze singolarmente ignominiose, e che annunziavano una straordinaria crudeltà (1).

§ II.

Timori concepiti per la salvezza dell' Europa. — Leon X intraprende di formare un' alleanza delle potenze Cristiane. — Egli pubblica una tregua generale per cinque anni.

La caduta di un impero così potente, e da sì lungo tempo stabilito, il quale era stato sostenuto da un sistema militare di un vigore senza esempio per circa trecent'anni, sparse in tutta l'Europa un terrore, che certamente non erano atti a sminuire i preparativi che facevansi in Costantinopoli per un'al-

(1) *Sagredo Mem. Istor. lib. III. p.* 141.

tra spedizione apparentemente di molto maggiore importanza. Lo spavento generale era accresciuto dalle notizie che si aveano del carattere personale di *Selim*, il quale cercava di coprire l'enormità de' suoi delitti collo splendore de' suoi trionfi. E' stato detto altresì che egli avesse infiammato la sua passione per le conquiste collo scorrere i racconti delle imprese di *Alessandro* e di *Cesare*, che egli avea fatto tradurre, e che si faceva leggere. Così il mondo è destinato a pagare il fio della sua cieca ammirazione per coloro, che egli qualifica col come di eroi. Nel tempo stesso si supponea, che l'isola di Rodi, ed i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che allora la possedevano, e che veniva riguardata come il baluardo della cristianità; sarebbono il primo oggetto de' di lui attacchi. Da altra parte si concepivano de' timori che il regno d'Ungheria governato da una Reggenza durante l'infanzia del suo Sovrano, eccitar potesse probabilmente la sua ambizione; mentre altri credevano più probabile, che egli potesse essere indotto a tentare la conquista dell'Italia dall'esempio del suo avo Maometto, che nel 1480 avea preso Otranto, e messo il piede nel regno di Napoli.

In quella occasione *Leon X* reputò essere del suo particolare ufficio e del dover suo l'intraprendere di formare tra i Sovrani dell'Europa un'alleanza, che non solo reprimere potesse le incursioni di quei nemici formidabili, ma portando altresì la guerra nei dominj degli ottomani, potesse scacciarli da que'paesi che di recente aveano occupati, e dar loro motivo

di bastante occupazione nel provvedere alla propria loro difesa. Ma benchè le circostanze di que' tempi fossero gl' immediati motivi, che inducevano il Pontefice a prendere una parte attiva nella opposizione al potere de' Turchi, pure erano da lungo tempo conosciuti il di lui spavento, ed il di lui abborrimento per quella nazione. Dal principio del suo pontificato i di lui sforzi erano stati impiegati ad impegnare i Sovrani della cristianità a collegarsi per un comune attacco contro gl'infedeli; e l'armonia che allora sussisteva fra quelli sembrava presentare una prospettiva più favorevole pel compimento di quel grande oggetto, che egli si era inaddietro proposto. Le istanze del Pontefice ricevettero un nuovo stimolo dalle rappresentazioni a lui fatte per la salvezza de' Sovrani di quei paesi, che confinavano co' dominj Turchi; e particolarmente dalle rimostranze dei Governatori, ed abitanti delle provincie di Croazia e Dalmazia, i quali obbligati erano a mantenere la loro independenza con una guerra continua e crudele (1). Egli era pure eccitato a perseverare in questi tentativi da molti nobili, e letterati greci residenti in Italia, i quali ancora si lusingavano con deboli e lontane speranze di riguadagnare la loro patria (a), e da molti celebri

---

(1) *Append. N. CLXXIII.*

(a) Questi sentimenti possono facilmente riconoscersi in varj passi dei documenti riferiti in questa storia; nelle lettere di *Musuro a Leone X*; nelle poesie di *Marullo*, e più di tutto ancora nella dedicatoria degli Apoftemmi di *Arsenio* Arcive-

dotti d' Italia, i quali erano stati dai loro precettori imbevuti di un odio singolare contra i Turchi, come nemici egualmente del sapere, della libertà, e della religione (1). Nè invero potrebbe negarsi che *Leone* non fosse stimolato a questo tentativo dall' ambiziosa brama di essere considerato come l' autore di quella lega generale dei potentati cristiani, e di vedersi collocato alla loro testa come supremo direttore dei loro movimenti.

La prima risoluzione pubblica adottata dal Pontefice fu quella di adunare i Cardinali in pieno Con-

---

scovo di Morembasia, che io ho riferito nelle note addizionali *T. IV. p.* 163 *e seg.*

(1) Tra questi era *Andrea Navagero*, il quale nella sua lettera dedicatoria premessa al I. volume della sua edizione di Cicerone, impiega tutta la sua eloquenza ad eccitare il Pontefice a questa grande impresa, e gli promette un trionfo compiuto sopra i di lui nemici. » Erit, erit profecto dies illa, » quum te longissime prolatis finibus, devictis omnibus, quae » Christiano unquam nomini infensae fuerint nationibus, cum » insigni laurea redeuntem intueri liceat; quum tota te Italia, » totus terrarum orbis, ut quemdam ad levanda nostra in- » commoda e caelo delapsum Deum, veneretur; quum tibi » obviam cunctis ex oppidis, omnium generum, omnium aeta- » tum, multitudo se omnis effundat; tibi patriam, tibi pe- » nates, tibi salutem, ac vitam denique depulso crudelissimorum » hostium metu, acceptam referat. » *Naug. Ep. ad Leon X.* Più appassionato ancora è il linguaggio di *Vida*, il quale in quella occasione indirizzò al Pontefice una Ode Saffica, ed in essa come un altro Ossian offre i suoi servigi personali nella guerra, ed esulta alla vista di quella immortalità, che dev' essere il frutto delle sue militari imprese. *Append. N. CLXXIV.*

cistoro, dove egli espose loro il vasto suo progetto, e pubblicò una tregua generale tra i potentati dell' Europa, che durar dovesse per lo spazio di cinque anni, assoggettando ne' più severi termini tutti quei Principi o Stati, che fossero per contravvenire alle pene della scomunica. Egli spedì quindi come suoi legati ai principali Sovrani dell' Europa que' Cardinali, che stimati erano maggiormente pei loro talenti, e che teneano un posto principale nella sua confidenza. *Bernardo da Bibiena* fu mandato in Francia, *Lorenzo Campeggio* in Inghilterra (1), *Egidio* da Viterbo in Ispagna, ed *Alessandro Farnese* all' imperadore eletto *Massimiliano*; muniti tutti di ampie istruzioni per l' oggetto della loro missione, e di commissioni per dare ai diversi Sovrani le più positive assicurazioni che l' oggetto primario che 'l Pontefice avea in vista era la salvezza generale dell' Europa, e la protezione, e l' onore della Chiesa Cristiana. Affine di promovere il buon esito di queste insinuazioni, o di dare un maggior grado di solennità, e d' importanza alle disposizioni, che egli intendea di adotta-

(1) *Wolsey* si unì con *Campeggio* in questa commissione, senza di che *Leone* ben conoscea, che non avrebbe avuto speranza di riuscita. *Rapin Stor. d' Inghil. lib. XV. T. I. p.* 739. La bolla di *Leone* a *Wolsey* trovasi nell' opera di *Rymer*, *Foedera V. VI. p.* 140. Una lettera originale su questo soggetto del Vescovo di Worcester, allora Ambasciadore in Roma a *Wolsey*, che mostra al vivo la grandissima premura del Papa in quella occasione, si conserva nel Museo Britannico, ed è inserita nell' *Append. N. CLXXV.*

re, *Leone* ordinò che si facessero in Roma pubbliche preghiere per tre giorni consecutivi, nel corso delle quali egli intervenne alle pubbliche processioni colla testa scoperta, e i piedi nudi, recitò personalmente i divini uffizj, distribuì limosine a' poveri, e con tutte le dimostrazioni di umiltà e di divozione intraprese di conciliarsi il favore del cielo, o almeno di provare la sincerità delle sue intenzioni. In quella occasione altresì *Jacopo Sadoleti* recitò una pubblica orazione per incoraggiare ognuno alla proposta impresa, altamente lodando il Pontefice per la pietà, lo zelo, e l'attività, colla quale erasi dedicato alla causa comune, e i diversi Sovrani dell'Europa per l'ardore che essi aveano di già manifestato per sostenerla (1).

§ III.

Disegno generale di una alleanza offensiva contro i Turchi.

Leone era tuttavia ben consapevole, che la riuscita di questa impresa non potea appoggiarsi puramente a disposizioni di questa natura. „ E' una pazzia, „ diceva egli, l'acquietarsi, ed il supporre che quei „ feroci nimici possano essere conquisi solamente „ colle preghiere. Noi dobbiamo disporre le nostre „ armate, ed attaccarli con tutto il vigore, che ci è

(1) *Append. N. CLXXVI.*

„ possibile (1) ". Egli consultò adunque tutti i militari più sperimentati d'Italia; egli cercò ed esaminò quelle persone, che meglio erano informate della forza militare dei Turchi; le disposizioni degli abitanti dei diversi paesi, che essi teneano soggetti, e delle piazze più esposte ad un attacco; ed avendo ottenute le più compite informazioni, che egli aver potea, abbozzò il grandioso disegno della sua impresa. In questo si proponeva, che una immensa somma di danaro si leverebbe per le volontarie contribuzioni dei sovrani d'Europa, e per una tassa forzata sopra i loro sudditi; che l'Imperadore di Germania metterebbe in campo una numerosa armata, la quale unita con grandi corpi di cavalleria forniti dagli Ungaresi, e dai Polacchi, si avanzerebbe lungo il Danubio nella Bosnia, e quindi per la Tracia verso Costantinopoli; che al tempo stesso il Re di Francia con tutte le sue forze, le armate de' Veneziani, quelle di altri Stati d'Italia, ed un numeroso corpo di fanteria Svizzera si riunirebbe al porto di Brindisi sul golfo Adriatico, d'onde esso passerebbe facilmente nella Grecia abitata tuttora da un gran numero di Cristiani stan-

(1) *Fabron. in vit. Leon X. p.* 73. Questa può sembrare una ardita verità nella bocca di un Papa. Ma *Sagredo* lo storico professa il sentimento medesimo. „ I digiuni, le indulgenze, sono sempre giovevoli; ma come non bisogna scordarsi della rassegnatione al cielo, così conviene sovvenirsi del proprio coraggio; frequentare l'oratione, ma non dimenticarsi la spada al fianco. „ *Mem. Istor. de' Monarchi Ottom. p.* 144.

chi di soffrire la tirannia dei Turchi; che le flotte della Spagna, del Portogallo, e dell' Inghilterra si incontrerebbero a Cartagena e ne' porti adjacenti, d' onde duecento vascelli si spedirebbono muniti di soldati Spagnuoli ad attaccare i Dardanelli, ed a congiungersi cogli alleati per ruinare la capitale dei Turchi. Al tempo stesso il Papa, che bramava di prendere una parte personale all' attacco, si proponeva di partire da Ancona accompagnato da cento vascelli ben armati, cosicchè venendo i Turchi attaccati tanto per terra, quanto per mare da un immenso numero di assalitori, poteva nascere la lusinga, che la spedizione sarebbe terminata felicemente, e con sollecitudine (1).

§ IV.

I Sovrani della Cristianità si impegnano solò in un' alleanza difensiva.

Sembrava per tal modo questa grande impresa progredire con favorevoli auspicj, e *Leone* avea forse di già preveduto nella sua mente il tempo, in cui sarebbe stato celebrato come il ristoratore dell' impero d' Oriente, il liberatore della terra Santa, ed il vendicatore delle atrocità commesse dai Turchi contro la cristianità. Ma queste grandiose aspettative

---

(1) *Guicciardin. Stor. d' Ital. lib. XIII. vol. II. p.* 12.

non erano destinate a realizzarsi. La tregua generale per cinque anni, ch'egli avea proclamata tra i sovrani dell' Europa, fu veramente accettata da essi con un' apparente contentezza, ed essi rivalizzarono tra di loro nel mostrare la loro buona disposizione, a promuovere un' impresa così giusta ed importante (1). Fu pure conchiuso un trattato tra i Re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, a norma delle richieste del Papa, nel quale egli fu dichiarato capo della lega (2); ma benchè l'oggetto pubblico di questa unione fosse la vicendevole difesa dei dominj rispettivi, e la protezione della Cristianità contro i Turchi, era essa tuttavia semplicemente difensiva, e non sistemata in alcun modo per l'adempimento del disegno, che *Leone* avea in vista. Come poteva mai aspettarsi infatti, che tanti stati diversi, molti dei quali immediatamente, ed altri solo da lontano interessati nella causa, potessero concorrere nel portare in regioni discoste una guerra attiva? Dopo gli esempj che si erano presentati fino dal principio del secolo, di un' ambizione senza limiti, di aggressioni non provocate, di sconvolgimenti di stati e di re-

(1) La dichiarazione di Enrico VIII in quella occasione, è stata conservata tra i MSS. Cottoniani nel Museo Britannico, e trovasi nell' Appendice N. CLXXVII.

(2) Questo trattato in data delli 2 ottobre 1518 è esposto da Dumont *Corps diplomat. T. IV. part. I. pag.* 266. Ma nel titolo l'editore ha nominato per errore Carlo d'Austria i l'Im. Carlo V. La ratificazione di Carlo è delli 14 gennajo 1519.

gni, e della violazione dei più solenni trattati, poteva egli aspettarsi che la voce del Pontefice riuscisse al tempo stesso a distruggere tutti i sospetti, e soffocare quelle passioni sanguinarie, che allora covavano sotto la cenere per acquistare nuovo vigore? Si aggiunga a questo, che l'orizzonte politico dell' Europa, benchè tranquillo, non era senza nubi. Il giovane sovrano della Spagna avea già dato indizj di un carattere energico e decisivo, e l'avanzata età del suo avo *Massimiliano* dava luogo a supporre che fra non molto sarebbero insorte contese della maggiore importanza per la pubblica tranquillità. In mezzo a tali circostanze appena poteva supporsi che i primarj Sovrani dell'Europa abbandonar volessero le loro residenze, o impegnare tutte le loro forze in lontane pericolose spedizioni, che niuna speranza presentavano di un adequato compenso, e potevano esporre i più sinceri agli ambiziosi disegni di coloro, che forse non avrebbero esitato a prevalersi di qualunque circostanza, che contribuir potesse al loro proprio ingrandimento. La ratificazione del trattato di alleanza difensiva tra i principali potentati dell'Europa, che fu poco dopo confermata dal Papa, gli impedì tuttavia dall'arrestarsi sulla riflessione umiliante, che erano state spese invano tutte le sue insinuazioni; e la notorietà di quella lega formidabile poteva infatti produrre un favorevole effetto, nel trattenere l'Imperador Turco dall' attaccare i territorj Cristiani. I Legati Pontificj alle diverse corti continuarono ancora a promuovere, per quanto era in poter loro, il

grande oggetto della loro missione, verso il quale essi affettavano di riguardare come un primo passo preparatorio il trattato di già conchiuso, ed ottennero alfine la lode di aver fatto il loro dovere con vigilanza, e con destrezza (1); ma non ostanti queste pratiche, non si adottarono dai principi dell'Europa ulteriori disposizioni per condurre ad effetto i progetti del Pontefice, e mentre i di lui inviati si studiavano di promuovere una causa, che non presentava alcuna speranza di buona riuscita, ebbero luogo avvenimenti tanto nelle orientali che nelle occidentali regioni, che cangiarono l'aspetto dei pubblici affari, e diedero a *Leone* medesimo in altre parti sufficiente occupazione.

§ V.

Matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour. — Munificenza del Papa in quella occasione.

Se tuttavia gl'inviati di *Leon* X non riuscirono nell'adempiere il principale oggetto della loro missione, essi gli rendettero per tutt'altro riguardo un

(1) Queste trattative sono grandemente illustrate dalle lettere confidenziali tra il Card. da Bibbiena, ed il Card. *Giulio de' Medici nelle lettere di Principi. Vol. I. pag.* 27, 34, 35 ecc.

considerabile servizio, ed il pontificio tesoro fu riempito colle contribuzioni ottenute tanto dai laici, quanto dal Clero sotto i varj pretesti, che quegli astuti Ecclesiastici sapevano metter in opera (1). Alla Corte di Francia il cardinale di *Bibiena*, il quale al carattere di amabile letterato, e di fine politico, accoppiava maniere facili ed insinuanti, guadagnò per tal modo il favore della duchessa d'Angouleme, madre del Re, che grandissima influenza esercitava sopra suo figlio, che ottenne col di lei intervento la presentazione al vescovado di Costanza, al medesimo accordato in aggiunta a molte altre prelature, le rendite delle quali tuttavia erano tanto insufficienti al suo modo di vivere dispendioso ed improvido, che si diceva esser egli sempre imbarazzato dai debiti (2). Nè *Leone* trascurò l'occasione ad esso offerta dalla residenza del Cardinale alla corte di Francia, per ingrandire la sua famiglia, con un nuovo vincolo

(1) L'esazione di queste contribuzioni cagionò un grandissimo malcontento, massime in Germania, dove le dottrine dei riformatori aveano di già fatto considerabili progressi. L'orazione recitata in quella occasione dai Legati Apostolici innanzi alla dieta Imperiale, fu poco dopo fatta stampare dai nimici della Sede Romana, ed accompagnata da una specie di risposta, o di esortazione a non aderire alle richieste del Papa. Questo scritto, che si attribuisce ad *Ulrico Utteno*, contiene molti maligni sarcasmi contro *Leone X*, e la famiglia *de' Medici*; esso è inserito nell'appendice, tolto dalla edizione originale pubblicata nel 1519, sotto il num. CLXXVIII.

(2) *Bandini il Bibiena p.* 47. 60.

con quell a del Monarca Francese. A questo fine egli propose un trattato di matrimonio tra *Lorenzo* Duca d'Urbino di lui nipote, e *Maddalena de la Tour*, figlia di *Giovanni*, Conte di Bologna e d'Alvernia, e parente della famiglia reale di Francia per mezzo di sua madre *Giovanna*, figlia di *Giovanni* Duca di Vandome. Questo matrimonio fu infatti approvato dal Re, e fino dal principio dell'anno 1518 *Lorenzo* recossi con sollecitudine a Firenze, dov' egli fece i più sontuosi preparativi per le vicine sue nozze. Nel tempo stesso si ricevette notizia della nascita di un figlio del Monarca Francese, il quale fece conoscere il suo desiderio, che il Sommo Pontefice volesse tener quello al sacro fonte, in conseguenza di che *Lorenzo* fu spedito con tutta la maggiore sollecitudine a Parigi, come rappresentante in quella occasione S. S. La cerimonia fu celebrata alli 25 di aprile, e gli altri padrini furono il Duca di Lorena, e *Margherita* Duchessa di Alençon, poco dopo regina di Navarra, sorella di *Francesco I*; ma questo primogenito di quel Sovrano, al quale fu pure imposto il nome di Francesco, non sopravvisse abbastanza per godere dell' autorità, alla quale la sua nascita lo avrebbe portato di diritto (1). Quella solennità fu tuttavia celebrata con

(1) » Era in questo tempo nato a *Francesco I.* Re di Francia » un figlio maschio, che fu poi *Francesco II.* » *Muratori Ann. d' Ital. Tom. X. p.* 136. È cosa sorprendente, che quel celebre Storico sia caduto in questo errore; giacchè *Francesco II*, era figlio di *Enrico II*, ed abbiatico di *Francesco I.*

splendidi banchetti, e feste grandiose, che continuarono per dieci giorni, e con magnifici tornei, nei quali si riconobbe, che *Lorenzo de' Medici* erasi condotto con onore, ed avea mostrato molto coraggio e molta destrezza.

La celebrazione delle nozze tra *Lorenzo de' Medici* e *Maddalena de la Tour*, fornirono un nuovo motivo d'esultanza, ed il Re, ed il Pontefice gareggiarono a vicenda nel colmare di favori lo sposo e la sposa. Per parte del Re *Lorenzo* fu investito di un' annua rendita di 10,000 corone (1). Ma i regali mandati dal Papa alla sposa, come pure alla Regina di Francia, oltrepassavano qualunque reale munificenza, e fu detto che eccedessero in valore l'enorme somma di 300,000 zecchini. Trentasei cavalli portarono a Parigi questi magnifici regali, tra i quali era un letto pomposo tutto lavorato di tartaruga, madreperla, ed altre materie preziose (2). Nè questo avvenimento fu meno contrassegnato dalle vicendevoli dimostrazioni di tenerezza, che il Pontefice ed il Monarca si prodigavano l'un l'altro, e che fortunatamente essi trovavano i mezzi di mostrare non a spese loro, ma a spese dei loro sudditi, o dei loro alleati. *Leone* accordò al Re in aggiunta alle decime tratte dai benefizj di Francia, tutte le contribuzioni che dovevano ottenersi in Francia per la crociata progettata contro

---

(1) *Ammirato, Ritratto di Lor. Duca d' Urb. opusc. vol. III. p.* 106. — *Guicciardin. Lib. XIII. Vol. II. p.* 155.

(2) *Fabroni Vit. Leon. X. adnot.* 69. *p.* 291.

i Turchi, promettendo il Re dal canto suo di sborsarne il valore qualora la spedizione avesse effettivamente principío. Dall' altra parte il Re trasmise a S. S. uno scritto che la medesima autenticò, colla quale s' impegnava di restituire al Duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio (1). In questo stato di cose fu celebrato il matrimonio, il quale benchè non destinato a durar lungo tempo, riuscì fatalmente di infelice auspicio per la Francia, e preparò la strada alle maggiori calamità che l' Europa provasse giammai.

§ VI.

Carlo d' Austria intraprende d' ottenere il titolo di Re de' Romani, e l' investitura di Napoli.

Questo periodo nel quale l' Europa godeva uno stato di tranquillità comparativa, potea considerarsi come il termine di quella lunga serie di avvenimenti, che cominciò coll' arrivo di *Carlo VIII* in Italia, ed era continuata in mezzo a' tutte le vicissitudini della lega di Cambrai, finchè le cause produttive del loro effetto cessarono di operare. Ma mentre la scena si chiudeva sulle operazioni del passato, si apriva alla vista il prospetto del futuro, e discopriva il principio di una nuova serie d' affari, non

(1) *Guicciardin. Storia d' Ital. lib. XIII. Vol. II. p.* 155.

meno sorprendenti nelle loro relazioni, non meno importanti nelle loro conseguenze, di quelli, che si sono in addietro conciliata la nostra attenzione. *Carlo*, il giovane Re di Spagna, avea di già rivolte le sue mire ad assicurare, ed unire nella propria di lui persona il governo di quegli estesi dominj ai quali avea diritto per la sua nascita, o poteva acquistarne alcuno come rappresentante delle case Sovrane di Spagna, e d'Austria. La di lui successione a questi dominj non era tuttavia libera da qualunque difficoltà. Nella Castiglia, e nell' Aragona i maneggi refrattarj delle Cortes, o delle assemblee rappresentative della Nazione, aveangli cagionato non leggieri imbarazzi. Il di lui diritto alla corona di Napoli non era stato per anco giudizialmente riconosciuto dalla Santa Sede, la quale per espresso consenso godeva della facoltà di decidere qual fosse il Sovrano, che maggiori titoli avesse al possedimento di quel Regno; e la di lui successione al trono Imperiale alla morte del suo Avo *Massimiliano* dovea dipendere dalla volontà degli Elettori, dai quali l' ampia estensione dei di lui possedimenti ereditarj potea considerarsi piuttosto come un ostacolo, ed un motivo d' obbiezione, che come un impulso a renderlo oggetto della loro scelta. In queste circostanze *Carlo* reputò convenevole di attaccarsi a *Leone X*, affine di ottenere da esso una bolla d' investitura dei suoi stati di Napoli, e di procurare il conseguimento del titolo di Re de' Romani, durante la vita di suo avo, titolo, che assicurata gli avrebbe la successione alla dignità

Imperiale. Il compiacere *Carlo* nella concessione di questi grandi oggetti non era tuttavia ben consentaneo alle viste ed ai desiderj del Pontefice, il quale mentre riguardar non poteva senza pena lo stabilimento di alcuna potenza estera in Italia, potea giustamente paventare l' unione della corona Imperiale con quelle di Spagna, e di Napoli nella stessa persona. Egli dunque per mezzo del suo Legato Bibiena comunicò le domande di *Carlo* a *Francesco I*, il quale benchè avesse di recente conchiuso con quel principe una stretta alleanza, ed avesse trattato di dargli in matrimonio altra delle sue figlie, fu grandemente spaventato al vedere le mire ambiziose, e le attive disposizioni di quel giovane sovrano, e premurosamente sollecitò il Pontefice di non compiacerlo nelle sue richieste. Alla nomina di *Carlo* come Re de' Romani si opponeva, che il suo avo *Massimiliano* non aveva ricevuta la corona imperiale, e che non eravi esempio nella storia della costituzione Germanica di un successore designato in simili circostanze (1). A quest' oggetto *Carlo* indusse *Massimiliano* a rivolgersi al Papa, ed a chiedergli, che mandar volesse un nunzio per coronarlo in Vienna. Egli si studiò pure d' impegnare il Re di Francia a favorire i suoi disegni presso il Pontefice, ma *Francesco*, invece di prestarsi a questa domanda, si oppose con grandissimo calore, e consigliò il Papa a

---

(1) *Id. Ibid. p.* 158. — *Robertson Stor. di Carlo V. lib. I. Vol.* 2 *pag.* 49.

dichiarare a *Massimiliano*, che conformemente agli antichi costumi egli investir nol potea della corona imperiale, a meno che non volesse ad esempio dei suoi predecessori recarsi personalmente a Roma. Se *Massimiliano* avesse consentito a questa proposizione, non era verisimile, che intraprender volesse una tale spedizione senza una scorta considerabile, e questa avrebbe somministrato a *Francesco* un ragionevole pretesto per opporsi ai di lui progressi, al qual fine egli dichiarò, che non solo avrebbe impegnato i Veneziani a prendere una parte attiva, ma si sarebbe tenuto pronto egli pure a marciar in Italia con grandissima forza tosto che avesse riconosciuto necessario un tal passo (1). I progetti di *Francesco* rendevansi abbastanza manifesti dalla resistenza da esso mostrata in questa occasione. Affine però di impegnare più solidamente il Papa ne' suoi interessi, il Re gli diede le più solenni guarentigie del suo attaccamento, della sua obbedienza, del suo affetto, e gli fece intendere ch' egli era allora pronto ad unirsi a lui in una lega offensiva contro i Turchi, ed avrebbe intrapreso di fornire come suo contingente tre mille uomini d'armi, quaranta mille uomini di fanteria, e sei mille cavalli leggieri; che a questi egli aggiugnerebbe un treno formidabile di artiglieria, ed accompagnerebbe,

---

(1) Queste circostanze risultano da una lettera del Cardinale da Bibiena al Card. *Giulio de' Medici. Lettere di Principi Vol. I. pag.* 56.

qualora fosse richiesto la spedizione in persona (1). Queste magnifiche offerte furono tuttavia, per quanto sembra, giustamente valutate dal Papa, il quale trovossi obbligato a non tardare ad opporsi all' ingrandimento di *Carlo* (2). Le ragioni che *Leone* allegò per giustificare la sua opposizione, erano che per rispetto a Napoli, una legge fondamentale di quel Regno portava che la sovranità di quel paese non potesse essere unita colla dignità imperiale, che *Carlo* evidentemente cercherebbe di ottenere (3); e che per rispetto al titolo di Re de' Romani, ritenevasi esso di già dallo stesso *Massimiliano*, e conseguentemente non poteva ad altri conferirsi. Inefficaci furono pure gli ultimi sforzi tanto di *Carlo*, quanto di *Massimiliano*, fatti per togliere le difficoltà della successione Germanica nella Dieta dell'Impero, e siccome *Leone* perseverò nel rifiuto di accordare la bolla per la coronazione di *Carlo* come Re di Napoli, quel monarca fu obbligato in allora di rinunziare alle speranze di conseguire gli oggetti, ch' egli avrebbe tanto ardentemente desiderati.

---

(1) *Lettere di Principi vol. I. p.* 57.

(2) Sembra che relativamente a queste promesse fatte fossero le riflessioni, che trovansi in una delle lettere del Cardinale *Giulio de' Medici* al Cardinale da Bibiena: » Di tanti sogni » che fanno il Re, la Regina, e Madama, par gran cosa a » N. S. e a tutti questi signori; benchè non sia da prestar lor » fede alcuna. » *Lett. di Princ.* 1. 66.

(3) Questa legge era fondata sopra una bolla di *Clemente IV*. *Seckendor lib. I. Sect.* 33 *pag.* 123.

Egli è tuttavia probabile, che *Francesco* sarebbesi ingannato, se supposto avesse *Leone* guidato da alcun desiderio di favorire i di lui disegni. I due Monarchi erano ugualmente oggetto di timore del Pontefice; e lo spogliarli dei loro possedimenti in Italia sarebbe stato da esso riguardato come un trionfo superiore a quello di una vittoria riportata sopra il Sultano della Turchia. Ma implacabile era tuttora la di lui avversione per *Francesco*, che privato lo avea degli Stati di Parma e Piacenza. In mezzo a tutte le sue dimostrazioni di stima per il Monarca Francese, egli non avea rinunziato un solo momento alla determinazione sua di cogliere la prima opportunità, che gli si presenterebbe, di spogliarlo del Ducato di Milano; ed in quel tempo medesimo i di lui agenti erano occupati ad assoldare grossi corpi di Svizzeri mercenarj che riuniti si erano sotto varj pretesti, e tenevansi pronti ad agire in servizio del Pontefice, secondo che le circostanze potrebbero richiederlo (1).

---

(1) Lett. di Princ. Vol. I. pag. 38. 6.

§ VII.

Morte dell' Imperadore eletto Massimiliano. — Carlo d' Austria, e Francesco I. vengono a contesa per la corona Imperiale.

Anno 1519.

Affine di togliere le differenze insorte contro l' elezione di *Carlo* d' Austria alla dignità di Re de' Romani, *Massimiliano* risolvette finalmente di intraprendere il viaggio a Roma, onde ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale. Egli comunicò al Papa questa intenzione, sotto il pretesto di mostrargli un attestato di rispetto, col quale non avea giudicato opportuno di onorare i suoi predecessori *Alessandro* e *Giulio* (1).

---

(1) » Sua majestà s' è fatta intendere, che vuol far quel » honore a Papa *Leone*, che non volle mai far ad *Alessan-* » *dro*, ne a *Giulio*, et che vuol venire a coronarsi a Roma » per mano di sua Santità. Il Legato commenda questa sen- » tenza di *Cesare* et dice, che ella si debba accettare per » non metter questa usanza di mandar la corona agl' Impera- » dori, ma servar la vecchia, che vengano per essa a Roma. » *Lettera del Card. Giulio de' Medici al Cardinale da Bibiena. Lett. di Principi Vol. I. p.* 66. (Si vede, che il Legato ragionava solo coi principj curiali, ed anche storici, e disciplinari, se si vuole; ed era affatto estraneo alle viste politiche, che guidato aveano il Papa nelle sue risposte, ed a quelle fors' anche che guidavano allora l' Imperatore nella sua risoluzione).

La di lui proposta imbarazzò il Pontefice, il quale mentre da un lato non avrebbe voluto secondare i disegni del Monarca Spagnuolo, era dall'altro sensibile alla dignità ed all'importanza, che alla Romana Sede avrebbe potuto derivare dal ristabilimento dell'antico costume, che il capo del corpo Germanico si recasse a Roma per ricevere la corona imperiale. Ma mentre stava deliberando sulle disposizioni che avrebbe creduto più opportuno di adottare, egli fu tolto d'impaccio da un avvenimento, che cangiò in un istante la situazione de' pubblici affari, e preparò la strada a nuove politiche turbolenze. Questo fu la morte dell'Imperadore eletto *Massimiliano*, che avvenne li 12 di gennajo 1519. Nel corso di quest' opera si sono già esposti sufficienti esempj del carattere debole, e sempre oscillante di quel monarca. Una vanità piena d'ostentazione, ed un desiderio smoderato di rinomanza, erano accompagnate da una imbecillità di mente, che mandava a voto tutti i di lui disegni, e rendeva dispregevole la sua magnificenza, ed assurde le pretese sue all'eroismo. Tutta la di lui vita fu impegnata a dimostrare quanto insignificante divenir potesse la prima monarchia della Cristianità per la mancanza, o per il difetto d'applicazione dei talenti personali del Sovrano; e la di lui morte non riuscì per alcun titolo importante, se non perchè aprì la strada ad un successore, che redimer potea la dignità imperiale dall'avvilimento, e ristabilirne quell' influenza sugli

affari dell' Europa, che *Massimiliano* avea perduta (a).

I dominj riuniti nella persona di *Carlo* per un singolare concorso di fortunati avvenimenti, erano di una grandissima estensione ed importanza. Da suo padre *Filippo* Arciduca d' Austria avea ereditato il ricco patrimonio dei Paesi Bassi, che *Filippo* stesso avea acquistati per diritto di successione di sua madre *Maria* di Borgogna. Il suo diritto alle corone di Castiglia e d' Aragona derivava da *Ferdinando* e da *Isabella* per mezzo della loro figlia *Giovanna*, madre di *Carlo*, la quale ancora vivea, ed il di cui nome era infatti unito col suo proprio nella sovranità, benchè essa fosse resa incapace da uno sconvolgimento dell' intelletto a prendere alcuna cura della amministrazione. La corona di Sicilia era passata in pacifica successione per diverse generazioni, e *Carlo* la assumeva allora come rappresentante il ramo legittimo della casa d' Arragona. *Ferdinando* d' Arragona avea recentemente spogliato di quella di Napoli il ramo illegittimo di quella casa, che n' era stato investito da *Alfonso I*; ma benchè quel regno fosse allora conservato colla forza dell' armi piuttosto che per diritto riconosciuto, *Ferdinando* era morto tuttavia nell' esercizio dell' autorità reale, e *Carlo* era investito di mezzi sufficienti per far valere le sue pretese. Colla

---

(a) Del carattere leggiero, e volubile di quel monarca si è parlato anche nelle Note Addizionali al vol. III. Not. VIII. pag. 205, e 206.

morte di *Massimiliano* egli entrava allora in possessione de' dominj ereditarj della casa d'Austria; ed a questi egli avea la lusinga di unire la dignità imperiale, per la quale si propose immediatamente per candidato. Egli trovò ciò non ostante in *Francesco I* un pronto e determinato competitore, e le pretese respettive di que' potenti rivali divisero i voti degli Elettori, e sospesero per lungo tempo l'importante decisione, ch'essi erano chiamati a pronunziare.

§ VIII.

Progetti e condotta di Leon X. — Elezione dell' Imperatore Carlo V.

La condotta di *Leone* in quella occasione era consentanea al di lui desiderio di mantenere un convenevole equilibrio fra gli Stati d'Europa, e di provvedere alla sicurezza ed alla indipendenza dell'Italia (1). Egli avrebbe veduto con compiacenza alcuna

(1) È stato riferito sull' autorità di un manoscritto, attribuito a Spalatino, che dopo la morte di *Massimiliano* i tre Elettori Ecclesiastici, e l' Elettore Palatino, si riunirono per avvisare ai mezzi della comune loro difesa durante la vacanza delle funzioni Imperiali; che il Cardinale di Gaeta, legato del Papa, intervenne a questa adunanza, e domandò tre cose in nome del Pontefice: 1. che essi dovessero rivolgere le loro mire alla elezione di un Imperadore, che fornito fosse di grandi talenti e di grandi facoltà: 2 che essi non eleggessero *Carlo* d' Austria, essendo egli di già Re di Napoli, la di cui

altra persona preferita a que' due candidati; ma ben comprendeva che un' aperta opposizione per di lui parte sarebbe riuscita infruttuosa, e per alcun conto la di lui politica non doveva incorrere il risentimento dell' uno o dell' altro dei Sovrani rivali, molto meno manifestare verso alcuno una decisa ostilità. In quella situazione egli ebbe ricorso ad un progetto, il quale se fosse stato dai di lui agenti eseguito con quella abilità medesima colla quale era stato concepito, avrebbe potuto produrre una variazione incalcolabile nello stato politico dell' Europa. Era ben facile a com-

sovranità non poteva riunirsi colla corona Imperiale, essendo una tale unione vietata dalla bolla di *Clemente IV*: 3. che essi dovessero esplicitamente informare il legato delle loro intenzioni. A queste domande gli Elettori risposero, che essi non eransi riuniti per la elezione dell' Imperadore, ma per discutere i loro proprj affari; che tuttavia essi non dubitavano, che sarebbe stata scelta una persona ben accetta alla Sede Pontificia, siccome a tutta la Cristianità, e formidabile ai loro nemici; ma che essi erano molto sorpresi al vedere, che il Papa in così insolita maniera volesse attentarsi a prescrivere leggi agli Elettori. Questo aneddoto è probabilmente genuino, e può servire a mostrare la parte attiva, che *Leone* voleva prendere per esercitare la sua influenza sulla elezione. *Seckendorf Comment. de Luther. Lib. I. Sect. XXXIII. pag.* 123. (Qualche cenno di questi Pontificii attentati trovasi fatto anche negli scritti de' Cattolici, e specialmente nell' opera di *Sleidano de statu Religionis, et Reip. Carolo V. Caesare.* Quei tentativi erano però consentanei alla politica del tempo, su di che possono vedersi le Note Addizionali a questo Volume, nelle quali si ragiona appunto delle relazioni politiche di quella età, e di quelle specialmente dei Papi coi diversi stati dell' Europa).

prendersi, che dei due competitori *Carlo* era quello che più facilmente avrebbe ottenuto la palma, per la quale essi contendevano. La sua origine Germanica, i suoi dominj estesi oltremodo nell' Impero, ed il lungo periodo di tempo, durante il quale la dignità imperiale era stata quasi ereditaria nella di lui famiglia, sembravano escludere le pretese di qualunque altro candidato, comecchè potente pei suoi dominj, o distinto per il suo merito personale. Il primo oggetto di *Leone*, mentr' egli sembrava mantenere una perfetta neutralità fra le parti, era quello adunque d'incoraggiare *Francesco* a perseverare nelle sue pretese, al qual fine spedì come suo inviato confidenziale *Roberto Orsino*, Arcivescovo di Reggio, con istruzioni di esortare il Re a sostenere i suoi diritti; ma con segreti avvisi, che qualora si presentasse una occasione opportuna, intimorir dovesse il monarca Francese, movendo dubbj sulla riuscita dei di lui maneggi, ed intraprendesse di persuaderlo a ricorrere ad un estremo partito per attraversare l'elezione di *Carlo*, col proporre alla scelta degli Elettori, e sostenere con tutta la sua influenza alcuno degli inferiori principi dell' Impero Germanico. Nè potea di fatto impugnarsi, che se *Francesco* consultato avessé i suoi veri interessi, non avrebbe potuto adottare una migliore condotta. Sovrano di un regno ricco e potente, e circondato da un popolo leale e guerriero, egli avrebbe potuto godere un grado di considerazione e d'influenza superiore a quello, che *Carlo* derivar potea dai suoi divisi possedimenti, o un prin-

cipe Tedesco subordinato dal semplice splendore della corona imperiale. *Orsini* non trovò difficoltà nell'eseguire la prima parte della sua commissione; ma l'ambizione difficilmente può essere frenata nella sua carriera, e maggiore spirito, maggiore destrezza di quella ch'egli aveva, sarebbe stata necessaria per prevenire che si eccedessero i proposti confini. In vece di ascoltare la voce della prudenza, *Francesco* prese ad influenzare gli Elettori in di lui favore coi mezzi più aperti della seduzione (1). Ma siccome più critiche

(1) » Siccome il metodo più spedito di trasmettere il da- » naro, ed il più decente modo di far regali con lettere di » cambio era ancora poco conosciuto, gli ambasciadori Fran- » cesi viaggiavano con un numero di cavalli carichi di teso- » ri; equipaggio non onorevole per quel principe. che si » serviva di un tal mezzo, ed infame per coloro, che erano » da esso spediti. » *Robertson Vita di Carlo V. libro I. Vol. II. p.* 52. Nè *Carlo* pure si fece scrupolo di promuovere collo stesso metodo la sua causa: Egli mandò in particolare una grossa somma di danaro a *Federico* Elettore di Sassonia, creduto protettore di *Lutero*, al quale la corona Imperiale era stata offerta dai suoi Colleghi; e questi dopo di avere con magnanimità rifiutato quella dignità, e dato il suo voto a *Carlo*, non volle neppure avvilirsi coll' accettare quella ricompensa. » Hieri non so come, o per qual nuovo motivo, » fu dato l Imperio al Duca *Federico* di Sassonia, il quale » magnanimamente lo ha rifiutato, et dato il suo voto a » *Carlo*, rifiutando parimenti una gran somma di denari, » che alcuni ministri di *Carlo* gli aveano portato a donare » per gratitudine di questo suo si buon animo, et altissimo » servigio; ed ha comandato strettamente a tutti i suoi, che » non piglino cosa alcuna ancor essi, per quanto temono la

ed incerte si rendevano le deliberazioni degli Elettori, *Carlo* adottò un metodo più efficace. Sotto il pretesto di assicurare, e guarentire la libertà della elezione, egli fece marciare all'istante un corpo potente di truppa nelle vicinanze di Francoforte, dove riuniti erano i membri della Dieta. Dopo questa disposizione le loro discussioni non furono più di lunga durata, ed il giorno 28 giugno 1519 *Carlo* in età di soli 19 anni fu proclamato Re dei Romani, e Imperatore eletto; titolo che egli tuttavia cangiò con quello di *Imperatore eletto de' Romani*, nel che fu imitato dai suoi successori, eccetto che essi omi-

---

» sua disgrazia. » *Lettera a Papa Leone X. Luglio* 1519. *Lettere di Principi Vol. I. pag.* 73. *Enrico VIII*, che si era esso pure lusingato con qualche lontana speranza della dignità Imperiale, mandò il suo agente Riccardo Pace alla dieta, il quale si rivolse all' elettore di Sassonia, e gli offrì tutto l' interessamento del suo padrone, se egli accettar voleva la corona Imperiale, richiedendo in caso diverso il suo voto per il Re suo padrone. *Ex MS. Spalatini ap. Seckendorf Lib. I Sect. XXXIII. pag.* 123, *e Lord Herbert. Stor. di Enr. VIII. p.* 74. (Merita qualche esame la circostanza, che la dignità Imperiale era stata offerta all' Elettore di Sassonia, gran protettore di *Lutero*. Nasce da questa naturalmente il problema storico di *ciò*, *che sarebbe avvenuto della riforma*, *se quel Principe avesse accettato quella dignità*, *e fosse divenuto realmente il capo dell' Impero*. Noi che abbiamo discusso l' altro quesito di ciò, che avvenuto sarebbe, se in vece di *Leone X* avesse seduto qualch' altro Pontefice, toccheremo pure questo punto di questione, e ne faremo qualche cenno nelle Note Addizionali a questo volume medesimo).

sero in seguito come superflua la frase derogatoria di *Eletto*.

§ IX.

Morte di Lorenzo Duca di Urbino. — Ippolito de' Medici. — Alessandro de' Medici.

Il segreto, ma grandissimo disgusto, che *Leone* ebbe a provare per il risultamento di questa elezione, fu preceduto da una sventura domestica, che gli cagionò pure grande angoscia. Il giorno 28 d'aprile 1519 il di lui nipote *Lorenzo* Duca d'Urbino morì in Firenze di una malattia, che fu giudicata una conseguenza degli amori licenziosi, ai quali si era abbandonato durante il suo soggiorno in Francia. Sua moglie *Maddalena di Tour* era morta in conseguenza del parto solo da pochi giorni, lasciando una figlia per nome *Caterina*, la quale per un concorso di avvenimenti che non potrebbero dirsi fortunati, salì alla dignità di Regina di Francia, e divenne madre di tre Re, di una Regina di quel paese, e di una regina di Spagna. La morte di *Lorenzo* sconcertò grandemente i progetti del Pontefice, il quale trovossi allora il solo maschio legittimo superstite del ramo primogenito della casa *de' Medici*, siccome discendente da *Cosimo* padre della patria. Non mancava in vero una serie di illegittimi. Di questi il maggiore era il Cardinale *Giulio de' Medici*, che traeva la sua origine da *Giuliano* il vecchio, che era

caduto vittima della congiura de' Pazzi. Il giovane *Guliano*, fratello del Pontefice, detto comunemente il Duca di Nemours, avea pure lasciato un figlio, nato di una dama d'Urbino verso l'anno 1511, e nominato *Ippolito*. Si era creduto generalmente, che la madre inumana avesse esposto quel figlio; ma dai pericoli della sua situazione era stata preservata dalle cure di *Giuliano*, il quale dicesi tuttavia non essere stato libero da ogni sospetto, che la prole fosse di un rivale (1). All' età di tre anni il fanciullo fu mandato a Roma, dove fu ricevuto sotto la protezione di *Leone X*, e diede prestamente indizj di vivaci ed attive disposizioni. Il Pontefice prendea grandissimo piacere nell'osservare la sua vivacità fanciullesca, e a di lui richiesta il ritratto di *Ippolito*, occupato ne' suoi trastulli, fu dipinto da *Raffaello*, e collocato in uno degli appartamenti del Vaticano (2).

---

(1) *Ammirato, Ritratti d' uomini di casa Medici Opusc. Vol. III. pag.* 134.

(2) Questo singolare favorito della fortuna viene sovente menzionato nelle lettere del Card. di Bibiena scritte a *Giuliano de' Medici* verso l' anno 1515. » Hippolito si degnò » pur venire stamane a desinar meco, ed habbiam fatto la » pace insieme. Dio vi conceda gratia di aver presto di Ma» dama un figliuolino, acciocchè Hippolito resti del tutto » libero a me. » Ed in altra lettera si legge: » Hippolitino » sta bene, et dice ad ogni uomo che lo domanda, ove è » andato il signor suo padre: *è andato a condurre quà Ma» donna mia madre*. Rispose così al Papa, et Sua Santità fu » per crepar delle risa. » *Lettere di Principi Vol. I. pag.* 16, e 17. (Le cose narrate dal Cardinale di Bibiena potrebbero

L' educazione che *Ippolito* ricevette in Roma, portò al più alto grado di perfezione i talenti, che ricevuti egli avea dalla natura, ed aprì la via a quella celebrità, che poco dopo ottenne sotto il nome del Cardinale *de' Medici* tanto come protettore, che come professore della letteratura.

Più ancora equivoca era l' origine di *Alessandro de' Medici*, comunemente detto il primo Duca di Firenze. L' epoca della sua nascita può essere collocata verso il 1512; ed egli veniva generalmente riguardato come figlio di *Lorenzo* Duca d' Urbino, e di una schiava mora, o di altra femmina di bassa condizione; ma era molto più probabile, ch' ei fosse figlio del Cardinale *Giulio de' Medici*, che fu in seguito Papa sotto il nome di *Clemente VII*; e la sollecitudine ansiosa dimostrata da quel Pontefice di elevarlo a quell' alto posto, ch' egli di là a non molto occupò; può riguardarsi come un non leggiero indizio della fondata sussistenza di quest' ultima opinione.

---

far dubitare, che *Ippolito* fosse in quell' epoca nell' età di soli quattro anni. Probabilmente egli era nato qualche anno prima del 1511, epoca indicata nel testo solo per approssimazione. *Giuliano de' Medici* altronde varj anni prima si era recato ad Urbino, dove fece un lungo soggiorno, il che serve a rinforzare la nostra congettura. Quel fanciullo sarà stato spedito a Roma all' età di tre anni, come vien detto nella storia, ma per lo meno nel 1513 dopo l' innalzamento di *Leon X*, e non alla vigilia del matrimonio di *Giuliano* con *Filiberta* di Savoja).

§ X.

Conseguenze della morte di Lorenzo.

I Funerali di *Lorenzo* furono celebrati a Firenze con magnificenza proporzionata all' alta di lui situazione, come capo dello stato della Toscana, e Duca di Urbino; ma gli uffizj rispettosi che si rendevano alla memoria del trapassato erano in fatto un tributo ai viventi, e quegli onori straordinarj si facevano ad esso solo per ragione della stretta di lui parentela col sommo Pontefice. In conseguenza dell' esilio, e della morte immatura del di lui genitore, l' educazione di *Lorenzo* era stata per la massima parte abbandonata alla di lui madre *Alfonsina*, la quale gli avea instillato tali idee, ed a tali maniere ed abitudini lo avea accostumato, che meglio sarebbero convenute ad un barone Italiano di alto grado, che ad un cittadino Fiorentino. Quindi egli erasi dedicato intieramente a progetti di ambizione, e di ingrandimento, nei quali mediante la parzialità e l' assistenza di *Leon X*, egli lusingavasi colle più ardite speranze di riuscita. Si supponeva; e forse non senza ragione, che con questi mezzi, e col concorso del Monarca Francese egli intendesse d' impadronirsi di Siena e di Lucca, ed unendo a questi Stati il Ducato d' Urbino, e lo Stato pure di Firenze, stabilire volesse per tal modo un dominio esteso da una all' altra costa dell' Italia, ed assumere quindi il ti-

tolo di Re della Toscana. Con queste viste egli fece sul finire dell' anno 1518 un viaggio a Roma, credendosi di poter persuadere il Pontefice ad acconsentire agli ambiziosi suoi disegni; ma trovò che *Leone* non inclinava a favorire quel tentativo (1). Dai veri amici dell' onore e del carattere del Pontefice, la notizia della morte di *Lorenzo* fu ricevuta con soddisfazione anzichè con rammarico. La tenerezza che *Leone* avea mostrata nel promuovere l' avanzamento del di lui nipote, ed i metodi ingiusti o inescusabili, dispendiosi e pericolosi, ai quali avea talvolta ricorso per quest' oggetto, erano da que' fidi amici attribuiti al di lui affetto per una persona, che gli era carissima non meno per una somiglianza, ed una comunione d' infortunj, che per i legami del sangue; e generalmente si nudriva la lusinga, che il Pontefice più non avendo altro oggetto della sua parziale affezione, consulterebbe solo la dignità del suo proprio carattere, ed a ciò solo porrebbe mente, che fosse atto a promuovere l' onore ed il vantaggio della Sede Romana. Queste aspettative furono in qualche modo confermate dalla condotta del Pontefice medesimo, il quale in quella occasione fece vedere la sua sommessione ai voleri del Cielo, e parve riassumere la rettitudine naturale del suo carattere. Ch' egli altronde non in tutte le occasioni corrisposto avesse alle speranze che di lui si erano concepite, chiaro abbastanza lo mostra il linguaggio ardi-

---

(1) *Nerli Commentar. lib. VI. pag.* 131.

to, e degno di osservazione di *Canossa*, Vescovo di Bayeux (a), il quale nel dichiarare i suoi sentimenti su quell'avvenimento al Cardinale di *Bibiena*, considera quello siccome oggetto di universale soddisfazione, ed esprime le sue speranze „ che Sua Santità volesse allora divenire quale si aspettava ch' esser dovesse il giorno che fu creato Papa." (1).

§ XI.

Stato del Governo Fiorentino. — Suggerimenti di Macchiavello.

La morte di *Lorenzo* obbligò il Pontefice ad adottare nuove risoluzioni per il Governo dello Stato Fiorentino, divenuto allora intieramente subordinato alla famiglia *de' Medici*, benchè tuttora ritenesse il nome, e le esterne forme di repubblica. Questa impresa era accompagnata da considerabili. difficoltà. *Leone* invero avrebbe potuto in quel momento assumere la sovranità, ed estinguere qualunque vestigio di libero governo; ma sebben possa supporsi, ch' egli provato non avrebbe in questo oggetto alcuna ripugnanza, egli era tuttavia informato, che

---

(a) O, come egli stesso scrive italianamente, *di Bajusa*.

(1) „ . . . . . Mostrando sua Santità del tutto volersi accomodare al voler di Dio, ed al naturale instituto suo. Il che ci dà speranza, che sua Beatitudine si possa ancora vedere tale, quale si sperò che dovesse essere il giorno che fu creata. „ *Lettere di Principi Vol. I. pag.* 57.

la dignità sua di sommo Pontefice era difficilmente compatibile colla assunzione, e coll' esercizio di un potere monarchico. Egli poteva ancora ragionevolmente sospettare, che un tal passo non sarebbe stato riguardato senza gelosia dai principali sovrani della Cristianità, e temer poteva che non ostante la devozione, e la subordinazione de' Fiorentini, egli potesse con una oppressione troppo rigida dar origine ad una specie d' elasticità, e ad una resistenza, che rovescierebbe forse la di lui autorità. Il ristabilire dall' altro canto i Fiorentini nel pieno godimento delle antiche loro libertà, benchè il tentarlo solo avrebbe fatto grandissimo onore al Pontefice, sarebbe stato equivalente ad un totale abbandono di quel potere, e di quella influenza, che la sua famiglia avea mantenuto per tanti anni e conservata con tanti sacrifizj, nè poteva con certezza presumersi, che i cittadini di Firenze sarebbono capaci di conservare il palladio della loro libertà, anche ove il Pontefice si fosse mostrato inclinato a render loro questo dono.

In quella circostanza *Leone* giudicò opportuno di ricorrere al consiglio di *Niccolò Macchiavelli*, le di cui cognizioni estese nelle cose politiche, e la di cui piena e perfetta informazione dello stato della sua patria, lo indicavano siccome la persona più propria a consultarsi in quella occasione. Lo scritto, che *Macchiavelli* presentò al Papa su quell' argomento, ancora ci rimane, (1) ed al pari delle altre sue opere con-

---

(1) *Discorso sopra il riformar lo stato in Firenze. Fatto*

tiene molte acute osservazioni, senza somministrare tuttavia quelle estese viste, che la natura dell' indagine, e le circostanze di que' tempi sembravano richiedere. Nel presentare un quadro dello stato antico di Firenze, egli osserva, che tutte le oscillazioni sperimentate dal medesimo debbono attribuirsi al non essere stato giammai nè strettamente una repubblica nè un governo dispotico assoluto. Egli considera quello stato misto, o intermedio, come il più difficile di tutti a mantenersi, perchè, come egli asserisce, un dominio assoluto è solamente in pericolo di essere disciolto per una cagione, cioè per la sua tendenza verso la repubblica, e per egual modo una repubblica trovasi solo in pericolo per la sua tendenza verso la monarchia, mentre un governo misto è sempre in un pericolo costante per due cagioni, e può essere distrutto per la sua eccessiva tendenza tanto verso il repubblicanismo, quanto verso il dispotismo. Per queste ragioni egli consiglia al Pontefice di adottare o l'una o l'altra di queste forme definite di governo, e di erigere un'assoluta sovranità, o di stabilire una perfetta repubblica.

Egli passa quindi a mostrare, che la scelta di una, o d' altra di queste due forme può dipendere dalla condizione, e dal carattere del popolo; e particolarmente, che una sovranità assoluta può solo mante-

---

ad istanza di Papa Leon X. Sta nelle Opere di Macchiavelli pubblicate da *Baretti*: *Vol. III. pag.* 1.

nersi dove si trova una grande diversità di ricchezze e di gradi, mentre una repubblica al contrario richiede un grado considerabile di eguaglianza tra i suoi cittadini, del che egli adduce vari esempj. Sotto l' ultima categoria egli inchiude gli abitanti di Firenze, e quindi prende occasione di delineare la forma di governo, alla quale egli dà il nome di Repubblica, nella quale accorda una influenza così preponderante al Pontefice, ed al cardinale *de' Medici* colla nomina durante la vità loro delle persone investite della suprema autorità, che questa avrebbe indubitatamente impedito l' esercizio di quella libertà, che solo si sarebbe trovata in un governo popolare. Sembra tuttavia, che *Macchiavelli* avesse in vista come oggetto principale il ristabilimento della libertà della repubblica; ma vedendo egli l' assoluta improbabilità che il Pontefice, ed il Cardinale potessero indursi a rinunziare volontariamente alla loro autorità, egli si determinò a moderare il suo divisamento, ed a proporre, che la repubblica non dovesse godere se non dopo la loro morte della sua piena libertà (a).

(a) È ben chiaro a vedersi, che l' astuto politico volle sorprendere il Papa, ed il Cardinale. Dopo di aver mostrato coi più fondati principj della filosofia, e della storia, che di altro governo non era suscettibile Firenze per le particolari sue circostanze, se non se del governo Repubblicano, ed esclusa per tal modo l' idea, o rintuzzato il desiderio di un governo dispotico assoluto, ben s' accorse lo scaltro consigliere, che rimandar non si potevano i *Medici* a bocca asciutta, e che qualche pascolo accordar si dovea

,, Se questo progetto, dic' egli, venisse considerato
,, senza alcuna relazione all' autorità di Vostra San-
,, tità, si troverebbe per ogni riguardo sufficiente a
,, rispondere all' oggetto proposto; ma durante la vita
,, di Vostra Santità, e del Cardinale, ella è questa
,, una monarchia, a cagione che voi comandate l' ar-
,, mata, voi vegliate sui giudizj criminali, voi det-
,, tate le leggi, voi fate insomma a mio credere tutto
,, quello, che può farsi in uno stato. ,, Nel tempo
stesso ch' egli intraprendeva di accontentare il Papa
riguardo alla continuazione del suo potere, si stu-
diava egli pure di eccitare in quello il desiderio di
essere considerato come il restitutore della libertà
della sua patria. ,, Io m' immagino, dic' egli, che un
,, uomo goder non possa di un onore più grande di
,, quello, che volontariamente gli vien dato dalla

---

alla loro ambizione. Immaginò quindi di accordar loro la no-mina durante la loro vita dei principali funzionarj della Repubblica, calcolando probabilmente sulla durata di questo periodo, che non sarebbe assai lunga, e fors' anche sulla necessaria assenza di quegli individui da Firenze, e sulle gravissime loro occupazioni, che diminuita avrebbero senza dubbio la loro influenza su quel Governo. Passò quindi a magnificare agli occhi loro tanto gli effetti di questa disposizione, quanto la gloria, che sarebbe ad essi derivata dal ristabilimento della libertà della loro patria; e quell' uomo di acutissimo ingegno credette di poter rendere il più utile servigio ai suoi concittadini, e di lusingare ad un tempo l' amor proprio, e di cattivarsi la benevolenza *de' Medici*. Ma a Roma il di lui progetto fu considerato sotto altre viste, o forse si trovarono in quella città politici più raffinati che il segretario Fiorentino.

„ sua patria, e credo, che sia la cosa più accetta a
„ Dio quel bene, che noi facciamo per la patria no-
„ stra. Per questo motivo non vi sono persone, che
„ sieno tenute in maggiore onore di quelle, che colle
„ loro istituzioni, o le loro leggi riformarono una
„ repubblica, o un regno. Queste son quelle, che
„ vicine agli Dei, si sono credute meritevoli del più
„ alto premio. Ma siccome rare volte si presentano
„ le occasioni per quest' oggetto, e scarsissimo è il
„ numero di quelle persone, che sappiano far uso
„ di questi mezzi, così noi troviamo, che quella
„ grande impresa è stata rare volte compiuta. Tale è
„ tuttavia l'onore, che ad essa va congiunto, che
„ indusse molte persone, che compierla non poteano
„ in fatto, a tentarla ne' loro scritti, siccome *Aristo-*
„ *tele*, *Platone*, e molti altri, i quali bramarono di
„ mostrare al mondo, che se essi non erano stati ca-
„ paci, come *Solone*, e *Licurgo*, di stabilire una so-
„ cietà civile, ciò non nasceva da mancanza di abi-
„ lità, ma solo dalla mancanza di una occasione
„ opportuna per condurre ad effetto le loro idee (a).“

(a) Il traduttore Francese ha esposto più a lungo questo squarcio di *Macchiavello*. e noi non mancheremo d' inserire in questo luogo un periodo da esso aggiunto, che mette maggiormente in chiaro l' artifizio lusinghiero col quale quel politico volea sedurre il Pontefice, ed il Cardinale *de' Medici*.
» Non può infatti il cielo accordare ad un uomo maggiori
» benefizj nè aprirgli più nobile strada alla gloria; e di tutti
» i favori, dei quali ha colmato la vostra famiglia, e la per-
» sona di vostra Santità, questo è senza dubbio il più prezioso,

§. XII.

Il Cardinale de' Medici prende la direzione degli affari della Toscana.

Il sistema di governo proposto in tal modo da *Macchiavelli*, non fu tuttavia adottato dal Pontefice. Pei cangiamenti importanti avvenuti in Europa, e specialmente in Italia, lo stato della Toscana non era semplicemente considerato come un governo independente, ma come affetto singolarmente dall' influenza potente delle sue estere relazioni, e come combinato in quel tempo colla Sede Romana ad oggetto di aggiugnere forza ed importanza al Pontefice nei grandi tentativi che egli allora meditava. Egli è assai probabile, che per ragioni facili a presentarsi alla mente, nè *Leone*, nè il Cardinale giudicassero opportuno che il principio della libertà della Repubblica dipendere dovesse come un avvenimento simultaneo dalla cessazione delle proprie loro vite. In queste circostanze *Leone* si determinò a permettere ai Fiorentini di continuare nelle forme già stabilite del loro governo; ma al tempo stesso egli ritenne quella sorveglianza sulla loro condotta, che credette necessaria non solo a reprimere le interne loro dissensioni, ma anche ad as-

---

» perchè vi presenta e l'occasione e i mezzi di immortalare il
» vostro nome. e di superare per tal modo la gloriosa reputa-
» zione del padre vostro, e del vostro avo. »

sicurare la conformità loro colle viste, e cogli interessi della famiglia *de' Medici*, e della Sede Romana. Pochi giorni avanti la morte di *Lorenzo*, *Leone* avea spedito a Firenze il Cardinale *de' Medici* il quale assunse allora la sopraintendenza dello Stato, e sotto gli ordini del Pontefice stabilì quei regolamenti, che si erano reputati opportuni ad assicurare la tranquillità della città senza portare alcun turbamento nei suoi diritti municipali (1). La condotta del Cardinale durante la sua residenza in Firenze, che continuò quasi per due anni, somministra una prova convincente tanto dei suoi talenti, che della sua moderazione; e non ostante l'altissima dignità, alla quale fu elevato in appresso, può riguardarsi come il periodo più luminoso della sua vita. Coll' intima cognizione, che egli avea dello stato della città, e col tenere d' occhio, e temperare all' uopo le opposte fazioni, egli riuscì a toglier di mezzo le loro dissensioni, o a distruggere i loro progetti. Senza imporre straordinarie gravezze sul popolo, egli diminuì il debito pubblico, e riempì il tesoro di somme considerabili. Sotto la di lui influenza risorse il commercio della città, e gli abitanti cominciarono con confidenza ad impiegare i loro capitali nell' acquisto di nuove ricchezze. Mentre con queste disposizioni il Cardinale si guadagnava il rispetto, e l' attaccamento de' Fiorentini, egli diede prove della sua prudenza, e della

---

(1) Nerli Comment. Lib. VI. p. 133.

sua fedeltà col mantenere una continua corrispondenza colla corte di Roma, ed una dovuta sommessione al Sommo Pontefice, al di cui consiglio egli ricorse costantemente in tutti i punti dubbiosi, ed ai di cui ordini egli strettamente, e fedelmente si conformò.

§ XIII.

I dominj di Urbino sono riuniti a quelli della Chiesa.

Il potere, del quale *Leon X* era investito sopra il ducato d' Urbino, era ancora più assoluto che non quello che egli esercitava sullo stato Fiorentino. In forza dell' investitura quella sovranità era stata estesa in difetto di maschi alla discendenza femminile di *Lorenzo*, e la sua giovane figlia aveva allora diritto allo scettro ducale; ma facilmente poteano prevedersi gli svantaggi, che nati forse sarebbero da un tale governo, e *Caterina* sotto la cura dei di lei potenti consanguinei era riservata a più alti destini. Le animosità, che insorte erano tra l'antico Sovrano di quello stato, e *Leon X* nel corso delle contese nelle quali erano stati impegnati, aveano opposto un ostacolo insuperabile a qualunque riconciliazione tra di loro; e se anche il Pontefice si fosse mostrato inclinato ad un accomodamento, la restituzione dello stato di Urbino al Duca sarebbe stata considerata come una confessione per parte del Papa, che nell' espellere i

Duca dai suoi dominj egli avesse commesso un atto d' ingiustizia. Avendo adunque smembrato dapprima il ducato d' Urbino dalla fortezza di S. Leo, e dal distretto di Montefeltro, che egli diede ai Fiorentini come un compenso per le spese da essi fatte, e pei servigi da essi renduti nell' acquisto di que' dominj, egli riunì il rimanente di quel territorio cogli stati da esso dipendenti di Pesaro, e di Sinigaglia ai dominj della Chiesa.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 3 *lin.* 10 *del testo*, *dopo le parole*:
„ le maggiori disposizioni alla crudeltà. „

Cap. XIX. § I.

Quello di cui si parla, è *Selim I*, secondo figlio di *Bajazet II*, che rivoltato essendosi contra il padre perdette dapprima una battaglia nel 1511; ma pure riuscì nell'anno seguente a detronizzarlo, e tanto validamente fu sostenuto dai Giannizzeri, che fu preferito ad *Achmet* suo fratello maggiere. Questo avvenne nell'anno 1512; e *Selim* dopo avere avvelenato suo padre tolse pure la vita ad *Achmet*, ed a *Korkud* altro fratello minore, che dicesi fosse uomo pacifico, ed amico delle lettere. Si narra pure, che quest' ultimo avesse renduto grandi servigi a *Selim* nel tempo delle sue aventure.

Oltre il padre, ed i fratelli, *Selim* fece pure mettere a morte otto de' suoi nipoti, e varj Bassà, che lo aveano fedelmente servito in diverse occasioni. Gli storici tutti lo dipingono nonostante come pieno di virtù, coraggioso, infaticabile nelle sue occupazioni, sobrio, liberale, amante della giustizia, e dicono che oltre il farsi leggere le storie, siccome accenna anche il sig. *Roscoe*, egli componesse versi nella sua lingua assai eleganti.

VOL. VIII. *Tav. II* p. 48.

La disgrazia de' Persiani fu cagionata dall' aver essi accordato asilo ad *Amurat*, figlio dell' estinto suo fratello maggiore *Achmet*. Quella guerra fu sfortunata al principio per *Selim*, ma in appresso egli guadagnò la battaglia di Zalderano nel 1514, la quale vittoria dicesi essergli costata più di cinquanta mila uomini, e molti ancora ne perdette nel ritorno al passaggio dell' Eufrate.

Le armi contro l' Egitto portò egli nel 1516; prese Aleppo, e Damasco; e si impadronì di tutta la Palestina. Il Cairo non fu preso se non nel 1517, e l' infelice Sultano *Tomembey*, creato da poco dai Mamelucchi, fu trovato in una palude, dove si era nascosto, e fu appiccato ad una porta della città.

Il pensiero di portare le sue armi contra i Cristiani, e di attaccar forse l' Italia, fu concepito da *Selim* in Egitto, ma poco potè durare lo spavento dell' Europa, perchè appena nel 1519 egli partì dall' Egitto, e nel 1520 morì di peste nella Tracia, mentre portare si faceva ad Andrinopoli. Non si vede adunque ben chiaro, come gli Italiani, e specialmente il Papa potessero allarmarsi pei preparativi guerreschi, che anche secondo il sig. *Roscoe*, *Selim* faceva in Costantinopoli per una nuova spedizione, se egli nel ritorno dall' Egitto a Costantinopoli fu attaccato dal bubone pestilenziale. Forse i Veneziani furono i più intimoriti, e sparsero lo spavento in tutta l' Italia; ed infatti il sig. *Roscoe* non cita che le memorie di *Sagredo*, scrittore il più delle volte esagerato.

Si dice, che *Selim* mantenesse una disciplina severissima nelle sue truppe; che non si lasciasse governare

La disgrazia de' Persiani fu cagionata dall' aver essi accordato asilo ad *Amurat*, figlio dell' estinto suo fratello maggiore *Achmet*. Quella guerra fu sfortunata al principio per *Selim*, ma in appresso egli guadagnò la battaglia di Zalderano nel 1514, la quale vittoria dicesi essergli costata più di cinquanta mila uomini, e molti ancora ne perdette nel ritorno al passaggio dell' Eufrate.

Le armi contro l' Egitto portò egli nel 1516; prese Aleppo, e Damasco; e si impadronì di tutta la Palestina. Il Cairo non fu preso se non nel 1517, e l' infelice Sultano *Tomembey*, creato da poco dai Mamelucchi, fu trovato in una palude, dove si era nascosto, e fu appiccato ad una porta della città.

Il pensiero di portare le sue armi contra i Cristiani, e di attaccar forse l' Italia, fu concepito da *Selim* in Egitto, ma poco potè durare lo spavento dell' Europa, perchè appena nel 1519 egli partì dall' Egitto, e nel 1520 morì di peste nella Tracia, mentre portare si faceva ad Andrinopoli. Non si vede adunque ben chiaro, come gli Italiani, e specialmente il Papa potessero allarmarsi pei preparativi guerreschi, che anche secondo il sig. *Roscoe*, *Selim* faceva in Costantinopoli per una nuova spedizione, se egli nel ritorno dall' Egitto a Costantinopoli fu attaccato dal bubone pestilenziale. Forse i Veneziani furono i più intimoriti, e sparsero lo spavento in tutta l' Italia; ed infatti il sig. *Roscoe* non cita che le memorie di *Sagredo*, scrittore il più delle volte esagerato.

Si dice, che *Selim* mantenesse una disciplina severissima nelle sue truppe; che non si lasciasse governare

dai suoi Visir; che si facesse radere, e che dicesse: » Io non porto barba, come i miei predecessori, perchè » non voglio, che i miei ministri mi afferrino per il » mento ». Egli fu il primo a fondare una biblioteca nel serraglio, la quale diceasi composta di circa quattro mille volumi, Turchi, Arabi, e Persiani. I libri Greci ne erano esclusi.

II.

Alla pag. 9 *lin.* 6 *dopo le parole*
„ alla pena della scomunica „

Cap. XIX § II.

Riuscirà strano a molti lettori il vedere un Papa, che comanda a tutti i potentati d'Europa, e che loro ingiunge sotto la comminatoria delle pene canoniche ciò che far debbano negli affari più gravi concernenti i loro stati, e specialmente per riguardo alla guerra, ed alla pace. Queste idee sono tanto lontane dal sistema della politica attuale, che è forza di ricercarne l'origine, e qualche rimoto vestigio nei tempi di mezzo. I primi Pontefici furono contenti di presedere alla Chiesa Cristiana, e non si occuparono che degli affari della religione, e del culto. Ne' tempi di mezzo, dopo che la religione Cristiana divenne in quasi tutte le provincie dell'Europa religione dello Stato, ed i principi si gloriarono di fare omaggio alla Sede Romana dell'autorità loro e del loro potere, i Pontefici cominciarono a prender parte negli affari temporali, e col consiglio dapprima, poi

anche coi precetti, e colle pene canoniche turbarono spesse volte l' autorità temporale nell' esercizio delle sue funzioni. Le crociate produssero una grandissima estensione dei diritti usurpati dal potere ecclesiastico sul laicale; e quelle guerre considerate come guerre di religione, furono spesse volte ordinate, organizzate, dirette, *o per* lo meno influenzate da' Papi. Quindi nacque, che molte imprese non si cominciavano senza l' assenso dei Romani Pontefici, e che anche ne' tempi successivi i Sovrani, che aveano tra loro qualche dissensione, si rimettevano spesso alla decisione dei Pontefici, e studiavansi di avere il loro consentimento, e la loro approvazione prima di portare in uno o in altro luogo le armi loro. Questa pratica durò fino alla fine del XIV secolo, e se ne veggono gli esempj anche nei pontificati di *Alessandro VI*, e di *Giulio II*, predecessori di *Leon X*. A questo principio di una subordinazione della podestà civile alla ecclesiastica, se non altro tacitamente consentita, debbono pure riferirsi le concessioni delle provincie oltremarine nuovamente scoperte, fatte da *Eugenio IV*, da *Niccolo V*, da *Sisto IV*, da *Alessandro VI*, e da *Leon X* medesimo, delle quali si farà menzione nel capo XX di quest' opera.

Ma non era questo in allora il solo fondamento, al quale si appoggiassero le pretese papali sulle disposizioni relative alla pace, o alla guerra nei diversi stati dell' Europa. Il bisogno di un equilibrio tra le diverse potenze non fu mai tanto intimamente sentito, quanto nel secolo XIV, giacchè dapprima non potè sussistere se non per caso, e si vide più volte rovesciato. In quel secolo si volle formare di quel necessario equilibrio un sistema

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 3 *lin.* 10 *del testo, dopo le parole:*
„ le maggiori disposizioni alla crudeltà. „

Cap. XIX. § I.

Quello di cui si parla, è *Selim I*, secondo figlio di *Bajazet II*, che rivoltato essendosi contra il padre perdette dapprima una battaglia nel 1511; ma pure riuscì nell'anno seguente a detronizzarlo, e tanto validamente fu sostenuto dai Giannizzeri, che fu preferito ad *Achmet* suo fratello maggiore. Questo avvenne nell'anno 1512; e *Selim* dopo avere avvelenato suo padre tolse pure la vita ad *Achmet*, ed a *Korkud* altro fratello minore, che dicesi fosse uomo pacifico, ed amico delle lettere. Si narra pure, che quest'ultimo avesse renduto grandi servigi a *Selim* nel tempo delle sue sventure.

Oltre il padre, ed i fratelli, *Selim* fece pure mettere a morte otto de' suoi nipoti, e varj Bassà, che lo aveano fedelmente servito in diverse occasioni. Gli storici tutti le dipingono nonostante come pieno di virtù, coraggioso, infaticabile nelle sue occupazioni, sobrio, liberale, amante della giustizia, e dicono che oltre il farsi leggere le storie, siccome accenna anche il sig. *Roscoe*, egli componesse versi nella sua lingua assai eleganti.

VOL. VIII. Tav. II p. 48.

La disgrazia de' Persiani fu cagionata dall' aver essi accordato asilo ad *Amurat*, figlio dell' estinto suo fratello maggiore *Achmet*. Quella guerra fu sfortunata al principio per *Selim*, ma in appresso egli guadagnò la battaglia di Zalderano nel 1514, la quale vittoria dicesi essergli costata più di cinquanta mila uomini, e molti ancora ne perdette nel ritorno al passaggio dell' Eufrate.

Le armi contro l'Egitto portò egli nel 1516; prese Aleppo, e Damasco; e si impadronì di tutta la Palestina. Il Cairo non fu preso se non nel 1517, e l'infelice Sultano *Tomembey*, creato da poco dai Mamelucchi, fu trovato in una palude, dove si era nascosto, e fu appiccato ad una porta della città.

Il pensiero di portare le sue armi contra i Cristiani, e di attaccar forse l' Italia, fu concepito da *Selim* in Egitto, ma poco potè durare lo spavento dell' Europa, perchè appena nel 1519 egli partì dall' Egitto, e nel 1520 morì di peste nella Tracia, mentre portare si faceva ad Andrinopoli. Non si vede adunque ben chiaro, come gli Italiani, e specialmente il Papa potessero allarmarsi pei preparativi guerreschi, che anche secondo il sig. *Roscoe*, *Selim* faceva in Costantinopoli per una nuova spedizione, se egli nel ritorno dall' Egitto a Costantinopoli fu attaccato dal bubone pestilenziale. Forse i Veneziani furono i più intimoriti, e sparsero lo spavento in tutta l' Italia; ed infatti il sig. *Roscoe* non cita che le memorie di *Sagredo*, scrittore il più delle volte esagerato.

Si dice, che *Selim* mantenesse una disciplina severissima nelle sue truppe; che non si lasciasse governare

dai suoi Visir; che si facesse radere, e che dicesse: » Io non porto barba, come i miei predecessori, perchè » non voglio, che i miei ministri mi afferrino per il » mento ». Egli fu il primo a fondare una biblioteca nel serraglio, la quale diceasi composta di circa quattro mille volumi, Turchi, Arabi, e Persiani. I libri Greci ne erano esclusi.

II.

Alla pag. 9 lin. 6 dopo le parole
„ alla pena della scomunica „

Cap. XIX § II.

Riuscirà strano a molti lettori il vedere un Papa, che comanda a tutti i potentati d'Europa, e che loro ingiunge sotto la comminatoria delle pene canoniche ciò che far debbano negli affari più gravi concernenti i loro stati, e specialmente per riguardo alla guerra, ed alla pace. Queste idee sono tanto lontane dal sistema della politica attuale, che è forza di ricercarne l'origine, e qualche rimoto vestigio nei tempi di mezzo. I primi Pontefici furono contenti di presedere alla Chiesa Cristiana, e non si occuparono che degli affari della religione, e del culto. Ne' tempi di mezzo, dopo che la religione Cristiana divenne in quasi tutte le provincie dell'Europa religione dello Stato, ed i principi si gloriarono di fare omaggio alla Sede Romana dell'autorità loro e del loro potere, i Pontefici cominciarono a prender parte negli affari temporali, e col consiglio dapprima, poi

anche coi precetti, e colle pene canoniche turbarono spesse volte l'autorità temporale nell'esercizio delle sue funzioni. Le crociate produssero una grandissima estensione dei diritti usurpati dal potere ecclesiastico sul laicale; e quelle guerre considerate come guerre di religione, furono spesse volte ordinate, organizzate, dirette, o per lo meno influenzate da' Papi. Quindi nacque, che molte imprese non si cominciavano senza l'assenso dei Romani Pontefici, e che anche ne' tempi successivi i Sovrani, che aveano tra loro qualche dissensione, si rimettevano spesso alla decisione dei Pontefici, e studiavansi di avere il loro consentimento, e la loro approvazione prima di portare in uno o in altro luogo le armi loro. Questa pratica durò fino alla fine del XIV secolo, e se ne veggono gli esempj anche nei pontificati di *Alessandro VI*, e di *Giulio II*, predecessori di *Leon X*. A questo principio di una subordinazione della podestà civile alla ecclesiastica, se non altro tacitamente consentita, debbono pure riferirsi le concessioni delle provincie oltremarine nuovamente scoperte, fatte da *Eugenio IV*, da *Niccolo V*, da *Sisto IV*, da *Alessandro VI*, e da *Leon X* medesimo, delle quali si farà menzione nel capo XX di quest'opera.

Ma non era questo in allora il solo fondamento, al quale si appoggiassero le pretese papali sulle disposizioni relative alla pace, o alla guerra nei diversi stati dell'Europa. Il bisogno di un equilibrio tra le diverse potenze non fu mai tanto intimamente sentito, quanto nel secolo XIV, giacchè dapprima non potè sussistere se non per caso, e si vide più volte rovesciato. In quel secolo si volle formare di quel necessario equilibrio un sistema

politico, è non mancano scrittori, i quali pretendono, che in Italia sia nata l'idea, e siansi posti i fondamenti di un tale sistema. Questo abbisognava necessariamente di un centro, massime al momento della caduta del regime feudale, e della formazione di molti piccoli stati, che tutti ricorrer doveano alla protezione de' grandi; e centro di quel sistema parve, che altro non potesse essere se non la Sede Romana, alla quale tutti i principi, e tutti gli stati tributavano rispetto, e venerazione. Quindi nacque, che anche *Leon X* esercitò una influenza grandissima sul temporale governo degli stati; che egli cominciò il suo Pontificato coll' esortare tutti i principi alla pacificazione generale, il che in vero era pienamente consentaneo alla sua dignità, al suo uffizio, al suo ministero; che *Leon X* trattenne alcuna volta i più grandi Sovrani dal portare le loro armi in Italia; che egli fece conchiudere la pace tra i monarchi di Francia e d' Inghilterra; che egli cercò di intervenire anche alla elezione dell' Imperadore; che egli finalmente stese la sua autorità sulle Indie, e cercò di migliorare la condizione politica degli Indiani.

Non è dunque maraviglia se su queste basi, e con questi principj, egli occupato del grande oggetto di prevenire una invasione de' Turchi, e forse di liberare la Grecia, di ricuperare le terra Santa, di rovesciare il potere de' Turchi, e di fondare un nuovo impero d' Oriente, cominciò dall'ingiugnere forzatamente una tregua, affine di poter rivolgere le armi dell'Europa tutta contra il comune nimico della Cristianità. Sussisteva in apparenza il motivo, per il quale la Sede Romana avea più volte disposto delle armi dei potentati d' Europa; sussisteva l' influenza,

che i Papi acquistata aveano sopra gli affari particolari, e politici delle potenze medesime; sussisteva il conceduto diritto di intervenire nelle loro dissensioni, e sussisteva quella venerazione straordinaria, che al capo della Chiesa si prestava come a centro del sistema politico d'equilibrio tra i diversi stati.

Sebbene però la politica di que' tempi tanto lontana fosse dai principj della politica odierna, si vede tuttavia, che i gabinetti de' principi s'accorsero del pericolo, che forse il Papa non avea scoperto, che una guerra di tutte le potenze, e la spedizione di tutte le forze dell' Europa contro gli infedeli avrebbe per avventura cagionato la rottura di quell' equilibrio medesimo, che la maggior parte degli stati interessati erano a conservare. Quindi mentre fu concordemente accettata, e consentita la tregua, l' alleanza proposta non fu ritenuta se non come difensiva; il Papa non fu nominato che in apparenza, e quasi illusoriamente, capo della lega; non si mise in campo alcuna armata contro i Turchi; e questo fu forse l' ultimo esempio dell' intervento de' Romani Pontefici nelle relazioni puramente politiche degli stati, e nella disposizioni della pace, e della guerra colla comminatoria delle censure ecclesiastiche.

III.

Alla pag. 12 alla fine del § IV Cap. XVIII.

Dopo quello che si è detto nella nota antecedente, non parrà tanto strano, che il Papa calcolasse sopra una immensa somma di danaro, che si sarebbe in occasione della guerra contra i Turchi raccolta colle volontarie contribuzioni dei Sovrani dell'Europa, e con una tassa forzata imposta sopra i loro sudditi; che il Papa assegnasse a ciascun Sovrano il suo contingente in danaro, ed in armi, e fino il numero, e la qualità delle armi, o sia delle truppe, che fornir si doveano, e perfino che il Pontificio tesoro si fosse riempito colle contribuzioni, che realmente si ottennero tanto dai laici, quanto dagli ecclesiastici, per mezzo degli Agenti Pontificj, spediti alle varie corti, come si vede nel successivo § V. Il conseguimento di quelle somme, delle quali *Leon X* trovavasi sempre a cagione della sua liberalità, e de' suoi impegni, nel più urgente bisogno, fecero nascere il pensiere non solo nei nuovi riformatori, che commentarono l'orázione pronunziata dai legati Pontificj alla Dieta dell'Impero, ma anche in alcuno dei cattolici medesimi, che tutto quel grande edifizio, quel grandioso disegno di rivolgere contra i Turchi tutte le forze dell'Europa, non fosse tanto prodotto dallo spavento, o da un ragionevole timore, che si avesse della invasione degli infedeli, quanto da un timore e da uno spavento simulato per avere così il loro pretesto di ricavare dai diversi stati dell' Europa quelle somme, che forse prodotte non avea la

promulgazione delle indulgenze. Abbiamo infatti veduto nella nota I. l'improbabilità, che *Selim* attaccato dalla peste nel suo ritorno dell' Egitto, ed ansioso di farsi portar subito ad Andrinopoli, nel qual viaggio morì, facesse in Costantinopoli grandiosi preparativi per una spedizione contra l' Italia, o contro alcuna altra parte dell' Europa; e le lagnanze per gli attentati de' Turchi non erano forse appoggiate, che all' eccessivo timore de' Veneziani, ed alle lettere di alcuni governatori della Dalmazia, i di cui paesi limitrofi ai dominj Ottomani erano sempre stati soggetti alle scorrerie de' Turchi, senza che questo oggetto interessar potesse tutti i monarchi dell' Europa.

IV.

Alla pag. 12 lin. 4 dopo le parole ,, recarsi personalmente a Roma. ,,

Cap. XVIII § VI.

Da tutto il contesto di questa storia si vede, quanto in quel tempo la politica dei diversi stati dell' Europa fosse tenace di quel sistema d' equilibrio delle potenze, del quale si è parlato nella nota II, e del quale si riguardava come centro la Santa Sede. Questo, unitamene ad altri diritti rappresentativi a poco a poco guadagnati dai Pontefici sugli Imperadori, dava ai primi la facoltà di immischiarsi nelle elezioni de' secondi, e quindi sempre maggiore diveniva l' influenza della corte di Roma sugli affari dei diversi stati, e sul sistema politico dell' Europa.

Si vede però dalla storia medesima, che i Sovrani cominciavano già ad illuminarsi sui loro veri interessi; e che lungi dal rimettersi ciecamente a quello che veneravano per capo della Religione, e riguardavano per comune consenso come centro di un sistema politico, cercavano a vicenda di influenzare questo centro medesimo, e di rivolgerlo alle loro viste pel bene loro privato, e pel pubblico, siccome avvenne in questo caso, nel quale senza un concorso straordinario di circostanze, mantenuto si sarebbe l'equilibrio politico, e *Carlo V* non avrebbe riunito tanti stati sotto il suo dominio, nè tante dignità nella sua persona.

V.

Alla pag. 23 *dopo la nota* (2).

Cap. XVIII § VI.

È cosa singolare il vedere come il Papa, *Francesco I*, e *Carlo* d'Austria, che fu poi *Carlo V*, cercavano a vicenda di ingannarsi l'un l'altro, facendo anche oggetto intermedio de' loro politici stratagemmi l'Imperatore *Massimiliano*. Il Papa cercava di tener a bada *Carlo* d'Austria, e burlava *Massimiliano*; *Carlo* invocava l'ajuto di *Francesco* presso il Papa; *Francesco* prometteva al Papa quello che mai non intendeva di tentare; il Papa era egualmente avverso all'uno, ed all'altro; *Massimiliano* prendeva nell'aspetto più serio le proposizioni subdole, che gli si facevano; alcuno non dubitava del Papa, ed il Papa burlava tutti. . . . . . . Questo complesso di

maneggi, e di intrighi politici non avrebbe potuto tornar in onore della corte Romana, nè del Papa, nè della santità del suo ministero, se non si fosse potuto staccare l'idea del Sovrano temporale, e del centro del sistema politico, da quella del capo della Chiesa Cristiana, e del centro della ecclesiastica podestà. — Il seguito di questo paragrafo spiega più evidentemente la ragionevolezza di queste operazioni, e mostra all'evidenza con quali fini di politica puramente umana, (per non dire anche bassa, e viziosa) agissero in que' tempi i Papi, e tra questi un Papa illuminato, e generoso.

VI.

Alla pag. 24 alla fine del § VI Cap. XVIII.

Col paragrafo sesto si chiudono i fatti dell'anno 1518; ma noi non dobbiamo lasciare, che si tronchi questo periodo senza registrare un avvenimento, il quale essendo di sua natura interessante non tanto per Milano, quanto per tutta l'Italia, lo diviene ancor più in questo luogo per la relazione immediata che ha colla storia di *Leon* X, e per l'onore, che fa riflettere sulla di lui memoria.

Più volte si è parlato in quest'opera del celebre maresciallo *Gioan Jacopo Trivulzi*, e noi lo abbiamo l'ultima volta veduto impegnato a difendere la sua patria contra le armi imperiali, resistere con coraggio alle insinuazioni dei Francesi medesimi intimoriti, prendere le disposizioni più savie per la difesa della città, ed indurre con ingegnoso stratagemma l'Imperadore ad una fuga vergo-

gnosa, per lo che il magno *Trivulzio* fu detto *padre*, *e conservatore della patria*. Questo grand' uomo governò alcun tempo Milano, nel quale ufficio mostrò il dolor suo di dovere per soddisfare l' esigenza del monarca Francese imporre gravose tasse ai suoi concittadini; indusse quindi gli Svizzeri alla pace col re di Francia, nè fu questo forse il più piccolo de' servigi, che egli rendesse a quella corte; assestò in seguito i suoi domestici affari, e si diede a vivere in patria splendidamente. Ma l' invidia e la calunnia seguono sempre davvicino il merito, e la fortuna, e non si trattengono dal perseguitare anche l' uomo tranquillo, che già si è distolto dai pubblici affari. Il sig. *de Lautrec*, aggravato da debiti straordinarj volea sotto colore di bisogni pubblici imporre una tassa straordinaria alla città di Milano; bramava per ciò il consentimento de' magnati, e quello pure del *Trivulzio*; ma questi amante del bene della sua patria si oppose con coraggio alle sue domande. Irritato il Francese giurò la sua perdita, e mise in campo contra il buon vecchio una quantità di accuse. Era tra queste la imputazione di aver favorita la fuga del cardinal *de' Medici* dopo la battaglia di Ravenna, avvenimento, che quand' anche fosse stato prodotto dalla di lui sola autorità, sarebbe tornato in di lui onore, non venendo per tal fatto compromesso il servigio del Sovrano, ai di cui stupendj egli militava; e si aggiugneva, che il *Trivulzio* mirasse ad usurpare il dominio della sua patria, e che in ciò prevaler si volesse dell' ajuto degli Svizzeri, e fors' anche della protezione de' Veneziani, al servigio de' quali militava *Teodoro Trivulzio* di lui cugino. Raro avviene, che le calunnie non trovino ac-

tesso presso ai troni; ed il maresciallo fu costretto malgrado la grave sua età, malgrado la sua non ferma salute, di andare alla corte di Francia a giustificarsi, cosa che il cardinale di *Bibbiena* scrivea nel mese di luglio 1518 a *Lorenzo de' Medici* duca d'Urbino in termini della più grande maraviglia. Gli storici Francesi medesimi, e tra gli altri il sig. *Gaillard*, che la storia scrisse di *Francesco I*, si sono interessati a mostrare l'insussistenza di quelle accuse; pure è costante, che egli fu alla corte mal ricevuto, e che oppresso dall'afflizione, e dal rammarico, si ammalò presso Chartres. Di questo accidente mostrò dispiacere anche il Re, ed il Pontefice *Leon X* col mezzo del suo nunzio, e con sua lettera, il tenore della quale è stato conservato dal *Muralto*, lagnossi del modo, con cui quel re avea trattato, forse per dar retta alle calunnie degli invidiosi e maligni uomini, un personaggio della condizione, e dell'età del *Trivulzio*, e tanto benemerito della Francia. Bello è il vedere un Papa interessato ad esaltare il merito, ed a vendicar l'innocenza di un uomo illustre! Il re spedì medici a visitare l'infermo, e gentiluomini a consolarlo, ma non era più tempo. Il magno *Trivulzio* dopo avere adempiti tutti i doveri della religione, morì il giorno 5 dicembre 1518 all'età di 78 anni.

Nè qui si arrestarono le cure, e le sollecitudini paterne di *Leon X* a favore di quel grand'uomo, e della di lui famiglia; giacchè pochi mesi dopo egli spedì da Roma un breve a *Francesco Trivulzio* Marchese di Vigevano, e Conte di Musocco, dal quale si raccoglie, quanto grande fosse la stima che quel Pontefice nudriva pel di lui avo, le consolazioni, che egli bramava di

dare alla famiglia, l' interesse, che prendeva ad una tal perdita, e le pratiche, che egli facea presso la corte di Francia onde premuoverne i vantaggi. Noi crediamo opportuno di inserire questo breve tanto onorevole pel Papa, quanto per la memoria del maresciallo *Trivulzio*, che serve in qualche modo a completare questo tratto di storia, intieramente ommesso dal sig. *Roscoe*. Il breve è del tenore seguente:

LEO P. P. X.

„ *Dilecte fili salutem et Apostolicam Benedictionem.* „

» Acceptis litteris tuis quibus obitum B. M. Joannis
» Jacobi Trivultii avi tui nobis significasti, non potui-
» mus secundum carnem non commoveri praecipua enim
» charitate illum prosequebamur, et intimo animi affectu
» eum diligebamus uti nostri et apostolicae sedis observan-
» tissimum et familiae nostrae mutua benivolentia devin-
» ctum, ac omnibus dotibus tum animi tum corporis,
» quae in egregio militiae duce, tum Domi quam foris
» desiderari possunt praestantissimum, cujus praeclara
» gesta sibi gloriam, tibi vero ac posteris tuis decus
» compararunt. Sed ubi a dilecto filio nostro Augustino
» Sancti Adriani S. R. Ecc. Diacono Cardinali Trivultio
» qui tuas nobis litteras dedit de illius catholico transitu,
» deque tua optima indole certiores facti fuimus, magna
» ex parte lenita est molestia nostra speramus enim
» illum apud Jesum Christum (quem religione coluit)
» mercedem gratiamque inventurum, et te in conservan-
» da augendaque familia Trivultia illius omnibus in re-

» bus virtutem atque prudentiam esse sequuturum. Ve-
» rum quia haec est humani generis conditio ut omnes
» moriamur, eaque lege in hunc mundum venimus,
» ut ab illo exeamus, nobilitatem tua hortamur in Do-
» mino, ut animum a maerore revoces et aequo animo
» feras, quod necessitati naturae tributum est, divine-
» que voluntati acquiescas. Diu etenim ac satis vixit avus
» tuus, quoniam semper cum virtute vixit, neque eum
» tibi perpetuo, sed ad tempus concesserat deus, qui
» neque quicquam abstulit tuum, quoniam repetere di-
» gnatus est suum. Illeque ea jam erat aetate ut imma-
» tura non sit morte subtractus, ejusque propterea ab
» hac vita discessus non admodum gravis esse debuit.
» Tametsi avus tuus mortuus non est, dilecte fili, sed
» ab hac mortali ad immortalem vitam migravit. Qui et
» in animis ac memoria hominum ob res magnas a se
» gestas quas nulla aetas obsoletura est, vivit, et Deo
» Salvatorique suo vivit. Quarum rerum cogitatio, mae-
» rorem tibi demere potest. Quamobrem dilecte fili tu
» in quo charo Nepote et spes et omnis avi tui cura
» erat posita, cum Dei ac benedictione nostra praestan-
» tes semitas clara vestigia, insignes virtutes illius, quas
» tibi cumulatissime ostendit, non lacrimis, sed meritis
» laudibus, et animarum suffragiis persequaris, teque
» tali avo dignum praebeas. Nos quidem pro ea charitate
» qua illum prosequebamur, commodis et honori tuo,
» quantum cum Deo licebit nunquam deerimus et quic-
» quid per nos cum hujus Sanctae Sedis decore fieri
» poterit, nobilitati tuae pollicemur, omnia enim a nobis
» sperare potes, quae a pientissimo patre in filium prae-
» stari possunt. Jamque Charissimo in Christo filio no-

» stro Francorum regi Christianissimo res tuas commen-
» davimus. Animam vero Avi tui assiduis praecibus al-
» tissimo etiam commendavimus. Qui sicut illum ea lon-
» gitudine dierum opplevit, qua pauci repleri meruerunt,
» et eum non mediocriter honestavit et ornavit in ter-
» ris, ita et ejus animae majore in caelis sua pietate
» indulgere dignetur. »

» Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo
» piscatoris die XXIV. decembris M. D. XVIII. Pontifi-
» catus nostri anno sexto. »

Evangelista.

A tergo.

» *Dilecto filio nobili Viro Francisco Trivultio Mar-*
» *chioni Viglevani, et Misochi Comiti.* »

VII.

Alla pag. 32 *dopo la nota* (1) *della pagina precedente.*

Cap. XVIII § VIII.

Tutti coloro, che avranno gustato l'esame del proble-
ma storico, *se la riforma promossa da Lutero avrebbe
avuto luogo nel caso, che invece di Leon X avesse al-
cun altro occupato la sede pontificia*, da noi inserito
nel volume VI. pag. 323; non potranno lasciare d'in-
teressarsi all'esame di altro problema naturalmente na-
scente dalla nota (1) apposta dal sig. *Roscoe* alla pag.
31, e che potrebbe concepirsi in tal modo: *se la rifor-
ma medesima avrebbe avuto luogo nel caso, che invece
di Carlo V, avesse Federico di Sassonia occupato il*

trono Imperiale. Rammenta infatti l'Autore in quella nota una circostanza ben osservata da tutti gli storici di quel tempo, che la corona imperiale era stata dagli altri elettori offerta a quel Duca, e che egli magnanimamente la rifiutò. Il re d'Inghilterra mostrava egli pure desiderio, che *Federigo* accettasse quella dignità; il re di Francia, non potendola ottener per se stesso, sarebbe convenuto in questo sentimento, e non era forse lontano da un tal voto il Papa medesimo, al quale solo stava a cuore, che l'impero non fosse conferito a *Carlo V*, o al re di Francia.

Sembra a tutta prima doversi supporre, che essendo *Federigo* elettore di Sassonia il Sovrano immediato, ed il protettore di *Lutero*, egli avrebbe potuto, assumendo la dignità imperiale, sostenere la di lui causa, promuovere i di lui interessi, rinforzare ed estendere il di lui partito, e rendere più formidabile alla corte di Roma, ed a tutta la Chiesa cattolica l'opposizione di *Lutero*, e de' suoi seguaci. Questo infatti è quello, che si immaginavano i cattolici di quel tempo, e specialmente i partigiani più zelanti di Roma, i quali, per quanto era in poter loro, si studiavano di favorire, e di promuovere la nomina dell'imperadore *Carlo V*. Eppure, ove si entri in questa discussione coi veri principj della filosofia, accompagnati dai lumi della storia, si vedrà, che l'unico mezzo di evitare gli effetti disgraziati, ed incalcolabili della riforma, di impedire lo scisma, di troncare forse radicalmente quelle mal augurate controversie, che lacerarono per sì lungo tempo il mondo Cristiano, sarebbe stato appunto l'elevazione di quel principe alla imperiale dignità.

Federico di Sassonia, soprannominato *il Saggio*, che durante l'impero di *Massimiliano* fu capo sovrano del suo consiglio, e suo Vicario generale; che governò per lungo tempo con moltissima prudenza gli affari politici della Germania, che all'epoca stessa della elezione di *Carlo V* molta cura si prese per mantenere la libertà degli stati; uomo illuminato e giudizioso, era al tempo stesso buon cattolico, e lo provano evidentemente le sue lettere a *Leon X*, scritte in occasione de' primi movimenti dei riformatori, che il sig. *Roscoe* ha accennate. Si dice comunemente, e si mette in avanti, massime dagli scrittori di quel tempo parziali della Romana corte, che egli proteggesse *Lutero*, i di lui seguaci, e le di lui opinioni. Questo non potrebbe provarsi in alcun modo dall'esame degli atti, che passarono tra la prima opposizione fatta da *Lutero* alla promulgazione delle indulgenze, e la sua finale condanna; e tanto è vero questo, che *Leon X* mandò ancora sul finire dell'anno 1519 la rosa d'oro benedetta all'Elettore di Sassonia, come a principe benemerito della Santa Sede Apostolica. Il sig. *Roscoe* medesimo, il quale ha più volte parlato della protezione accordata da quel Sovrano a *Lutero*, confessa egli stesso nel seguente capitolo XIX, che egli non aveva apertamente sposato la causa della riforma, nè de' riformatori, e che soltanto non aveva opposto ostacolo ai progressi delle nuove opinioni. *Federico* non proteggeva *Lutero* avanti la sua condanna, non proteggeva il teologo, non proteggeva l'autore di nuove opinioni: egli proteggeva soltanto l'uomo, il suddito, lo scrittore: e la protezione sua a questo oggetto limitavasi, come si è già veduto di sopra, che condannato non fosse senza

essere sentito, e senza che ad un convenevole esame, e ad un solenne giudizio fossero sottoposti i di lui scritti. Questo egli fece intendere al Papa colle sue lettere, questo egli dichiarò agli agenti pontificj, nè mai si oppose ai mezzi di conciliazione, che con *Lutero* furono adoperati. Se egli non ricevette con molto favore l'inviato *Miltitz*, ciò fu prodotto da altre cagioni, che quelle non erano del suo amore per la riforma; nè a *Miltitz* fu impedito nella capitale medesima di intavolare le conferenze con *Lutero*, onde condurlo ad amichevole componimento. Se *Federigo* altronde prestò orecchio ai riformatori, se egli permise loro di scrivere, e di pubblicare ne' suoi stati i loro scritti, se egli permise alcune pubbliche conferenze, se egli non si oppose ai progressi delle loro dottrine, e non permise egualmente, che compressi fossero i loro primi sforzi, e soffocata nel suo nascere la riforma; ciò fu solamente, perchè la riforma era in que' tempi da tutti desiderata, ed invocata; perchè troppo notorio ne era il bisogno; perchè tutti bramavano una estirpazione degli abusi, che punto non attaccasse le materie della cristiana credenza; perchè così pensavano tutti i più chiari ingegni, e le persone più illuminate della Italia medesima; perchè finalmente non eravi alcuno, che applaudir non potesse ad un tentativo lodevole di porre riparo ai gravissimi disordini, propalati dagli scrittori di tutte le nazioni.

Questo era lo stato delle cose al principio della riforma, e questo durò fin dopo la condanna di *Lutero* portata dalla Dieta Imperiale sotto *Carlo V*. Che sarebbe egli dunque avvenuto, se invece di *Carlo V*, *Federigo* di Sassonia fosse montato al trono imperiale? Egli

è ben chiaro a vedersi, che *Federigo* conservava ancora a quell'epoca una devozione al Romano Pontefice, che *Federigo* non amava le controversie, e che egli avrebbe voluto o il giudizio nelle forme pronunziato sulle nuove opinioni, o un accomodamento tra la corte di Roma, e gli oppositori; che egli, che avea con tanto accorgimento condotti gli affari della Germania, e durante il regno di *Massimiliano*, e nella vacanza dell' Impero, non avrebbe voluto giammai esporre quel paese al pericolo di divenire il teatro delle guerre, e molto meno delle guerre religiose; che egli per conseguenza, tutelando da una parte i diritti dell' uomo, la libertà delle opinioni, e di quelle massimamente, che condurre potevano ad una saggia, e salutare riforma del clero, e conservando dall' altra inviolata l' integrità della fede cattolica, rivestito della nuova dignità avrebbe promosso l' oggetto della riforma desiderata, ed avrebbe troncata la via alla produzione, e propagazione delle eresie, al nascimento delle sette, all' urto de' partiti, alle controversie indecenti, all' origine, ed alla formazione dello scisma.

Si può conghietturare con fondamento sul carattere di quel principe, sulla osservazione delle circostanze, e sull'esame de' monumenti storici di quel tempo che egli ben fermo nella sua determinazione, che alcuno condannare non si dovesse senza essere dapprima ascoltato, avrebbe come imperadore mantenute le più amichevoli politiche relazioni col Sommo Pontefice, e che se anche avesse avuto qualche segreta propensione per le nuove dottrine, egli non avrebbe tuttavia compromesso la dignità imperiale per appoggiarle, ed avrebbe

rivolto ogni suo studio a mantenere la benivolenza ed il favore del capo della Chiesa, tanto necessariamente connesso nelle sue relazioni col capo dell'Impero. Egli avrebbe probabilmente imposto dapprima silenzio ai furibondi controversisti, che tanto promossero le dissensioni, e tanto infiammarono i partiti in Germania; egli avrebbe chiuso l'adito a' libellisti di spargere amare ingiurie invece di sodi argomenti; egli non aspirante agli onori teologici, non avrebbe portato alcuna decisione sulle opinioni emesse dai novatori, siccome fece all'opposto *Carlo V.*, egli avrebbe apparentemente concertato col Papa i mezzi di sopire le quistioni, di pronunziare un ponderato giudizio, e di separare principalmente ciò che avea relazione semplicemente cogli oggetti disciplinari, da ciò che involgeva materie di fede; egli avrebbe, per quanto può credersi, combinato col Papa le disposizioni necessarie per la convocazione di un concilio, al quale liberamente potessero presentarsi anche le deduzioni dei dissidenti; e da questo sarebbe nata la riforma desiderata della Chiesa senza danno della cristiana credenza, e risultato ne sarebbe onore grandissimo alla Chiesa medesima, e tranquillità al monde cristiano.

Importantissimo era, che alcuna cosa si concedesse ai riformatori, giacchè la riforma era da tutti desiderata, e provocata dagli stessi cattolici più zelanti; e non potea facilmente mandarsi a voto un tentativo incominciato coll'applauso di numerosi fautori: ma *Carlo V* non parve disposto ad accordare cosa alcuna neppure alla forza degli argomenti, ed alla necessità delle circostanze. Importantissimo era, che non si pregiudicasse e non si portasse, massime da alcuna autorità laica, alcuna de-

cisione su di un argomento puramente teologico, e spirituale: e *Carlo V* decise. Importantissimo era, che troppo non si comprimessero i partiti già potenti e numerosi, per non eccitare reazioni funeste e forse fatali, per non ingrandirli, per non irritarli: e *Carlo V* piegò subitamente alle vie del rigore, e della violenza. Importantissimo era il tenere aperte le vie di riunire al grembo della Chiesa tutti i figlj sviati, e dissidenti: e *Carlo V* troncò la strada a qualunque successiva riconciliazione. Importantissimo era il tenere almeno in sospeso gli effetti delle disposizioni della Corte Romana, e le successive sue operazioni, finchè si fosse potuto nelle debite forme convocare un concilio: e *Carlo V* nulla ebbe di più premuroso che di spedire a Roma la sua dichiarazione contra *Lutero*. Ma *Carlo V*, oltre la sua naturale propensione alla religione, ed oltre la sua grandissima venerazione per il capo della Chiesa, aveva altresì bisogno dell' assistenza del Papa; avea bisogno del suo intervento in molti affari politici, ed anche nella recente occupazione delle Indie; avea bisogno della investitura di Napoli, del qual regno gli si contrastava il possesso pel supposto ostacolo della bolla di *Clemente IV*; bisogni tutti, e circostanze, alle quali era intieramente estraneo l'Elettore di Sassonia, il quale colla sua saviezza, colla sua prudenza conosciuta non avrebbe avuto in vista in quel grande affare se non i vantaggi in generale della Chiesa, e dello Stato.

Si opporrà forse da alcuno, che le opinioni, e le dottrine di *Lutero* erano già state condannate in Roma, e che l'imperadore *Carlo V*, e la Dieta dell'Impero, adunata poco dopo il suo coronamento, altro non si

pensarono di fare eco a quella condanna. Ma può rispondersi, che da tutte le bolle Romane, in qualunque forma esse fossero concepite, *Lutero* avea appellato al Concilio generale; e se l'imperadore non era giudice competente in materia di fede, (che certamente non poteva esserlo) lo era bensì per decidere a norma delle libertà Germaniche della validità di quella appellazione. Tale era oltre ciò la gravità, e l'importanza dell'argomento, che anche per la conservazione della pubblica tranquillità degli stati, l'imperadore avrebbe potuto intervenire ad oggetto, che nuovamente si discutesse la controversia, e fosse pronunsiato un solenne giudizio, al quale tutte le parti si rimettessero, del che si potrebbero allegare ben molti esempj.

Basta consultare le storie di quel tempo per vedere, che non mai presero tanto vigore le nuove opinioni, non mai prevalse tanto lo spirito di partito, non mai diventò così generale la lotta, non mai i riformatori si portarono a così grandi eccessi, tanto nelle loro opinioni, come ne' loro maneggi, e nel carattere de' loro scritti; non mai si rese inevitabile lo scisma, se non dopo che *Lutero* fu condannato dalla Dieta, perseguitato, costretto ad occultarsi, attaccato in somma coi mezzi della violenza. Da questi sarebbe stato ben lontano l'elettore di Sassonia, ove assunto avesse la dignità imperiale, ed infatti invece di proteggere apertamente la persona di *Lutero*, dacchè si era contro di esso proceduto in modo contrario al di lui avviso, egli non fece che ordinare il di lui arresto, e tenerlo per lungo tempo come prigione in un castello tanto per sottrarlo alla persecuzione minacciata, ed al furore di qualche fanatico, quanto per troncare la via a nuove più scanda-

lose contestazioni. Se quel principe avesse accettato l'impero ad esso deferito, la Romana Corte non si sarebbe forse illusa sui suoi veri interessi, e su quelli della Chiesa in generale; non si sarebbe lusingata di vedere colla violenza compresso il partito, e soffocato quel terribile incendio; non avrebbe creduto opportuno di insistere più lungamente sui punti puramente disciplinari, o giurisdizionali; nulla avrebbe perduto dell' onor suo, della sua dignità, del legittimo suo potere, ed avrebbe probabilmente accordato quelle concessioni, che sostanzialmente formavano il primo oggetto della riforma al suo nascere, e che senza punto compromettere le verità rivelate, avrebbono conservato l'integrità della Chiesa, e la tranquillità del mondo cristiano. Al che è pur necessario di aggiugnere, che il primo e massimo oggetto dei novatori era quello della riforma disciplinare, e che ove questa si fosse accordata, si sarebbe facilmente rinunziato, massime dai cristiani laici, o non istrutti, che erano i più numerosi alle quistioni teologiche, astratte, e speculative.

Può dunque ragionevolmente conchiudersi, che siccome l'elezione di *Carlo V*, la Dieta convocata poco dopo quell' epoca, e la successiva condotta di quel Principe, produssero sgraziatamente l'incremento straordinario del partito della riforma, e la formazione dello scisma; così l'elevazione dell' Elettore di Sassonia alla imperiale dignità sarebbe forse stata la sola, che avrebbe troncata la strada a tanti disordini, che avrebbe conciliati gli interessi della Chiesa coi desiderj di tutti i savj amici della riforma, che avrebbe impedito la propagazione di nuove opinioni contrarie alla fede cattolica,

che avrebbe impedito lo scisma, e conservata la pace universale, e la libertà della Chiesa cristiana.

Noi abbiamo nel VI. volume esaminata la quistione, *se la riforma promossa da Lutero avrebbe avuto luogo nel caso, che invece di Leon X avesse seduto tutt' altro Pontefice*; in questo abbiamo parlato di *ciò che forse avvenuto sarebbe se invece di Carlo V fosse salito all'impero l'Elettore di Sassonia*; nel nono volume, parlandosi dello stato della filosofia in Italia in quel tempo si esaminerà pure *qual carattere avrebbe vestito la riforma, e quale sarebbe stata verisimilmente la sua riuscita, se in Italia nata fosse e non nel fondo della Germania.*

VIII.

Alla pag. 35. *lin.* 6. *dopo le parole:*
„ professore della letteratura. "

Cap. XVIII. § IX.

Ippolito de' Medici fu nominato cardinale nel 1529 da *Clemente VII*, che lo spedì tosto legato in Germania presso l'Imperadore *Carlo V*. Gli storici convengono che egli era dotato di uno spirito marziale, e che amava talvolta di vestire da guerriero, ed in tale abbigliamento dicesi, che egli venisse in Italia precedendo l'Imperatore coi più valenti gentiluomini della sua corte. Questo cagionò qualche gelosia a *Carlo V*, che dubitò non forse il Cardinale lo precedesse affine di disporre il Papa contro di lui; egli lo fece dunque arrestare, ma sentendo, che la precursione non procedeva, se non da

un tratto spiritoso di quel giovane, dopo cinque giorni lo rimise in libertà.

La spedizione del Cardinale *Ippolito* in Germania immediatamente dopo la sua elevazione, serve a mostrare più improbabile, se non manifestamente falsa, l'asserzione di alcuni scrittori, che *Sannazaro* in presenza del Cardinale *Ippolito* si dicesse vinto dal *Fracastoro* nel poema della *Sifilide*, *Sannazaro* che morì solo un anno dopo cioè nel 1530. Questa osservazione serve ad illustrare, e confermare ciò che noi abbiamo detto nella nota addizionale XXXIV. del precedente Volume p. 325, e 326.

Confidando nello spirito guerriero del Cardinale *Ippolito*, il sacro Collegio spaventato per lo sbarco fatto in Italia dal corsaro *Barbarossa* negli ultimi giorni di *Clemente VII*, pregò quel proporato di andar sulle coste per difenderle contra il furore de' barbari. Il Cardinale partì infatti da Roma, ma giunto sulle coste trovò, che i nimici si erano ritirati, e tornò glorioso da questa spedizione senza aver incontrato alcun pericolo.

Le rivalità, che insorsero tra esso, ed *Alessandro de' Medici*, e delle quali si è fatto cenno anche dal sig. *Roscoe*, laddove ha parlato del *Berni*; (Tomo VII. p. 72, e 73) ebbero per motivo la preferenza accordata dal Papa *Paolo III* ad *Alessandro de' Medici* nel principato di Firenze, al quale lo portava la sua smoderata ambizione. Comecchè dubbio possa sembrare ciò che si dice nel passo citato di questa storia in proposito del *Berni*, è certo però, che il Cardinale congiurò contra la vita di *Alessandro*; che si narra perfino, che

egli disponesse contro del rivale una mina, che non riuscì; e che il Cardinale medesimo intimorito per il seguito arresto di una delle sue guardie, ritirossi in un castello presso Tivoli, e di là fuggir volendo a Napoli; cadde malato a Itri, dove morì nel 1535 in età sole di ventiquattro, o venticinque anni, se vera crediamo l'epoca, che assegnasi alla sua nascita, sulla quale nelle mie note al testo ho mosso qualche dubbio.

Dicesi, che egli lasciasse un figlio naturale nominato *Asdrubale de' Medici*, che fu fatto cavaliere di Malta. Dicesi, che portasse abitualmente la spada, e non prendesse gli abiti cardinalizj se non nelle occasioni di solenni cerimonie. Quello è certo, che la di lui casa era l'asilo degli infelici di tutte le nazioni, talvolta ancora di uomini coperti di delitti; che essa era aperta ai letterati, massime ai poeti, e che egli divideva il suo tempo tra il divertimento delle caccia, gli spettacoli drammatici, e la poesia.

IX.

Alla pag. 35 *alla fine del* § *IX. Cap. XVIII.*

Sebbene si attribuisca l'elevazione di *Alessandro de' Medici* ai maneggi di *Clemente VII*, che senza dubbio vi ebbe alcuna parte; sembra tuttavia, che quella fosse opera particolarmente dell'imperadore *Carlo V*. Questo sovrano essendosi impadronito di Firenze dopo un' ostinata resistenza, credette di poter disporre liberamente della sovranità di quel paese, ed accordolla ad *Alessandro*, al quale diede pure in moglie *Margarita d'Austria*,

sua figliuola naturale. È vero bensì, che secondo la capitolazione convenuta coi Fiorentini, il nuovo Duca non avrebbe dovuto essere se non come un Doge ereditario, e la di lui autorità sarebbe stata temperata da alcuni consiglj, che conservavano in qualche modo un simulacro della loro antica independenza. Ma *Alessandro*, sostenuto dall' Imperadore, e dal Papa, governò piuttosto da tiranno che da buon principe, altra regola non proponendosi che i suoi capricci, e dominar lasciandosi dalle più brutali passioni. Si dice, che egli si compiacesse di disonorare le più illustri famiglie, e che i chiostri non fossero un asilo bastevole contra la di lui libidine.

Non essendo riuscito il tentativo fatto dal Cardinale *Ippolito* per torlo di vita, *Lorenzo de' Medici*, altro dei di lui parenti, e compagno delle di lui crapule, eccitato da *Filippo Strozzi*, uno de' più zelanti repubblicani di Firenze, lo pugnalò nel mese di gennajo del 1537, mentre *Alessandro* non aveva che ventisei anni. I Fiorentini non recuperarono per questo la loro libertà; ed essendo prevaluto il partito *de' Medici*, *Cosimo* succedette ad *Alessandro*, ma con un giusto, e moderato governo seppe riguadagnare l'affetto del popolo.

L' intervento potente di *Carlo V* a favore di *Alessandro*, che realmente lo condusse ad essere principe di Firenze, può rendere in qualche modo dubbiosa la supposizione accennata anche dal sig. *Roscoe*, che *Alessandro* fosse figlio di *Clemente VII*, giacchè quella supposizione non si appoggia se non all' interessamento preso da quel Papa per inalzarlo al grado di Duca.

X.

Alla pag. 38 *alla fine del* § X. *Capo XVIII.*

Si vede ben chiaro da questo tratto di Storia, e dalle citazioni del sig. *Roscoe*, che i Prelati Romani più giudiziosi avevano già censurato la condotta di *Leon X*, e ne temevano ancora effetti più riprovevoli, e più disgustosi, per titolo del *Nipotismo* propriamente detto, che l'autore non ha voluto nominare. Questo vizio infatti, o questo difetto, questa tendenza a beneficare, a favorire, ad inalzare i nipoti, o altri prossimi parenti, con danno spesse volte dell' ordine pubblico, della regolare disciplina, e dello stato Pontificio, e della Chiesa medesima, è stata più volte notata nei Papi, e con qualche acrimonia rimproverata a diversi negli scritti de' Protestanti non solo, ma de' Cattolici medesimi, ed alcuni volumi circolano ancora sotto il titolo del *Nipotismo di Roma*, scritti da penna infelice, ed oscura, ma contenenti molti fatti pur troppo veri, ed incontrastabili.

A *Leon X* può veramente rimproverarsi lo studio, mostrato fino dal principio del suo Pontificato, di elevare il di lui nipote *Lorenzo* ad una sovranità; può rimproverarsi la guerra violenta, mossa forse con questo fine, e difficilmente scusabile sotto altro pretesto qualunque, contro il Duca d' Urbino; ma ad eccezione di questi fatti, altri allegare non si potrebbero, che infetto il provassero di Nipotismo. Checchè dica poeticamente l' *Ariosto* nella sua satira, da noi riferita per

intiero nel precedente volume; egli fu assai parco nel promuovere alle prime dignità della Chiesa i di lui prossimi parenti, e quelli promosse soltanto, che rivestiti erano di un merito reale; egli non si prestò giammai alle viste ambiziose di Lorenzo; egli non attentò alla libertà, e ad un cangiamento nella forma del governo di Firenze, che forse avrebbe potuto operarsi senza gravi difficoltà; egli procurò bensì al nipote con mezzi importuni, se non illeciti, il ducato d'Urbino, ma non aderì alle proposizioni, nè diede retta ai fantastici disegni, che da *Lorenzo* dicevasi concepiti al fine di riunire alla sovranità di Urbino quella pure di Firenze, di Siena, e di Lucca, e formarne un regno, che contribuito avrebbe forse alla felicità dell'Italia; egli finalmente dopo la morte di Lorenzo nulla tentò, che dir si potesse diretto all'ingrandimento della sua famiglia, o di alcuno de' suoi parenti, e rigettò l'assoluto dominio di Firenze, che ad esso, o al Cardinal *Giulio de' Medici* era stato proposto, sebbene non una maliziosa alternativa, da *Niccolò Macchiavelli*.

Non abbiamo inserito questo cenno affine di liberare intieramente il nome di *Leon X* da quella taccia; ma solo ad oggetto di far vedere, che se qualche fondamento ha nella storia la censura contro del medesimo portata per questo titolo, di esso non può dirsi tuttavia giustamente ciò, che dissero varj scrittori eterodossi, e *Latomo* specialmente, che scherzando sugli attributi del Leone, parlò sempre della sua avidità; e molto meno può dirsi senza dubbio di quello, che rinfacciare potevasi ad alcuni dei di lui predecessori, dei quali abbiamo anche parlato altrove, e di quello che divenne oggetto di censura in varj de' di lui successori.

XI.

Alla pag. 40 lin. 3 e 4 dopo le parole:
„ le circostanze di que' tempi sembravano richiedere. "

CAP. XVIII. § XI.

Lo scritto di *Macchiavelli* è pieno di filosofia, di profonda politica, ed anche di erudizione. Ma ciò che potrebbe desiderarsi in quel discorso, ed a che forse ha posto mente il sig. *Roscoe*, è la mancanza di viste relative allo stato di Firenze, e dell' Italia in generale a fronte delle potenze estere, e dell' Europa, e la mancanza pure di calcolo dell' effetto politico, che la disposizione in uno o in altro modo dello stato di Firenze avrebbe portato su quel sistema d' equilibrio, che in Europa erasi di recente stabilito, e di cui sembra che si fosse piantato il centro in Italia, siccome noi abbiamo altrove accennato. *Macchiavelli* sembra non essersi occupato in quello scritto se non dello stato attuale della città di Firenze in que' tempi, e delle sue immediate relazioni colla famiglia de' Medici; ma non sembra aver posto mente alle circostanze, nelle quali trovavasi la persona del Pontefice, alla doppia sovranità, che in esso si sarebbe cumulata, ove il governo di Firenze si fosse dichiarato dispotico, alla incongruenza di questa riunione di autorità, di diritti, di poteri, di rappresentanze in una sola persona, alla gelosia, che la sola mutazione di forma di quel governo avrebbe destata nei sovrani tutti dell' Europa, all' effetto, che avrebbe potuto produrre

l'intervento loro in un affare di tal natura, ed il solo dissenso di alcuno dei grandi potentati dalla massima politica, che adottata si fosse a questo riguardo. Per convincersi dell'importanza di questi oggetti, basta il riflettere, che i più potenti Sovrani avevano allora gli occhi aperti sull'Italia; che ognuno portava su questa regione sfortunata viste d'interesse, e d'ambizione, siccome infatti vi scesero di là a non molto *Carlo V*, e *Francesco I* ad una lotta sanguinosa, e memorabile; e che mai venuti non erano sovrani esteri coi loro eserciti in Italia, che contato non avessero sulla debolezza, sulla suscettibilità di essere influenzato, insomma sullo stato sempre incerto, ed oscillante, sullo stato nel quale allora trovavasi il governo di Firenze. Ma questo portato alla forma di un governo assoluto, questo ingrandito, come potea ragionevolmente congetturarsi, coll'aggiunta di tutta la Toscana, fors'anche di altri stati limitrofi, e del ducato d'Urbino, che riunito non era ancora ai dominj della Chiesa stessa, questo riunito nella persona medesima alla sovranità di tutti gli stati della Chiesa, ai numerosi feudi della Chiesa, agli stati di Parma, e Piacenza, che allora non sarebbe forse riuscito difficile il ricuperare; questo confidato con tutti i suoi accessorj ad un Pontefice illuminato, sagace, attivo, intraprendente, che già avea lottato coi primarj sovrani, e predicando la pace si era mostrato disposto a guerreggiare; costituito avrebbe una monarchia potente, e formidabile, situata nel centro dell'Italia, e nel punto più essenziale per l'Europa, circondata di tutti gl'ingegni più pronti, e più valorosi, fornita di tutti i mezzi per sostenere i suoi diritti; e questa,

sebben lontana dai confini, traendo necessariamente tutti gli stati d'Italia al suo partito, ed assoggettandoli alle sue disposizioni, avrebbe chiuso a qualunque estera potenza l'accesso all'Italia, e forse private le avrebbe di quegli stati, che in essa possedevano. Meno pericolosa, e meno soggetta ad opposizione sarebbe stata la restituzione di *Firenze* alla sua libertà, e massime lo stabilimento di una temperata democrazia, come *Macchiavello* l'insinuava, ma questa pure avrebbe fatto nascere de'dubbj sulla sua successiva costituzione, sul suo possibile ingrandimento, e sulla forma, che vestita avrebbe dopo la morte dei due *Medici*, l'uno Pontefice, l'altro Cardinale. Nè altre forse furono le ragioni, per le quali *Leon X* fu indotto, probabilmente col consiglio dei politici di Roma più avveduti, a non accettare nè l' uno nè l' altro partito da *Macchiavelli* proposto, ma a lasciare il governo di Firenze nello stato nel quale allora si trovava. In Roma probabilmente si ponderò la cosa sotto tutte le viste, e si fece attenzione alle relazioni esistenti cogli stati esteri più potenti, e più lontani, ed agli effetti, che avrebbe potuto produrre la loro gelosia, e la loro opposizione.

Macchiavelli, che in questo più che in altri suoi scritti sembra aver fatto conto dei grandi principj della politica d'*Aristotele*, s'attenne alle generali teorie; esaminò i pericoli, che correr possono i governi monarchico, e repubblicano; escluse ben con ragione qualunque forma intermedia, e dopo di avere proposto al Papa i due estremi, si diede a considerare le particolari circostanze della città di Firenze, e dal principio dell'eguaglianza, che già vi esisteva di gradi, e di ricchezze, partì per insinuare al Papa di ristabilire in Fi-

renze una libertà temperata, senza farsi alcun carico di altri oggetti, o di altre viste, che entrar potevano in quella discussione. Forse al Segretario Fiorentino fu fatta la domanda in termini più precisi, e più ristretti, che non sono a noi noti; e v'ha motivo di dubitarne al vedere, che il titolo del discorso si limita solo all'oggetto *del riformar lo stato in Firenze*. Forse il destro politico non vide alcun pericolo nella sua democrazia temperata; che avrebbe per avventura ricondotto Firenze allo stato nel quale allora si trovava, e credette di insistere con argomenti tratti dalla storia, e dall'eloquenza su questa seconda proposizione, e non dubitò nemmeno, che si potesse discutere, non che abbracciare la prima, quella cioè di un governo dispotico; e questo motivo lo trattenne dall'esaminarne a fondo gl'inconvenienti, gli ostacoli, e le conseguenze pericolose.

Il punto politico del pericolo imminente alle repubbliche per una tendenza del popolo verso la monarchia, accennato da *Macchiavelli*, è stato in modo singolare trattato da *Ciriaco Lentulo*, o forse da alcun altro sotto quel nome, in un libretto curioso, che ha per titolo: *Cyriaci Lentuli Augustus*, *sive de convertenda in Monarchiam Republica*, stampato in Olanda verso la metà del secolo XVII. Vi si trova l'argomento illustrato con moltissima storica erudizione.

Di *Macchiavelli*, e degli altri di lui scritti, si parlerà lungamente nel Tomo X di quest'opera, Cap. XXI. § XI. XII, e XIII.

XII.

Alla pag. 45 lin. 14-15 dopo le parole:
„ il periodo più luminoso della sua vita. "

Cap. XVIII. § XII.

Il sig. *Roscoe* ha fatto un quadro molto onorevole dei talenti, e della moderazione, sviluppata dal Cardinale *Giulio de' Medici* nel suo governo di Firenze. Pure tuttavia egli affettò, per quanto appare, un rigore straordinario, diminuì a tutto potere que' languidi residui di libertà, coi quali il popolo si illudeva; compresse con qualche violenza le fazioni, e diede motivo in un breve periodo a sollevazioni, e congiure, di una delle quali ha fatto menzione anche il sig. *Roscoe*, parlando delle avventure, che condussero *Luigi Alamanni* in Francia. Gli storici Fiorentini non sono ben d' accordo sulle lodi, che si sono date da alcuni al di lui governo, ed altronde non sarebbe difficile il riconoscere tra questi i partigiani dichiarati dei Medici.

Può essere, che quell' uomo, che tutti hanno caratterizzato, come falso politico nel corso del suo Pontificato, e solito ad ingannarsi ne' suoi calcoli; incapace fosse di raggiugnere col suo pensiero i grandi sistemi, e le viste sublimi della scienza di governo, ed atto fosse all'opposto alla amministrazione limitata di un municipio, o di un piccolo stato, diretta anche e sorvegliata di continuo, come il sig. *Roscoe* lo ha espressamente fatto sentire dalla corte di Roma. Quanto all' aver egli diminuito

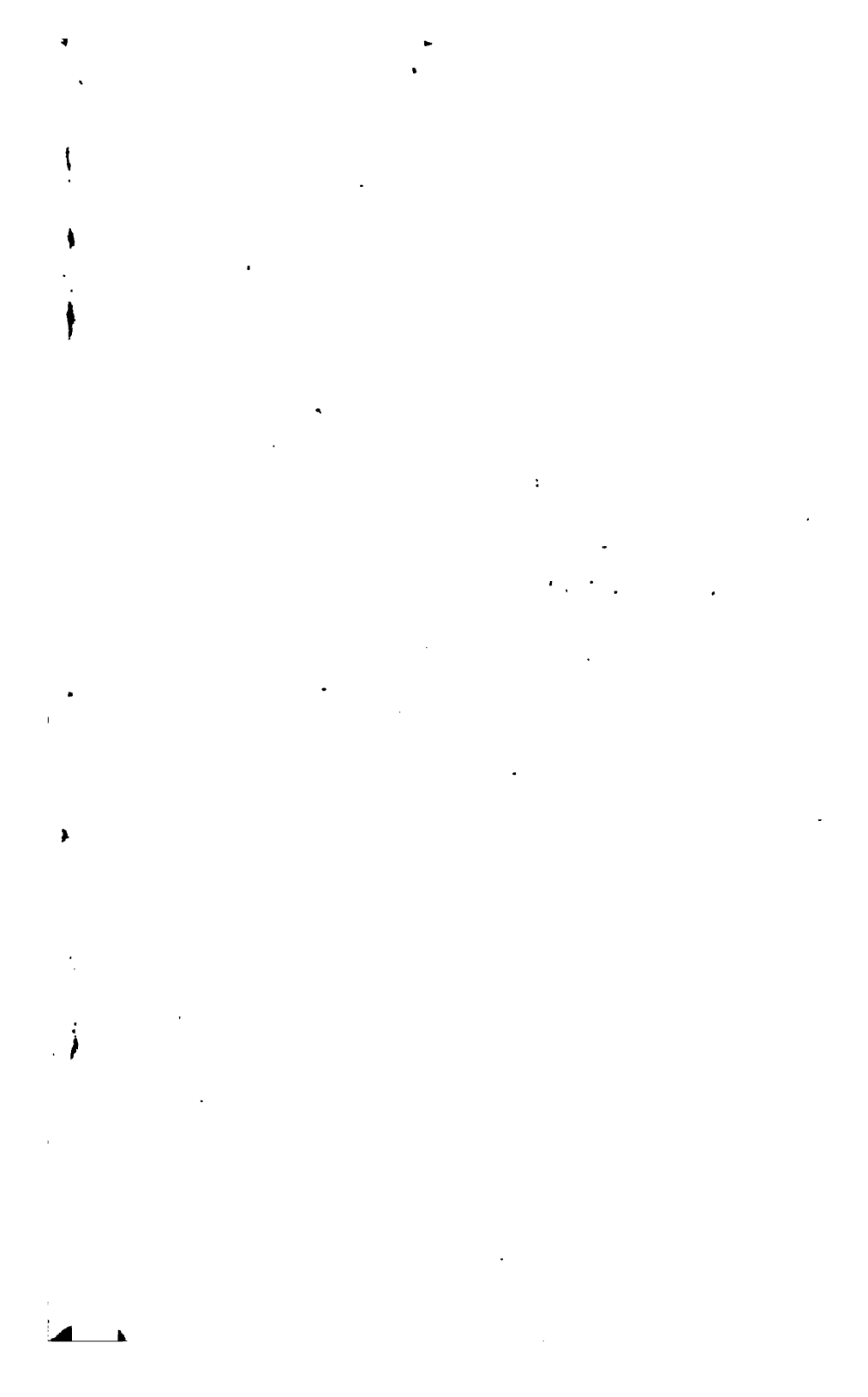
sensibilmente la somma del debito pubblico, ed all'aver riempito il tesoro, titoli di lode dal sig. *Roscoe* annunziati; questi fatti non debbono generar meraviglia, giacchè si sa, ch'egli era per carattere d'una straordinaria economia, che quasi arrivata alla sordidezza. Si narra, che un giorno gli si parlasse, come di cosa maravigliosa, di un cittadino di Roma, che passati avea venti giorni senza prender cibo: » peccato, diss'egli, che non si possa formare un'armata d'uomini di questa fatta: « il che veramente egli avrebbe potuto dire per sola piacevolezza, ma alcuni storici, facendone una applicazione al noto suo carattere, lo interpretarono per un sentimento d'avarizia.

Del resto noi lo abbiamo veduto nel corso di questa storia spedito dal Papa a comandare l'armata diretta contro il duca d'Urbino, dopo che *Lorenzo de' Medici* era rimasto ferito sotto la fortezza di Mondolfo (Tom. VI. pag. 46 e 47). Il Cardinale *Giulio* sopì, è vero, o piuttosto impedì le contese, che suscitate eransi tra diversi corpi di truppe, e tra i soldati di diverse nazioni, che militavano al servizio del Papa, ma scontentò tutti, produsse una diserzione fatale, per cui i corpi interi passavano al servizio del Duca nemico, disorganizzò tutta l'armata, e fu egli stesso in grandissimo pericolo della vita.

XIII.

Alla pag. 46 *lin.* 19 *dopo le parole :*
„ riserbata a più alti destini. "

Cap. XVIII. § XIII.

Non sono ben chiare alcune enunciative di questo paragrafo. Dice l' autore, che la giovane figlia di Lorenzo avea dopo la morte del padre diritto allo scettro ducale ; ma che si prevedevano gli svantaggi, che derivar potrebbero da un tale governo, e che *Cattarina* era riservata a più alti destini. Che essa succeder dovesse a Lorenzo nel ducato, non risulta veramente dai documenti inseriti nei codici diplomatici, ed improbabile sembra che si accordasse il trapasso nelle femmine di un dominio conceduto colla riserva del vassallaggio verso la Chiesa, ad un principe ch'era in quel tempo capitano generale dell' armi Pontificie. Che si potessero altronde prevedere degli svantaggi da una reggenza, che si sarebbe dovuta instituire durante la minorità di *Cattarina* ed alla testa della quale si sarebbe posto il Cardinale de' Medici, o altra persona benevisa al Papa ; sembra affatto improbabile, ne' saprebbe ragionevolmente spiegarsi quali svantaggi si temessero, giacchè quel governo sarebbe proceduto in uno stile medesimo, e forse ancora con ordine migliore, che non era sotto Lorenzo. Più improbabile è ancora, che di *Cattarina*, che allora non avea più di un anno d' età, si pensasse già di fare una Regina di Francia, e che essa potesse dirsi in quell' epoca riservata a più alti destini. Niente implicava inoltre per quest' oggetto, che investita essa fosse del

CONTINUAZIONE DE' DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

IL SESTO VOLUME

N. CXXXVII.

(*Vol. VI. p. 9.*)

Rymer, Foedera. tom. VI. par. I. p. 109.

Promissio Secretarii Ducis Medioleni pro 10000 Ducat. solvendis singulis Annis Cardinali Eboracensi.

Ego *Michael de Abbatis* Secretarius Illustrissimi *Ducis Mediolani* promitto et obligo Me, ex parte dicti Illustrissimi *Ducis* Domini mei, quod *Decem Milia Ducatorum* fideliter in Anglia persolventur Reverendissimo Domino *Cardinali Eboracensi*, secundum promissum quod ex commissione dicti Illustrissimi *Ducis* mei Dominationi ejus Reverendissimae feci.

Persolventur autem singulis annis vivente praefato Illustrissimo *Duce*, et succedente in Principatu ipsius Filio vel Fratre.

Et prima solutio incipiet postquam praefatus Illustrissimus *Dux* meus sit liberatus a molestiis Gallicis, et sit securus de Statu suo.

Et dictus Reverendissimus *Dominus Cardinalis* promittet quòd erit perpetua et inviolabilis amicitia inter Invictissimum *Angliae et Franciae Regem*, et dictum Illustrissimum Dominum meum, mediante praefato Reverendissimo *Domino Cardinale*.

In cujus rei Fidem hanc Cedulam manu propriâ scripsi et subscripsi.

Ita est, idem Michael manu propriâ scripsi et subscripsi.

N.° CXXXVIII.

(*Vol. VI. p.* 36.)

Leoni, vita di Francesco Maria Duca d' Urbino. Ven. 1566.

Lettera di Francesco Maria Duca d' Urbino, al Sacro Collegio de' Cardinali, a Roma.

Reverendissimi Domini mei osservandissimi. Io mi son persuaso sempre che la mia così lunga persecutione, che m' ha posto in tanti pericoli, non habbia però mai havuto forza di mettermi in disgrazia delle SS. VV. Reverendissime, e farmi gli animi loro nemici: anzi son ben certo, che elle sempre m' habbiano havuto compassione, e tonsi dolute delle mie disgratie. Et io in tante ruine non ho sentito refrigerio alcuno, se non la opinione ferma tra me stesso, che cotesto sacro Collegio

---

(1) Manca la data in questo, come in molti altri atti di *Rymer*, ma può credersi del 1515, o 1516.

giudicassé, che io non fussi degno in modo alcuno di tal persecutione. Però essendoli io humilissimo servo et ubidiente come sono stato sempre, e sarò finchè mi duri la vita, mi tengo obligato a render loro conto di ogni mia attione, et escusarmi di quello di che forse dai malevoli miei io potessi essere imputato appresso le Signorie Vostre Reverendissime, nelle quali ho posto la speranza di ogni mio presidio. Penso adunque, ch' elle havranno inteso questo mio nuovo movimento con genti verso lo Stato mio: il che è causato non da voler disturbare nè travagliere le cose della Chiesa, nè esserle mai molesto in parte alcuna; ma più tosto per commettere la vita mia all' essito della Guerra, la quale in questo caso spero, che sarà Ministra di Dio, et egli la governerà con la briglia della ragione in modo, che sì come la mia innocentia è nota al cospetto di Sua Divina Maestà, così sarà ancor manifesta a tutto il mondo. E con questa confidentia mi movo non per temerità, o presontione, che ben posso esser certissimo; che non che le mie forze, le quali hora son quasi nulle, ma ne ancor quelle di qual sia grandissimo Rè non basteriano per resistere alla potentia di N. S. collegato con tutti i Potentati, et Re Christiani. Ma Dio che è Rè dei Rè, e può ogni cosa, potrà ancor soccorrere me in questa calamità, é così spero sarà mio defensore: perchè esso il quale vede l' intrinseco de' cuori degli huomini sà, che niun' altra via nè di riposo nè pur di vita m' era restata. Però che essendomi ridutto in Mantoua appresso l' illustrissimo Signor Marchese mio suocero, è quasi postomi volontariamente in prigione, havendo perdute tutte le fortezze dello Stato, e quanto io teneva al

Mondo; e volendo anco promettere a Nostro Signore di non innovar cosa alcuna nello Stato mio per disturbarne il Nipote a cui Sua Santità l'haveva dato, ma solamente desiderando di vivere, mai non hò potuto ottenere, che le censure mi sieno levate, anzi sempre contra me sono usciti novi, et acerbissimi Interdetti, et espressi commandamenti all'Illustrissimo Signor mio Suocero, e Padre, che non mi tenga nello Stato suo. Et oltre a ciò ogni dì mi si sono scoperte insidie di veneno, e di ferro, le quali tutte attribuisco ai miei malevoli, non alla Santità di Nostro Signor, che sò bene essere impossibile che con la clementia, e bontà sua fusse congiunta una così ardente sete del sangue mio, et una così perfida ingratitudine contra di me, dal quale (lasciando le cose più vecchie, che facilmente si scordano) Sua Santità, e tutti i suoi hanno ricevuti infiniti beneficii in quei tempi che la Casa sua era ne' termini, in che hora ha posto me. Ma quelli che hanno procurato, e tuttavia procuravano la mia ruina, procurano ancora l'infamia di Sua Santità; e credendo lor quella tanto come fà, à me era necessario per vivere di andare in Turchia. Sforzato io dunque da queste cause mi son posto à venire verso Casa mia con opinione che se bene la morte me ne seguisse, non me ne debba seguire almeno infamia. Che se à Sua Santità essendo Cardinale con istimation grandissima, e con modo di vivere in dignità fu lecito far una tanta, e così crudele occisione in quella povera Terra di Prato per entrare nella Patria sua come Cittadino, della quale egli era in esilio; molto più debba esser lecito à me, esule non d'una Città ma di tutta Christianità, e privo non che delle Dignità temporali,

ma quasi del vivere, e de' Sacramenti della Chiesa, e del Commercio degli huomini in una così atroce persecutione, nella quale contra lo Stato, e la vita, e l'Anima mia si adoperano l'Armi Temporali, e Spirituali, essermi lecito (dico) cercare d'andar nella Patria, della quale, e per giudizio di tutti i miei popoli, e d'ogni altro, eccetto che di Sua Santità, sono legittimo Signore. Supplico adunque le Signorie Vostre Reverendissime per quella misericordia, che si deve à coloro, i quali sono posti in calamità senza colpa, che si degnino trovando qualche modo, ò via di mitigare l'animo del sommo Pontefice, essere mie protettrici, ch'io non posso stimare l'autorità loro, e la natural bontà di Nostro Sig. con la innocentia mia non debbiano spezzar la durezza, che nell'animo di Sua Santità hanno edificata le labbra inique, e le lingue dolose de' miej avversari. Et io per ricuperare la gratia di quella non ricusarò sorte alcuna di sommissione, o ancor di pena sopportabile. E se pure io non merito di ottenere da lei misericordia, degninsi almeno le Signorie Vostre Reverendissime favorirmi tacitamente con gli animi, e pensieri loro, a raccommandarmi con efficacia alla infallibile bontà, e giustizia di Dio. E se li miei successi saranno prosperi (com'io spero) riconoscerò lo Stato, e la Vita dalle Signore Vostre Reverendissime, con opinione, che la Maestà Divina habbia esaudito i loro giusti desideri, e per li loro meriti m'habbia havuto in protettione. E così parimente se le mie picciole forze non saranno oppresse dal gran cumulo della Potentia di N. Signore accompagnata dall'Arme spirituali, e da quelle di tanti altri Prencipi, sarà miracolo espresso, e buon testimonio che

l'innocentia mia, condannata da gli huomini in Terra; sia da giudice maggiore e più giusto assoluta nel Cielo. Et alle Signorie Vostre Reverendissime humilmente baciando le mani, di continuo in buona gratia loro mi raccommando.

N.° CXXXIX.

(*Vol. VI. p.* 38.)

Rymer Foedera. Tom. VI. p. 135.

Papa ad Regem, pro Subsidio contra Hostes Ecclesiae.

Charissime *in Christo Fili noster, salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Non veremur ne *Majestas* tua nostram, quam de ea capimus fiduciam, in optimam partem non accipiat ejusdem Fidei et maximi amoris quo illam semper prosecuti sumus:

Et quia existimamus pristinum illum suum animum Sedi Apostolicae durissimis in rebus subveniendi perstare in eadem voluntate, auctamque potius ejus animi magnitudinem fructu tantae gloriae quantam ex similibus actionibus aliàs consecuta est quàm diminutam esse;

Nos quidem certè, quamquam maximis nostris et ejusdem Sanctae Sedis angustiis difficultatibusque pressi ad hunc diem usque, nihil Tibi oneris imponere, nullam *Majestati tuae* inferre molestiam sustinuimus, non de

tua voluntate, pietate erga nos et eandem Sedem benevolentia dubitantes, sed quod in Te certissimum rerum nostrarum perfugium usque ad extremam necessitatem voluimus esse illibatum atque intactum.

Nunc verò cuperemus te cernere oculis, quibus rapinis et depopulationibus, quanto furore et scelere perditorum et nefariorum Hominum Status Ecclesiasticus hujusque simul Sanctae Sedis Dignitas vexetur, laceratur, diripiatur: cùm nihil Latronum avaritiae libidini crudelitati obstet; non pudor a stupris nefariis, non Religio a Sacris et Locis et Rebus violandis, non misericordia a caedibus Eos cohereeat, quae Nos ut reprimeremus exhausimus jam omnia ferè et hujus Sanctae Sedis et eorum qui communem Rem Ecclesiasticam ita afflictam dolent subsidia, nè quid de nostra Dignitate decederemus, nè sceleratis Hostibus facilem cursum suae improbitatis faceremus.

Sed cùm, si volumus salvam Ecclesiasticam esse Rempublicam majore conatu et viribus nobis opus sit, unique, inter Reges Christianos Principes, *tuae Majestati* praecipuè confidamus, petimus a te et hortamur *Majestatem tuam* in Domino, summoque affectu requirimus, ut, quod aliàs consueviati, tuique praestantissimi Animi est proprium, subvenire in tantis angustiis, difficultatibus, *indignitatibus* huic Sanctae Apostolicae Sedi communi Matri Fidelium cunctorum tuâ curâ, prudentiâ, opibus, facultatibusque quamprimùm velis.

Quem autem in modum et qua potissimum ratione videatur expedire et *tua Majestas* pro sua prudentia cogitabit, et Dilectus Filius *Nicolaus Scomber* Ordinis Praedicatorum noster Familiaris, istuc hac praecipuè de causa

missus, cum eadem communicabit; cui eam nostro Nomine alloquenti *Majestas tua* fidem summam adhibendo ita secum reputabit, neque hoc majus erga Nos beneficium ab ea proficisci posse neque ipsius laudi et nomini magis honorificum fore quicquam, quàm si ad suam peculiarem Virtutem et Gloriam se converterit, praestare Sanctam Romanam Ecclesiam ab Insidiis et Latrociniis Impiorum Salvam atque Tutam.

Dat *Romae* apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die vicesimo Junii millesimo quingentesimo decimo septimo, Pontificatûs nostri anno quinto.

Ja. Sadoletus.

Carissimo in Christo Filio nostro Henrico Regi Angliae.

N°. CXL.

(*Vol. VI. p.* 42.)

Leoni, Vita di Fr. Maria Duca d'Urbino.

Commissione à voi Capitano Suares, et Oratio Floride di quanto in nome mio harrete à procedere, e far intendere all'Illustrissimo Signor Lorenzo de' Medici.

E prima. Essendo che non poca laude si conceda à ciascuno Prencipe, che per qual causa si vogli farci Guerra, quando si sforza che con meno sangue, e danno del Paese, che possibile sia, si ponga fine alla sua intentione; e tanto più quello, che pure si persuade do-

verno restare patrone. Nel qual concetto persuadendomi, ch'el prefato Signor Lorenzo sia, ingannato forse più presto dalla fama, che dalla conscientia; ho pensato cosa all'uno, et all'altro di noi convenientissima. Perche se tanto lui desidera questo Stato, come la passata e presente Guerra mi dimostra, gli sia carissimo trovare modo, che con prestezza, senza più grave peso di questi popoli, mostrando il valor suo, e delle sue genti à satisfarsi. E però per tal rispetto a voi Capitano Suares, et Oratio, commetto, che espeditamente lo dobbiate chiamare à combattere in luogo qual voglia à IIII. mila per IIII. mila; o III. mila; o II. mila; o mille; o cinquecento; o cento; o venti, o quattro, et il minore numero che gli piaccia, purchè ciascuno di noi ci intravenghi, e che siamo à piede con arme da Fanti e piede, come vanno alla Guerra. Et in ultimo se vuole ambedui noi soli con arme, che con prestezza trovar si possa, più mi fia caro; e dove, o per la prigione, o per la morte di uno di noi il vincitore con più satisfattione d'animo darà fine al suo disio, et al languire di molti.

Giudico dunque che per il valore di sua Signoria, e di molti che gli sono appresso, che fanno la medesima professione di honore, queste ragionevoli offerte gli saranno carissime; però al vostro ritorno mi riportarete à qual più esso si risolva, acciò possa dal canto mio espeditamente provedermi. Mando il termine di tre giorni per la risoluta disposta aggiongendo ancora al combattere del numero grosso piacendogli fare combattere CCC. Cavalli Leggieri con altritanti delli suoi pure alla leggiera accappati dalle Compagnie, cioè che ogni Capitano ne elegga tanto numero della compagnia propria e non

d' altrove, ch' arriva alla somma delli CCC. con Lancia, Spada, Pugnale, e Mazza. E quando le sopradette conditioni non gli piacessero (il che non credo) vi ricordarete offerire, combattendo con detti CCC. Cavalli, e con tutte le nostre Fanterie, et altritanti delli suoi Fanti, di vantaggio gli darò cinquecento, e mille Fanti più, armati però tutti secondo il costume della Guerra trà Fanti à piedi. Et il presente memoriale in mano di Sua Signoria lasciate.

N.° CXLI.

(*Vol. VI. p. 44.*)

Ex Orig. in Archiv. Reipub. Florent.

Reverendissimo in Christo Patri, et domino D. Julio Diacono Cardinali de Medicis S. Romane Ecclesiae Vice Cancellario observandissimo.

Reverendissime in Christo Pater, et Domine D. plurimum observandissime. Lo exhibitore presente sarà el nostro M. Jacopo Silvestri, quale farà intendere a V. S. R. el desiderio mio, et quanto mi occorra, che in summa è, che quella se degni consentire, che l' nostro Prete Francesco da Civitella habbia un certo beneficielo posto in fra le nostre possessioni sopra L' Olmo a Capello, come particularmente dal prefato M. Jacopo essa intenderà. Il perchè prego V. S. R. gli piaccia non solamente prestarci in ciò el suo consenso, ma ancora pigliarne

per amor mio cura particulare, perchè in vero la fede, et servitù sua verso di me ricerca molto più, et se bene el beneficio predecto è di pocho momento, lo estimo nondimeno quanto fussi de valuta per ogni rispecto, et però quanto più efficacemente io posso, la supplico me ne facci gratia, ascrivendolo al cumulo degl' altri obblighi, ho cum quella infinitamente.

Per commissione del nostro Illustrissimo Signor Duca, in questo momento mi parto alla volta di Cortona per conferire cum la nostra compagnia, dove sua Excellentia mi ha ordinato, che a Dio piaccia per tutto darci victoria, quale col suo benigno ajuto s' haverà indubitatamente, se ciascuno farà el debito suo. Prego V. S. R. se degni di core ricomendarmi alla Santità di Nostro Signore e alla Excellentia Madonna Alfonsina, et a V. R. S. quanto più posso humilmente mi racoomando, quam Deus, etc.

Florentiae II. Junii MDXVII.

E. V. R. Servitor et filius

Joannes Jo. Medices.

Cardinalis a Sacratissimorum Patrum gremio revulsus, et ob sua tàm mala merita jure Exauctoratus, in quem quia non nisi legitimè Processum fuit, idcirco nullus quamlibet malignus aestimator poterit objicere *Hadrianum* aut *Sanctissimi Domini nostri*, suapte naturâ clementissimi, odio aut *Serenissimi Regis vestri* extimulatione, sed propriis suis meritis poenas dedisse.

Ipsius verò Ecclesiae Provisio differetur, donec *Majestas sua* id quod *Reverendissima Dominatio vestra* optimè novit *Sanctissimo Domino nostro* significaverit.

Haec fuit, *Reverendissime Domine*, hujus tàm necessariae quàm prudentis cunctationis causa; quam, etsi puto Reverendum Patrem Dominum *Episcopum Wigorniensem*, qui majoreve cum prudentia an gratia et dexteritate pro *Serenissimo Rege* in Urbe Oratorem agit, pleniùs significaturum, Oratam tamen velim *Reverendissimam Dominationem vestram*, dignetur etiam ipsa *Sanctissimi Dimini nostri* et meo Nomine *Serenissimo Regi*, apud quem plurimum et Gratiâ et Auctoritate pollet, declarare; Et insuper nihil esse in quo *Sanctissimus Dominus* Ipsi satisfacere non sit paratus; Domum verò nostram esse ita *Majestati suae* addictam, ut non minus de Nobis quàm de suis Subditis disponere possit.

Benevaleat *Dominatio vestra Reverendissima*, cui Me humilimè commendo et offero.

Romae in Palatio Apostolico, quinto Julii, Millesimo quingentesimo decimo octavo.

Reverendissimae Dominationis vestrae
Humilimus Servitor,

Ju. Vicecancel.

N°. CXLIV.

(Vol. VI. p. 65.)

Lettere di Principi. Vol. I. p. 21.

Al Cardinal de' Medici.

Il Christianissimo mi comanda, ch'io voglia in nome suo raccommandare a N. S. et a V. S. Reverendissima, Il Reverendissimo Cardinal de Sauli, parendogli impossibile, per l'informationi, che ha havute sempre, della buona qualità, et virtù di sua Sig. che quella possi haver pensato, non che tentato, cosa che non meriti et raccommendatione da sua Maestà, che sempre l'ha tenuto per buon' amico, et perdono da Nostro Signore, al quale s'è mostro sempre obediente servitore; et che quando anco vi fosse qualche parte d'errore, pure che non fosse maggior di quello può essere la misericordia di sua Santità, che la preghi, per esser d'una patria subietta, et di famiglia tanto grata a sua Maestà, che gli lo voglia per amor suo perdonare, mostrando grandissimo desiderio d'ottenere tal gratia da sua Santità, et intendere, mediante l'auttorità di Vostra sig. che'l detto Reverendissimo sia reintegrato nell' amore, et gratia di Sua Beatitudine, etc.

Da San Quintino, alli 12. de Giugno. M.D.XVII.

Di V. Illustrissimo et Reverendissimo Sig. Devotissimo
Servitore,
Il Vescovo di Baiusa.

N°. CXLV.

(*Vol. VI. p.* 68.)

Rymer, *Foed. tom. VI. par. I. p.* 134.

Pro Cardinali Sancti Georgii, *de intercedendo.*

Sacra Regia Majestas, post humillimas Commendationes.

Pridie, pró ea fide, observantia, et devotione, quâ Sublimitatem vestram semper prosecuti sumus, proque ea Pietate atque animi magnitudine quâ eandem excellere ac pollere non ignoramus, scripsimus *Celsitudini vestrae* Patruum nostrum Reverendissimum Dominum *Cardinalem Sanctis Georgii*, Sanctissimi Domini nostri Papae ac Sanctae Romanae Ecclesiae Camerarium, fuisse Detentum in Palatio a sua Beatitudine, neque causam ullam tantae rei explicare potuimus, cum eodem momento quo detentus fuit, scribere coacti fuerimus.

Nunc autem nè, quod postea successerit, praeteriisse videamur, causam esse intelligimus quòd quaedam verba, quae coram ipse *Cardinalis Senensis*, uti juvenis nec in loquendo satis pensi habens, adversus Pontificem protulerat, non illicò Sanctitati suae, uti debeat, renuntianda curaverit.

Quod certè, quando ita sit, non possumus nisi erratum et peccatum esse, et dicere et fateri; unum tamen nobis persuademus et pro indubitato affirmare et asserere posse non dubitamus, Ipsum non ex malitiâ et Animi

voluntate, sed ex inconsideratione et quadam potiùs negligentiâ peccâsse ac prolapsum esse.

Quid nempe minus verisimile est, quidve minus credi debet? quàm quod Cardinalis jam Senex, et opibus gratiâ et auctoritate non infimus, neque etiam humanarum rerum expers et imperitus, eum Pontificem laedere ac provocare voluerit, qui secum in Cardinalatu conjunctissimè et amantissimè vixerat, et in Pontificatu tanta secum lenitate, benignitate et liberalitate usus fuerat; ut nihil ab eo desideráverit quod non prius impetrâsse quàm petiisse videri potuerit; quid inquam minus credibile, quàm quòd hunc Pontificem, tàm de se tamve de universo Christiano orbe Benemeritum laedere voluerit?

Is Cardinalis, qui olim junior et multis quoque incommodis affectus, Alexandri Tempora et Julii Secundi difficultatem ac morositatem patientissimè innocentissimè et summa cum animi aequitate transegit?

Quoque modo res se habeat, eum neque excusamus neque etiam condemnamus; sed cùm nihil sit quod imprimis de divina pietate et gratia deinde de clementia et mansuetudine *Sanctissimi Domini nostri* sperare posse non videamus, rogamus Serenitatem vestram ut etiam ipsa, pro Regiâ bonitate, proque invicta animi magnitudine, praefatum Patruum nostrum apud *Sanctissimum Dominum nostrum* commendatum habere dignetur.

Nam, ut omittamus quàm proprium et peculiare sit bonorum Regum magnorumque Principum esse pietatem clementiamque exercere, utque etiam taceamus quanta Beneficiorum magnitudine Reverendissimum praefatum *Dominum Cardinalem* et nos ipsos *Majestas vestra* sit de-

vinctura, licet minimos et inutiles Servos, non tamen praeteribimus commemorare Sublimitatem vestram et apud Homines perpetuam laudem, et apud Omnipotentem Deum gratiam magni meriti, ex conservatione et incolumitate hujus Hominis, per errorem magis quam per voluntatem lapsi, sibi vendicaturam esse.

Quod tanto speramus facilius futurum esse, quanto res est in manibus illius Pontificis, cujus bonitatis, clementiae, misericordiae et mansuetudinis neminem hactenus expertum esse aut vidimus aut audivimus; Quae faelicissima sit, et cui iterum et humillimè nos commendamus.

Romae, quinto Junii Millesimo quingentesimo decimo septimo.

Serenitatis vestrae

Humillimi Servitores,

Card. Archiepiscopus Pisanus Patriarcha Alex.
Octavianus Episcopus Viterbiensis.
Galeacius Vicecomes de Reario.
Franciscus Sfortia Vicecomes de Reario.

N.° CXLVI.

(*Vol. VI. p.* 92.)

Fascic. rerum Expetend. et Fugiend. tom. I. p. 417.

Johannes Franciscus Picus, Mirandulae Dominus, etc. Bilibaldo Pirckheimero suo, Salutem.

Cum ad pontem Oeni, tu quidem Reipub. tuae Legatus, ego verò ob propria negotia Caesarem sequens, casu quodam convenissemus, coràm petîsti, ut Orationis ejus ad Leonem Pontificem Maximum et Concilium Lateranen. destinatam, te compotem facerem, et literis tuis, postquam in Italiam redii, id ipsum postulasti. Nunc eam tibi habere potes, quam tum non potuisti; neque enim fas erat, uti prior ullus eam haberet sibi, quam is ad quem mittenda erat; sed mirae expectationis, aliquam Johanni tuo Cochliti usuram, cum oratione ipsa Bononiam misi, Hymnis tribus comprehensam Martino, Magdalenae, Antonio; qui postquam ex Germania in Italiam, indeque in patriam ditionem perveni, praeter quinque alios, diversis in locis olim formis stanneis excusos, editi sunt. Caeterùm si me amaveris, ad communem amicum Johannem Reuchlin alligatam epistolam curabis perferendam, et interim bene vale nostri memor. Mirandulae Calend. Aprilis. Anno Salutis, MDXVII.

Ad Leonem Decimum Pontificem *Maximum*, *et Concilium Lateranen. Johannis Francisci Pici, Mirandulae Domini, de Reformandis Moribus, Oratio.*

Si quis fortasse cuperet in Sacratissimo N. Christianae Reipub. conventu atque consessu de ferendis legibus ad fraenandam malorum hominum audaciam ut verba fierent, ipse secum cogitet prius, quo pacto sit opus eos plecti, qui eas quae à majoribus nostris ritè positae, maximoque habitae in pretio sunt, et habuere contemptui et nunc maxime habeant. Nec dubitabit de moribus hominum qui tam diu collapsi jacent, instaurandis, ed ad normam positarum jam legum redigendis orationem ante omnia haberi oportere. Nam tametsi non duxerim in controversiam referri debere ad sacrosanctam istam Synodum de legibus quibusdam ferendis, praestare tamen existimo, ut à principibus viris, ut a Cardinibus ipsis, quibus tota nostrae Christianae Reipublicae moles, verti regique convenit, sanctissima antiquorum Decreta patrum, et honestissima instituta custodiantur. Quod si fiat, populi facilè Antistites ipsos tanquam animatas et vivas leges sequentur, atque ad normam pietatis et verae disciplinae revocabuntur. Nova consulta atque decreta nequaquam aspernor, sed veterum custodiam sanctionum in primis duco necessariam, ad ea quae jam prolapsa defluxerunt piis primùm instauranda moribus, severis deinde legibus vincienda, adeo ut censoribus, ut vindicibus legum ipsarum atque assertoribus magis quàm legislatoribus opus esse non ne-

stitatem in nequitiam, liberalitatem et parsimoniam in luxum et avaritiam convertêre. Apud plerosque religionis nostrae primores, ad quorum exemplum componi atque formari plebs ignara debuisset, aut nullus, aut certe exiguus Dei cultus, nulla bene vivendi ratio atque institutio, nullus pudor, nulla modestia: justitia, vel in odium, vel in gratiam declinavit, pietas in superstitionem penè procubuit, palamque omnibus in hominum ordinibus peccatur, sic, ut saepenumero virtus probis viris vitio vertatur, vitia loco virtutum honorari soleant, ab his qui suorum criminum quasi septa, et tanquam moenia, et inauditam petulantiam et diuturnam impunitatem esse putaverunt. Hi tibi morbi, haec tibi vulnera sananda sunt, Maxime Pontifex; alioqui si mederi (quoniam id ad te multis de causis potissimum spectat) recusaveris, vereor ne non fomentis jam, sed igne ferroque is cujus vices geris in terris, membra ipsa affecta dissecet atque disperdat, signa jam dedisse illum ejus futurae medicinae planè crediderim. An puellae Deo dicatae in *Brixiana* direptione à religiosissimis abstractae templis cesserunt militibus loco praedae? An in Ravennati excidio sacerdotes trucidati? An in Pratensi clade sanctimonià olim celebratae virgines prostitutae? Quid aliud Pater sanctissime? Quidnam aliud nobis intelligi dedere, quàm sacras aedes et templa lenonibus et catamitis antea commissa, quàm nefariis lupis optimi pastoris ovilia demandata, quàm virginibus olim dicata plerisque in urbibus septa in meretricios fornices et obscoena latibula fuisse conversa? Sed initia illa malorum et praegustationes, vereor, propinandae nobis à perfidis nostrae religionis desertoribus potionis amarae et luctuo-

gem. Et quanquam hac de re disserendi majus esse onus, quàm ut ferre facilè queam non sum nescius; nam valentioribus egeret humeris, et vires robustiores exposceret; tamen quod suapte natura pertinet ad omnes, id à me alienum esse non cogito. Quod si ad hanc diem in tanta eruditissimorum hominum turba vel unum quempiam conspexissem, qui hoc idem exactè sibi adscivisset, mihi omnino cessandum putassem. Sed quum de statuendis legibus saepenumero sermonem habitum norim, de legum custodia, vel nullum, vel tenuem, ut sunt hominum varia judicia variis rerum occasionibus mota, non abs re mihi visum est fore, si quaepiam afferrem, ut facilius ad memoriam revocarentur sanctissima priorum instituta, quibus observatis, nostra Christiana respublica et aucta est semper et conservata; posthabitis verò atque contemptis, innumerabiles jacturas fecit; et nisi esset servata divinitus, eò miseriae et calamitatis prolapsa fuisset, ut frustra nunc, Pater sanctissime Leo Decime, et vos ecclesiae Cardines et Antistites Conventum haberetis, ut in meliorem statum redigi quiret. Optabam certè ut ex doctissimorum hominum numero aliquis hanc sibi provinciam desumpsisset, ut majorem authoritatem et potestatem in audientium animis habitura esset oratio, sed nuda fortasse veritas, puraque simplicitas viribus non carebit. De luxu, de libidine, de avaritia vitanda, positas esse leges ab antiquis patribus, nemo est qui nesciat. De pietate, de justitia, caeterisque virtutibus traditas esse normas, vel ineruditi novere; eas partim negligi partim jacere plus etiam quàm volumus, experimur. Multi nostrae Principes reipublicae priscam simplicitatem in astutiam, ca-

sae, ni bonis eam moribus avertamus, ni precibus et supplicationibus, non ex summis labris, sed intimis ex animi penetralibus iratum placemus Deum, cujus ad haec monita et tanquam coelestia tonitrua non aures modo arrigere visi simus ut resipiscamus, sed deprimere, visi tanquam AEthiopes ad prolabentis Nili strepitum obsurdescere, prava consuetudine affecti sic, ut audiamus suadentibus vitiis, obaudiamus monenti Deo Optimo Maximo, sapientissimo, qui se contemni amplius à nostro seculo nolle satis arbitror indicavit, signis atque portentis non parum multis, pestilentia, fame, cruentissimis paulo ante preliis. Quid enim aliud? aut si quid aliud, cur hoc tamen nostris insinuatum mentibus planè non rear? per tot caesorum hominum millia, quorum cadaveribus et contecti sunt campi, et remorati fluviorum cursus, eorumque cruore superum mare et inferum quasi quadam purpura infectum, nisi ut memoriam subeat innumera in nos collata beneficia nobis non debere esse ludibrio; scilicet Christus ille Servator humani generis tantum sanguinis effuderit, ut qui eo sanguine non redivivi solùm facti, sed ditati etiam sunt, delicientur in plumis? Quid plumarum feci mentionem, et scortorum praeterii catervas et greges exoletorum? et coempta et divendita sacerdotia? Sperare poteram, Pater Sanctissime, postquam ad supremum sacerdotii culmen evectus es, non malis artibus, non pudendis, ut plerique olim pactionibus et mercimoniis, qui per summum dedecus summum decus appetivere; sed tua (ita mihi, ita non parum multis visum) gratissima humanitate fore aliquando, uti meliorem in statum reformaretur Christiana respub. sed nec omnino desperarim, si adniti volueris, et tuae isti

humanitati, lenitati, facilitati, aliquid supercilii, aliquid rigoris, nonnihil poenarum admiscere. Danda est opera, Maxime Pontifex, ne quid detrimenti nostra respub. patiatur; bellum enim tibi cum multis; bellum, inquam, intestinum, periculosum, grave, quod avertendum est severitate disciplinae. Luxum cohibe cujuscunque ordinis, modum pone ambitioni, compesce indomitos et effraenatos libidinis obscoenae furores, suspectis sacerdotum (quod et legibus ecclesiae cautum est) contuberniis fraena constitue, aviditati et sceleratae habendi cupiditati terminum praefige. Non concredita et commendata fidei sacerdotum, sed comesta veriùs ab illis et devorata piorum virorum patrimonia vindica, et effice ut in bonos dispertiantur usus, ne amplius ab impuris helluonibus, ab omnium scelerum gurgitibus absorbeantur. Qui auctionibus sacrorum pudendisque licitationibus invigilaverint, dent poenas temerariae mercaturae. Qui non prospexerint commisso gregi, qui vanitati studuerint innumerae, superstitionibus, comessationibus, pudendis exercitiis et familiaribus oblectati, vel corrigantur omnino, vel amoveantur à sacris, quandoquidem omnia foedant exemplo, et pravae consuetudine vitae eos qui bene morati et egregiè instituti sunt, planè corrumpunt, ut hinc non plebis modo, sed omnis ordinis fiat lapsus in crimina. Nec sane mirum, quando malum omne prodire de templo Johannes Chrysostomus censet, et Hieronymus scribit se invenisse neminem qui seduxerit populos praeterquam sacerdotes, quos quidem si vel probè institueris, volentes, vel nolentes coercueris, universo Christiano orbi ad bene de omni reformatione sperandum quasi signum aliquod sustulisse videbere. Potes, summe

Pontifex, nec in terris alias potest, et quum possis, debes, et cum debes, nisi volueris et curaveris ut fiat, quid sit periculi ex probatissimis eisdemque divinis exemplis animadverte. Succurrat, quaeso, tibi vetustus ille Sacerdos, in quem filiorum non vindicata scelera magna ex parte reciderunt: etenim qui praesunt aliis, non modò est opus ut sint innocentes ipsi, sed ut resistant nocentibus, eorumque mala facinora compescant, et tum quidem ex Lebete carnes tridenti fuscinulâ subtrahebantur ab illis, quod peccatum sacra Regum testatur historia nimis grande fuisse, quin homines à Dei sacrificio retraheret. Nunc autem malorum catervis exemplorum plebs ignara et a divino cultu et ab omni pietate deterretur. Illi cum mulieribus ea tempestate dormiebant ad ostium tabernaculi. Nostrâ verò et in sacras aedes fit irruptio, et ab illis etiam (proh pudor!) foeminae abiguntur ad eorum libidines explendas, et meritorii pueri à parentibus commodantur, et condonantur his qui ab omni corporis etiam concessa voluptate sese immaculatos custodire deberent, hi postea ad sacerdotiorum gradus promoventur, aetatis flore transacto jam exoleti. Non igitur miremur si dejerànt et falsò utrumque se nosse sacrarum literarum instrumentum profiteantur. Quoniam nec quid ejus nomen significet pernovere.

Ac memini puerum quendam in episcopi locum ascitum, qui quoniam literas penitus ignorabat, per jocum dum rogaretur, an magnos fecisset progressus in disciplinis, respondisse ingenuè, nondum se didicisse exordium ejus orationis quam de more sacerdotes praefari solent divina facturi. Novi et qui annuas sacerdotii pecunias, commendatas eorum fidei, spurcissimis voluptatibus et

impendant et impendisse glorientur. Haec tu monstra, Leo Decime, tolerabis? haec et videbis et patieris? patieris (inquam) ut ignari literarum, ut ad omnia magis apti quàm ad tractanda sacra, per ignominiam et contumeliam abutantur divinis, et opes ad templa vel tuenda vel instauranda paratas, ad sublevandam pauperum miseriam, à piis hominibus qui jam vita sunt functi destinatas, in alienos et prophanos usus convertant? Scribit Hieronymus eos qui rebus ecclesiae abutuntur, similes scribarum esse et pharisaeorum, et sacerdotum Christi Servatoris sanguinem mendacio redimentium. Equidem nec Dionysii mysticam Theologiam, et divinorum dogmata nominum, neque subtilitates hypostaseon, notionum, originum et caeterarum disceptationum, quae in Lutetia Parisiorum exagitatae ad nos manarunt, ab omnibus, exquiro sacerdotibus; si se tamen dederent sacris literis, et praecellentium nostrae religionis Antistitum doctrinis navarent operam, multa sanè commoda ad bene beateque vivendum consequi possent. Non eò solùm quòd multa discerent, et pro se magna et ipsis utilia, sed quoniam ejusmodi studiis prestaretur illis, uti facilius illecebris sensuum nuncium remitterent, cum honestissimo in officio occupati, tum ab ipsis studiis admoniti, ad meliorem vitam nos esse natos, et hanc quam vivimus plenam esse ignorationis tenebris, si sensum, si humana solùm placita sectari volumus, plenam aerumnarum, plenam calamitatum, si humanis fidem votis velimus, cujus etiam vitae incommodis et tanquam stimulis invitamur, ut ad eam quae futura est libentius properemus. Quis (quaeso) mente paulò vegetiore non advertat, prima hac in vita magis ad dolorem homi-

nes, quàm ad voluptatem natas? Tanto enim spatio nunquam aut bibere, aut comedere, aut vacare proli quisquam potuit, quanto aut sitiunt febrientes, aut mendici et obsessi esuriunt, aut rei criminum torquentur. Id etiam emolumenti nancisci facilè possent, ut fraenarent ambitionem malorum omnium matrem atque nutricem, quandoquidem omnia quae magna corporeis et humana tantum intuentibus oculis apparent, exigua videntur spiritualibus oculis et aeterna contemplantibus. Idque ipsum jure optimo; quandoquidem terrae moles collata coelo, instar est puncti, raris habitata locis, sterili arena noxiis serpentibus sitique deserta, vastis invia paludibus, altissimis intersecta montibus, profundissimis interpelata fluctibus. In hac exigua naturae portione tumultuatur humanum genus, brevis et incertae vitae etiam si diuturna, si longissima, si stabili nixa fundamento videatur. Quid enim diuturnum mortalibus si aeternitati futurae et immortalis vitae ad ipsum conferatur? Quid certum et stabile in homine, in quo nutant omnia? In quo ut externas taceam et circumjacentes molestiarum moles, ipse conflictus pugnantium inter se qualitatum corporei temperamenti, bellum intestinum illi ipsi ciet identidem, et confecto bello minatur excidium. Adde tenebras quibus humana mens sibi relicta circumfunditur, unde et variarum opinionum praelia cooriuntur, et votorum sibi succedentium, subindeque fluctuantium aestus planè continui. Adde impetus hostiles, dolos, fraudes, injurias: Adde et superiorum mentium et insultus et aestus, ut verissimum sit illud elogium, Vita hominis militia super terram. Militia dubio procul, sed qua et victoriam et coronam et regnum, nobis in coelo

comparare possimus, ejusmodi, ut nec animo capere, nec concupiscere votis planè queamus, quando et animi et corporis foelicitas quae illic reposita Dei amicis, ejusque legis custodibus post hujus vitae cursum asservatur, omnino superet captum humanae mentis, nec nisi Deo docente hominibus patefiat nihilque omnino sint, si ei conferantur foelicitati: quae vanae vetustatis illustratores Poetae atque Philosophi commenti sunt de fortunatis insulis, de fluminibus nectaris, de via lactea, de reditu ad compares stellas, et caeteris quae ad veritatem hallucinantes suis lucubrationibus inseruere. Haec illi et similia de sacro litterarum otio nanciscì facilè possent. Sed ea ab omnibus non extorqueo sacerdotibus; at ne literas omnino ignorent, ne salis evanidi, ne lucis extinctae notam gerant, et noscant quae ad eorum pertinent officium, hoc exposco, hoc exigo, et ni praestent planè detestor. In primis autem et vitae innocentiam et morum disciplinam, non exactissimam illam quidem et praecellentissimam, sed mediocrem. Non peto ut instar Hieronymi saxo pectus identidem verberent, sed nec ut meretricum pectora baccatis monilibus, nec crepidas Hydaspeis gemmis exornent. Neque etiam postulaverim, ut Hilarionis inediae assuescant, sed ne Sybaritarum coenas aut aemulentur, aut superent. Minus etiam efflagitaverim, ut in spinis et nive volutentur, more Francisci et Benedicti, sed quum mollem cygnorùm plumam ingenti pecunia mercantur, aut redimendis captivis, aut virginibus nuptui tradendis jure optimo dedicata id planè damnaverim. Mediocritatem suadeo; praecellentiam illam virtutem, quam demirari facilius quàm imitari plurimi possunt, si sequi etiam maluerint, et laudabo et

praedicabo. Sed neque ita rem ad vivum reseco, ut quum eos et largos et faciles esse ad tribuendum moneo, ita moneam, ut velim eos omnino imitari egregium illud Martini et celebratissimum facinus scindendae vestis, uti mendicus et frigore tremebundus pauper amiciretur. Verùm eos quibus abundant acervi pecuniarum, monitos velim Martini exemplo, nudis vestes tribuendas, potius quàm coccineis atque purpureis pannis cooperienda jumenta. Neque item exigo in sacrarum sumptibus aedium censum ut omnem dispertiant, aemulenturque aut Sybillina Cumis olim extructa delubra, aut Simandii et Artemisiae praeruptas murorum moles et minas, aut Salomonia templa, aut etiam nostrae tempestatis Julia aedificia. Sed libenter postulaverim, ne sinant corruere quae ab illis structa sunt templa, à quibus ipsi opes tantas nacti sunt, ut multo auro dicantur Salmacidas noctes coemere. Postulaverim ne Sacella à priscis olim frequentata patribus permittant histrionum latibula constitui, foedeque adeo haberi et negligenter, ut sit saepenumero videre ferarum lustra equorumque praesepia et mundius et honestius asservari. Quum nihilominus ipsorum cubicula interim auro splendeant, et substrata etiam purpura longè pretiosissima sint, mensarum verò et coquinarum instrumenta opere caelato refulgeant. His incommodis cum aliarum beneficio sanctionum, tum illius maximè custodiâ legis consuleres, Maxime Pontifex, qua sanctissimè cavetur, ne multa ab uno sacerdotia, quibus annexa sit animarum cura, possideantur. Dispensatio, ita solet appellari, effecit, ut jam non multa, non plura, sed innumera teneant multi, qui ne diaconi quidem mererentur officio defungi, at ejusmodi rerum

dissipationem non ego, sed Bernardus tot antea seculis appellavit. Oppone te huic petulantiae, Pater beatissime, et unum hoc inter alia negotium et munus egregiè suscipe, ut qui luxu diffluunt, qui ambitione deservent, qui vel coemptis vel ejusmodi dissipationibus paratis sacerdotiis lasciviunt, qui leges denique ritè positas non observant, sentiant tuae vim justitiae atque intrepidae virtutis, ut si aliqua culpa teneantur erroris humani, ab ejusmodi tamen scelerum immanitate liberentur. Liceat bonis et modestis vivere, quibus nec otiosis in communi otio jam licet esse; illis ipsis omnia arripientibus, et servitutem indicentibus maximam his qui eorum indigent operâ ad famem tolerandam. Hoc si non egeris, Antistitum Summe, si malis hominibus fraena laxaveris, si jamdiu multumque laxata non cohibueris, vereor ne, te Pontifice, decidat eò nostra respub. ut dici non falsò possit, à libidine pudorem, ab audacia timorem, ab amentia rationem penitus esse devictam, et in te bellum à nostrae religionis hostibus ante audias geri quam parari. Si egeris, et utilitatem omnibus, et tibi etiam gloriam non hanc solùm momentaneam et caducam, quae parvi temporis angustiis coercetur, sed et stabilem et perpetuam, non in terris modò, sed in coelesti sede comparabis. Nec modò timendum tibi ab exteris erit, sed intrepidè sperandum, venturos nostrae religionis hostes, ad nostrae fidei disciplinam, bonis exemplis facilius quàm vi et armis invitatos. Redactum olim ad nostrae pietatis instituta terrarum orbem per Apostolos efficacius sanctissimis eorum vitae moribus, quàm non modò Constantini Caesaris legibus, praeliis atque triumphis, sed etiam peractis ipso Apostolorum

ministerio supra vim naturae miraculis, praeclarissimi nostrae fidei assertores judicavere. Et quis, rogo, nobis assentiretur bonos mores suadentibus, si pravis ipsi abuteremur? Quis religioni quam colimus initiari per nos cuperet, quos videret quod ore asserimus factis pernegare? Praestat itaque in reducendis hostibus et desertoribus ad nostrae fidei pietatem, ut collapsos mores ad normam priscae virtutis instauremus, quàm quod multi ambiunt, ut classe petamus Euxinum, et exposito in continentem milite, concussaque maximis confectis praeliis Colchica Trapesunte, cruentata vexilla inferamus Armeniae. Eja igitur, Pater Sanctissime, et naturae lege non scripta, sed nata et revelata divinitus disciplina, et majorem tuorum sanctionibus atque decretis, et utilitate simul et gloria excitatus, indue sanctissimum in desertores et impios saluberrimumque furorem, quo discant poenarum agere formidine, quod virtutis amore deberent. Moses ille legislator, quanquam imitissimus, terrifica tamen percitus et ira, quum posthaberi Deum agnovit, et severam in desertores poenam exercuit. Deus et homo Christus Jesus omnium virtutum exemplar irrogatas in se contumelias patientissimè tulit. Non tulit Paterni honoris notam, quum sacrilegos venditores emptoresque ex templo expulit et flagello discussit. Et ille quidem vituli unius aurei cultores maxima est caede persequutus; et hic columbas venales et turtures à templo voluit ejectas. Tu verò earum cultores vitularum, quae maximo numero in urbe non stabulantur modò sed dominantur, et auro, purpura, margaritis, more regio incedunt ornatae, ut ad eorum adspectum, nedum congressum plurimi et obbrutescant et pereant, exilio

saltem et honorum omnium mulctâ non compesces? Tu sacras aedes sceleribus omnifariam prophanari, et in eis tot monstra Circaea grunnire permiseris? Tot Syrenes, et veriùs, tot Syrenum millia patieris, naviculae tibi divinitus commissae, quantum in ipsis est, procurare naufragium? Tu Dei Optimi Maximi templorum, tu Christi sanguinis mercatum sustinueris, cujus supremum sacerdotium nullis mercimoniis es consequutus? Si clemens videris pontifex, id pietati facilè adscribetur. Si nimis placidus, naturae tuae consuetudini, corporisque temperamento. Sed si posthaberi Deum ejusque legem patieris, et immania scelera passim et nulla prorsus verecundiâ peragi, nullus erit tam injustus rerum aestimator, qui vereatur id tribuere vel malitiae vel negligentiae. Quapropter si attendere diligenter. et aestimare hac omni de re, de qua disseruimus, volueris, Pater Sanctissime, sic (ni fallor) planè constitues, ut leges jam ritè positae, poenae saltem formidine custodiantur, dabisque operam exemplo non solùm et innocentiâ vitae, sed animadversioni in alios, ne quicquid collibitum fuerit impunè fecisse audeant improbi, atque ita et tibi simul et omnibus consules, et collabentem jam ac prope intermorituram Christianam Rempublicam ab interitu vendicabis. Hoc omnis ordo, hoc consensio honorum omnium exposcit et obsecrat. Quae ubi per Te acta fuerint, ubi pessimae vitae monstra vel edomueris vel extinxeris, ne postea repullulent, adhibenda erit legum cautio, et severior aliquanto disciplina. Non in vestibus modò et sumptibus, sed in studiis sacrae litterae utriusque instrumenti recognoscendae, et cum antiquis et castigatis primae originis exemplaribus conferendae, ut ab

erratis quae vitio temporum et librariorum incuriâ, in illas irrepserunt, omnino purgentur; solemnes caeremoniae de quibus fuere olim quaepiam difficultates, prioribus oblatae Synodis, statuendae firmandaeque sunt; quotidianae preces redigendae in statum et probatum ordinatum ordinem; et verae historiae ab apocryphis nugis segregandae, praescribenda principibus viris officia, ut scelerata illa et nostrae Reipublicae deletrix opinio, licere quae placeant, et à vulgi animis omnino amoveatur et penitus exulet. Sit inter ipsos Principes pax et discordiarum finis, ut à diuturnis dissensionibus aliquando quiescamus, daturi operam eis officiis, quae mortales evehunt ad immortalem vitam et excedentem animantium omnium vota foelicitatem (1).

Comitis Mirandulae de Moribus reformandis Orationis Finis.

---

(1) Singolarissima dee riputarsi per tutti i titoli questa orazione, siccome quella che contiene espresse con molto vigore, e con qualche acrimonia, quelle lagnanze medesime, che formarono l'oggetto dei primi reclami de' riformatori. È pure singolare il vedere queste querele proposte al Papa, e ad un pieno concilio da una persona laica, e merita particolare osservazione la libertà, colla quale questa persona parla al Papa, ed ai padri riuniti, e dice al primo essere la riforma un affare di maggiore importanza, che non la spedizione progetta a contro i Turchi. Più di tutto merita considerazione l'enunciativa, che si trova nella pagina precedente: *hoc omnis ordo, hoc consensio bonorum omnium exposcit, et obsecrat*. Può vedersi a questo proposito ciò che si è scritto nelle note addizionali al Vol. IX, laddove si parla di *Gio. Francesco Pico*. — Molti scritti a questo somiglianti trovansi nella stessa raccolta di *Ortuino Grazio*, pubblicata da *Brown*: *Fasciculus rerum expetendarum, et fugiendarum*; e nelle opere di *Niccolò de Clemangis*.

N.° CXLVII.

(*Vol. VI. p.* 98.)

Rime Sacre di Lorenzo de' Medici. p. 48.
Ed. Fir. 1680.

ORAZIONE.

Magno Dio, per la cui constante legge,
E sotto el cui perpetuo governo,
Questo Universo si conserva, e regge,
Del tutto Creator, che dallo eterno
Punto comandi corra el tempo labile,
Come rota farla sù fisso perno.
Quieto sempre, e giammai non mutabile,
Fai e muti ogni cosa, e tutto muove
Da te fermo Motore infatigabile.
Ne fuor di te alcuna causa truove,
Che rimuova a formar questa materia,
Avida sempre d' aver forme nuove.
Non indigenzia, sol di bontà vera
La forma forma questa fluente opra,
Bontà, che sanza invidia e malizia era.
Questa bontà sol per amor s' adopra
In far le cose a guisa di modello,
Simile allo edificio ch' è di sopra.
Bellissimo Architetto el Mondo bello,
Fingendo prima nella eterna mente,
Fatt' ai questo all' imagine di quello.

Ciascuna parte perfetta esistente
  Nel grado suo, alto Signor, comandi,
  Che assolva el tutto ancor perfettamente.
Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
  Legandoli con tal proporzione,
  Che l' un dall' altro non disgiungi, e spandi.
Tra 'l foco e' l ghiaccio fai cognazione,
  Così tempri insieme il molle e 'l duro,
  Da te fatti contrari anno unione.
Così non fugge più leggiero e puro
  El foco in alto, nè giù el peso affonda
  La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
Per la tua provvidenzia fai, s' infonda
  L' anima in mezzo del gran corpo, donde
  Conviene in tutti e membri si diffonda.
Ciò che si muove, non si muove altronde
  In sì bello animale; e tre nature
  Quest' anima gentile in sè nasconde.
Le due più degne più gentili e pure,
  Da sè movendo, due gran cerchi fanno,
  In se medesme ritornando pure;
E' intorno alla profonda mente vanno.
  L' altra và dritta mossa dall' amore
  Di far gli effetti, che da lei vita anno.
E come muove se questo Motore
  Movendo el Cielo, il suo moto simiglia,
  Come le membra in mezzo al petto el core.
Da tè primo Fattor la vita piglia
  Ogn' animale ancor di minor vita,
  Benchè più vil; questa è pur tua famiglia.

A questi dà la tua bontà infinita
  Curri leggier di puro fuoco adorni,
  Quando la Terra e 'l Ciel gli chiama in vita.
E dipoi adempiuti e mortal giorni,
  La tua benigna legge allor concede,
  Che il carro ciascun monti, et a te torni.
Concedi, o Padre, l'alta e sacra sede
  Monti la mente, e vegga el vivo fonte,
  Fonte ver bene, onde ogni ben procede.
Mostra la luce vera alla mia fronte,
  E poichè conosciuto e 'l tuo bel Sole,
  Dell' Alma ferma in lui le luci pronte.
Fuga le nebbie, la terrestre mole
  Leva da mè, e splendi in la tua luce;
  Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.
A tè dolce riposo si conduce,
  E tè come suo fin, vede ogni pio;
  Tu se' principio, portatore, e duce,
La vita, e 'l termin, Tu sol Magno Dio.

N.º CXLVIII.

(*Vol. VI. p.* 107.)

Lutheri Opera. Tom. I. p. 1.

Reverendissimo in Christo Patri, Illustrissimo Domino, Domino *Alberto*, *Magdeburg. ac Moguntinen. Ecclesiarum Archiepiscopo Primati*, *Marchioni Brandeburg. etc. Domino suo et Pastori in Christo*, *Venerabiliter metuendo ac gratiosissimo.*

Gratiam Dei, et quicquid potest et est.

Parce mihi, Reverendissime in Christo Pater, Princeps illustrissime, quod ego, fex hominum, tantum habeo temeritatis, ut ad culmen tuae sublimitatis ausus fuerim cogitare Epistolam; testis est mihi Dominus Jesus, quod meae parvitatis et turpitudinis mihi conscius, diu jam distuli, quod nunc perfricta fronte perficio permotus quam maxime officio fidelitatis meae, quam T. Reverendissimae Pat. in Christo debere me agnosco, dignetur itaque tua interim Celsitudo oculum ad pulverem unum intendere, et votum meum pro tua pontificali clementia intelligere.

Circumferuntur Indulgentiae papales, sub tuo praeclarissimo titulo, ad fabricam S. Petri, in quibus non adeo accuso Praedicatorum exclamationes, quas non

audivi, sed doleo falsissimas intelligentias populi ex illis conceptas, quas vulgo undique jactant, videlicet, quod credunt infelices animae, si literas Indulgentiarum redemerint, se securas esse de salute sua. Item, quod Animae de Purgatorio statim evolent, ubi contributionem in cistam conjecerint. Deinde, tantas esse has gratias, ut nullum sit adeo magnum peccatum, etiam (ut aiunt) si per impossibile quis Matrem Dei violasset, quin possit solvi. Item, quod homo per istas indulgentias liber sit ab omni poena et culpa.

O Deus optime! sic erudiuntur Animae, tuis curis, optime Pater, commissae, ad mortem, et fit atque crescit durissima ratio tibi reddenda super omnibus istis. Idcirco tacere haec amplius non potui, non enim fit homo per ullum munus Episcopi securus de salute, cum nec gratiam Dei nos operari salutem nostram Apostolus. Et justus, inquit Petrus, vix salvabitur. Denique tam arcta est via, quae ducit ad vitam, ut Dominus per Prophetas Amos et Zachariam, salvandos appellet torres raptos de incendio, et ubique Dominus difficultatem salutis denunciat.

Cur ergo per illas falsas veniarum fabulas et promissiones, praedicatores earum faciunt populum securum et sine timore? cum Indulgentiae prorsus nihil boni conferant Animabus ad salutem aut sanctitatem, sed tantummodo poenam externam, olim canonicè imponi solitam, auferant.

Denique, opera pietatis et charitatis sunt in infinitum meliora indulgentiis, et tamen haec non tanta pompa nec tanto studio praedicant, imo propter Venias praedicandas illa tacent, cum tamen omnium Episcoporum

hoc sit officium primum et solum, ut populus Evangelium discat, et charitatem Christi, nusquam enim praecipit Christus Indulgentias praedicari. Quantus ergo horror est, quantum periculum Episcopi, si tacito Evangelio, non nisi strepitus indulgentiarum permittat in populum suum spargi, et has plus curet quam Evangelium? nonne dicet illis Christus, Colantes culicem, et glutientes camelum?

Accedit ad hoc, Reverendissime Pater in Domino, quod in Instructione illa commissariorum, sub T. Reverendissimae P. nomine edita, dicitur (utique sine T. P. Reverendissimae et scientia et consensu) unam principalium gratiarum esse donum illud Dei inaestimabile, quo reconcilietur homo Deo, et omnes poenae deleantur Purgatorii. Item, quod non sit necessaria contritio his, qui Animas vel Confessionalia redimunt.

Sed quid faciam, optime Praesul et illustrissime Princeps, nisi quod per Dominum Jesum Christum T. Reverendissimam P. orem, quatenus oculum paternae curae dignetur admittere, et eundem Libellum penitus tollere, et praedicatoribus veniarum imponere aliam praedicandi formam, ne forte aliquis tandem exurgat, qui editis Libellis, et illos, et Libellum illum confutet, ac vituperium summum Illustrissimae Tuae Sublimitatis, quod ego vehementer quidem fieri abhorreo, et tamen futurum timeo, nisi cito succurratur.

Haec meae parvitatis fidelia officia, rogo, tua illustrissima gratia dignetur accipere, animo principali, et episcopali, id est, clementissimo, sicut ego ea exhibeo corde fidelissimo, et T. P. Reverendissimae deditissimo,

quando et ego pars ovilis tui sum. Dominus Jesus custodiat T Reverendissimam P. in aeternum, Amen.

Ex Wittemberga, in Vigilia omnium Sanctorum, Anno MDXVII.

Si T. Reverendissimae P. placet, poterit has meas Disputationes videre, ut intelligat, quam dubia res sit Indulgentiarum opinio, quam illi ut certissimam seminant.

T. Reverendissimae P.
Martinus Lutherus.

N.° CXLIX.

(*Vol. VI. pag.* 113.)

Lutheri op. tom. I. p. 65.

Beatissimo Patri *Leoni Decimi*, *Pont. Lax. F. Martinus Lutherus Augustinianus*, *aeternam salutem.*

Auditum audivi de me pessimum, Beatissime Pater, quo intelligo, quosdam amicos fecisse nomen meum gravissime coram te et tuis foetere, ut quis autoritatem et potestatem clavium et Summi Pontificis minuere molitus sim. Inde Haereticus, Apostata, perfidus et sexcentis nominibus, imo ignominiis accusor. Horrent aures et stupent oculi. Sed unicum stat fiduciae praesidium, innocens et quieta conscientia. Nec nova audio; talibus enim insignibus et in nostra Regione me ornaverunt, homi-

nes isti honestissimi et veraces, id est, pessime sibi conscii, qui sua portenta mihi conantur imponere, et mea ignominia, suas ignominias glorificare. Sed rem ipsam, Beatissime Pater, digneris audire ex me infante et inculto.

Coepit apud nos diebus proximis praedicari Jubileus ille Indulgentiarum Apostolicarum, profecitque adeo, ut praecones illius, sub tui nominis terrore, omnia sibi licere putantes, impiissima haereticaque palam auderent docere, in gravissimum scandalum et ludibrium Ecclesiasticae potestatis, ac si Decretales de abusionibus quaestorum nihil ad eos pertinerent. Nec contenti, quod liberrimis verbis haec sua venena diffunderent, insuper Libellos ediderunt, et in vulgum sparserunt. In quibus, ut taceam insatiabilem et inauditam avaritiam, quam singuli pene apices olent crassissime, eadem illa impia et haeretica statuerunt, et ita statuerunt, ut Confessores juramento adigerent, quo haec ipsa fidelissime instantissimeque populo inculcarent.

Vera dico, nec est, quo se abscondant à calore hoc. Extant Libelli, nec possunt negare. Agebantur tum illa prospere, et exugebantur populi falsis spebus, et ut Propheta ait, Carnem desuper ossibus eorum tollebant. Ipsi vero pinguissime et suavissime interim pascebantur. Unum erat, quo scandala sedabant, scilicet, terror nominis tui, ignis comminatio et Haeretici nominis opprobrium. Haec enim incredibile est quam propensi sint intentare, quandoque etiam sit, in meris opiniosisque nugis suis contradictionem senserint. Si tamen hoc est scandala sedare, ac non potius mera tyrannide, schismata et seditiones tandem suscitare.

Verum nihilominus crebrescebant Fabulae per tabernas de avaritia sacerdotum, detractionesque clavium, summique Pontificis, ut testis est vox totius hujus terrae. Ego sane (ut fateor) pro zelo Christi, sicut mihi videbar, aut si ita placet, pro juvenili calore urebar, nec tamen meum esse videbam, in iis quicquam statuere aut facere. Proinde monui privatim aliquot magnates Ecclesiarum. Hic ab aliis acceptabar, aliis ridiculum, aliis aliud videbar; praevalebat enim nominis tui terror et censurarum intentatio. Tandem, cum nihil possem aliud, visum est, saltem, leniuscule illis reluctari, id est, eorum dogmata in dubium et disputationem vocare. Itaque Schedulam disputatoriam edidi, invitans tantum doctores, si qui vellent mecum disceptare, sicut manifestum esse etiam adversariis oportet, ex Praefatione ejusdem disceptationis.

Ecce, hoc est incendium, quo totum Mundum quaeruntur conflagrari, forte quod indignantur me unum, autoritate tua Apostolica Magistrum Theologiae, jus habere, in publica Schola disputandi, pro more omnium Universitatum et totius Ecclesiae, non modo de indulgentiis, verum etiam de potestate, remissione, Indulgentiis divinis, incomparabiliter majoribus rebus. Nec tamen multum moveor, quod hanc mihi facultatem invideant, à tua B. potestate concessam, qui eis favere cogor invitus, multo majora, scilicet, quod Aristotelis somnia, in medias res Theologiae miscent, atque de divina Majestate meras nugas disputant, contra et citra facultatem eis datam.

Porro, quod nam fatum urgeat has solas meas Disputationes prae caeteris, non solum eis, sed omnium Ma-

gistrorum, ut in omnem terram pene exierint; mihi ipsi miraculum est. Apud nostros et propter nostros tantum sunt editae: et sic editae, ut mihi incredibile sit, eas ab omnibus intelligi, Disputationes enim sunt, non doctrinae, non dogmata, obscurius pro more, et aenigmaticos positae. Alioqui si praevidere potuissem, certe id pro mea parte curassem, ut essent intellectu faciliores.

Nunc quid faciam? Revocare non possum, et miram mihi invidiam ex ea invulgatione video conflari; invitus venio in publicum, periculosissimumque ac varium hominum judicium praesertim ego indoctus, stupidus ingenio, vacuus eruditione, deinde nostro florentissimo seculo, quod pro sua in literis et ingeniis foelicitate etiam Ciceronem cogere possit ad angulum lucis et publici, alioqui non ignavum sectatorem; sed cogit necessitas, me anserem strepere inter olores.

Itaque quo et ipsos adversarios mitigem, et desideria multorum expleam, emitto ecce meas nugas, declaratorias mearum Disputationem; emitto autem, quo tutior sim, sub tui nominis praesidio, et tuae protectionis umbra, Beatissime Pater, in quibus intelligent omnes, qui volent, quam pure simpliciterque Ecclesiasticam potestatem et reverentiam clavium quaesierim et coluerim, simulque quam inique et false me tot nominibus adversarii foedaverint. Si enim talis essem, qualem illi me videri cupiunt, ac non potius omnia disputandi facultate, rectè a me tractata fuissent, non potuisset fieri, ut Illustr. Princeps Fridericus Saxoniae Dux, Elector Imperii, etc. hanc pestem in sua permitteret Universitate, cum sit Catholicae et Apostolicae veritatis unus facile amantissimus, nec tolerabilis fuissem viris nostri studii

acerrimis et studiosissimis. Verum actum ago, quando illi suavissimi homines non verentur mecum et Principem et Universitatem pari ignominia conficere, palam.

Quare, Beatissime Pater, prostratum me pedibus tuae B. offero cum omnibus quae sum et habeo. Vivifica, occide, voca, revoca, approba, reproba ut placuerit; vocem tuam, vocem Christi, in te praesidentis et loquentis agnoscam. Si mortem merui, mori non recusabo. Domini enim est terra, et plenitudo ejus, qui est benedictus in secula, Amen, qui et te servet in aeternum, Amen. Die S. Trinitatis: Anno MDXVIII.

N°. CL.

(*Vol. VI. p.* 116.)

Lutheri. op. tom. I. pag. 160.

EPISTOLA IMPERATORIS MAXIMILIANI AUGUSTI: *Missa ex conventu Augustiniano, anno* MDXVIII. *de Controversiis Lutheri ad Leonem X, Pontificem Romanum.*

Beatissime Pater, Domine Reverendissime, Accepimus non adeo multos ante dies, quendam Fratrem Augustinianum, Martinum Lutherum, nonnullas Conclusiones in materia Indulgentiarum, scholastico more discutiendas, disseminasse, nec non in Concionibus suis et ea de re, et de vi Apostolicarum Excommunicationum plurima docuisse, in quibus damnosa et haeretica pleraque

videantur; atque ea nunc per Magistrum Sacri vestri Palatii notata esse. Quae res nobis eo magis displicuit, quo pertinacius dictus frater, ut edocti sumus, doctrinae suae inhaerere, atque complures errorum suorum Defensores et Patronos, etiam potentes, consequutus esse dicitur.

Verum, cum suspectae adsertiones, et periculosa dogmata à nemine melius, rectius et verius dijudicari queant, quam à Beatitudine vestra, quae sola, ut potest, ita debet, vanarum quaestionum, sophisticarum rationum, et verbosarum contentionum autores compescere, quibus pestilentiores Christianae pietati nulli contigerunt, hoc tantum spectantes, ut quod ipsi didicerunt, id solum habeatur in precio, quod praesentis seculi, et eruditiorum consensus, et pie antea in Christo defunctorum candida et solida doctrina comprobat.

Extat pervetustum Pontificii Senatus Decretum, de constituendis Doctoribus, in quo de sophistica nunquam unquam quicquam cautum est, nisi quod ista in Decretis vocantur in dubium, utrum fas sit, ea discere nec ne, atque horum studium, à multis et magnis autoribus improbatur. Cur igitur, quod Pontificum autoritas jussit, negligitur, et de quo dubitatum, imo improbatum est, id solum recipitur, necesse est interdum hallucinari, somniare et caecutire Magistros istos, quibus debetur, quod non solum hactenus Doctores ab Ecclesia recepti solidiores non lecti, sed plerique depravati sunt, atque mutili redditi.

Tacemus iis Autoribus pullulasse longe plures, quam unquam damnatas fuisse haereses. Tacemus Reuchlinianam infamationem, et nunc praesentem hanc periculo-

sissimam de Indulgentiis atque censuris Apostolicis disceptationem, his perniciosis Autoribus in mundum emanasse. Quibus nisi Beatitudinis vestrae et Reverendissimorum Patrum autoritas legem finemque imposuerit, brevi non solum imperitae imponent multitudini, sed et Principum virorum sibi auram et favorem in mutuam perniciem comparabunt. Quibus, si conniventibus oculis campus apertus atque liber dimittatur, futurum est, ut quod omnium maxime in votis habent, ut pro optimis et sanctissimis Doctoribus istorum nenias prae oculis habere cogatur totus mundus.

Haec pro singulari nostra in sedem Apostolicam reverentia Beatitudini vestrae significavimus, ut sinceritas Christiana, hujusmodi temerariis Disputationibus et captiosis Argumentis, non laedatur et scandalizetur. Nos enim quidquid super his sanctè statuerit in Imperio nostro, ad laudem et honorem Dei omnipotentis, et Christi fidelium salutem, ab omnibus observari faciemus. Datum in civitate nostra imperiali Augusta, die quinta mensis Augusti, Anno MDXVIII. Regnorum nostrorum, Romani tricesimo tertio, Hungariae vero vicesimo nono.

N.° CLI.

(*Vol. VI. p. 117.*)

Lutheri op. tom. I. p. 161.

Leo Papa X. Dilecto nostro Filio Thomae, Tituli S. Sixti, Presbytero *Cardinali nostro*, *et Apostolicae Sedis de latere Legato.*

Dilecte fili noster, Salutem et Apostolicam benedictionem. Postquam ad aures nostras pervenerat, quendam Martinum Lutherum, Ordinis Eremitarum S. Augustini Professorem, in reprobum sensum versum, nonnulla haeretice, et ab eo, quod sancta Romana tenet Ecclesia, diversa asseverare, et super hoc Conclusiones, nec non famosos Libellos temeritate propria, et erecta cervice, laxatis obedientiae frenis, inconsulta Romana Ecclesia, fidei Magistra, in diversis Germaniae partibus publicare ausum fuisse, Nos temeritatem suam paterne corrigere volentes, Venerabili Fratri nostro Hieronymo Episcopo Asculano, Curiae causarum Camerae Apostolicae generali auditori, commisimus, ut ipsum Lutherum ad comparendum personaliter coram eo, et se super praemissis examinandum, et qualiter de fide sentiret respondendum, sub certis poenis moneret, Ipseque Hieronymus auditor, contra dictum Martinum Lutherum monitorium hujusmodi, ut accepimus, decrevit.

Nuper autem ad notitiam nostram devenit, quod dictus Martinus benignitate nostra abusus, et audacior ef-

fectas, mala malis addendo, et pertinaciter, in haeresi persistendo, nonnullas alias Conclusiones ac famosos libellos similiter publicavit, in quibus nonnulla alia haeretica et erronea continentur, quod quidem mentem nostram non modicum perturbavit.

Quare, prout pastorali nostro incumbit officio, in praemissis occurrere, et ne pestis hujusmodi adeo invaleat, ut simplicium animos inficiat, providere volentes, circumspectionis tuae, (de qua tum ob singularem doctrinam et rerum experientiam, tum ob in nos, et hanc sanctam Sedem, cujus honorabile membrum existis, sinceram devotionem plurimum in Domino confidimus) per praesentes mandamus, ut eisdem praesentibus receptis, absque ulla mora, quoniam res apud nos, tum ex fama, tum ex facti permanentia, notoria et inexcusabilis est, dictum Lutherum haereticum per praedictum auditorem jam declaratum ad personaliter coram te comparendum, invocato ad hoc tàm clarissimi in Christo filii nostri Maximiliani Romanorum Imperatoris Electi, quàm reliquorum Germaniae Principum, Communitatum Universitatum et Potentatuum, tam Ecclesiasticorum, quam secularium, brachio, cogas atque compellas, et eo in potestate tua redacto, eum sub fideli custodiâ retineas, donec à nobis aliud habueris in mandatis, ut coram nobis et Sede Apostolica sistatur. Ac quod si coram te, sponte ad petendam de hujusmodi temeritate veniam, venerit, et ad cor reversus poenitentiae signa ostenderit, Tibi eum ad unitatem sanctae matris Ecclesiae, quae nunquam claudit gremium redeunti, benigne recipiendi concedimus facultatem.

Si vero in pertinacia sua perseverans et brachium se-

culare contemnens, in potestatem tuam non venerit, Tibi in omnibus Germaniae partibus eum ac omnes ipsius adhaerentes et sequaces, etiam per edicta publica, ad instar illorum, qui olim in Albo praetorio scribebantur, pro haereticis, excommunicatis, anathematizatis, et maledictis publicandi, et ab omnibus Christi fidelibus, tanquam tales evitari faciendi, concedimus similiter facultatem.

Et ut celerius et facilius morbus hujusmodi exterminetur, universos et singulos Praelatos, et alias Ecclesiasticas personas, tam seculares quam quorumvis Ordinum, etiam mendicantium regulares, nec non Duces, Marchiones, Comites, Barones ac quascunque Communitates, Universitates et Potentatus (praefato Maximiliano electo Imperatore excepto) autoritate nostra etiam sub Excommunicationis latae sententiae, et aliis infra dicendis poenis moneas, et requiras, ut sicut reputari cupiunt, et haberi fideles, dictum Martinum, et ejus adhaerentes et sequaces capiant, et ad manus tuas transmittant.

Quod si, quod absit, quod nobis persuadere non possumus, praedicti Principes, Communitates, Universitates, et Potentatus, aut aliquis eorum, Martinum, aut adherentes et sequaces praedictos quomodolibet receptaverint, seu eidem Luthero auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, directe vel indirecte, ex quavis causa quomodolibet dederint, eorundem Principum, Communitatum, Universitatum, et potentatuum, ac cujuslibet eorum civitates, oppida, terras et loca, nec non civitates, oppida, terras, et loca ad quae praedictum Martinum declinare

contigerit, donec dictus Martinus ibidem permanserit, et per triduum post, ecclesiastico subjicimus interdicto.

Mandantes nihilominus omnibus et singulis Principibus, Communitatibus, Universitatibus et Potentatibus praedictis, ultra prefatas poenas, quo ad ecclesiasticos et regulares predictos sub privationis Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum Beneficiorum Ecclesiasticorum, nec non inhabilitatis ad ea in posterum obtinenda, privatione quoque Feudorum. Quo vero ad Laicos, dempto praedicto Imperatore, infamiae, et inhabilitatis ad omnes actus legitimos Ecclesiasticae sepulturae, privationis quoque Feudorum, à nobis et sede Apostolica, vel quibusvis aliis etiam secularibus obtentorum poenis, eo ipso incurrendis, quatenus mandata requisitionis et hortationis et hortationes tuas sine exceptione, contradictione et replicatione aliqua illico exequantur, et â consilio, auxilio, favore, et receptatione predictis omnino abstineant.

Obedientibus vero Indulgentiam etiam plenariam, seu retributionem aliquam, aut gratiam arbitrio tuo concedendi, tenore praesentium tibi tribuimus facultatem. Non obstantibus exemptionibus, privilegiis, et indultis, juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia, roboratis, quibusvis Ecclesiasticis seu cujusvis Ordinis et mendicantium regularibus, Ecclesiis, Monasteriis sive locis, aut personis etiam secularibus, quomodolibet concessis, etiam si in eis caveretur expresse, quod excommunicari, suspendi, interdici nullo modo possint, cum irritantis decreti appositione, quibus eorum tenores, ac si de verbo ad verbum praesentibus insere-

rentur, pro expressis habentes, ad effectum praesentium specialiter et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, caeterisque contrariis quibuscunque. Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, Die XXIII. Augusti, Anno MDXVIII. Pontificatus nostri anno sexto.

JACOBUS SADOLETUS.

N.° CLII.

(*Vol. VI. p.* 118.)

Lutheri. op. p. 160.

LEO PAPA X. DILECTO FILIO NOBILI VIRO FRIDERICO, DUCI SAXONIAE, *Sacri Romani Imperii Principi Electori, S.*

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum memoria recolimus nobilissimam Familiam tuam, teque ipsum caput et ornamentum familiae, ad caeteras laudes proprias generis vestri hanc primam et potissimam esse voluisse, ut per vos Dei fides ac religio, et hujus sanctae Sedis honor ac dignitas, quemadmodum quidem decet et fas est, salva atque illibata manerent, non possumus existimare errantem quempiam à fide, vel adversus eam potius oblatrantem, tuae nobilitatis favore aut gratia fretum, superbiae et iniquitati suae frena tam audacter laxare.

Cum vero audimus, et ad nos undique defertur, quemdam iniquitatis filium, Fratrem Martinum Lutherum,

ordinis Eremitarum, S. Augustini congregationis Alemanniae, immemorem habitus, professionisque suae, quae in humilitate et obedientia consistit, praevaricantem, in Ecclesia Dei jactare se, tanquam tuae nobilitatis praesidio munitus, nullius autoritatem reprehensionemque vereatur. Etsi cognoscimus falsum hoc esse, tamen eidem nobilitati tuae scribendum duximus, hortantes eam in Domino, ut pro nomine et dignitate boni catholicique Principis, qualis tu es, retinere splendorem optimae famae generis tui immaculatum ab hac calumnia velis. Neque solum culpam evitare, quod facis, nulla enim adhuc in te nostro judicio culpa est, sed etiam suspicionem fugere hujus culpae, quam tibi illius temeritas inferre conatur.

Et quoniam ex doctissimorum ac religiosissimorum hominum relatione, ac praesertim dilecti filii Magistri sacri Palatii nostri, nobis constat, multa, dictum fratrem Martinum Lutherum, impia et haeretica, audere asserere, et publice affirmare, Nos et eum citari ad respondendum jussimus, et dilecto filio nostro Thomae, tituli S. Sixti Presbytero Cardinali nostro, et hujus sanctae Sedis de latere Legato, homini omnis Theologiae Philosophiaeque consultissimo, quid cum agere oporteat, commisimus.

Cum autem haec res Dei Catholicaeque fidei sinceritatem omnino concernat, sitque proprium officium Sedis Apostolicae, fidei magistrae cognoscere, qui recte sentiant aut perperam; hortamur denuo nobilitatem tuam, et in virtute sanctae obedientiae mandamus, ut et Dei, et nostri, et sui honoris causa, dare operam et efficere velit, ut is Martinus Lutherus in potestatem et judicium

hujus sanctae Sedis, sicut à te Legatus praedictus requisiverit, deducatur. Quod erit fidei catholicae gratum et salutare munus, tuae nobilitati ob pietatis et religionis cultum, in primis honorificum. Siquidem ad honorem nominis tui et animae salutem in primis pertinet, ne praesens et futurum seculum ullo tempore commemorare possit, haeresin perniciosissimam in Ecclesia Dei, favore domus tuae nobilissimae, fuisse exortam, cui te periculo occurrere tua sapientia decet.

Quod si forte aliquid tibi de eo in bonam partem persuasum est, re apud Sedem Apostolicam discussa, et veritate indicata, aut is, si erit innocens, cum bona nostra gratia remittetur; aut si pravae mentis inventus fuerit, mens tua ab omni errore liberabitur. Nos et paterno affectu, et ex pastorali officio, neque innocentiae poenam ullam proponimus, et poenitenti clementiae nostrae gremium largiter aperiemus. Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, Die XXIII. Augusti, Anno M.D.XVIII. Pontificatus nostri anno sexto.

Jacobus Sadoletus.

N.° CLIII.

(*Vol. VI. p.* 119.)

Lutheri op. tom. I. p. 162.

Epistola Academiae Wirtembergensis ad Leonem X. Romanum Pontificem, *Testimonium praebens de integritate D. Martini Lutheri, et excusans eum, quare Romam proficisci non possit.*

Non temeritati neque impudentiae nobis vertet, Beatissime Pater, suavissima illa tua et vere pastoralis Clementia, quod Sanctitatem tuam hisce nostris Literis adire praesumpsimus, Pietas ipsa et veritas vice nostrae verecundiae abunde (speramus) nobis conciliabit patientissimam tuam, et passim omnibus munifice expositam benevolentiam.

Frater quidam, Martinus Lutherus, Artium et sacrae Theologiae Professor, nostri studii fidele gratumque membrum, (ut vocant) nobis supplex factus, fiducia nostrae intercessionis, Literas ad Beatitudinem tuam postulavit, quibus testimonium perhiberemus et doctrinae et famae ejus, quam à quibusdam iniquius damnari et accusari quaeritur.

Denique et nunc autoritate Beatitudinis tuae, per Commissionem propter disputatas aliquot apud nos Propositiones de Indulgentiis, citatus, et personaliter comparere in Urbe jussus est. Quia vero et corporis valetudo, et itineris periculum, non patiuntur eum facere quod de-

beret et vellet, haec res supra vires suas esse videtur; Idcirco nos ejus et necessitati et petitioni compassi, negare non voluimus id, quo sibi opus esse credit, testimonium nostrum.

Quare, Beatissime Pater, humiliter et obnixe oramus, devoti deditique filii Sanctitatis tuae, ut hunc Virum cum credere dignetur, cujus apud nos opinio usque adhuc nullius perversi et quod â sacrosanctae Romanae Ecclesiae sensu aberret, dogmatis labe respersa aut contaminata sit. Nisi quod ritu et facultate disputandi liberius forte quaedam posuerit (nihil asserendo) quam ferre potuerint quidam adversarii sui. Nam nec nos ipsi tales unquam videri voluimus, qui pertinaciter adversus catholicum Dogma quidquam sapere statuerent. Parati per omnia, tuis et sanctae Ecclesiae voluntatibus parere in Christo Jesu Domino Deo nostro, qui et sanctitatem tuam nobis faciat propiciam et exorabilem, et gratia sua hic praeveniat, et illic gloria aeterna subsequatur, Amen. Datum Wittembergae xxv. Septemb. Anno MDXVIII.

Tuae Sanctitatis devoti deditique Filii, Rector, Magistri, et Doctores Academiae Wittembergensis.

N.° CLIV.

(*Vol. VI. p.* 121.)

Lutheri op. tom. I. p. 163.

MARTINUS LUTHERUS, PHILIPPO MELANCTH. S.

Nihil novi aut miri hic agitur, nisi quod mei nominis rumore Civitas plena est, et omnes cupiunt videre hominem tanti incendii Herostratum. Tu age virum, sicut agis, et adolescentes recta doce. Ego pro vobis et illis vado immolari, si Domino placet. Malo perire, et quod unum mihi gravissimum est, etiam vestra conversatione dulcissima carere in aeternum, quam ut revocem bene dicta, et studiis optimis perdendis occasio fiam, apud hos, ut insipientissimos, ita acerrimos literarum et studiorum hostes.

Italia est in Ægypti tenebras palpabiles projecta, adeo ignorant omnes Christum, et ea quae Christi sunt Hos tamen Dominos et Magistros habemus fidei et morum. Sic impletur ira Dei super nos, quae dicit: Dabo pueros Principes eorum, et effoeminati dominabuntur eis (1). Vale, mi Philippe, et Dei iram castis precibus averte. Augustae feria secunda post Dionysii, Anno M.D.XVIII.

F. MARTINUS LUTHERUS.

---

(1) In queste parole malignamente allude *Lutero* alla giovinezza di Papa Leone, ed al di lui carattere portato alla magnificenza, alla liberalità, al buon gusto.

N.° CLV.

(*Vol. VI. p.* 128.)

Lutheri op. tom. I. p. 169.

Reverendissimo in Christo Patri et Domino Thomae, Tituli S. Sixti, *Praesbitero Cardinali, Sanctae Sedis Apostolicae per Germaniam de latere legato, etc. In Christo metuendo et colendo, salutem et omnem Subjectionem sui.*

Reverendissime in Christo Pater. Iterum Venio, sed per literas; dignetur Reverendissima Paternitas tua me clementissimè audire.

Egit mecum Reverendus, mihique dulcissimus, Pater meus in Christo, Vicarius noster Johannes Stupicius, ut humiliter sentirem, et opinioni propriae cederem, et censum meum submitterem, commendavitque ac exuberantissimè persuasit Paternitatem tuam Reverendissimam mihi esse gatiosissimam. Ea res, et nuncius pariter me mirum in modum exhilararunt, Est enim homo hic talis et tantus in oculis meis, ut nullus sit in mundo cui libentius audirem et obsequerer. Nec minus egit dulcissimus frater meus, Magister Venceslaus Lincus, qui ab ineunte aetate pari mecum studio adolevit. Breviter, non potuit Reverendissima Paternitas tua fortius et dulcius me movere, quàm his duobus Viris mediatoribus, quorum uterque in solidum me habet in manu sua. Tanta est tua simul humanitas et prudentia, qua video tuam

Reverendissimam Paternitatem non mea, sed sua quaerere, cum potuisset sola potestate in me dominari. Itaque jam timor meus sensim transit, imò mutatus est, in singularem erga Reverendissimam Paternitatem tuam amorem, et veram filialemque reverentiam.

Nunc, Reverendissime in Christo Pater, fateor, sicut et alias fassus sum, me fuisse certè nimis (ut dicunt) indiscretum, acrem et irreverentem in nomen summi Pontificis. Et licet acerrime fuerim in hanc irreverentiam provocatus, tamen meum fuisse nunc intelligo, modestius, humilius et reverentius hanc materiam tractare, et non ita respondere stulto, ut ei similis efficerer, de quo sincerissimè doleo, et veniam peto, et per omnia Pulpita in vulgus promulgabo, sicut et saepius jam feci, Daboque deinceps operam, ut alius sim, et aliter loquar, Deo miserente. Imò promptissimus sum, atque facillimè promitto, me posthac materiam de Indulgentiis non tractare, atque his finitis quiescere, modo illis quoque modus imponatur, aut sermonis aut silentii, qui me in hanc Tragoediam suscitaverunt.

Caeterùm, mi Reverendissime in Christo, ac jam dulcissime Pater, quantum ad sententiae veritatem pertinet, libentissimè omnia revocarem, tam tuo, quam Vicarii mei jussu et consilio, si ullo modo conscientia mea permitteret. Ego enim scio, nullius praecepto, nullius consilio, nullius gratia, me tantum debere permittere, ut aliquid contra conscientiam dicam, aut faciam. Deinde narrationes divi Thomae et aliorum tantae non sunt, ut mihi in hac Quaestione satisfaciant, cum dedita opera contra eas disputarim, ut optimè perlectas et percognitas, visae enim sunt non satis firmo niti fundamento.

Hoc autem unum superest, ut meliori superer ratione, quae est: Si vocem sponsae audire merear, hanc enim, certum est, vocem sponsi audire.

Ideoque omni humilitate supplico, Reverendissima Paternitas tua dignetur ad Sanctissimum Dominum nostrum Leonem X. istam causam referre, ut per ecclesiam haec dubia determinata, ad justam vel revocationem vel credulitatem possit compelli. Nihil enim aliud cupio, quam Ecclesiam audire et sequi. Nam mea super dubiis et indeterminatis Revocatio quid faciat, ignoro, nisi quod merito mihi objici posse timeo, me, nec quid asseruerim, nec quid revocarim, scire. Suscipiat Reverendissima Paternitas tua hanc humilitatis et parvitatis meae supplicationem, ut in filii vicem clementer commendatum me habere dignetur. Datum pridiè Lucae Evangelistae. Anno MDXVIII.

Reverendissimae tuae Paternitatis.

Deditus filius

F. Martinus Lutherus Augustinianus.

N.° CLVI.

(*Vol. VI. p.* 128.)

Lutheri op. tom. I. p. 170.

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI ET DOMINO, THOMAE TITULI S. SIXTI, *Presbytero Cardinali, Sanctae Sedis Apostolicae per Germaniam de latere Legato, etc. In Christo metuendo et colendo, F. Martinus Lutherus salutem et seipsum.*

Vidit Reverendissima paternitas tua, Reverendissime in Christo Pater, vidit, inquam, et satis cognovit meam obedientiam, qua per tantum iter, ac per tot pericula, imbecillis corpore, et pauperrimus sumptu, huc me contuli; et ad mandatum Sanctissimi Domini nostri Leonis X. coram Reverendissima Paternitate tua comparui, et me obtuli. Praeterea edito libello Resolutionum, me et omnia mea sub pedibus suae Sanctitatis projeci, expectans accepturusque quidquid sive damnanti sive approbanti visum fuerit. Et planè nihil me omisisse mihi conscius sum, quod ad deditum obedientemque Ecclesiae filium pertinere possit.

Quare frustrà hîc tempus terere nolo, neque possum, quia et sumptus deficit et Patribus his Carmelitis satis superque fuerim et sim onerosus, maximè cum reverendissima Paternitas tua mihi viva voce mandarit, ut si nollem revocare, non redirem in conspectum Reverendis

simaè Pat. tuae. Revocare quid et quantum valeam, prioribus literis signavi.

Itaque nunc abeo, ed alio me loco provisurus migro. Et quanquam mihi consultum est, ab his etiam, qui vel majores me movere possunt, ut à Reverend. Paternitate tua, imò à Sanctissimo Domino nostro Leone X. malè informato, ad melius informandum (scio enim quod Principi nostro Illustrissimo, gratum facturum appellando magis quam revocando) appellem. Tamen quantum in me fuisset, non appellassem, Primum, quod mihi non videatur necessaria Appellatio vel commissio ad partes. Cum ego, ut dixi, omnia in judiciùm Ecclesiae retulerim, et non nisi sententiam ejus expectem. Qui enim ultra facere debeo, aut facere possum? Neque enim me reo aut responsore opus est, qui non quid ego dixi, sed quid Ecclesia dictura sit, attendo, nec Adversarius contendere, sed Discipulus audire volo.

Deinde, quod mihi pene persuasum est, hanc causam Reverendissimae Paternitati tuae esse molestam, et Appellationem gratissimam, Ideoque sicut non mereor, ita nec timere habeo censuras. Et si ego Dei gratia talis sim, ut censuras longè minus timeam, quàm errores et malam in fide opinionem, sciens, quod censura non nocet, imò prodest, si sana fides et veritatis sensus mecum fuerit.

Quare per Christi viscera, et insignem tuam mihi exhibitam Clementiam, rogo, dignetur hanc meam obedientiam huousque praestitam et completam, gratiose agnoscere, et sanctissimo Domino nostro Papae benigniter commendatam facere. Atque hanc meam abitionem et Appellationem, pro mea necessitate et amicorum au-

toritate paratam, boni consulere. Nam eorum vox et ratio mihi insuperabilis est haec: Quid tu revocabis? Nunquid tua Revocatione nobis legem fidei statues? Damnet Ecclesia prius, si quid damnandum est, et ejus tu judicium sequere, non illa tuum sequatur judicium, atque ita victus cedo.

Valeat itaque Reverendissima Paternitas tua, in Christo, mihi observantissimo, Ex Carmelo Augustensi, die S. Lucae Evang. Anno M.D.XVIII.

Reverendissimae Paternitatis tuae

Deditus filius,

MARTINUS LUTHERUS AUGUSTINIANUS.

N.° CLVII.

(*Vol. VI. p.* 129.)

Lutheri op. tom. I. pag. 173.

EPISTOLA THOMAE CAJETANI TITULI S. SIXTI PRESBYTERI CARDINALIS, AD *D. Fridericum, Saxoniae Ducem, Sacri Imperii Electorem, etc. De Lutheri causa; post discessum ejusdem Lutheri, ex Augusto, Anno* MDXVIII.

Illustrissime et Excellentissime Princeps. Venit Frater Martinus cum literis Excellentiae vestrae, et antequam nos adiret, voluit se munire salvo conductu, quem ab illis Dominis, Caesareae Maestatis Consiliariis, vestrae

Illustrissimae Dominationis intuitu et favore impetravit. Non tamen sine scitu meo. Noluerunt enim hi Domini quidquam illi concedere, nisi me permittente. Quibus respondi, Facerent quidquid eis placeret, dummodò nomen meum non misceretur. Et hîc coepi mirari; nam si Excellentia vestra in me confidebat, non erat opus salvo conductu; si non confidebat, non erat mittendus ad me, ut Patrem.

Adiit deinde nos Frater Martinus, primùm excusans se super impetratione salvi conductus propter inimicitias, etc. Deinde dicens, se venisse, ut nos audiret, et veritatem à nobis agnitam profiteretur. Nos hominem libentissimè ac humanissimè excepimus, paterneque complexi sumus. Dixi ante omnia, quod secundùm solidam Scripturam sacram et sacros Canones interrogandus esset, et quod si se cognosceret, et de caetero caveret, possemusque securè dormire, ne reverteretur ad vomitum, omnia componerem, sanctissimi Domini nostri Papae Leonis X. autoritate.

Ostendi deinde, monuique paternè, Disputationes et Sermones ejus esse contra Apostolicam doctrinam, maximè super Indulgentiis, citavique Extravagantem Clementis VI. apertè contra ipsum stantem, tam super causa, quàm effectu Indulgentiarum. Adduxi praeterea antiquam et communem Romanae Ecclesiae consuetudinem, ac interpretationem super alio etiam Articulo de fide Sacramentorum aperui; admonuique opinionem ejus non esse sanam, sed manifestè dissentire à sacra Scriptura et recta Ecclesiae doctrina, quae illi omninò repugnat. Is ad Extravagantem claram et apertam dixit nescio quid relatione indignum, et petiit diem ad deliberandum, re-

diturumque se affirmavit. Ego illum hortatus, ut se cognosceret, dimisi.

Rediitque postridiè, unà cum Patre Vicario generali congregationis Observantium, multisque stipatus. Et cum expectarem, ut se verè agnosceret, coepit coram Notario, quem secum duxerat, protestari. Ego id subridens, iterum humanissimè hominem hortatus sum, ut relicto hujuscemodi inani consilio, ad cor et sanitatem rediret, durum esse illi contra stimulum calcitrare. Addidit deinceps, in Scriptis se velle mihi respondere, et causam suam agere, me anteriore die satis digladiatum verbis cum illo fuisse. Ego audaciam hominis miratus dixi, Fili, neque tecum digladiatus sum, neque digladiari volo. Tantùm paratus sum, intuitu Illustrissimi Ducis Friderici, te paternè ac benignè (non disputandi contendendivè gratia) audire, ac pro veritate monere ac docere, conciliare etiam (si voles) sanctissimo Domino nostro Papae Leoni X. et Romanae Ecclesiae.

Rogavit me tum is, tum Vicarius ejus, ut illum in Scriptis audire vellem. Dixi me libentissimè auscultaturum et facturum omnia paternè non tamen judicialiter. Itaque abiit, reversusque postea tertio est, et longam Scripto exhibuit phylacteriam, in qua fatue admodum respondet ad constitutionem Extravagantis Papae, nec parcit etiam suae Sanctitati, quam dicit abuti autoritatibus sacrae Scripturae. Ad illùd verò de fide Sacramentorum implet papyrum locis sacrae Scripturae omninò impertinentibus et perperam intellectis.

Ego postquam ostendi non ita esse intelligendum, quod in illa Extravagante et sacris literis scriptum est, iterum atque iterum Fratrem Martinum ut filium monui

ut obtestatus sum, nollet plus sapere, quàm oporteret, nec nova dogmata in Ecclesiam intrudere, sed seipsum cognoscere, et salvare animam suam.

Venit ad me deinde Pater Vicarius congregationis, cum quo praesente Magnifico Domino Urbano Oratore Montisferrati, et uno Magistro Theologiae dicti Ordinis multasque horas tractavimus de negocio hoc, ut tolleretur scandalum, salva reverentia Apostolicae Sedis, et sine ulla nota Fratris Martini. Venit postea solus ille Theologiae Magister, socius Fratris Martini, qui probavit et collaudavit tractatum.

Jactis his fundamentis, cum benè sperarem omnia, profectus est hinc idem Vicarius, insalutato hospite; ac me omninò inscio subsequutus est deinde Frater Martinus et Socii ejus, mihique omninò, imò sibi, perbellè illuserunt, Accepi interea Fratris Martini literas, quibus petiit fucatam veniam, Non ideò verè revocat maledicta et scandala, quae catholicae Ecclesiae incussit.

Ego, Illustrissime Princeps, fraudulentum Fratris Martini et sequacium consilium, non solùm admiratus sum, verùm etiam prorsus perhorrui et obstupui. Cum enim de bona illius valetudine maximè sperarem, maximè sum frustratus. Non video tamen cujus fiducia haec agat.

In causa verò tria affirmaverim. Primò, dicta Fratris Martini in Conclusionibus suis disputativè esse posita. In sermonibus tamen ab eo scriptis, affirmativè et assertivè esse posita, et confirmata in vulgari germanico, ut ajunt. Ea autem sunt partim contra doctrinam Apostolicae Sedis, partim verè damnabilia. Et credat mihi Illustrissima Dominatio vestra, quia vera dico et loquor ex certa scientia, non ex opinionibus.

Secundò. Illustrissimam illam vestram Dominationem hortor et rogo, consulat honori et conscientiae suae, vel mittendo Fratrem Martinum ad Urbem, vel ejiciendo extra terras suas, postquam non vult paterna via errorem suum cognoscere et cum universali Ecclesia benè sentire.

Postremò, illud sciat Illustrissima Dominatio vestra, nequaquam hoc tàm grave et pestilens negocium posse diu haerere. Nam Romae prosequentur Causam, quando ego lavi manus meas, et ad sanctissimum Dominum, Dominum nostrum hujuscemodi fraudes scripsi. Benè et feliciter valeat Excellentia vestra cui me intimè commendo. Ex Augusta Vindelicorum, 25 die Octobris. Anno 1518.

Iterum atque iterum rogo, ut Dominatio vestra Illustrissima non permittat se decipi à dicentibus, Nihil mali continent Fratris Martini Lutheri dicta; Nec ponat maculam in gloriam Majorum suorum, et suam, propter unum Fraterculum, ut toties promisit. Ego loquor puram veritatem, et servabo Jesu Christi regulam: A fructibus eorum cognoscetis eos. Haec pauca manu propria.

E. V. et Illustriss. D.
ad obsequia,
Thomas, S. Sixti Cardinalis,
Legatus Apostolicae Sedis.

N.° CLVIII.

(*Vol. VI. p.* 129.)

Lutheri op. tom. I. pag. 173.

Illustrissimi Principis, D. Friderici, Ducis Saxoniae, Romani Imperii Electoris, *Responsio ad literas D. Thomae, tituli S. Sixti Cardinalis praecedentes.*

Reverendissime in Christo Pater Singulariter nobis dilectissime Domine, et Amice; Vestrae Charitatis literas die 25 Octobr. Augustae datas, die 19 Novemb. per tabellarium non peculiarem, sed fortuitum, redditas, accepimus, ad D. Martinum Lutherum Augustinianum pertinentes, quas undecunque cum toto earum argumento percepimus atque intelleximus.

Quoniam ergò dictus Martinus coram pietate vestra apud Augustam comparuit, sicut cum charitate vestra colloquuti Augustae pollicebamur, nostrae satisfecimus promissioni. Praeterea, persuaseramus nobis, vestram pietatem, audito Martino, secundum vestrae Reverentiae promissionem multiplicem, eum paternè et benevolè dimissuram fuisse, neque quamvis nondum cognita causa et sufficienter discussa, ut Martinus refert, coacturam ad revocationem et palinodiam. Sunt enim plurimi eruditorum, in nostris principatibus et terris, et alibi in Universitatibus studiorum, à quibus hactenus et in hodiernum usque diem constanter et irrefragabiliter certiores fieri non potuimus, Martini doctrinam inpiam, non Chri-

stianam, et haereticam esse; exceptis nonnullis, quorum rei privatae et utilitati pecuniariae eruditio ejus non profuit, qui ut propriae commoditati consulerent, Martino sese adversarios opposuerunt, suo tamen proposito contra Martinum nondum probato. Nam si aliquo constanti fundamento et ratione intelligeremus, D. Martini Lutheri doctrinam impiam et instabilem esse, Dei omnipotentis auxilio et gratia, ipsimet ita nos doceremus, ut nulla indigeremus exhortatione atque admonitione. Noster enim animus, nostra voluntas, nostra mens, in hoc tota est, ut ad Christiani Principis officium sit paratissima, et qui Deo adjutore, et honori et conscientiae suae cupiat consultum.

Quapropter modis omnibus speravimus, non futurum, ut in hoc rerum statu, hac afficeremur comminatione, scilicet Rom. curiam id causae prosequuturam, et Reverentiam vestram manus lavisse, vel ut à nobis postularetur, ut Martinum Lutherum sive Romam mitterimus, sive ex nostris Regionibus expelleremus, Non tamen ob alia, quam quod Martinus Lutherus criminis haereseos nondum convictus est. Pelleretur enim incommodo nostrae Universitatis, sicut in hanc diem notum est, Christianae, et multos bonos et doctos et studiosos homines habentis.

Neque omisimus D. Martino vestrae charitatis literas exhibere, ad quas nobis secundum tenorem exempli, his nostris literis inclusi, respondit.

Cum itaque D. Martinus sese offerat ad aliquarum Universitatum judicium, et in locis tutis disputationem, et cognita causa permissurum se obedienter, ut doceatur et simul ducatur, arbitramur eum meritò admitten-

dum, aut saltem ei ostendendos in Scriptis errores, Id quod et nos petimus, ut sciamus, quamobrem tamen haereticus esse debeat, et habeamus quod sequamur et faciamus. Neque enim nos ita (nondum convictum) pro haeretico reputandum et scribendum sentimus. Denique non libenter permitteremus, nos in errores pertrahi, neque ut inobedientes a Sancta Sede Apostolica inveniri.

Hoc vestram charitatem (quam Deo omnipotenti diu feliciter conservandam commendamus) celare noluimus. Datum Aldenburg, die 8. Decembris, Anno 1518.

N.° CLIX.

(*Vol. VI. p.* 131.)

Lutheri op. tom. I. pag. 177.

Nova Decretalis Leonis X. Pontifices Maximi: de Indulgentiis Anno MDXVIII. condita.

In nomine Domini. Amen.

Universis et singulis praesens Transumptum seu publicum Instrumentum inspecturis, pateat, et evidenter sit notum, Quod anno à Nativitate ejusdem Domini, millesimo, quingentesimo decimo octavo, inditione sexta, die verò decima tertia mensis Decembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri, Domini Leonis, divina providentia Papae decimi, anno sexto. Ego Petrus Antonius Berrus Parmensis, publicus Apostolica autoritate Notarius, ac in Romano Archivio descriptus, constitutus in Lintz oppido, Archiducatus Au-

striae, in Camera Reverendissimi in Christo Patris et Domini, Domini Thomae Tituli S. Sixti S. R. E. Presbyteri Cardinalis, ad Caesaream Majestatem, etc. Sedis Apostolicae de latere Legati, sita in Monasterio Fratrum Conventualium S. Francisci, oppidi praedicti ad infrascripta per Reverendissimum Dominum, Dominum Cardinalem, Legatum ibidem personaliter constitutum requisitus, ut exemplum seu Transumptum literarum Apostolicarum, de quibus infra fit mentio, et quarum tenor subinseritur, in forma authentica conficerem, easque transumerem, et earundem veram copiam sive Transumptum facerem, et cum originalibus mihi Notario infra scripto per praefatum Reverendissimum Dominum Legatum praesentatis et traditis collationarem, et facta collatione Transumptum, sive copiam hujusmodi in publicam formam redigerem, Quarum literarum Apostolicarum post Reverendissimi Domini, Domini Cardinalis Legati earundem insinuationis exordium infra scriptum, tenor subsequitur, et est talis:

Thomas miseratione divina, Tituli S. Sixti, sacrae Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis, ad Caesaream Majestatem, etc. Apostolicae Sedis de latere Legatus, Universis et singulis Dominis, Archiepiscopis, Episcopis, caeterisque locorum Ordinariis, Salutem in Domino, sinceraeque dilectionis affectum, et praesentibus fidem indubiam adhibere. Sanctissimus in Christo Pater et Dominus noster, Dominus Leo, divina providentia Papa decimus, suas nobis transmisit literas, cum vera Bulla plumbea cum Cordulis ex Canopo, more Romanae Curiae bullatas, sanas siquidem et integras, non vitiatas non cancellatas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed

omni prorsus vitio ac suspicione carentes, Tenorem qui sequitur, de verbo ad verbum continentes,

Leo Episcopus: Servus Servorum Dei, Dilecto filio Thomae tituli. S. Sixti, ad charissimum in Christo filium nostrum Maximilianum in Imperatorem electum, nostro et Sedis Apostolicae Legato, Salutem et Apostolicam benedictionem.

Cum postquam Circumspectio tua Germaniam applicuerat, ad aures nostras pervenisset, quod nonnulli Religiosi, etiam ad evangelizandum verbum Dei deputati, super Indulgentiis, à nobis et Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris, ab immemorabili tempore citra concedi solitis, publicè praedicando, multorum cordibus imprimerent errores, idque nobis intelligere nimis grave et molestum esset, Aliis nostris Literis eidem Circumspectioni tuae, de qua propter ejus singlarem doctrinam, et in rebus agendis experientiam specialem, in Domino fiduciam obtinemus, commisimus, ut autoritate nostra approbatione digna approbares, Ea verò, quae minus rectè dicta essent, etiam per eos, qui Rom. Ecclesiae doctrinam se sequi paratos asserent, reprobare et damnare curares.

Et ne de caetero quisquam ignorantiam doctrinae Romanae Ecclesiae circa hujusmodi Indulgentias, et illarum efficaciam allegare, aut ignorantiae hujusmodi praetextu se excusare, aut protestatione conficta se juvare, sed ut ipsi de notorio mendacio ut culpabiles convinci, et meritò damnari possint, per praesentes tibi significandum duximus, Romanam Ecclesiam, quam reliquae tanquam Matrem sequi tenentur, tradidisse, Romanum Pontificem, Petri Clavigeri successorem, et Jesu Christi in terris Vi-

carium, potestate clavium, quarum est aperire tollendo illius in Christi fidelibus impedimenta, culpam scilicet et poenam pro actualibus peccatis debitam, culpam quidem mediante Sacramento poenitentiae, poenam verò temporalem pro actualibus peccatis secundum divinam justiciam debitam, mediante ecclesiastica Indulgentia, posse pro rationalibus causis concedere eisdem Christi fidelibus, qui charitate jungente, membra sunt Christi, sive in hac vita sint, sive in Purgatorio, Indulgentias ex superabundantia meritorum Christi et Sanctorum, ac tàm pro vivis quàm pro defunctis Apostolica autoritate Indulgentiam concedendo, thesaurum meritorum Jesu Christi et Sanctorum dispensare; per modum absolutionis Indulgentiam ipsam conferre, Vel per modum suffragii illam transferre consuevisse. Ac propterea omnes tàm vivos quàm defunctos, qui veraciter omnes Indulgentias hujusmodi consecuti fuerint, à tanta temporali poena, secundum divinam justiciam pro peccatis suis actualibus debita liberari, quanta concessae et acquisitae Indulgentiae aequivalet. Et ita ab omnibus teneri et praedicari debere sub excommunicationis latae sententiae poena, à qua illam incurrentes ab alio, quàm à Romano Pontifice, nisi in mortis articulo, nequeant absolutionis beneficium obtinere, autoritate Apostolica, earundem tenore presentium decernimus.

Et ne quispiam de praemissis valeat ignorantiam allegare, Circumspectioni tuae mandamus, Quatenus universos et singulos Germaniae Archiepiscopos, Episcopos, et alios locorum Ordinarios, in virtute sanctae obedientiae, et sub suspensionis à divinis poena, moneas, eisque districtè praecipiendo mandes, ut praesentes literas,

sive earum Transumptum, infra tempus per Circumspectionem tuam eis praefigendum, in eorum Ecclesiis, dum inibi populi multitudo ad divina convenerit, publicare, et circa Indulgentias praedictas supradicta sub simili excommunicationis latae sententiae poena tenere et praedicare debeant, Et nullus contra ea quovis modo directe vel indirectè venire praesumat. Tibi nihilominus contra praesumentes et inobedientes procedendi, illosque debitis poenis, quibus tibi videbitur, puniendi plenam et liberam etiam per praesentes concedimus facultatem, in contrarium non obstantibus quibuscunque.

Et quia difficile foret easdem praesentes literas ad singula quaeque loca, in quibus expediens fuerit, deferre, Volumus, et dicta autoritate decernimus, illarum transumptis manu publici Notarii inde rogati, subscriptis, et sigillo alicujus Praelati seu Personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, vel Curiae Ecclesiasticae, ea prorsus in judicio et extra, ac aliàs ubilibet fides adhibeatur, quae praesentibus adhiberetur, si fuissent exhibitae vel ostensae. Datum Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae, Millesimo, quingentesimo, decimo octavo, quinto Idus Novembris. Pontificatus nostri annò sexto.

Bembus.

N.° CLX.

(*Vol. VI. p.* 131.)

Lutheri op. tom. I. pag. 179.

Appellatio F. Martini Lutheri: a Papa ad Concilium, etc.

In nomine Domini. Amen.

Anno à Nativitate ejusdem, MDXVIII. inditione VI. die verò Solis XXVIII. mensis Novembris Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri, Domini Leonis divina providentia Papae X. anno VI. In mea Notarii publici testiumque infra Scriptorum ad hoc specialiter vocatorum et regatorum, praesentia, Constitut. R. Pater D. Martinus Lutherus Augustinian. Wittembergen. sacrae Theol. Magister, ac ibidem Lector ordinarius Theologiae, principalis, ac principaliter pro seipso, citra tamen quorumcunque Procuratorum suorum quomodolibet hactenus per eum constitutorum revocationem, habens et tenens suis in manibus quandam Provocationis et Appellationis papyri schedulam, animo et intentione provocandi et appellandi, Apostolosque petendi, dicens, narrans, provocans et appellans, certis et legitimis de causis, in eadem schedula contentis et comprachensis, ad Concilium proximè et immediatè futurum, saltem in Spiritu sancto legitimè congregatum, aliis verò congregationibus, factionibus et concionibus privatis penitus seclusis, protestans aliaque faciens, prout in dicta Appel-

lationis schedula plenius continetur, habetur et describitur, Cujus tenor sequitur, et est talis:

Cum Appellationis remedium in subsidium et relevamen oppressorum à Jurium conditoribus sit adinventum, et non solùm ab illatis, verùm etiam ab inferendis, et inferri comminatis, gravaminibus et injuriis, Jura appellare permittant; adeò, quòd inferior de non appellando ad superiorem statuere non possit, et manus superiorum claudere; sed cum satis sit in professo, sacrosanctum Concilium in Spiritu sancto legitimè congregatum, sanctam Ecclesiam catholicam repraesentans, sit in causis fidem concernentibus supra Papam; evenit, quod nec Papa in causis hujusmodi, ne ab eo ad Concilium appelletur, statuere possit, tanquam id agens, quod ad officium suum non spectet ullo modo, Sitque Appellatio ipsa defensio quaedam, quae jure divino, naturali, et humano cuique competit, neque per Principem auferri possit.

Idcircò ego Frater Martinus Lutherus, Ordinis Eremitarum S. Augustini Wittembergens. sacrae Theologiae Magister indignus, ejusdemque ibidem Lector Ordinarius principalis, principaliter et pro me ipso, coram vobis Notario publico tanquam publica et authentica persona, ac testibus hic praesentibus animo et intentione provocandi et appellandi, Apostolosque petendi, et accipiendi, praemissa tamen expressa hac et solemni protestatione, Quod contra unam sanctam et Catholicam et Apostolicam Ecclesiam, quam totius orbis esse magistram, et obtinere principatum non ambigo, sanctaeque Sedis Apostolicae authoritatem, ac sanctissimi Domini nostri Papae benè consulti potestatem, nihil dicere intendo, Si quid autem

ex lubrico forsan linguae, sed adversariorum potiùs irritamento, minùs rectè, et non ea, qua debeat, reverentia dictum fuerit, paratissimus sum illud emendare.

Sed quoniam is, qui vicem Dei in terris gerit, quem Papam dicimus, cum sit homo, similis nobis, ex hominibus assumptus, et ipse (ut Apostolus dicit) circumdatus infirmitate, potens errare, peccare, mentiri, vanus fieri, nec sit exceptus ab illa Prophetae generali sententia: Omnis homo mendax. Nec S. Petrus, primus et sanctissimus omnium Pontificum, ab hac infirmitate liber fuit, quin noxia simulatione contra veritatem Evangelii incederet, Ita, ut rigida quidem, sed sanctissima reprehensione Apostoli Pauli opus habuerit corrigi, ut ad Galatas scribitur. Quo nobilissimo exemplo per Spiritum sanctum in Ecclesia monstrato, et in literis sacratissimis relicto: fideles Christi erudimur, et certi sumus. Quòd si summus Pontifex eadem Petri, vel simili infirmitate lapsus, quid præceperit vel decreverit, quod contra divina militet mandata, non solùm obediendum ei non esse, verùm etiam cum Apostolo Paulo in faciem ei resisti posse, imò debere, ac velut per inferiora membra infirmitati capitis, pia totius corporis sollicitudine succurri. Et in hujus exempli praesentem ac perpetuam memoriam, non sine singulari Dei consilio factum esse, non obscurè intelligitur, ut non sòlùm S. Petrus, sed etiam salutaris ejus reprehensor Paulus, sanctae Romanae Ecclesiae juxta et simul patrocinarentur, et praeessent, ne scilicet solùm literis, sed sensibili quoque monumento hujus summè necessarii ac saluberrimi exempli, assiduè moneremur, tàm ipsa capita, quàm nos membra. Quod si qua potentium vi armatus, tan-

tùm praevaluerit, ut resisti ei non possit, unum certè illud praedictum Appellationis remedium reliquum est, quo oppressi releventur.

Ad quod et ego Frater Martinus Lutherus praedictus, modo et animo praedictis confugiens, dico et propono. Quod cum diebus superioribus Indulgentiae à quibusdam Commissariis (ut asserebant) Apostolicis indiscretissimè praedicarentur, in regione nostra Saxoniae, adeò ut ad exugendas populi pecunias inciperent, absurda, haeretica, blasphema quaedam praedicare, in seductionem animarum fidelium, et summum ludibrium Ecclesiasticae potestatis, praesertim de potestate Papae in Purgatorium, ut continet eorum libellus, qui summaria institutio vocatur, cum tamen certum sit ex Abusionibus, Papam non habere prorsum ullam potestatem in Purgatorium. Deinde una totius Ecclesiae sententia, omniumque Doctorum consensu, Indulgentiae sint nihil, nisi remissiones satisfactionis poenitentialis à suo Judice impositae, ut est clarus textus, *Quod autem*. Satisfactio autem poenitentialis ab Ecclesiastico Judice imposita, aliud non sit, quàm opera jejunii, orationis, eleemosinae, etc. Ideoque clavibus Ecclesiae remitti non possit, quod eisdem non fuerit impositum. Item quod certum est ex distinct. XXXV. c. Qualis, quod in Purgatorio non solùm poena, sed et culpa remittitur. Culpam autem Ecclesia remittere non potest, sicut nec gratiam conferre.

Istis autoritatibus nixus, cum disputandi more fuissem reluctatus impuris et insulsis illorum dogmatibus, coeperunt illi, lucri studio furentes, Primùm publicis declamationibus ad populum declarare me haereticum temeritate impudentissima; deinde apud Sanctissimum Do-

minum nostrum Leonem. X. per quendam Dominum Marium de Perusiis, Procuratorem Fiscalem accusare, tanquam haeresi suspectum. Et per eundem Dominum tandem impetrantes Commissionem citandi mei in personas Reverendissimorum Dominorum et Patrum, Hieron. de Genu. Episcop. Asculani, causarum Camerae auditoris et Sylvestri Prieria. Palatii Magistri, per eosdem me citari curarunt ad urbem, aut personaliter comparendum.

Cumque ego nec Wittembergae tutus ab insidiis, tantum iter perficere non possem, nec Romae tuto consistere, et pauperculus et imbecillis corpore; deinde Judices praefati mihi multis causis fuissent suspecti, praesertim quòd R. P. Sylvester adversarius mihi fuerit, et dialogum contra me jam ediderat, et in sacris literis minùs eruditus, quàm ista causa ferre possit, Dominus autem Hiero. in Jurib. quoque plus quàm Theologia doctus, merito timebatur Sylvestrinae Theologiae concessurus, et extra modùm suae professionis hanc rem habere, solicitavi per Illustriss. Principem D. Fridericum Ducem Saxoniae, sacri Rom. Imperii Archimareschallum, Landgravium Thuringiae, Marchionem Misniae, ut causa ad partes committeretur, non suspectis, sed honestis et bonis viris.

Tunc illa crassa quadam et insulsa astutia instructi, apud sanctissimum Dominum Leonem, etc egerunt, ut causa in seipsos, hoc est in personam R. Domini Thomae, S. Sixti Cardinalis, tunc in Germania Sedis Apostolicae Legati, transferretur, ut qui de Ordine Praedicatorum et Thómisticae factionis, i. e. adversariae vel primariae, facilè sperare tur, contra meae ipsis definitur, aut, ut verisimile est, certè ut hujus facie Judicis ab-

aterritus recusarem comparere, et contumaciam incurrerem. Ego tamen veritate Dei fretus ad Augustam multo labore et magnis periculis veniens, humaniter quidem à praefato R. Domino Thoma S. Sixti Card. etc. susceptus sum. Qui cum posthabita protestatione mea et obligatione, qua vel publicè vel privatim me responsurum obtuli, coram Notario et testibus denique praesentibus quatuor insignibus viris, Caesareae Majestatis Senatoribus, simulque subjicerem me meaque dicta sanctae Sedi Apostolicae, et judicio quatuor Illustrium Universitatum, Basiliensi, Friburgensi, Lovaniensi, tandem et studiorum Parenti, nobilissimae Parisiensi, me simpliciter ad revocationem urgeret, nec vellet ostendere mihi errores meos, et quibus rationibus, vel autoritatibus error à me intelligi posset, nimio scilicet suae factionis fratribus affectus, et iniquitatis faciem assumens, tandem nisi revocarem, abjectis precibus et votis discindi, et informationis petitionibus, minas diras ac crudelissimas vigore cujusdam Apostolici Brevis intentavit, ac ne redirem in faciem suam, imperavit.

Quibus gravaminibus laesus, tunc ab ejus iniqua et violenta praesumptione et praetensa sibi Commissione, appellavi ad Sanctissimum Dominum nostrum Leonem X. melius informandum, prout in schedula hujusmodi Appellationis plenius continetur. Nunc verò etiam ista Appellatione (ut dixi) contempta, cum usque hodiè cupiam, non nisi ut ostendantur mihi errores mei, quicunque tandem id possit praestare, de quo denuò legitimè protestor, paratissimusque sum revocare, si quid malè dixisse fuero edoctus. Deinde totam disputationem

meam subjecerim Summo Pontifici, ita ut nec ego amplius aliquid in ipsa facere habeam, quàm expectare sententiam, quam et usque hodiè expecto.

Nihilominus tamen, ut audio, et idem Reverendissimus Dominus Thomas S. Sixti Cardinalis, scribit ad Illustrissimum Principem D. Fridericum, etc. in Romana Curia procedi contra me, et autoritatem ejusdem sanctissimi Domini nostri, etc. Judices praetenses causam prosequi in damnationem meam, non attendentes meam fidelem et superabundantem obedientiam, qua tanta difficultate comparui Augustae, nec curantes oblationem meam honestissimam, qua me ad responsionem publicam et privatam obtuli, denique contemnentes ovem Christi petentem humiliter doceri veritatem, et reduci ab errore; sed simpliciter nec audita, nec reddita ratione, mera autem tyrannide et plenitudine potestatis urgere ad Revocationem sententiae, quam ex conscientia verissimam judico, et ad abnegandam fidem Christi et veram apertissimae Scripturae intelligentiam (quantum mea capit conscientia) seducere volentes, cum potestas Papae non contra nec supra, sed pro et infra Scripturae et veritatis majestatem sit, nec potestatem Papa acceperit oves perdendi, in Luporum fauces projiciendi, et in errores errorumque Magistros tradendi, sed ad veritatem (sicut Pastorem et Episcopum, Vicarium Christi decet) revocandi. Ex quibus me laesum, gravatumque sentiens, cum tali violentia videam futurum esse, ut nullus etiam ipsum Christum audeat confiteri, nec Scripturas sacras in Ecclesia sua propria profiteri, atque ita me quoque à vera, sana, Christianaque fide et intelligentia, in vanas et mendaces hominum opinio-

nes violenter pretrudi, et in seductorias populi Christiani fabulas urgeri.

Idcirco à praefato Sanctissimo Domino nostro Leone non rectè consulto, supraque dictis praetensis Commissione et Judicibus, et eorum citatione ac processu, et omnibus inde secutis et secuturis, et quolibet ipsorum, ac à quibusvis excommunicatione, suspensione et interdicti sententiis; censuris, poenis et mulctis, atque aliis quibuscunque denunciationibus et declaratibnibus (ut praetendunt) haeresis et apostasiae per eos vel alterum eorum quomodolibet attentatis, factis et molitis, attentandis, faciendis et moliendis, ipsarumque nullitate (suis honore et reverentia semper salvis) tanquam iniquis et injustis mere tyrannicis et violentis, Nèc non à quolibet futuro gravamine, quod mihi ex eo venire poterit, tàm pro me, quàm pro omnibus et singulis mihi adhaerentibus, et adhaerere volentibus, ad futurum Concilium legitimè, ac in loco tuto, ad quem ego, vel Procurator per me deputandus, liberè adire potero vel poterit, Et ad illum, vel ad illos, ad quem, seu quos de jure, privilegio, consuetudine, vel alias mihi provocare et appellare licet, provoco et appello in iis Scriptis, Apostolosque primò, secundò, tertiò, instanter, instantius, et instantissime mihi dari peto. Si quis sit, qui mihi dare hos voluerit et potuerit, et praesertim à vobis Domino Notario, testimoniales, Et protestor de prosequendo hanc meam Appellationem per viam nullitatis, abusus, iniquitatis vel injusticiae, et aliàs, prout melius potero, optione mihi reservata, addendi, minuendi, corrigendi, et in melius reformandi, omnique alio juris beneficio, mihi, ac mihi adhaerentibus et adhaerere volentibus semper salvo.

Qua quidem schedula coram me et testibus infra scriptis, ut praemittitur, interposita protestatus fuit, et protestabatur expressè se, per se vel Procuratorem, non posse ad eum accedere, à quo extitit appellatum, tum propter metum plurimorum, sibi, et vitae suae insidiantium, ac ejus, à quo appellavit, tum propter viarum discrimina. Ideoque petiit sibi a me, Notario Publico, cum debita instantia Apostolos tales, quales sibi de jure deberentur dari atque concedi. Cui quidem petenti dedi Apostolos tales, quales sibi debentur, vel saltem testimoniales praesenti Instrumento publico ex tunc exarandos. Super quibus omnibus et singulis petiit à me Notario infrà scripto unum vel plura confici atque fieri publicum vel publica Instrumentum vel Instrumenta.

Acta sunt haec Wittembergae, Brandenburgensis Dioecesis, sub anno, inditione, die, mense, et Pontificatu, quibus supra. Regnante Divo Maximiliano Romanorum Imperatore, hora tertiarum, vel quasi, in Capella corporis Christi, in Parochiali ibidem cemeterio situata. Praesentibus ibidem Christophoro Beehr, sacris Apostolica et imperiali autoritate vicecomite Constantien. Et Hieronymo Papies. Curiensis Dioecesis Clerico, testibus ad praemissa vocatis rogatisque pariter et requisitis.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO

IL SETTIMO VOLUME.

N.° CLXI.

(*Vol. VII. p.* 22.)

Bembi Ep. Fam. Lib. II. in op. Vol. III. pag. 11.

Al Car. di S. Maria in Portico. in Rubera.

Intendendo V. S. havere un poco di raffreddamento et febbre in Rubera: il che all'animo mio ha dato riscaldamento et dispiacere assai. Priegola ad attendere à rihavere la intera sanità sua, che io non posso essere sano altramente. Non voglio dire, che vi guardiate da disordini; che so bene quanto siete continente et ordinato in tutte le cose, dal curar le facende publiche et lo scrivere in fuori, et suole questo avenirvi molto spesso. La vostra Emigrania ne fa fede. Dunque sarete contento travagliar meno che si può, almeno fino attanto, che abbiate scacciata da voi la freddura, et la febbre: la quale non credo però sia altro, che freddura. La S. Duchessa d'Urbino, la quale visitai hieri, come che io però faccia questo officio assai di rado, à voi si raccomanda, et Madonna Emilia altresì. Le loro Signorie sono cortiggiate dal S. Unico molto spesso: et esso è più

caldo nell' ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, che giamai: et più che mai spera hora di venire a prò de' suoi disii, massimamente essendo statò richiesto dalla Signora Duchessa di dire improviso, nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto, che la farà piagnere, non che altra. Dirà fra due ò tre dì; detto, che egli habbia, ve ne darò aviso. Ben verei che ci poteste essere, che son certo dirà eccellentemente. Raphaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Thebaldeo tanto naturale, ch' egli non è tanto simile à se stesso, quanto gli è quella pittura. Et io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello, che ne dica e se ne tenga M. Antonio, V. S. può stimare da se; et nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di M. Baldassar Castiglione, ò quello della buona et da me sempre honorata memoria del S. Duca nostro, à cui doni DIO beatitudine, parrebbono di mano d' uno de' Garzoni di Raphaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi à comparatione di questo del Thebaldeo. Io gli ho una grande invidia, che penso di farmi ritrarre ancor io un giorno. Hor hora havendo io scritto fin quì, m' è sopra giunto Raphaello, credo, io, come indovino, che io di lui scrivessi, et dicemi che io aggiunga queste poco; cioè, che gli mandiate le altre historie, che s' hanno à dipingere nella vostra stufetta, cioe la scrittura delle historie, perciochè quelle, che gli mandaste saranno fornite di dipingere questa settimana. Per DIO non è burla, che hora ora mi sopragiugne medesimamente M. Baldassar, il quale dice ch' io vi scriva, che esso s' è risoluto di stare questa state à Roma, per non guastare la sua buona usanza,

massimamente volendo così M. Antonio Thebaldeo. A V. S. basoio riverentemente la mano et nella sua buona gratia mi raccomando. A. 19 d'Aprile MDXVI. Di Roma

N.° CLXII.

(*Vol. VII. p. 40.*)

Tiraboschi, Storia della Letter. Ital. vol. VII. par. III, p. 101.

Illustrissimo Domino Fratri osservandissimo, Dom. Hippolito, *S. Luciae in Silice Diac. Car. Esten. et Rever. et Illustriss. Monsignore mio Comen.* Et per la lettera de la S. V. Reverendissima, et a bocha da M. Ludovico Ariosto, ho inteso quanta letitia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato, cussì la ringrazio de la visitazione; et particolarmente di havermi mandato il dicto Monsignore Ludovico; per che ultra ch' el mi sia stato accetto, representando la persona de la S. V. Reverendissima, lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione, havendomi cum la narration de l'opera ch' el compone facto passar questi due giorni; non solum senza fastidio, ma cum piacer grandissimo; ch' in questa, come in tutte le altre actione sue, ha havuto bon judicio ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitacione havemo facti insieme, Monsignore Ludovico renderà conto alla S. V. Reverendissima; alla quale mi raccomando.

Mantue, tertio Februarii, M. D. VII. Prego la S. V. che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello offioio che la gli ha promesso. Reverendissima V. S.

Obseq. Seror, Isabella Marchionissa Mantuae.

N.° CLXIII.

(*Vol. VII. p.* 8 9.)

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO, GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pensando che siccome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nes-

suno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitandò faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di bruttezza; essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato pensando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberazione di offerirle e dedicarle, la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione,

Mantue, tertio Februarii, M. D. VII. Prego la S. V. che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello offlcio che la gli ha promesso. Reverendissima V. S.

Obseq. Soror, Isabella Marchionissa Mantuae.

N.o CLXIII.

(*Vol. VII. p.* 89.)

Al Santissimo Nostro Signore Papa Leone Decimo, Giovan Giorgio Trissino.

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò, che da l'un de' lati considerando l'altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro lato pensando che sicome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nes-

suno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo etiandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandeza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitando faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato pensando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberazione di offerirle e dedicarle, la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione,

Mantue, tertio Februarii, M. D. VII. Prego la S. V. che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la servitrice de la Fe. Ma. de Ma. de quello offioio che la gli ha promesso. Reverendissima V. S.

Obseq. Seror, Isabella Marchionissa Mantuae.

N.° CLXIII.

(*Vol. VII. p.* 89.)

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO, GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pensando che sicome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nes-

suno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo esiandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandeza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitandó faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato pensando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell'altro m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberazione di offerirle e dedicarle, la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione,

et il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il Popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; et appresso i Costumi, le Sentenzie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate, e diletto se non fossero intese dagli ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo Idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime non dirò altra ragione; perciò, ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà, e migliore, e più nobile, e forse men facile ad asseguire di quello, che per avventura è riputato; E lo vederà non solamente ne le narazioni, et orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore; et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente a la compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo già non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerse Re de i Re; al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro, che do-

nare, corse ad un fiume vicino, e raccolse de l'acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettò; e feeegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la esorto a fare, come fa il Re de l'Universo, di cui è Vicario in terra, il Quale risguarda sempre a l'amore, a la sincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

N.° CLXIV.

(*Vol. VII. pag. 92.*)

Trissino, Italia liberata da' Gotthi. lib. XVI.

Anchor vi voljo dir, quel che mi disse
Un amico di dio, ch'era profeta,
Di alcuni Papi, che verrano al mondo
E queste fur le sue parole espresse
La sede in cui sedete, il maggior Piero,
Usurpata sarà da tai pastori
Che fian vergogna eterna al christanesmo
Ch' avarizia, luxuria, e Tyrannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova,
Et haran tutti e lor pensieri intenti
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi, e signorie, terre, e paesi,
E concedere anchor senza vergogna
Prelature e capelli a i lor cynedi;
E a i propinqui de la lor bagascie;
E vender vescovadi, e benefici,

Officj, e privilegi, e dignitadi,
E sollevar li infami, e per denari
Rompere, e dispensar tutte le leggi
Divine, e buone, e non servar mai fede
E tra veneni e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i principi Christiani
Tanti scandoli e risse, e tante guerre
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti li avversari de la fede;
Ma la lor vita scelerata e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante
Onde corregera tutto'l governo
De i mal guidati popoli di Christo

N.° CLXV.

(*Vol. VII. p.* 120.)

Mangeti, Bibliotheca Chemica Curiosa. Tom. II. pag. 371.

Joannis Aureli Augurelli Chrysopoeia ad Leonem X.

Auriferam parvis animi pro viribus artem,
Quaesitam nobis, et longo tempore partam,
Ut rerum involucris tantarum evolvere moles
Se potuit, claro perhibentes carmine nuper

Lusimus, et Musis hanc commendavimus almis,
Quod nulli ex omni numero fecere priores.
Cumque operi autorem cujus sub nomine tutum
Pergeret optarem, foret et res praeside digna.
Ipsa ex se magno, variâque hinc mente tenerer
Cui merito cuncta haec, et non ingrata dicarem;
Interea nobis tute velut aethere ab alto
Missus ades mundi fessis succurrere rebus,
Qui belli scelerumque faces, incendia tanta
Extinguas, placidamque piis sperare quietem
Des populis, solidamque per aurea saecula pacem.
Cuive etiam, si parva licet componere magnis,
Ad sanctos haec nostra pedes ars aurea tendat:
Ut quo te fidei sacrae nunc coetus honore
Prosequitur cunctus hoc te veneretur, et omni
Ipsa tuum pro me cultu sic numen adoret.
Hanc igitur, si non immensa negotia prorsus
Impediunt, permitte precor se prodere tantum
Quo tibi, detracto veluti velamine virgo
Nobilis ingenio vultum perfusa rubore,
Occultum incipiat semel ostentare decorem.
Haec etenim prima quanquam se fronte legenti
Non adeò ostendat, paulum tamen ipsa reclusis
Detecta arcanis mira et gratissima pandit.
Quam si forte legens interdum nomina divûm
Offendes quos vana olim coluisse vetustas
Dicitur, extemplò haud renuas, sacra optima quanquam
Exerces, veramque fidem, cultumque tuêris.
Illa etenim tanquam priscis consueta vocari
Vatibus enixè quos tunc imitabar adivi
Supplex, et paribus curis in vota vocavi.

Materies etiam solitum conquirere Solis
Et Lunae auxilium, nec non Vulcania velle
Arma videbatur quorum implorare favorem
Fas erat: et mihi jam per te licuisse sit id nunc
Concessum, et venia dignum peccasse fatenti.
Mox tamen hinc aliud quaesitum ad carmina numen,
Et precibus solum cunctis quandoque vocatum,
Fortè aderit, praesens fuerit si gratia coelo
Tanta mihi; magnum multo seu carmine Mosen,
Seu quem flagranti vectum super aethera curru
Mirati videre patres, oculisque sequuti
Aera per purum coeli discindier oras,
Astrorumque globos intro aspexere micantes:
Seu qui voce palam porrectoque indice prodit
Venisse auxilio jam tum mortalibus agnum
Ipse canam, vatem quamprimum matris in alvo
Exultantem, et adhuc puerum ad deserta ferentem
Antra pedes, puri mox et Jordanis ad undam
Dignatum caput illius contingere limpha
Qui proprio antiquam nobis sic sanguine labem
Abluit, ut scelerum maculas absterserit omnes.
Nomine cujus item tibi quondam et moribus aucto
Defuit haud unquam favor ac caelestis abundè
Gratia, qua tantum meritis conscendere culmen
Posses, et justas mundi regere unus habenas:
Magnanimos aequans propria virtute Leones,
Pontificum decus egregium jam saepe repertos
Esse, nec Italiae sub iniquo tempore, et usquam
Christicolis ullo prorsum in discrimine deesse.
Haec sed erunt mihi cùm dicendi facta potestas

Jam fuerit, dabiturque loqui quae jusseris ipse
Sancte Pater, cujus nobis stant omnia nutu.
 Interea certis hominum vis ulla-ne possit
Iudiciis aurum facere, et mutare metalla
Percipias primum: dehinc quae secreta laboret
Ars id perficere, et naturam aequare potenti
Ingenio inspicias, demum quis rite sequatur
Hinc modus assiduis doctisque laboribus artem
Pervideas, et quò tandem experientia ducat,
Omnia quae gnaro passim tibi certa patebunt,
Si quo hac inter se nexù, quóve ordine constant
Ipse acie qua cuncta soles discernere mentis
Inspectans, parvum non dedignabere munus,
Quod tibi non parva offerri super arte labore.

N.° CLXVI.

(*Vol. VII. p. 127.*)

Dilecto Filio Actio Syncero Sannazario, Leo Papa X.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Quum forte de claris ingeniis aetatis nostrae apud nos verba fierent, affuere qui quum te, tum opus tuum De Partu Virginis divinis prope laudibus cum admiratione attollerent, atque praedicarent. Quae res expectata quidem diu nobis (nihil enim non excultum, non elaboratum, non singulari tuo ingenio dignum proficisci a te posse

arbitramur) verum eo nunc carior et jucundior visa est, tum quod quae futura exspectabamus, accepimus jam facta esse, et quae superent, omnem exspectationem, tum quod etsi nullo non tempore fuissent acceptissima, hac praecipue tempestate erunt longe gratiora. Qua ut quidam, quo doctiores videantur, Ecclesiam stilo iniquo petunt, qui exactissima eruditione commendent, non desiderentur. Dici non potest, quum haec audiremus, quantum voluptatis acceperimus, et quum ipsi legemus, accepturi simus; quod persuasi simus, divina factum providentia, ut divina sponsa tot impiis oppugnatoribus, laceratoribusque lacessita, talem, tantumque sacta sit propugnatorem; et quum illi impia facundia abusi frangant in rem sacram genuinum, tu unus opus ediderís quo rem sacram omnibus (ut dici solet) nervis attollendam, excolendamque procuraveris sancto consilio, eventu feliciore, quum dictitent qui legere, si rem quaeramus, nihil nisi Christum atque ejus sponsam sonare: si pietatem, undique religionis enitere studium; si judicium, nihil ungue signandum relinquere; si figuras artisque conatus, veterum vatum nulli cedere, multos anteire. Gratulamur itaque tibi, quod tantum unus praestes, quantum antea nemo; Ecclesiae, quod quum vexetur lacineturque ab aliis, a te uno in caelum efferatur; nostro saeculo, quod fiet tui carminis luce celeberrimum, nobis denique ipsis quibus imminente hinc Goliade armato, hinc Saule a furiis agitato, affuerit pius David illum funda a temeritate, hunc lyra a furore compescens. Hortamur itaque te, jam opus edas, ut qui dolent, quum illa legunt quae adversus pietatem venena ficti Christiani evomuere, ad tua conferant sese, quae

veluti praesens antidotum sint oppositurí. Tu ita tibi persuadeas volumus, nos te et tua omnia perinde ac nostra complexuros esse, nec nos, nec hanc Sanctam Sedem umquam tui vel affectus vel operae immemores futuros. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die VI. Augusti M.D.XXI. Pontificatus nostri anno nono.

BEMBUS.

Per Favonium de mandato.

N.° CLXVII.

(*Vol. VII. p.* 128.)

DILECTO FILIO ACTIO SYNCERO SANNAZARIO, CLEMENS PAPA VII.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Accepimus librum gratissimo munere, quem tu ad nos de DEI, et DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI rebus scriptum misisti, cujus argumentum praeclarum, atque nobile quum in te parem ostendat animi pietatem, atque ingenii gloriam, sitque in eo nomen quoque nostrum ad memóriam eorum qui lecturi sunt, qui quidem innumerabiles futuri sunt in longa posteritate, immortalitati quasi commendatum, muneris tui magnitudinem hoc magis sentimus, quod quomodo parem referamus gratiam, habere nos non arbitramur. Si enim immortalitas optata, et grata est omnibus, qui praesertim animo vegetiore atque erectiore sint, permagnae sunt illius partes nobis a te tributae. Quamquam enim ea est appetenda maxime,

illique elaborandum praecipue, quae post discessum ex hac vita, in illa altera vita felici et sempiterna nos cum DEO ipso collocat, tamen ne haec quidem non libenter adsciscenda, quae producit ad posteros nostri nominis perpetuitatem, pro qua, qui illam caelestem et divinam immortalitatem non plane cognoverunt, maximis saepe tamen contentionibus, et acerbissimis discriminibus vitam, et caput suum objecere, quod profecto non fecissent, nisi a natura ipsa admoniti, summum quoddam bonum existere conjectati fuissent, cujus in imagine et simulacro tam multas partes experirentur esse delectationis, et gloriae. Est enim profecto haec famae et laudis ad commemorationem hominum celebritas, imago illius verae immortalitatis quae eximio dono Omnipotentis DEI, uni Christiano generi, per DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM proposita est; ad quam potissimum aspirare debemus, hanc vero ita caram, jucundamque ducere, si proborum et prudentium testimonium nobis deferatur, quod quidem in te nobis egregie contigit. Non enim ingenio solum tuo honorati, illustratique sumus sed (quod nobis etiam gratius est) judicio comprobati; et si enim ingenii gloria concedis nemini, vel omnibus potius praestas qui in hoc scribendi genere cum laude versati sunt, tamen quum ipso scriptionis argumento ostendas, qua sis pietate, sapientia, religione praeditus, jucundius etiam accepimus testimonium optimi, et religiosissimi viri, quam studiorum doctissimi. Quapropter macte virtute tu quidem; id enim es consecutus, quo nullum majus homini bonum in hac vita existere posse videatur, maximorum enim donorum quibus te affecerat DEUS, gratia illi (quoad mortali homini licuit) relata, illud jam sum-

mum, et incomparabile verae immortalitatis donum es promeritus, cui deinde jam gratia nulla esse par potest, qui talentum acceptum multiplicatis mercedibus, eidem domino reddidisti a quo acceperas. Ex quo quum fructum quoque non mediocrem tui libri dicatione, ad nominis nostri laudem, ac memoriam redundare volueris, tantam tibi habemus gratiam, quantam capere grati, et memoris Pontificis tanto devincta officio mens potest, sicut te re ipsa tibi ostendere parati sumus, et ut experiare etiam adhortamur. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die V. Augusti. M.D.XXVI. Pontificatus nostri anno tertio.

JAC. SADOLETUS.

N.° CLXVIII.

(*Vol. VII. p.* 193)

Guidi Postumi Silvestri Eleg. lib. 1
pag. 7. *Ed. Bonon.* 1524.

PRO AEDIBUS PATERNIS A SE INSTAURATIS OPE LEONIS X. PONT. OPT. MAX.

Quam cariosa aetas, quamque hosticus hauserat ignis,
Exuit en senium Posthumiana Domus.
Scit tamen hanc longo perituram Posthumus aevo,
Ergo aliud longe firmius egit opus.

Quod (cum haec victa situ domus et lapis iste jacebunt)
Vivet, eritque altae posteritatis honos.
Pro cytharae meritis tribuit Leo Maximus aurum,
Jussit et hinc vatis tecta nitere sui.
Quippe Amphionii non ficta est fabula muri,
Si domus haec blandae structa canore lyrae est.

N.° CLXIX.

(*Vol. VII. p.* 194.)

Guidi Postumi Silvestri, *Eleg. lib.* II. *p.* 91.

Ad Petrum Pactium.

Absentem dum te Florentia, Maxime Pacti,
Implicitum et curis te tua terra tenet;
Ille tuae pacisque hominum Leo Maximus auctor,
AEternum ille et honos, sanguis, amorque tuus,
Sollicitus Dominae, liquit fastidia Romae,
Atque dicata bonae cessit in arva Pali.
Hic ubi majorum molem extruit arte, novatque,
Nec sinit ex toto saecula prisca mori.
Arcet arenosos magno molimine fluctus,
Ipsae ubi mox multo pisce natentur aquae.
Huc quoque longinquo descendere monte jubetur,
Cogitur et faciles currere lympha vias.
Atria pulsa freto, spaciosam extruit arcem;
Qua procul Hetruscas stet populator aquas.

Quis et equis stabula alta solo jaciuntur, et ipsis
  Militibus struitur magna capaxque domus.
Ne tamen illum ipsos penitus sic condere soles,
  Neve putes solo hac decipere arte diem;
Ipse suas crebris mensas venatibus auget,
  Coenaque de proprio parta labore venit.
Accipe quot nuper nemorosa in valle, vel una
  Luce perhorrentes straverit ille feras.
Est nemus et piceis frondosaque abiete densum
  Ipsam ubi fama refert saepe habitare Palem;
Quo neque secretis jucundior ulla Napaeis,
  Oraque semicapro gratior ulla Deo est.
Cujus in extremo tot frondea tecta recessu
  Aspicias, magnae quot lucus urbis habet.
Fingit in hunc silvas morem natura, nec ulla
  Diva laboratas extruit arte domos.
Hic nulla violata virent myrteta securi,
  Multaque odoratam laurus obumbrat humum;
Dianam hic referunt visam, ac saepe alta petentem
  AEquora, Tyrhenum hic nam prope littus adest.
Haec domus atque feris statio gratissima capris,
  Hic locus agrestes quo stabulentur apri.
Huc Leo venantes decrevit in aspera cogi
  Praelia, et armigera bella ciere manu.
Primus et ante omnes ipse albo insignis amictu
  Carpsit iter, vastum sepe obiitque nemus.
Proximus et magno fratri comes ibat Julius,
  Quamlibet illi atra in sorte fidele caput.
Cernere erat magna excitos Mavortis ab urbe
  Saeva galeritos sumere tela patres.

E quibus invictae referens cognomina gentis
  Caesar Calcici terga premebat equi;
Ille quidem multa cor Pallade praeditus, idem et
  Clarus Iuleae nobilitate domus.
Hinc Germana phalanx campis se laeta ferebat.
  Illinc Romanae robora gentis eques.
Pars agitare feras cornu properabat adunco,
  Pars armillatos voce ciere canes.
Hos inter quoque Septimius Rangona propago,
  Frena recusanti fervidus ibat equo;
Septimius, Leo cui magnus posita oppida laetis
  In tumulis, dono nuper habere dedit.
Hunc adeo validis venabula torta lacertis,
  Nec minus egregius fervor in arma decet;
Ut non ullus aper silvis stabuletur in altis,
  Qui non illius optet ab ense mori.
Talem olim Hippolytum ripas prope Thermodoontis,
  Strymonias memorant sollicitasse feras;
Aut cum Chironis sese referebat ad antrum
  Pelidem innumeras perdomuisse Leas.
Inde puellarum pulcherrima cura Galesus,
  Dextra idem promptus forma atavisque potens,
Charum dilectae pignus gestabat amicae,
  Veste tegens niveum versicolore latus.
Optabat decus usque aliquod meruisse, suaeque
  Parvum hinnulum dominae ferre: caputve suis;
Quae fera ab his animam ediderit transfixa lacertis,
  Sacraque et in libris nota erit usque meis.
Hunc unum comes insequitur Chorineus euntem,
  Saucius et cura pallidus ora gravi;

Unus qui teneri spectatum facta Galesi
  Junxerat arma, canes miscueratque suos.
Ille quidem ducens alieno in pectore vitam,
  Sanandum nulla vulnus alebat ope.
Ibat acerba fremens magnumque hastile gerebat
  Fregusus, Lygurum nobilitatis honos.
Cui comes Insubrumque decus splendorque Ricardus
  Quassabat validam pristina tela sudem,
Mellinus, Laurensque Cibo, hinc socia agmina jungunt,
  Conjugii hic foelix prosperitate novi;
Pullato praevectus equo moestissimus alter,
  Fratris et indigni funeris usque memor;
Quem verticoso modo raptum in gurgite Apollo
  Vidit, et occiduis flevit ab usque fretis.
His gladium clavamque ferentibus usque trinodem
  Moris erat praedas lustra per alta sequi.
Quin Lusitano orator quoque missus ab orbe
  Sylvius Hispani terga onerarat equi.
Ibat suspenso similis, quem magna putares
  Concipere, ac Regi mox referenda suo;
Aut si quod musis gratum acceptumque canebat
  Corrigere, aeternae posteritatis opus.
Is comitem Gibertum altis de rebus agentem
  Junxerat, et Phoebi Castiliona decus;
Armatam ferro cornum de more gerebat,
  Missile telum illi fulminis instar erat.
Unicus hunc celebrem coetum Aretinus obibat,
  Quo monitore omnis laeta juventa fuit:
Ille hominum captus super et super aethera vectus
  Ingenio, astrum aliquod, non hominem ore sonat;

Quacumque incedit divinum inspirat odorem;
Ne moriturum hominem credite, numen habet;
Ille canes, et equos Euri, atque aquilonis alumnos,
Ille habet et famulos Marte et Amore satos.
Intexta ille modis miris se in veste ferebat,
Et cujus nondum cognitus usus erat;
Ferre uni Arcitenens dederat sua tela Cupido,
Et pharetram ipsam humeri pondus habere sui.
Pars quota et ipse aderam, quia cuspide laetus Ibera
Certus eram rabidos comminus ire sues.
At clarus Serapica jugis, domitorque ferarum
Guidus, et inde ipsas explicuere plagas.
Magnus utrumque Leo teneris sibi legit ab annis
Praesidium, et thalami spemque fidemque sui.
Quisque sui cupidus vestigatorque perioli
Pressa diu quaerit signa inimica pedum.
Pluribus in morem curto coma pressa galero,
Pars bona coelata casside aperta caput.
Huic intertexti per collum it flexilis auris
Circulus, et multis balthea caesa notis.
Cursitat hic auro fulgens ostroque decorus,
Nec potis est longae taedia ferre morae.
At peditum legio sibi quisque ingentia nodis
Robora pro scutis tegminibusque legit.
Procumbunt taciti, atque hastilia longa reclinant
Nam minus auritis voce cavetur apris.
Insonuere tubae, et picea Marianus ab alta
Elato capitis tegmine signa dedit;
Tegmine, quod nuper rabido aeschilus ore momordit,
Dimidiumque avidae mersit in antra gulae.

Protinus admovete canes, stabula ista subito
  Irruite, huc omnes hoc terebrate nemus.
Latrantumque hominumque genus ceu nimbus in unum
  Mox coiere, altisque obstrepuere soni.
Exi aper huc, campo te te mihi detege aperto,
  Exere aper frendens hac mihi ab arce caput.
Heu, ohe, seu silva capreae latitatis in ista,
  Sive lupi in nostras huc fugitate manus.
Vidi ego, vos vidi, vestris prodite latebris,
  Huc Dromas, euge sagax, huc bone Theron ades.
Prima ego, quis credat, belli discrimina sensi,
  In me unum ut promptum est vel genus omne mali!
Prima pericla adii, nam post fruticosa latebam
  Vimina, et hirsutis tesqua adoperta rubis.
Constiteramque loco qua se fera plurima agebat,
  Et qui non ullo robore septus erat.
Clamabat pius usque Leo, ut loca fortia adirem,
  Usque adeo cordi vatem habet ille suum;
Verum ego seu virtus, seu me mea sidera agebant,
  Non illa potui voce referre pedem.
Ecce canum extemplo magnis latratibus actus
  Pene mihi fregit crus violentus aper.
Prostratum herboso proceres risere fruteto;
  At non Septimius talia visa tulit;
Nam memor altoris, nostrae et pietatis alumnus
  Fredentem certa cuspide fixit aprum.
Utque puer facto foelix laetissimus esset,
  Principis ante oculos concidit ille sui.
Foelix interitu ac tali fera vulnere foelix,
  Quae per tam pulchras corruit icta manus.

Septimium Paoti sic nobilis ira coegit,
Altorem ulcisci justa per arma suum.
Ac si pro capite hoc fuerit, quo parva redempto
Gloria, in agrestes vel puer ivit apros,
Quem fore pro sceptro speresque animaque Leonis,
Acceptum ille refert cui decus omne suum?
Interea incertum exoritur per devia murmur,
Quale sonat dubii cum strepit aura noti;
Admoniti ergo omnes haerent, cursumque retorquent,
Innumeri strepitu qua coiere novo.
Clamabat celsa speculator ab ilice Calvus,
State viri, innumeras silva habet ista feras.
Dixerat, ac volucres dicto ocius aequora cervi
Percurrere, iterum huc pergite Calvus ait.
Cervus adest, properate citi, capite arma, propinquat,
Huc properate, huc huc pergite, cervus adest.
Obvius hunc jaculo pariter canibusque Galeaus
Stravit, cornigerumque abstulit ense caput.
Moxque sui monumentum ictus late ardua cervi
Romam dilectae cornua misit herae.
Prospectare feram immanem stratam usque juvabat
. Et pueri niveas tam valuisse manus.
Non jam degenerem aiebant virtutis avitae,
Nec jam animi aut patrii sanguinis esse rudem.
Multa igitur puero super, et super indole multa
Commemorant, blandis multa iterantque sonis.
Cum concepta lupo sed naribus utiles Alce
E silvis ab apro laesa gemensque redit.
Ergo lupus Alce male credita, protinus omnes
Inque suum vertit tela inimica caput.

Tunc numen Lycabas equitum auxiliare precatus,
Suppliciter tremula talia voce dedit.
Hoc bene si telum direxeris alme Georgi,
Quale tibi munus, qualia dona feram!
Dixit et amento inseruit digitosque manumque;
Transadigit dubiam fraxinus acta canem.
Pars voti rata, pars vacuas male cessit in auras,
Quadrupedem fixit non tamen ille feram.
Risere, atque Aloem stratam ostentare Leoni
Lectorum iuvenum plurimus ardor erat.
Tum Lycabas, vos ne haec miracula creditis inquit,
Cernite, tam similis non lupus ipse sibi est.
Non te Scipio ait, non te pudet agmine in isto
Formidare feras et dare terga fugae?
Non ego te vidi trepidum et diversa petentem,
Cum nuper veri fiximus ora Lupi?
Nempe cani atque lupo tu non discrimina ponis,
O pecus arcadicum, ridiculumque caput.
Addidit his quidam et risum pater auxit Aquinas
Namque ait, O Lycaba, dicta joco ista putes?
Jam lupus iste quidem est, quem tu gladio asper et acer
Venatu, sed nos turba jocosa sumus.
Vade age, et hoc ipsa caput a cervice resectum
Postibus hoc ipso in vespere fige tuis.
Tale aliquod mea si patrarit dextera factum
Inter venantes non leve nomen erit.
Scipio ait, Lycabas mihi parcius ista memento
Objicienda, at at te graviora manent.
Hunc tibi caedo, hoc est quod saepe fideliter olim
Vitalis monuit me fugere astrologus.

Mi Lycaba, Lycaba, parce, atque absiste movere;
  Disperеam nisi tu vel Maleagron agis.
Hactenus audieris certamina, maxime Paoli,
  Bellaque non magno sollicitata metu.
Nunc tibi mira canam, discrimina Martis anheli;
  Herculeas possint quae decuisse manus.
Nec mirere sonem quod grandius arma, quod ausim
  Magna per exiguos bella tonare modos.
Est aliquid placuisse Jovi, et Jovis auribus, ille
  Magna referre humili dat mihi posse sono.
Sus erat, armentorum horror, pecorumque ministris,
  Pastorum dominae maxima cura Pali;
Cui non Ida parem, cupressifer aut Erimanthus,
  Nec tulit in siculo silva Erycina jugo;
Dorsum immane, ingens, setis riget horrida cervix;
  Sanguine et igne oculi spiritibusque micant,
Fulmen ab ore venit, ipsisque afflatibus ardent
  Gramina, et incessu sternitur omne nemus;
Primus in hanc mediis silvae et penetralibus actam
  Irruit, exclamans ferte Ricardus opem:
Et procul, O quicunque illac conceditis inquit,
  Immanis sus est, claudite euntis iter.
Verte feram, verte huc tibi dico Caballe, Caballe,
  Huc tibi dico, eja, o verte, Caballe, feram.
Clamantem illa sacer vates non audiit, ergo
  Irae ut erat juvenis praeda furentis ait;
Huic te aprum ludo non te tua protulit Aubon
  Sed levibus studiis, vade age et illa cole.
Huc celer accurrit ac stricta cuspide Julus
  Transdigit vastum setigerumque latus.

At fugiente fera magna vi hastile revulsum
  Pone sub intrantis percoulit ora Lyce.
Illa diu eluctata canesque virosque trahebat
  Vulnificum torquens in sua colla caput.
Mox quoque diutius frustra cervam usque sequutus
  Huc indefessi frena retorsit equi;
Praevertitque feram, ac jaculum in cervice recondit,
  Quam mox telorum est magna sequuta seges.
Laesit humum tandem, ac terrae sera procubuit sus,
  Una grunnitumque edidit, atque animam;
Quo nemus intonuit, remugiitque recessus,
  Ipsaque Tyrrheni mugiit unda freti.
Distraxit tamen ante Dapem, Domadenque molossos,
  Atque Thoum, atque Labron, cresso Athamone satos.
Vix hoc ediderat campis spectacula monstrum
  Cum vastum exclamant fige, age, fige lupum.
Freguso ille gravi sua vulnere terga sequuto,
  Distinxit validam fulmineo ore manum.
Excussusque ulterque sui properabat in agmen,
  Qua pia sacrati signa Leonis erant.
Tunc Saliatus, amansque Cibo, invictusque Rodulphus
  Lecta manus missa prosiluere mora,
Omnes Medicibus consanguinitate propinqui,
  Omnes terreno stirps bene fida Jovi.
Mox et fraxinea Cornelius affuit hasta,
  Ursinusque agitans jam grave Martis opus.
Alter praedatorque avium et vastator aprorum,
  Alter ponendis duxque caputque plagis.
Dehinc jaculis Rango, ac stricto bonus ense Triulcus
  Caesar et ipse sui nominis usque memor;

Te quoque peltatum Egydi accurrisse loquuntur,
  Nec minus ore tuas tunc valuisse manus;
Una omnes ruere, atque in aperta pericla videres
  Praecipites domini pro capite ire sui.
Impiger at quadrupes et telis mille petitus
  In se conversus dissipat ore canes.
Tum domini vitae custos haerensque timensque
  Hannibal illi avidum transigit ense latus;
Increpitansque fero morientem inspexit, et i nunc,
  Bellua dira, inquit, dente feri, ungue seca.
Macte animis, Leo magnus ait, custode gradivo
  Non poterat nostrum tutius esse caput,
Diverso interea completur silva tumultu
  Clamantum, immanis bellua Taurus adest.
Taurus erat qui forte jugi de colle propinqui
  Terga fugae huc diro victus ad hoste dabat.
Ille suos ignes, regnataque liquerat arva
  Saucius, et raptae conjugis usque memor;
Multa gemens, vasto implebat nemora alta boatu;
  Victorem ignarus ferre, paremque pati.
Quid non cogit amor? quamvis puer imperat astris
  Idem et in horrentes jus habet ille feras.
Ibat atrox, non ille canum, non ille ruentum
  In sua telorum terga virumque memor;
Obnixus trunco cornu exacuebat in iras,
  Respiciens patrii tesqua adamata jugi.
Victori certus plagam ingeminare superbo
  Moxque sibi erepto rursus amore frui.
Exercentem iras perque agmina tota frementem
  Latrantum atque hominum est magna sequuta cohors.

Ocius exsiluere Arge Ichnobatesque, molossi,
  Nebrophanosque furens, praevalidusque Laoon,
Tum bonus Ispelles, Mendocius, Emiliusque
  Accurrere, cito qua furit ille pede.
Dehinc Serapica sequens canibus vulpem usque dolosam
  Huc quoque ad haec properans murmura vertit iter.
Mox Valerus Venetae decus et nova gloria terrae
  Excussus foetae nuper ab ore lupae,
Et nunc crura instant secuisse bipennibus, et nunc
  Vulnificum sagulis implicuisse caput.
Attollentem animos irascentemque juvebant
  Hac amor, hac turpis damna dolorque fugae.
Ergo furens Serapicam adiit, uncisque rotatum
  Cornibus, adverso praecipitem ore dedit.
Ille ut erat parvos breviter concretus in artus,
  Fertur in offenso procubuisse genu.
Moxque animos rursum attollens, victusque resurgens,
  Colla securigera persecuisse manu.
Concidit, ac mugitum alto de pectore ducens,
  Sanguine foedatam pressit inultus humum.
Illum indignantem aspiceres, seque usque dolentem
  Ulciscique iras non potuisse suas.
Ne tamen hunc ipsam vita spoliasse bipennem,
  Neu vicisse homines, credite vicit amor.
Spectantem dum me haec immania visa morantur,
  Vulnerat ecce aures vox inopina meas.
Nam meus AEneas mihi per nemora avia anhelans,
  Huc precor, huc genitor, si vacat, inquit, ades.
Illa vides myrtos inter procul arma moveri,
  Pugnat pro fibris vix dum obeuntis apri?

Agnovi nostri galeam vocemque Faloppi;
Ille pater stricto scilicet ense furit.
Cessi, et turbam illam nato comitante petivi,
Indolui et socium rixam agitasse caput.
Forte aderat genus hic Mutinense Faloppius acer,
Dextera Rangono fida comesque duci.
Venerat huc patriis nuper de finibus exul,
Ultus ibi offensas justa per arma graves.
Hic ubi purpureum primis galeaque coruscum
Vidit apri testes subsecuisse Lycham,
Illum deberi soli sibi clamat honorem,
Nostrorumque, minax, praeda sit ista canum est.
Moxque furens stricto incessit cava tempora pugno,
Ingeminans testes non sine teste feres.
Addidit et facto haec quin tu istam age pone securim,
Arma viri fortes et fera bella gerant.
Semivir et patrium in morem caput oblite myrrha;
Nostra Padi in ripis, vade age, facta refer.
Pulsatae sonuere genae, mox lividus olli
Sanguis, et infermis polluit ora tumor.
Ergo dolens ignominiam, vastam ille securim
Sustulit, ut forti praesto erat illa manu.
Jamque per adversumque hostem perque ora ruebat
Laetalis dirum exitium hasta ferens,
Cum saltu foelix juvenis Mutinensis ab ictu,
Et latus, et mira retulit arte pedem.
Mox propiusque hostem increpitans, validum exigit ensem,
Qua radiat, dextro et lumen ab orbe venit.
Effosso patuere oculo penetralia, et orbis
Spiramenta, ater proluit ora cruor.

Hic mihi jam vitam expira pro lumine adempto
  Hostis amare, ait, et haec cape dona Lychas.
Dixit et arrecta rursum in sublime bipenne,
  Objectum ensem hosti fregit in ora suo;
Dissiliens mucro faciem distrinxit, at illi
  Caede cruentatae subrubuere genae.
At non illa ferens indigna Faloppius, hostem
  Comminus amplexum dextra abeunte rotat.
Non secus Alcides procul a tellure premebat
  Antaeum, vires matre ferente novas.
Luctatusque diu tandem pede crura recurvo
  Implicat, atque gravi stratum agit usque solo;
Seminecemque furens stricto pugione sequutus,
  Impetit ipsum oculum qui super unus erat.
Calcitrat, atque oculo usque cavet cervice reflexa
  Et pro luce neci dat sua colla Lychas.
Ocius accurrere ipso in discrimine vitae
  Brandinus, et calabro vectus Helenor equo;
Impiger et Decimo bellis spectatus Helenor,
  Ille Deis Rhodia religione sacer.
Hic subito exoritur studiis nova rixa faventum;
  Scinditur in partes ipsa caterva duas.
Quid prohibetis ait justum certamen Orodes?
  AEquore quin medio cedite signa canant.
Venantum densa septos certare corona
  Convenit, affectu pugnat uterque pari.
Cedam ego. Helenor ait, vincat quem vincere malit
  Jupiter, aut socias mitiget ille manus.
Unum illud scitote, feras agitare fugaces
  Venimus, hoc ultra ne scelerate manus.

Mox proceres Hiero, et juvenis Catineus, et ipse
Decessit Rhodiae Braadinus urbis eques.
Ergo Lycham multa turpatum tempora arena
Torpor iners, mortis corripuitque metus;
Atque ait: O summa mundi regnator in aethra,
Excipe sollicito quas damus ore preces.
Si merui videorque nocens succense merenti;
Sin minus, immeritae da superesse neci.
Vota bonum meruere Jovem, namque Albieus acri
Eripuit procerum primus ab hoste Lycham.
Dehinc victi magna testatus voce salutem,
Spectacla ipse, inquit, non probat ista Leo.
Testis abesse ipsa jussus gladiator ab urbe
Roma, et ab hoc ipso libera facta metu.
Luce Lycham dextra aspiceres, miserabile, cassum,
Sanguinolentum, ipsos et male ferre pedes;
At testantem ira stimulante Falloppion aras
Victum hostem, et captum non potuisse capi.
Hos virtus Rangona, potes hos ferre ministros?
Clamarunt fremitu sydera adusque novo.
Serva manus Rangona Lycham curaeque medentum
Tradidit, artifices applicuitque manus,
Hannibalisque aegrum nota ad tentoria ducunt,
Conjugis et mira texta operosa manu.
Namque suos molli casus effinxerat auro,
Rapta olim in patriis pene puella focis.
Quin matrem longo subtexerat argumento
Sanguinolentam ipsos commaculasse lares.
Non procul hinc famulasque manus pubemque suorum
Irruere et patrium caede abolere caput.

Claustra relaxat male credita proditor arcis,
  Noxque favens tantis texta erat ipsa dolis.
Ipsa videbatur praeceps demissa fenestra;
  Moenibus et patriae pendula ab arce suae.
Seque diu clavo praefixa veste teneri
  Fecerat, et teneros implicuisse pedes;
Et ne audita queri rapido traheretur ab hoste,
  Conatam nullos prodere voce metus.
Finxerat et servatam ipso se numine divum;
  Numine, nam patriae conciderat opes.
Hannibalem haec inter fausto sibi foederè junctum
  Fervere et ulcisci justa per arma patrem.
Illum cernere erat stricto petere agmina ferro;
  Ipsaque pro cara cònjugè in arma rapi.
Postremum ipsa humili votum immortale sacello
  Visa erat ante ipsos persoluisse deos,
Si poteras tanti aspectu caruissè duelli,
  Lancettum saltem visere dignus eras;
Lancettum Pacti quo non vincior alter
  Huc puer Arctoi venit ab axe poli.
Quae te animi fratremque tuum tenuere procellae
  Debuit haec omnis cedere cura joco.
Insignis fuerat canibus Lancettus alendis,
  Idem ille et domini cura jocusque sùi.
Æternum cui versanti crateras ahenos,
  Vina dabant vitam, vina dedere necem.
Non nisi potum illum exoriens aurora videbat,
  Pura rejectantem vina, merumque merum.
Praecipites clamore feras quoque potus agebat,
  Nare sagax canibus non minus ille suis.

Hic jaculum intorsit quod detulit error in Argem,
  Argem insignem agili mobilitate canem;
Quae fugientem aprum cursu praeverterat et jam
  Villosam valido fregerat ore cutim.
Lancettum inde pudor vinumque iraeque coquebant,
  Congressusque trucem cominus ibat aprum.
Insiliensque ferae dorso nunc dentibus aures,
  Nunc ferit insana colla ferina manu,
Verum illum tergo excussum male, praecipitemque
  Trux fera ad usque imos fregit ab ore pedes.
Sanguinolentum et humi vinum crasso ore vomentem..
  Et nemora et fidi mox gemuere canes.
Stratum herus efferri Cornelius agmine ab ipso
  Jussit, et annoso perluere ossa mero.
Inscribique dedit tumulo; Hic Lancettus ab apro
  Sed magis a vino saucius ora jacet.
Hunc libeat Chorineo astum, et quam Braccius artem
  Struxerit, hic certa commemorare fide.
Ille ut mille jocos semper sub pectore versat,
  Obvius huic celeri per nemus, inquit, equo.
Quid struis hic Chorinee? omnes per lustra Galesum
  Quaerimus in tantis casibus unus abes.
Aut equus illum alta in silva per iniqua locorum
  Excussit, rupit aut ferus inguen aper.
Dixit et amentem Chorineum et multa querentem
  Transiit, in mediis deseruitque sonis.
Ergo hac atque illac infoelix currit amator,
  Secretumque nemus qua magis horret adit.
Et nunc voce tonat, nunc cornu multa recurvo
  Integrat, et socios admonet inde canes.

Sylva, Galese, eheu, quo te abdidit ista recessu

Verte, Galese, tuos, verte age, verte pedes.

Heu frustra, Chorinee, hic labor, ille agmine ab ipso

Cessit, habetque suum molliter unda latus.

Impatiens aestus et multa in caede volutus,

Torrida sepositis fontibus ora levat.

Ergo ubi nulla miser per devia vidit, amici

Longum quesiti, signa adamata pedum;

Ilicis accumbens sub tegmine fertur ab imo haec

Pectore flebilibus verba iterasse sonis.

Silvae laurentes, silvae quas criminis hujus

Ignaras, tanti et funeris esse velim,

Vosque ignota ferae quas per nemora ista vagantes

Maluerim nostros non agitasse canes,

Dicite si latebras vestras amor attigit umquam,

Per nemus hoc carpsit qua meus ignis iter;

Dicite, sic stabulis aevum peragatis in istis,

Vestraque in hac placide pectora valle cubent.

Heu, male caute puer, quis te casusve dolusve

Perdidit? O medio e pectore adempte mihi!

Scilicet hoc saevo in nemore et nigrantibus umbris,

Praeda feris trucibus alitibusque jaces.

Reddite eum, Nymphae, nemorum secreta colentes,

Reddite fors vestro si latet ille sinu.

Quin totum ipsum illum proprias habeatis in usus,

Credita si per vos sit sua vita mihi.

Ah puer, et frustra misero dilecte sodali,

Exstincti ipse tuum vita meumque caput!

Clamabam cave ne haec virtus tibi fiat amara,

In gyrum heu rapido cum trahereris equo;

Et cum apros jaculo praeceps sequerere furentes;
  Clamabam, lateri, lux mea, parce tuo.
Que sine me diversus in haec loca perfida abisti,
  En quo perduxit te tuus ille vigor.
Certum est hic, atque hic inter loca plena pavoris;
  Nam quo lux mihi sit te sine velle mori.
Haec et plura ferunt illum ingeminasse sub alta
  Ilice, et his ipsas illachrymasse feras.
Parte alia nemore ex ipso, quae ibi plurima turba est,
  Ibat aper rapida clam per iniqua fuga.
Huc genus Ursina Valerus de gente profectum,
  Ferrata celerem calce fatigat equum.
Ille quidem primis malas vestitus iulis,
  Publica cura hominum, publicus ardor erat.
Plurima fronte Venus sensusque animosque trahebat,
  Sed mage nescio quis gratus in ore vigor.
Sic per lustra vagus teneris praelusit in annis
  Mars puer, et coelo tunc quoque dignus erat.
Venantum ergo animos in se converterat omnes,
  Immemores illac praetereuntis apri.
At fera praevalido fugiens vorat aequora cursu,
  Transiliitque cito rhetia summa pede.
Indoluit medias puer evasisse per enses,
  Totque per arma capi non potuisse feram.
Tum Marianus ibi picea speculator ab alta
  Dicitur hos tenui voce dedisse sonos.
Ne geme, blande puer, lachrymis ne pollue vultus,
  Hoc tibi nam facies hoc tibi forma dedit.
Quid mea vita feras amor est fixisse nocentes?
  Nonne hominum satis en sanguine habere manus?

Dixit et hinc pueri, stabat nam ibi cantharus unus,
  Nomen, cognomen, matrem aviamque bibit;
Dum bonus interea risum movet ac Marianus
  Totum ibi se et pleno proluit ora cado,
Unice, clamabant, damam, Unice respice damam,
  Respice en ante tuos se se agit illa pedes.
Ille alio licet excultas intenderat aures,
  Audiit, inque feram talia versus ait,
Sic rogo nostra tuum figant venabula pectus
  Foemina ceu princeps perdidit una meum.
Olli arcum dextram usque Deus lunavit ad aurem,
  Et levum dixit sic mihi claude oculum;
Corda per et fibras perque ilia venit arundo
  Figier in jusso docta vel illa loco.
Clamavere omnes: O nostri gloria saecli
  O decus, O vere nomine digne tuo.
Ille feram super incumbens, semel inquit obisti,
  At mihi mille uni sunt in amore neces.
Longa referre mora est quae saucia diffugerunt
  Secretisque procul monstra obiere locis.
Quaeque Thebaldeus jaculo eminus et bonus arcu,
  Mattelenes alta in valle dedere neci.
Quaeque modo adveniens accinctus acinace Roma
  Lilius, usque gradum pone sequutus heri.
Forte aberat rebus missus Sadolettus agendis;
  Hoc caruere uno gaudia nostra bono.
Dulce caput Domino et patribus Sadolettus, et idem
  Promptus Arionia monstra movere fide.
Sed votum hoc minuit stirps Portius alta Camillus,
  Arbiter Ausoniae maximus ille togae.

Nec non Christiades Vida ipse sacerrimus auctor
Cui par nullum aetas pristina vidit opus.
Affuit armatusque Sparo, et quis crederet, audax
Per medias vates tam pius ire tubas,
Molsa comesque aderat, veluori gratissima cura
Molsa Deo, Phoebi Virginibusque sacer;
Qui nisi quod saevam grave suspirabat in Æglem,
Gloria venantum prima futurus erat.
Vertitur interea, nec dum tamen occiduus Sol,
Parcite jam ferro cum Leo magnus ait.
Ergo omnes propere inde plagas et lina refigunt,
Festinosque vocant ad sua vincla canes;
Huc te, huc verte, huc te, ingeminant, huc verte Melampe,
Huc Terela, huc Ladon, ad tua vincla redi.
Ichnobates ades, huc ades, huc cum Lelape Theron,
Huc Dromas, huc Leucon, huc bona Tigris ades.
Clamantum fremitu rauci canor astrepit aeris,
Extremosque refert garrula Nympha sonos.
Attolluntur aquae et fracto longum aggemit aestu,
Ipsaque vicinis fervet arena fretis.
Terga suum excisasque feras congessit in unum
Monstra Adimas miris saucia facta modis.
Huc lepores etiam imbelles damasque fugaces
Congessere, avidi quos rapuere canes.
Cernere vasta omnes nec jam semel ora juvabat
Rostraque adhuc hosti pene tremenda suo.
Quae postquam Leo conspexit, venantibus inquit,
Proveniant alii sic mihi saepe dies.
Corpora deinde jubet tolli quae strata jacebant
Imponique altis anteferenda rotis.

In numerum jumenta ibant, oneratăque plaustra,
  Caedibus et multa turpia facta nece.
Ipse domum usque suo graditur comitatus Iulo,
  Laetam, Ille ingeminans, terque quaterque diem!
At vix dum exierant castris cum se inter eundum
  Milvius aetherea prodit ab usque plaga;
Hic nova mox dederant spectacula, scilicet hujus
  Aucupii veteres non meministis avi.
Tum falco rostro atque animis spectatus, in astra
  Mittitur, et gyris coelum obit usque suis,
Nec prius absistit quam nubila et aethera tranet,
  Unde suam incursit praedam inimicus atrox;
Ille hostem agnoscens resupinus pandere rostrum
  Vulnificum atque uncos vertere in astra pedes;
At falco volucres praeceps diverberat auras,
  Seque ruens missi fulminis instar agit;
Itque reditque viam, inque ipsum arietat hostem,
  Et miserum variis vexat agitque modis;
Evasit tamen ille, ac dissiliente sagitta
  Ocior aversum saucius ibat iter.
Insequitur falco jam jam tenetque feritque
  (Heu quas ferre solet vel brevis hora vices!)
Ecce furens pone aetherjo Jovis ales ab axe,
  Non expectati vulneris auctor adest.
Ac jam victorem in mediis miserum excipit astris,
  Et validum saevo sauciat ungue caput.
Discerptum dimisit (agit genus omne animantum
  Invidia ipsa) animos non tulit ille pares.
Clamabat, sed frustra illum ad sua vincla magister,
  Usque adeo miserum laudis agebat amor.

Quem moribundum alta poli e regione cadentem
 Excepit trunci versicoloris acer.
Lapsum herus ingemuit, haecque illum est voce sequutus,
 Te tua vis dedit et fraus aliena neci.
Ergo illi aeria in turri statuere sepulchrum
 Ursinusque pater Ausoniduṃque manus.
Rostra super busto et posuere ingentia coelo
 Caesarum in mediis syderibusque avium.
Exculptamque ursam dominique insigne superbum
 Et validorum olim vincla operosa pedum.
Insignem hanc pietatem olim miratus et haerens
 Tale gravi carmen voce Capella dedit.
Quid non patre sub hoc poterunt spectare Quirites?
 Cum tumuli meritis obliget unus aves.
His actis petiere domos, mensisque frequentes,
 Et picturatis accubuere thoris.
Multa inter mensas interque liquentia vina
 Narravere sacri fortia facta patres.
Hic jactat rapidi oris aprum, hic taurum usque furentem,
 Hic cecidisse uno se feriente lupum;
Ille suos memoratque metus ut robore fido
 Vitarit fulmen fata minantis apri.
Ille ut ob hoc ipsum sibi magno optaverit emptum
 Armorum illa ipsa in luce fuisse rudem.
Me quoque narrarunt foelicem a morte redemptum,
 Et medium quod non subsecuisset aper.
Laetitia plausuque fremit Romana juventus;
 Augustumque suum vivere rursus ait.
Sed procerum nihil aeque animis risumque Leoni
 Movit, Mantoe quam sacer urbis Abas.

Namque ferunt inter voces hominumque canumque
Totam illam in somnis accubuisse diem,
Stertentemque altum sub odore et tegmine lauri
Collectis multa nocte redisse plagis;
Miratumque diu ac longum stupido ore morantem
Tot domini excisas mensam onerasse feras.
Divini interea recitantur carmina Bembi,
Venantum validas quae cecinere manus.
Insignis cythara, Phoebique idem ipse sacerdos
Thyresias, miris retulit illa modis;
Donec stellifero delapsus somnus ab axe
Admonuit tacita membra quiete frui.
Haec ego venatuque super silvisque canebam
Posthumus, Ethrusci qua strepit unda sali;
Cum Palis antiquam cessit Leo manus in arcem,
Jussit et intactae virginis arma coli;
Quo duce, Jane, tuam per saecula clausimus aedem,
Romaque oliviferae commoda pacis agit.
Quo duce, nunc colitur pietas, habet ocia ferrum,
Fraus poenam, virtus praemia, jura locum;
Per quem acri impatiens livor sibi pectora telo
Fixit, et hoc uno numine vincor, ait.
Ipse ego forte illo sub tempore lustra sequutus,
Desueta potui tela agitare manu,
Qui prius imbelles elegos, dominumque potentem,
Et cecini una malas quot dedit illa cruces.

N.° CLXX.

(*Vol. VII. p.* 194.)

Guidi Postumi Silvestri, Eleg. lib. II. p. 89

LEONI. X. PONT. OPT. MAX.

Heu quam nostra levis, quam non diuturna voluntas,
  Quam juvat ingratum saepe quod ante fuit.
Quam placitis, Pater Alme, adsunt fastidia rebus!
  Ut minus id gratum quod fuit ante, probes.
Urbis opes, moresque olim, sine fine placebant,
  Nunc praeferre urbi commoda ruris amem.
Credideram nihil esse Remi conspectius urbe,
  Inque suis tantum gaudia nata jugis,
At magis ora, ubi nunc mihi torrida ducitur aestas,
  Et placet, et sensus abstulit una meos.
Hic, de more, dies, non jam mihi stare videntur,
  Quos placidum faciunt frigus et aura breves.
Sublevat arentemque sitim, ebibitumque remordet
  Insiliensque oculis, frigidulumque merum;
Legitimum hic labens non ullo tempore desit,
  Garrulaque algentis vena perennat aquae.
Capripedes alibi Panes, non jam aptius, ora
  Fervida, fontanis immaduistis aquis;
Nec hic aura calet, non hic plaga noxia coeli,
  Hic vel Erythreae saecula vatis agunt,

Hac Boreas gelido non jam bacchatur ab axe,
Sed leve nescio quid languidulumque sonat;
At Notus aeternum squallentia comprimit ora,
In latus oppositi personat ille jugi;
Quin et nox, et lux somnos habet ipsa salubres,
Conveniens populis illa vel illa venit.
Quam juvat hic, quem non semper sublimia tangunt,
Agrestum tenues excoluisse casas.
Dulce pruinosis spatiatur mane frutetis,
Dulce diem spectat sole cadente mori,
Dulce videt fessos operosi cultibus agri
In sua ruricolas tecta redire boves,
Silvestrumque gregem imparibus certare cicutis,
Moxque inter pecudes accubuisse suas.
At festum venerata diem, perfunctaque vino,
Saltat amatori fusca colona suo.
Vernat laeta, thymum populataque mane rubenti
Corticibusque cavis multa susurrat apis,
Plurima et hic perdix, et plurima phasidis ales
Rangoni volitant grata rapina meo.
Quarum cottidie praedam tibi destinat omnem,
Ingeminans, nostro caepimus ista Jovi.
Excipe pacato silvestria munera vultu,
Quantulacunque animis nec satis aequa suis.
Ipsa vices tibi mox virtus fraterna rependet,
Unica nata tuo est pro capite illa mori.
Praeside ab hac, Lepidi nuper summotus ab urbe est
Gallus, et in primo limina terga dedit.
Laeta tibi belli dedit inclytus omina Guido,
Hic vir, hic est palmae summa caputque tuae.

Hoc duce, iniqua tuis quendam victoria castris.
  Æqua tibi terris aequa futura mari est.
Non procul hinc rabidum erigones vitantibus aurum
  Illicibus densum verberat aura nemus;
Quo velit ipsa libens juga permutare Lycaei,
  Silvanusque pater, semicaperque deus.
Multa ubi frondet acer, ubi ponto natus arando,
  Aurea Fagineus sydera tangit apex.
Illic dulce cubant sera sub nocte palumbos,
  Illic rore madens plurima garrit avis,
Illic venatu accumbit perfuncta juventus,
  Membraque frondosis ponit anhela jugis:
Apta cohors, Satyris saltantibus, ordine longo
  Visa modo est rudibus carmen hyare sonis.
Materiam quaeris? Nymphas celebrabat amatas,
  Missaque virginea Naica dona manu.
Scilicet irrigui fontes, non antra, nec umbrae,
  Nec faciunt silvae, quo minus urat amor.
Est et Septimio quiddam tenereque Galeso
  Carius, hoc unum sed latuisse velim.
Scilicet aeeos brevis occulit arca lapillos
  Incustoditae ne rapiantur opes.
Judice me, Siquis gemmam ostentarit et aurum,
  Ille reus fatuae simplicitatis erit.
Magne pater, rerum atque hominum justissime rector,
  Idem honor, et saecli rexque deusque tui.
Si sinat hoc discors qui nunc tibi supplicat orbis,
  Non alibi soles occuluisse velis.
Si liceat tua facta rudi mihi claudere versu,
  Hoc nemus, hi fontes dent Helycona mihi.

N.° CLXXI.

(*Vol. VII. p.* 200.)

Raph. Brandolini Leo, p. 139.

Raphael Brandolinus Junior Lippus, Joanni Med. Diac. Card. Sanctae Mariae in Navi Nuncup. S. D.

Quum nullum majus, atque praeclarius indicium defunctorum memoria conferri beneficium possit, quam siquid assumatur, quod eorum laudi sempiternae consulat, et per eos posteritatem maxime ad virtutem accendat, statui Lippi Germani lucubrationes in unum redactas in lucem proferre, ut ex hac ejus industria, exactaque diligentia, in summa praesertim rei familiaris angustia, et miserabili, quae mihi cum illo communis est, caecitate, et quam ipsam rerum, ac temporum vario conflictatio reddit miserabiliorem, illi quidem nomen et gloria quam meretur, mihi saltem hujus lucis aliquid comparetur; quippe quod ille non in fortunis, quas ad usus vitae necessarias non multum cupivit, vel in corporis venustate, cujus caruit eminentissimo sensu, sed in virtute, ac honestate, et divinarum rerum contemplatione felicitatem omnem esse ponendam existimavit. Ego, etsi ejus in hoc genere laudis assequendi spem mihi effulgere non videam, imitandi tamen, ejusque vestigiis inhaerendi studio semper incumbo. Quare cum ejus tres libros de comparatione Popularis, et Regii status in Rempubli-

cam, quos Pannoniae incoeptos, Florentiae per Dialogos absolverat, nuper evolvissem, tuo Nomini dicandos multis de caussis mihi proposui tum quod eos ille, interveniente Mathiae Corvini optimi, ac sapientissimi Pannoniorum Regis obitu (cujus maxime hortatu opus aggressus fuerat) Laurentio Mediceo Parenti tuo, unico seculi nostri virtutum ac literarum omnium praesidio, summoque non Florentinae modo Reip. totiusque Regionis Etruscae, sed universae Italiae ornamento, censuerat offerendos; ut qui, justissimo ac munificentissimo nostrae tempestatis Rege amisso, eum civem deligendum videbat, cui tam praeclarum opus merito debebatur, cujusque vel judicii gravitatis, vel ingenii acumini, vel rerum peritiae posset maxime confidere; tum quod ipse veracissimam prudentiae, pietatis, munificentiae, fortitudinis, innocentiae, caeterarum Parentis virtutum imaginem referens, dignissimus procul dubio videris, qui super jus quoque haereditarium paternae laudi, immortalitatique succedas. Quandoquidem tute tibi ab ineunte aetate vitae formulam praescripsisti, ut sive publice sive privatim in summo rerum discrimine versareris, peropportunum et prope divinum consilium captares, quo Fratres, atque propinquos omnes difficillimis temporibus sublevasti; quique sic etiam in te pietatem semper habuisti, ut omnibus praeditus virtutibus non immerito judicareris, quibus ea inopes beneficentia es complexus, ut qui tuae rei familiaris angustiam metiretur, te Parentem quoque Laurentium in eo virtutis genere facile crederet superasse; qui autem ignoraret, illum in te revixisse arbitraretur. At domesticas per exilium calamitates, quae multiplices, ac prope infinitae fuere, acerrimos quoque

invidorum morsus qua animi celsitudine ac innocentia pertulisti? ea nempe, qua unus ex fortissimis, innocentissimisque nostrorum temporum viris posses jure optimo judicari. Accipe igitur, Pater humanissime, Parentis prius lucubratum, deinde tuo nomini recognitum opus, quod uni tibi, et gratissimo Filio, et unico Familiae Medicum fulcimento, et viro optimo, et pientissimo Cardinali, et denique paternae laudis haeredi merito debebatur accipe; accipe, inquam ac una mecum existima; hanc tibi dedicationem optimum revisendae Patriae omen, ac certissimum esse. Quod si tibi tandem aliquando, ut ego quidem, et optimus quisque civis maxime sperat, contigerit, et illa per te pristinum decus, ac veterem dignitatem, et tu per illam incredibilem gloriam, sempiternamque ad posteros memoriam propagabis. Vale.

N.° CLXXII.

(*Vol. VII. pag.* 214.)

Coryciana. Ed. Rom. 1524.

BLOSIUS PALLADIUS ROMANUS. JANO CORYCIO LUCUMBURGEN. A LIBELLIS JUST. V. C. S. P. D.

Corycium senem tibi quadantenus cognominem, Jane Coryci, P. Vergilius (ut scis) multis versibus collaudat, facitque eum ad Galesum flumen; sub altis Tarenti turribus, hortorum cultui haerentem, vitamque felicem, atque otiosam ruri degèntem. Itaque hac una hortensi industria meruit vetulus cilix divinis carminibus interseri, et vita longaevus, longaevior fieri carmine, quod illi pro aeterno monumento a poeta omnium maximo statutum est. Atque ille quidem hoc summi poetae munere aeternus jam est, suasque arbores, et plantas vivacitate vincit, parique perennitate hujus memoria cum poetae gloria protenditur, tantum illi felicitatis attulit P. Vergilium in ejus hortos incidisse. Quid autem te Jane Coryci dicam; hujus senis cognominem, annis aequaevum, ab hortorum cultu non abhorrentem? Quem omnes nostri temporis Urbani Poetae, uno ore concelebrant? Quid hoc an fatum aliquod est, Corycios semper poetis populares? Corycium crocum atque adeo aromata omnia, ad aeternitatem olentes? Nisi te etiam illo longe prestantiorem, et ex Parnasso monte, ac Corycio

specu, Musarum dono nobis datum crediderim, ac (si poetice magis eloqui licet) ab Corycis genitum Nymphis, atque educatum. Quod omnia hujus aevi ingenia in urbe excitaveris, et ad virtutis, laudisque amorem miro ardore succenderis. Nam tu cum ab hinc ferme decennio pro tua pietate aram cum sacello in aede Divi Augustini, Christo Deo, Matrique et Aviae ejus, Mariae, et Annae statuisses, treisque statuas, suam cuique e Lunensi illas marmore erexisses, ad haec picturam longe inclytam, et priscae aemulam, addidisses, sculptoremque, et pictorem quam eximios adhibuisses, praeterea sacrificio quotidano perpetuo, vasa, vestem, pecuniam legasses. Tum Poetae urbani omnes, velut oestro perciti, tuamque tum pietatem, tum operis ipsius excellentiam admirati, te certatim extulerunt, tuamque animi magnitudinem, statuarum nitorem, artificum praestantiam, suis carminibus texuerunt. Praeclare illi quidem, et ut in divinis rebus, prope divine. Qua sané in re, nescio an potius ubertatem ingeniorum, copiamve sententiarum, an carminum genera et varietates, laudandas putem, cum in omnibus, quanquam inventione, stylo, metro, diversis, unus tamen ac prope idem decor concentusque eniteat. Alius elegis, alius heroicis, alius lyricis numeris, aut phalaeciis agit, aeque pulchre omnes. Adde rei ipsius ac materiae dignitatem, cum non ut prisci coacervatim in licentiosis Lampsaceni jocularibus, sed in Dei ac divorum laudibus canendis, ingenium exercuerint. Ergo ut in plurimis, quorum Pandectae sunt, Jurisconsultis, praeter rei ipsius quam docent, utilitatem, unus prope stylus in tot diversissimis, tum aetate, tum patria, ingeniis elucet, sic in hoc uno libello, praeter ipsam rem, quae (ut non majus di-

cam) divina est, et de Deo, ac divis contexta; etiam styli elegantia, etiam ingeniorum ubertas, etiam inventionis carminumque varietas, admiranda nobis est. Stupendum est praeterea, quosdam in his pene pueros esse, Romanamque pubeculam tam praecox, et frugiferum ingenium divis suis consecrasse. Felix igitur tu, Coryci, non ut Tarentinus incola de suis hortis, sed de tuis statuis, de tua pietate, de divino cultu, de perpetuo sacrificio, de tot poetis, de tot carminibus, de tua perenni gloria, mansuraque aeternitate. Nam quanquam tuae laudes longe plures ac potius innumerae sint, tamen sic velim, Coryci, existimes, tuam felicitatem hoc uno libello contineri. Etenim hae tibi statuae, praeterquam quod carminibus et monumentis tot poetarum perennitatem tibi contulerunt, etiam statuam in coelo statuerunt, aut certe locum ac sedem pepererunt, in quibus tu resideas sempiternus. Quod si P. Vergilius in tua, aut tu in illius tempora incidisses, habuisset ille quidem quid de te, praeter hortense studium concineret; praedicasset in homine natione externo, Romanum ingenium, urbanam dexteritatem, litteraria studia, litteratorum commercia, festivam urbanitatem, extemporariam dicendi facultatem; antiquitatis et marmorum vetustorum amorem, tum vero rigidam in justitia et supplicibus libellis, quibus jam sub sex Pontificibus praesides, severitatem; atque etiam istam tuam caniciem, corpusque teres et vividum, istamque tunicam tenuem atque expeditam in frugi homine, et ab omni ambitione semoto, cum nitens alioqui vestiarium tibi sit, praedicasset. An vero ille illum tuum solemnem diem tacere potuisset, quo tu Annae Christi Aviae sacrum, tanto cultu et honore, ad

tuas primum statuas statô sacrificio, inde ad hortos, pingui et lauto epulo, atque adeo omnibus bonis, omnibus doctis, indicto, concelebras? Nam eò bonorum atque eruditorum virorum ea cohors coit, ac diem celebrat, ut in tuis hortis medias Athenas, emporiumque doctrinarum possis videri illo die includere, et musas de Helicone et Parnasso deductas, in Tarpejum et Quirinalem tuis hortis imminentes, transferre. Ubi alius ad arbores citrias, alius ad hortenses parietes, alius ad puteos, aut signa, quae illic plurima sunt et speciosa, omnia antiqui operis, et gloriae plena, hac illac temere et varie, carmina affigunt tuas statuas, tuam pietatem, liberalitatemque jus diei, tam in Deos quam in homines tantam, uno ore concelebrant. Denique nullum in orbe terrarum (ausim hoc dicere) concilium aut convivium est, illo tuo illius diei, nobilius atque illustrius, quum praeeuntibus mane sacrificiis, et re divina, post vergente vespera, selecta doctissimorum turba, et quasi flores litterarum, in hortos tuos coacervantur: quos tu quidem pluris quam reges, plurisque quam Satrapas universos aestimas et jure aestimas. Neque enim philosopho, immo sapienti tibi, plus animum purpurae ac mitrae, quam carmina et metra pervadunt, neque pluris eos facis, qui sunt, quam qui esse reges merentur. Possem ego istos hic inserere, ac nomina poetarum tui temporis, posteritati indicare, nisi penè innumerabiles essent, ac bona eorum pars in libello ipso carminum annotaretur. Quare te iterum atque iterum felicem jure appellaverim, cum tu in tanta ubertate ingeniorum, quantam nostra tulit aetas, non solum annumerari, sed ab omnibus unus celebrari merueris. Eant igitur isti, qui la-

quearia aurea supini suspiciunt in cameris, suasque opes sibi habent, aut avare occlusas, aut inutiliter profusas, aut indignis erogatas, nec quicquam in poetas et doctos viros largiuntur. Tu enim non usque adeo dives, sed tamen satis animo dives, ac divitiarum prudens partitor, nobili hac liberalitate, quam in perpetuum sacrificium, et in solenne hoc epulum contulisti, tum alia indesinente et perpeti, quam in omnes assidue bonos per occasionem exerces, factus es sempiternus. Siquidem in divos, qui supra homines, in homines, qui inter homines doctrina excellerent, ostendisti simul pietatem ac liberalitatem. Verum illi cum suis plurimis opibus, quibus uti nesciverunt, interibunt, nomenque unà atque opes in terra condent, ut paucissimis tuis divitiis perbene usus, bene ac sempiterne uteris. Etenim in coelo tibi aeternitatem Divi', in terris optimi homines, òptimis monumentis, perennitatem rependent. Quo magis miratus aliquando sum, te tam inglorium, atque immortalitatis contemptorem fuisse, ut tuae gloriae invideres, carminaque tot, totque ingenia supprimères, et cum gloriam tam meruisses, meritam tam contemneres, aut certe negligeres. Ecce jam Decennium circumactum est, ex quo ista conflata, emissa, divisque donata sunt nec dum in lucem à te proferuntur. Invidisti tibi, immo etiam Divis, immo et nobis omnibus, qui non sumus tam philosophi quàm tu, qui gloriam amamus, qui famam non contemnimus. Ergo (dicam enim jam libere) tecum furem esse oportuit, atque istum libellum, quem tu sepultum atque occultum volueras, subfurari tibi, atque in lucem edere opus fuit, ut nobis omnibus aliquam afferret lucem. Scio non esse nos Vergilios, neque tam

nos assecutos his plurimis versibus, quam illum illis paucissimis. Sed nec ullos alios praeter Vergilium fuisse Vergilios, et te illi Corycio anteponendum (ut dixi) non dubito, neque quia nos tibi Vergilii esse non possumus, ideo tu nobis non eris Corycius. Vives, vives, inquam, nobiscum, et hoc uno remedio mortem vincemus, ut mortui vita, per famam et gloriam vivamus. Quod si altera quoque aeternitatis via, quae armis et victoriis quaeritur, in precio est, quinimmo preciosior quibusdam habetur, Ego istam mihi amabo, quae non hominem ferro necat, sed stylo servat, quae prodest scribendo, non obest rapiendo, quae innocentia, humanitate, pietate, non audacia, ira, vi, temeritate contendit, Ita ut longe mihi praeoptem (si id assequi possim) poetam me esse quam militem. Verum ad me redeo, quem furem fuisse fateor, ne tu esses invidus, neu forte id nobis quod olim illi eveniret, cui divina opici roserunt carmina mures. Librum itaque istum, quem tu capsula occlusum tenebas, in tua cellula, ad laevam manum, sopito nuper tibi subripui, et quasi à Sileno dormiente Vergiliani pueri, sic ego à Corycio sene, aeterna carmina clam extorsi, invulgandaque typis dedi. Dabis tu veniam, ac mecum redibis in gratiam, ut voles, neque me sic furem oderis, ut non recogites, te potius odio habendum fuisse, ut invidum. Denique alliges me ut vis ad tuam Tarpejam rupem; me nunquam poenitebit fuisse Prometheum, Qui ut ille de coelo ignem, sic tibi ardentia, et victura carmina, ad perennitatem nostram, saeculique voluptatem, subripuerim. Vale.

C. Silvanus, Germanicus, Iano Corycio S.

Arsillus egregius vir, libellum ad me detulit, quem de poetis urbanis conscripsit; eum tibi mitto, non solum ut legas, verum ut associes quoque libellis tuis, unà orbem terrarum ut peragrent, postquam tandem extra sinum, parto deliberaris frui honore. Non poteris profecto sine magna ingratitudinis nota id negare officii, me poscente, viris iis, qui in te stauasque tuas officiosissimi fuere, sed certum est invidulos aliquot exclamaturos, quid tam sedulo Silvanus laborat istaec edi? scilicet quod ipse quoque est insertus coronae tantorum virorum. At ego istiusmodi blaterones perinde habeo, ac Romani Brutios, dummodo sciant laudem hanc, somnos mihi breviores facturam. Tu vero, mi Coryci plusquam decuit inanes illorum, immo vero inermes stimulos metuens; hactenus rarissimam cohibuisti gloriam. Cave igitur animo decedas, confige corniceum oculos, utere laude tua vivens, si sapies, quae caeteris post fata longe venire soleat, nancifacito quicquid est omnino invidentium, quando citius invidere quis poterit, quàm imitari. Vale.

Ianus Corycius Lucumburgen. C. Silvano. S.

Multam, Silvane, tibi debeo gratiam, qui mihi nostri Arsilli de Urbanis poetis legendum libellum indulseris, longe jucundiorem profecto, et venustiorem, iis libellis, qui mihi, quotidie inter manus versantur, et lites prae-

ferunt, atque contentiones; ac licet inassueto, nauseam et bilem commovent. Ingentem itaque ex eo voluptatem cepi, nec mittere mihi carius potuisses quippiam. Arsillo vero etiam atque etiam debeo, qui tantos illos viros, quorum opera penè spiro et vigeo, quorum ope nomen obtineo, atque umbris subtrahor, uno libello nobili complexus est, verissimas uniuscujusque laudes attingens, et quodammodo collocatos in Musarum concilio, posteritati planè intuendos exhibet. Cum tamen efflagitationibus, ne dicam conviciis Virorum probatissimorum urgear, carmina in nostras edita statuas publicare, typisque cudenda tradere (non tam quod obtrectatores invidosque extimescam, quibus parum certè negotii nobiscum est, quam quod mihi, judicioque meo non satis fido, et consulendas mihi aures arbitror disertiorum) minime obsequendum credidi, et ut ab editione abhorreo, ita quoad fieri possit abstinere decrevi; non maligno, aedepol, animo, neque ut immortaleis laude homines fraudem, aut praeconio illo excludam, atque intervertam, quod tot fessi vigiliis commeruerunt. (Nempe ea jactura mihi cum iis est communis) Sed ne videar forte ita gloriae appetens esse, ut quid deceat, quid dedeceat, non prius dispiciam hac ratione libellus summae apud me aestimationis et gratiae, caeteris quidem jungetur, verum in Scrinii latebra aliquamdiu dormiet, et hoc elegantiae praemium apud me feret. Scio summi Oratoris esse sententiam, Nullius Agricolae stirpem tam diuturnam, quam boni Poetae versum, conseri posse. Verum ego non tanti duco gloriae illecebras, ut decoris rationem et temporis posthabendam existimem, cui sapientem servire in primis decet. Vale.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO

L' OTTAVO VOLUME.

N.° CLXXIII.

(*Vol. VIII. p. 7.*)

Oratio Stephani Possidarski, *habita apud* Leonem Decimum, *Pontificem Maximum*, *pro* Domino Joanne Torquato Comite Corbaviae *defensore Crovaciae.*

Beatissime Pater, semper in divinis Beatissime, in humanis autem vix audeo dicere, cum rempublicam Christianam a ferocissimis Hostibus lacerari et ludibrio iri animadverto. Quod idem Sanctitati tuae cognitum esse, cum ex nunciis Domini mei Joannis Torquati devotissimi servuli tui, Corbaviae infelicissimi Comitis, tum ex legatis tuis ad illas provincias missis exploratum esse judicamus, quod omnibus fere Christianis, non sine magno terrore cognitum est, immanem illam Bestiam in Apocalypsi figuratam, idest Turcarum regem, septem illa cornua contra nos extulisse, et per quinquaginta et amplius annos, nescio an propter vitia nostra, an permissu summi Dei, tot Episcopatus et consequenter episcopatibus subditos, in suam ditionem, et quod pejus est in suos mores ire coegerit, ut jam prope, nisi osten-

deris te esse id quod es, Salvatoris Vicarium, de nostra salute desperemus. Videmus enim quotidie non indies majus urgeri, et quasi ex igne aquam petere? sed proh Deus immortalis, ubi est veritas? ubi est amor justitiae? ubi est foedus amicitiae christianae? Vicini domini atque Dynastae qui nobis auxilio et sibi praesidio esse deberent, invidia nos quadam prosequuntur, et ex amaritudine nostra sibi adipes faciunt; sed Joanne Torquato deleto, tunc intelligent carnes et adipes ex invidia saginatos sine ossibus constare non posse. Verba subdola et apparentia inter gladios et frameas nullius efficaciae sunt. O quoties inter ignes villarum suarum, et multitudinem captivorum, ipse Joannes, non sine magno sanguine suorum, tanquam Leo irritatus in medias latronum et hostium acies impetum fecit, nullaque humana ope sed divina potius evasit! Animos ejus et ausus quis enarraverit! Cogitare potes, Clementissime Pater, cum tot calamitatibus de continuis incursionibus et latrociniis affectus sit, quomodo sibi constet, ut facile appareat non sine numine tam diu posse subsistere. Utcumque tamen vigilat et observat quantum fieri potest in angusto, et in regione prope desolata, ut exclamare possit, unde mihi auxilium nisi a Domino. Venetorum provinciae Dalmatia et Liburnia prope mare quum naturali munimento defensae tum foedere facto tutae aliquandiu a faucibus Turcarum fuerunt. Ceterae Mediterraneae provinciae, aut quia longius ab ipsis hostibus, aut quia prope flumina sunt, negligentius de nobis agere videntur; sed Joanni Torquato ista necessitas imposita est, ut non solum se finesque suos, sed alienos etiam tutari cogatur; nam in Tinium, et Clissiam, et Regulorum

castella, quae ab aliis custodiri deberent, et maxima quidem vigilia, idem Dominus meus semper oculos intendit, et saepe castella sua, et bellicis tormentis, et militibus exarmat ut illis opem ferat. Caeteri omnes Reguli et Frangipanes, qui a tergo sunt, illius fortunam opperiuntur, in casu ejus omnino casuri. Banus in penetralia Sclavoniae secessit, et in foribus Crovatiae hostes non curat. Sed quid plura dicam, quum nemo ignoret Joannem Torquatum xxx. annos in foribus Corbaviae vigilantissimum custodem excubare, et contermina Turcis loca intrepido animo defendere. Ibi non legationibus neque verborum disceptationibus de principatu agitur; sed cruentatis ensibus de fide, libertate, ac de salute contenditur; sed circumcirca, undique terror undique fuga est; quas pulcherrimas et fecundissimas terras ipsa natura constituit, saevitia hostium et cultorum desolatio turpissimas et infecundissimas reddidit. Non possum tibi, Pater Sancte, tot arces natura munitissimas, tot nobiles et strenuissimos equites Crovatia fugatos nonnisi Banorum incuria et negligentia recensere. Non possum tibi omnes Turcarum astus et insidias, taceo crudelitates quas contra nos faciunt, enarrare. Ambiguum est an majus nos potentia an dolis et fraudibus urgeant. Waiwodas captis arcibus et Castellis praeficiunt qui sponsionibus et possessionibus Christianos subditos alliciunt ut sibi obnoxii sint. Proh dolor, Beatissime Pater, jamjam cum Turcis vicini Christiani matrimonia contrahunt, atque ita conveniunt ut Domino meo inter Christianos et subditos agenti debito dubitandum sit. Affirmare tibi possum, clementissime Pater, illum hostium fraudes multo majus quam arma timere. Hostium tributarius effectus est, ut

quoquomodo possit effugiat et salutem sibi et miserrimae Crovatiae tam diu producat, quoad divina miseratio faverit. Videt enim omnem furorem Turcarum totas in se vires effundere; ut nisi tu, Beatissime Pater, qui summi Dei Vicarium agis, solita providentia Domino meo prospexeris, de rebus suis, et de tota Crovatia propediem interitum nunciet. Si prospicere, Pater sanctissime, vis, aut Joannem Torquatum militem Ecclesiae restitue de Turcarum tributario, et sicut optat, propugnatorem effice, aut aliquem de ducibus tuis mitte, cujus armis et ope Turcis vicinis secum obstare valeat, et latrocinio latrocinia repellere, aut saltem aliquem virum religiosum ad illos populos mitte, cujus autoritate a fuga contineantur, ed ad fidem Christi corroborentur, aut Sanctitas tua dic novissima verba. Vale.

Manlius arces Romanas et templa repulso,
  Defendit Gallo saepius hoste procul.
Hic noster Torquatus agros defendit avitos,
  Et saepe a nobis Turcika signa fugat;
Tam gratus patriae quantum ille Quiritibus olim;
  Et si fata dabunt prospera, major erit.

N.° CLXXIV.

(*Vol. VIII. p.* 8.)

Vidae op. tom. II. p. 137. *Edit. Comin.* 1731.

LEONI X. PONT. MAX.

Ecquis o laetam, LEO, gratus urbem
Erigit rumor fera te parare
Barbarae jam jam Latio imminenti
Funera genti?
Macte, qui tantos animos superbus
Concipis; magnis nova te triumphis
Gloria invitat, nova laurus, o ter
Maxime Regum.
O diem illam, qua rediens in urbem
Arduis figes spolia ampla templis,
Quem duces omnes sacra Vaticani ad
Limina ducent.
Ante dejecti capita alta reges
Efferi incedent; minor ibit ille
Qui modo devicto Oriente Romae
Dira minatur.
O ubi hic captas numerabis urbes,
Et ducum vita exuvias carentum,
O tuum quae tunc merito lacessent
Gaudia pectus!
Ergo age, arrectam Ausoniam, et paratos

Publica Europae voca ad arma reges;
Jamque spumosum videam latere
Classibus aequor.

Hoc avent omnes Itali, exterique,
Gestiunt cunctis animi; paratur
Martis ad praeclara opera, et labores
Pulchra juventus.

Ipse ego, quamvis alia nitere
Mens erat lauro, ardeo nunc amore
Martis, armorumque; tui relinquunt,
Phoebe, calores.

Nunc vocant artes aliae; juvet me
Jam gravem ferri strepitum, tubasque
Horridas audire; juvet ruentes
Cernere turmas.

Jam mihi densum videor per agmen,
Casside inclusus caput, insuetum
Funera horrendum fera fulminanti
Spargere dextra.

Non ego pro te, laribusque, et aris
Horream extremos penetrare ad Afros,
Non ego Xanthum galea cava potare, nec Indum.

Pulveris multum, patiensque Solis,
Ibo quo Bellona vocabit; et Mars,
Hostium irrumpens cuneos, ahena
Luce coruscus.

Est mihi pectus, mihi sanguis, et vis
Vivida, est praesens animus; trementi
Barbari tellure cadent mea sub
Cuspide reges.

Ante me haud alter vacuus timoris
Audeat muros superare capti
Oppidi, nemo prior obstinatas
Rumpere in arces.
Forsan et vestros aliquis triumphos
Dum canet vates Asiam, Africamque
Cedere, et victum juga vestra ferre
Protinus orbem,
Me quoque heroas memorabit inter
Maximos; noscent animae in periclis
Prodigum, expertemque metus futura
Saecula Vidam.

N.° CLXXV.

(*Vol. VIII p.* 9.)

Dall' originale, nei MSS. Cottoniani nel Museo Britannico.

Reverendissime Pater et Domine, Domine mi ac benefactor singularis, post humillimas commendationes. Nonnullis meis litteris ad vestram R. D. scriptis, satis copiose me significasse arbitror ingens Sanctissimi Domini nostri desiderium ad pacem inter cunctos christianos principes universalem componendam, meique non ejus Sanctitatis consilium quod Gallico Regi hac de causa tanquam sibi in mentem venisset proponendum decreverat;

sperans non difficulter successurum quod saluberrimum eventu foret; atque in ea re, viam a me cogitatam quam maxime probans, nostrum consilium tanquam a semetipso proveniens, postea Pontifex ipse, per Illustrissimum Urbini Ducem, opportune secreteque ad praefatum Gallicum Regem deferri curavit, a quo nuper plenum accepit responsum, mentem atque ejus voluntatem plane indicans, ut abunde V. R. a Domino Silvestro Dario percipiet. Quamobrem Sanctissimus D. N. mihi injunxit, ut per celerem cursorem, vestram R. D. ejus nomine rogarem, obtestarerque, ut quam citissime ejus responsum haberemus; Nam verbis ullis explicare nunquam ardentissimum suae Sanctitatis desiderium possem, quo afficietur, donec rescripserit ipsa V. R. quam meo etiam nomine propterea obsecratam velim ut huic tanto Pontificis voto satisfacere dignetur.

Super privationem Cardinalis Hadriani ternis ad vestram R. D. literis significavi perplexum Sanctissimi D. N. animum, ac suae trepidationis causas; quamvis in sententia se persistere affirmaret, et ad postremum non defore diceret, quin illum ad Ecclesiae Bathoniensis Resignationem compellat; id quod ab ejus Sanctitate saepissime et quotidie pene mihi confirmatur. Felicissime valeat eadem V. R. D. cui me iterum humillime commendo Romae xiii. Junii. MDXVIII. V. R. D.

Reverendissimo in Christo Patri et Dom. D Thomae, Sanctae Cec. Presb. Card. etc. ac Sedis Apost Legato.

Humill. suus Sil. Ep. Wigornien.

N.° CLXXVI.

(*Vol. VIII. p.* 10.)

Sadoleti op. tom. II. p. 27.

Jacobi Sadoleti Episcopi Carpentor.

Leonis X Pontificis Maximi a secretis, in promulgatione generalium Induciarum Oratio', in Beatae semper Virginis ad Minervam habita, XIX. *Kal. Aprilis*, M.D.XVIII.

Quod optavimus antea semper, et quotidianis votis petere ac precari solebamus, Leo summe Pont. Patres amplissimi, legati, virique ornatissimi, a Deo primum immortali, dominoque nostro Jesu Christo, et item Sancto Spiritu, cujus veri Dei potestas ita caelo et terra est maxima, ut sit sola, tum autem ab ipsa matre Dei Sanctissima Virgine, eisque divis omnibus, qui hujus Urbis atque templorum, horum ordinum atque Curiae hujus populi generis nominis curam ac tutelam gerunt, vellent, juberent, agerent, ut tandem aliquando domesticis intra nos dissensionibus liberati, arma quae diu in nostram perniciem distrinximus, ad impiorum fidei nostrae hostium cladem, atque exitium verteremus; id hodierno primum die ejusdem Dei ope atque numine, Divorum omnium suffragio et precibus, tuo Pont. Maxime consilio, tua auctoritate, diligentia, monitis Regum et

Principum vestrorum legati pietate ac moderatione ita factum est, ut magna ex parte confectum esse videatur. Quanquam pax, Patres, illa, quae maxime necessaria esse existimatur, non est in hodierno facto voce et vocabulo usurpata: Sed etsi pacis nomen abest, illius vis omnis tamen et potestas assumitur. Induciae enim promulgantur, si rem spectes pacis praenunciae, si tempus, quinquennales, cujus temporis longinquitas plus nescio quid boni profecto habere in se putanda est; Saepe enim pax brevior fuit: Tanti vero temporis Induciae egregios fructus diuturnae pacis afferunt. Ita cum rem ipsam jam teneamus, celeriter, ut spes est, in ipso nomine pacis conventura est omnium voluntas et consensio. Quo igitur generales inter omnes Reges, ac Principes christianos Induciae in quinquennium edicantur, eaque res optimis auspiciis, optimis omnibus Deo auctore fiat, et ipsi habitus honos, supplicationesque triduo tota Urbe fuerunt, ut vidistis, et hodie hic est, ab hoc orbis terrae Parente et Capite, a sacrosancto Senatu, ab omnium Principum legatis, a florentissimis ordinibus Sacerdotum, Civiumque conventu in celeberrimo hoc Templo in conspectu pene Dei immortalis, ut cujus bonitate tantum donum accepimus, ejusdem etiam numine sanciamus. Et huic quidem saluberrimae pulcherrimaeque tantorum Regum et Principum conspirationi, quam sub nomine Induciarum sancta pax constitutura est, immanissimi hostis Turcae infinita cupiditas illiusque admirabiles parvo tempore ad omnem amplitudinem progressus, et periculum ab eo imminens atque propinquum christianae reipublicae, caussam praebuit. Qui non contentus Asiae provincia, quam e corpore christiani Imperii primam

avulsit, eamque spurcissimis suis ritibus et moribus inquinavit; non contentus Graecia, quam errore quodam a nobis dissentientem repentino bello oppressit; non contentus Illyrico cujus maximam partem occupavit, reliquum quod superest omni clade belli, et crebris excursionibus saepe est populatus; nuper etiam ac plane paulo ante tanquam cupidus athleta verum certamen meditatus, quo se interea exercitatione faceret robustiorem, ad Syriam usque excucurrit et Ægyptum, easque opulentissimas provincias, duobus praeliis victor, sub imperium, et ditionem suam redegit. Sophique Rege Persarum aliquot certaminibus repulso atque deterrito nihil jam deinde esse putavit, quod furori suo obsistere, impetum frenare posse videretur. Itaque non victoriam illam finem belli, sed illud bellum majoris et gravioris contra nos certaminis tanquam praeludium quoddam fuisse putat: Ad quod nunc se apparat tanta diligentia, tanta instructione rerum omnium, quae ad maximum et gravissimum bellum sint idoneae, ut aut sanguis noster et libertas illi danda, aut hoc remedium salutaris inter nos concordiae fuerit adhibendum. Nam tertium quidem nihil fuit, nisi forte cum eo hoste rem esse existimamus, quo cum aut pace aut pactione aliqua concordiae aut justo foedere et aequo nobis convenire posse arbitremur. Qui cum ab eorum, quos nuper devicit, superstitione non abhorreret, essetque cum eis et multarum legum et vetustissimorum foederum societate conjunctus, nihilominus tamen victoria jam parta armisque ab adversariis positis infinitam vim sanguinis ex dedititiis exhausit, plurimisque fide data, fore eos apud se tuto; cum eo pignore inducti multi accessissent, omnes continuo ad supplicium

rapi jussit; cum hoc ulla conventio rata esse potest atque firma, qui fidem suam porrigat ad occasionem perfidiae? Qui quacunque pervadit, nobilitatem omnem vult extinctam, virtutem perditam, sanguinem porro nostrum ita exsorbere avide et profundere exoptat, quasi videatur hoc sanguine sanguinem illum abluturus, quo se parente prius suo morte ablato ex fraternis caedibus respertis. Nam si avaritia aut cupiditate imperandi contra nos ferretur, hanc ejus vel acerrimam sitim satiare potuisset Oriens, explere Asia, sedare Europa. Sed nimirum ille ex nostris cladibus non minus ludum crudelitati suae, quam pastum cupiditati quaerit. Atque hunc hostem, vel immanem potius feram et truculentam, tot saeculis perpessa christiana respublica, quas non pertulit calamitates? quibus non contumeliis affecta fuit? Quot mortales, mortales dico? quot integri populi proditi, miseri, et omnium destituti auxillo, qui tamen ex nostro genere ex nostra cognatione essent, aut acerbissimam mortem oppetere, aut Deo vero repudiato et rejecto, turpissimam servitutem subire sunt coacti? Quot Urbes captae, vastatae, inflammatae? Quantae aut extinctae aut oppressae nationes? Quot regna erepta? quot multae inustae christiano generi ignominiae et notae? Quodque et miremur amplius et doleamus, tantam ne in tot acerbissimis injuriis nostrorum Principum patientiam, bone Deus! tantam malorum omnium tolerationem? Tantam in accipiendis contumeliis animorum dissolutionem? Quod non evenit quidem metu aut ignavia; nec quod se impares viribus esse hosti arbitrarentur. Semper enim, si usquam ulla fuit bellandi fortitudo et rei militaris gloria, ea christiani maxime generis et fuit et est propria. Sed

Deus, Deus inquam, cum peccatis nostris gravius esset infensus, ab omnibus voluit intelligi in ipsius manu esse et perniciem nostram et salutem. Itaque nobis a salutis propria cogitatione aversis, hosti etiam suo liberiores furendi habenas indulsit. Hanc unam caussam, si vere rem expendere voluerimus illius secundarum fortunarum nec aliam ullam fuisse reperiemus, felicem quandam temeritatem, videlicet Dei judicio permissam, hominis fortasse vigilantis et vafri, non tamen magnanimi neque prudentis. Quid enim illi cum virtute aut cum prudentia? Virtus sibi ipsa praecipue confidit. Hic alienis vitiis et erroribus pro sua virtute usus est: Virtus et repugnantes aperte vincere laetatur et conservare cedentes. Hic cum in pugnando insidiosus et fallax, tam nusquam minus est quam in ipso praelio crudelis. Virtus ex victoria laudem, hic nihil unquam appetivit nisi praedam. Prudentiam autem consilii, quam in eo esse statuimus? qui ita imperium regat, si illud imperium potius quam superbum et crudelem appellabimus dominatum, ut eum multo gravius cives metuant quam hostes, capitaliore illum odio prosequantur qui ejus ditioni subsunt, quam qui arma contra eum ferunt; neque injuria; strages enim nobilitatis maximas: bonorum direptiones facit impudentissimas; ita orbatis nationibus omni dignitate reliquos in servorum numero ac loco habet; haec qui perpetiuntur miseri, qui pertimescunt anxii; fortes vero, quos nos esse decet ad veri Dei cultum et ad dignitatem natos, qui aut tantum dedecus virtute propulsare parati sunt, aut si id minus liceat, mortem praeoptant quam illiusmodi servitutem. Sed quod institueramus dicere, hactenus illi, ut fureret ut in nostris malis damnisque

debaccharetur, permisit Deus; non tamen gentem delectam a sese, et ad haereditatem patriae caelestis per filium suum vocatam, captam penitus voluit esse et extinctam, Sed in ipso pene extremo rerum omnium discrimine nobis ad ejus opem atque auxilium confugientibus ipsius justa severitas ad solitam misericordiam deflexa est. Qui cum divina illa mente prospiceret unicum prope remedium supremis rebus esse in conveniendo populos in unum et Reges ut serviant Domino, primum optimum hunc et sapientissimum Pontificem noctes et dies nihil aliud cogitantem, nihil laborantem, nisi de pace et de concordia communi, ad jam diu exorsum opus conficiendum adjuvit, deinde christianos Reges ac Principes, quibus ipsemet illum honorem, illam dignitatem tribuisset, discussa privatarum caligine simultatum, ut verum decus, veram honestatem, veram laudem attenderent, ad munus eorum dignitati debitum et ad pristinam animi magnitudinem revocavit. Ipso porro eo tempore, quo si in longiorem diem dilata fuisset illius clementia ultimus casus universae calamitatis christianae reipublicae fuerit subeundus, cum hostis, nobis imparatis, ut persuadebatur ipse, nec id quidem falso, maximos jam comparasset exercitus, navibus tota maria constrasset, immanem suam crudelitatem cum infinita cupiditate contra nos intenderet, Italiam non carpere paulatim, ut quondam majores sui tentaverunt, sed universam belli fluctibus obruere cogitasset; ad eamque oppugnandam classibus pro machinis, Graecia atque Illyrico pro aggere, se usurum arbitraretur. Cui instanti et jam jamque imminenti periculo ita opportune occursum est, ut cum ipsa res statum atque incolumitatem totius christianae

reipublicae contineat, tum vero temporis opportunitas divini providentiam consilii ostendat. Sane nullum non beneficium a Deo est; Sed quod hoc majus et illustrius sit, gravissimi periculi proximus facit metus; tanto scilicet, quanto gratius est liberari summo malo, quam secundis rebus augeri Quamobrem, quae paulo ante vehementer extimescebamus, fugam, exilium, servitutem, mortem, quamquam hanc quidem in illo abominabili, quem Deus avertat, casu, caeterorum malorum remedium arbitrabamur, ab eo praesertim hoste, a quo victore, si cruciatus et lacerationes absint, mors in beneficii loco numeretur, haec jam timere omnia desinamus. Quae vero nobis jucunda atque exoptata sunt, salus, libertas, religio, spes et conservandae et amplianae dignitatis, ea sunt cuncta hodierno hoc facto atque consilio hujusmodi Induciarum consentione omnibus constituta. Pro quo immortali et vere divino beneficio, Patres, ingentes primum gratias Deo nostro agere, deinde christianis principibus habere maximas debemus, quod suas voluntates et studia in communem salutem polliciti sunt, quod fidem ac virtutem praestare sunt parati. Ac hujus quidem sancti salutarisque consilii actio omnis et tractatio ab hoc optimo clementissimoque Pontifice, et ab initio profecta est, et ad hunc exitum pervenit. Cujus officii tanto illius honori debiti, earumque quas cum eo junctas esse necesse est, virtutem, aliorum sit praedicatio; meum erit testimonium; interfui enim et cognovi, et pro ea fide qua illi mea servitus ac vita devota est, opera, studio, diligentia quoad potui illius mandati excepi. Quas ille curas, quos animi labores, quantas et quam varias suscepit sollicitudines, ut suum dilectum gregem, bonus

pastor incolumen conservaret; omnis ejus voluntas, omnis cogitatio, tota mens pacem, amicitiam, concordiamque spectavit; haec habuit proposita; in his semper perstitit, itaque affuit recte cogitanti Deus, Sacer iste Senatus Principis sui sanctissimi consiliis nec cura nec studio nec auctoritate defuit. Res bona ex parte confecta est. Principes obtemperarunt. Quorum primus dignitate, virtute nulli inferior, Imperator Caesar Maximilianus Augustus et sua sponte, et ejusdem Pontificis hortatibus incitatus, non modo in optimàm sententiam discessit ipse et sua amplitudine dignam, sed ultro etiam rationes totius belli gerendi et sibi et omnibus conscribendas curavit; tanta prudentià, tantoque studio; ut facile appareat in summo Imperatore summi quoque Ducis et animum et consilium inesse. Pacem ait se velle, sin id sit spissius, inducias sex annorum omnino constitui oportere. Quid ita tam multi temporis? quia inquit triennium bello dandum est. Reliqui tres anni ad quietem domi necessariam victori exercitui sunt tribuendi, ne externos labores statim domestica mala excipiant; majorem hic ne pietatem prae se fert, an sapientiam? Idem semet iturum in expeditionem pollicetur. Quis dubitare vel minimum de victoria queat, tanto Imperatore rei militaris scientissimo belli Duce? Extat certe et eminet, quod mandatum monumentis est, nulli magis convenire reipublicae curam quam Caesari. Eàdem et animi virtute et consilii sententia Christianissimus Galliae rex Franciscus pacem se desiderare generalem ait. Et tamen quaecunque erit proposita ratio concordiae sive per foedus sive per Inducias in eam sese summo studio iturum. Idque sine fraude, inquit, sine dolo malo, ut videa-

tur oculis cernere animum illum excelsum ac magnum, si quid privatim mordeat, condonantem hoc Deo et Reipublicae christianae; quae tanto major virtus est, quanto is, qui ea moderatione utitur, opibus et potentia est instructior. Idem de hoc bello ita sentit se nihil unquam ardentius concupivisse, nec vero nunc cupere, quam ut in saevissimos fidei hostes exercitum ducere et cum eis decertare pro imperio et dignitate recuperanda liceat. Idque ipsa re affirmat aliquando se probaturum. O eximiam animi magnitudinem! et jure quidem hoc cupis Francisce. Tu enim ad imperandum natus es. Illa Barbaries ad serviendum. Tua est nobilitatis propagatio, quam illi totis radicibus extirpant. Tua fidei propugnatio, quam illi oppugnant. Cujus etiam tutelam ac defensionem et isto tuo cognomine praeclarissimo suscipere teneris, et divino recente beneficio admoneris: Quid enim filio nunc tibi a Deo dato quod multis antea Regibus Galliae non contigit tibi praescriptum putas esse? nisi idcirco fuisse ab eo tuis privatis rationibus consultum, ut tu publicis nunc consulere liberius possis. Erit ergo in hoc maximo et praestantissimo Rege summa spes rei bene gerendae constituta. Quid Carolo Hispaniarum Regi catholico, quae par laus invenietur? qui in ea quam scimus adolescentia, et aetatis etiam nunc viridibus annis constitutus, maturos tamen jam fructus admirabilis cujusdam virtutis fert: Pacem aut Inducias probat communes: adit consilia de bello, de militum genere, de itineribus. Quodque illa aetate nec postulandum fuerat, nec expectandum, semet offert ipsum, opesque omneis suas se Duce in sanctam expeditionem pollicetur. Quoque rem agi intelligas, classem jam nunc parare se, se atque adornare

affirmat bene magnam, quae populatis prius Africae littoribus confestim ad primum signum Italiae occurrat subsidio. In hoc Rege clarissimo eodemque potentissimo, cum tantum virtus jam antegressa sit aetatem, nonne sperandum est ipsius majorum praestantissimas virtutes, velut translatae plantae solent, ad majorem in eo amplitudinem celerius proventuras? Nam Henricum invictissimum Angliae Regem licet regionibus extremum rerum natura fecerit, in omni tamen regia excellentique virtute inter Principes connumerandum ducimus. Qui cum ad omnem rationem et conventionem generalis concordiae paratum se dicat, tum adjungit se se quamvis ab omnibus his periculis sit ipse remotior, tamen detrimento reipublicae christianae magis commoveri quam suo. Itaque se se offert et omneis opes suas, quae quamquam sint maximae, effecit tamen ipse pietate et magnitudine animi, ut non copiis esset, quam virtutibus laude praestantior. Igitur hoc quoque firmissimo fortissimoque praesidio christiana respublica munita est. Quid Emanuelem Regem Illustrissimum Lusitanorum? Qui hujus belli non novam neque nunc primum susceptam affert voluntatem; sed antea saepe omni sua auctoritate contendit, ut ad hunc finem communis pax constitueretur. Cujus de virtute ac in Deum pietate quod majus testimonium quaerimus, quam quod rerum gerendarum studio cum flagraret, alium orbem terrarum investigare maluit, ubi suae virtutis adipiscerentur gloriam, quam eam ex socialibus controversiis comparare. Transfer nunc animum in diversam partem, et Ludovicum Pannoniae, Sigismundum Poloniae Reges clarissimos contemplare, quorum in altero lucet indoles quidem virtutis egregia, sed

aetas nondum apta rebus gerendis. Sigismundi autem tantae res bello atque armis gestae extiterunt, ut cum ex illis regionibus Ducem expeditioni quaeramus, nec animi magnitudine praestantiorem, nec consilio prudentiorem quemquam, nec eventis feliciorem desiderare possimus. Est et Daniae Rex Christiernus, cujus pietas erga Deum et in hanc sanctam expeditionem voluntas pluribus saepe rebus est testata et cognita. Et Jacobus Scotiae, qui quamquam puer est, tamen majorum suorum in hoc sanctissimum bellum studia creditur imitaturus. Atque hi Reges omnes tales atque tanti, in hac consensione Induciarum, desiderio pacis, susceptione hujus belli, et animo et cupiditate sunt toti, quorum animi ac volutatum tum ex eorum litteris clara testimonia tum vivi testes legati gravissimi et prudentissimi viri, quorum ora praesentium assentientiumque cernimus, fidem certam omnibus faciunt. Adde huc Helvetiorum fortissimam manum, invictum robur, mirabilem constantiam. Quae gens tanto flagrat hujus belli ardore, ut jam nunc paratos teneat ad hunc usum milites atque descriptos. Adjunge ceteros et in orbe terrarum et in Italia Duces, Principes, Populos, et eos praesertim, qui mari et terra bellare cum Turcis consueverunt, qui nullo pacto sunt communi studio et saluti defuturi. Quorum nunc quidem omnium ad hujus maximi et pulcherrimi facinoris laudem conspirantem concordiam, ubi ille audiet omni scelere et immanitate praeditus Tyrannus, quonam modo conturbabitur? Cadet animo, languescet studiis, et totis artubus contremiscet, et ut pudeat eum referre pedem ac regredi; insistet certe. At nos progrediemur. In quo conflictu quid

tandem tibi ad spem erit propositum o Turca? quibus rationibus confides? Innumerabiline multitudini militum? At nostri parva saepe manu ingentes copias fundere didicerunt. An tuorum virtuti? quasi vero non jam bis aut etiam tertio periculum factum sit. Quo quidem tempore si majores nostri non tam semitam sibi facere ad Hierusalem quam Asiam apprehendere voluissent, pedem nunc de tuo, ubi insisteres non haberes. An vero divinum tibi auxilium speras affuturum? O scelerate et perdite: Tu Deum verum oppugnas, Deum insequeris, et ab eo tibi opem potius quam supplicium debitum expectas? Quin tute rem, ut est fatere et concede. Nostrae intra nos dissensiones, quas semper es speculatus, locum tibi praedae et direptioni patefecerunt. Caeci, caeci inquam antehac fuimus, nec satis inspeximus quid ageretur: nunc disjecta est caligo, tenebrae depulsae sunt; diluxit, patet veri honoris splendor, vera species objecta est oculis? Quapropter tu Deus optime maxime, qui ex illis altissimis templis omnia contemplaris et gubernas, Da tu, supplices quaesumus, populo tuo, quem condidisti, quem a nominis tui cognitione quondam aversum, per filii tui mortem et sanguinem in vitam revocasti, cui nunc tantis periculis exposito non solum salutis viam, sed etiam spem laudis ostendis, ut horum ipsorum Regum Principumque virtute, quorum fidei et vigilantiae per te commendatus et concreditus fuit; in pristinam possessionem veteris dignitatis et imperii restitutus te colere unum, te venerari, in omni regione oraque terrarum libere possit. Quorum autem ductu, imperio, auspiciis, hoc tantum in christiano genere beneficium collocabitur, ut hi post beatam demum, ac tam

diu inter nos actam vitam, partamque celebritatem ad posteros memoriae et laudis suae sempiternam, aurato et quadrijugis albis, cuncto caelesti comitante exercitu, in caelum deportentur.

N.° CLXXVII.

(*Vol. VIII. p.* 13.)

Dai MSS. Cottoniani nel Museo Britannico.

Cum nuper Sanctissimus Dominus noster Leo Papa decimus, Gregis Dominici sibi a Deo commissi, tamquam bonus pastor paternam solicitudinem gerens, et Tranquillitatem ac pacem omnium christianorum principum mira cordis affectione desiderans, videns insuper immanissimos Turchas velut Lupos rapaces ad dispergendas Oves et ad Gregis Dominici internecionem paratos imminere, nisi pastoris Vigilantia et Diligentia a Christianorum invasione ab oculo Dominico arceantur et repellantur, praesertim cum nuper eorundem Turcharum Tyranni vires et potentia eousque creverint ut deleto Sultano cum toto Mamaluchorum exercitu, tota Syria et Ægypto cum omnibus provinciis dicto Sultano quondam subjectis sit potitus, (et nunc omni alia cura prope solutus et liber, nil aliud moliri quam Christianorum caedibus et Sanguini inhiare videtur. Considerans praeterea quae culpa Christianorum principum qui inter se miserabiliter potius pugnare quam dictorum Turcharum

feritati resistere eosque adoriri retroactis temporibus voluerunt, tot Regna a Turchis et Saracenis ante haec tempora occupata, coinquinata, et foedata fuerunt, pastorali officio suo convenire putavit ut Christianos principes omnes contra Turchas pugnare et susceptas injurias ulcisci hortaretur. Et cum hoc commode fieri non posse idem Sanctissimus Dominus noster prospiceret, nisi prius ipsi principes Christiani inter se pacem habentes, de communi hoste propellendo cogitarent, ac unitis animis et viribus gladium quem eis divina Majestas ad vindictam malorum tribuit, in Turchas, qui salvatorem Christum verum Deum esse abnegantes, Legem Evangelicam evertere atque extirpare conantur, eripere vellent. Ac propterea idem Sanctissimus Dominus noster, habita super hoc cum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus matura Deliberatione, Reges, principes et potentatus Christianos, necnon Respublicas, communitates, caeterosque Christi fideles, quinquennales treguas et inducias (ne tam necessaria aut salutifera Expeditio in Turchas aliquo impedimento differatur, sed potius debitum et optatum exitum consequatur) suscipere sit hortatus, atque easdem anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo decimo septimo, sexto Idus Martis publicavit, Christianos et caeteros praedictos hortans per viscera Misericordiae Domini nostri Jesu Christi, et per passionem qua nos redemit, et per Judicium extremum quod unusquisque secundum opera sua est accepturus, et per spem Vitae aeternae quam repromisit Deus diligentibus se, ut hujusmodi treguis et induciis durantibus, in Caritate mutua et amoris et benevolentiae unione persistentes, ab omni prorsus abstineant offensione,

ut iam sanctae contra nefandissimos Turchas Expeditioni, omni prorsus metu et suspicione cessantibus, intendere possint, ad quas quidem Inducias sive Treguas acceptandas et ratificandas, dominus Sanctissimus Dominus noster nos non solum suis litteris verum etiam per Reverendissimos in Christo patres Thomam Sanctae Ceciliae et Laurentium Sancti Thomae in Parione titulorum presbiteros Cardinales et ad hoc nostrum Regnum de latere domini Sanctissimi Domini nostri legatos requisiverit et hortatus fuerit. Nos igitur, tanquam Sanctae Romanae Ecclesiae et sedis Apostolicae Filius obsequentissimus, nec non honorem ejusdem cordi semper habentes, eamque pro viribus et opibus nostris defendere, ac sanctissimae ejusdem Apostolicae sedis monitis et Exhortationibus acquiescere paratissimi, dictas quinquennales Treguas seu Inducias quantum ad nos attinet acceptandas ratificandas et approbandas duximus, ac easdem per praesentes acceptamus, ratificamus et approbamus: Protestantes nihilominus et per praesentes declarantes, quod per dictarum quinquennalium Treguarum seu Induciarum acceptationem, ratificationem seu approbationem, ab aliis Ligis, Amicitiis, seu confederationibus cum quibuscunque Regibus, Principibus Christianis, Dominis sive Comitibus ante haec per nos initis, aut ab aliquo seu aliquibus articulo seu articulis in aliqua dictarum Ligarum, Amicitiarum seu confederationum comprehenso seu comprehensis, recedere vel in aliquo derogare nullo modo intendimus, sed easdem Amicitias, Ligas et Confederationes cum Regibus quibuscunque, Principibus, Dominis, Comitibusque ut praefertur factas, ac omnia et singula capitula contenta in eisdem in suo pleno robore et

effectu permanere volumus et declaramus. *Caetera desunt.*

N.° CLXXVIII.

(*Vol. VIII. p.* 16.)

Exhortatio Viri Cuiusdam doctissimi ad Principes, ne in decimae praestationem consentiant.

Si unquam Germaniae principibus prudentia, consilio, concordiaque pro defendendo honore, et communi utilitate opus fuit, Alemani proceres electissimi, inprimis indigere mihi videntur hoc tempore, quo in praedam Romanae avaritiae deputantur, ac dedecorosam servitutem, ita blande propositam, ut illa homines, prius quam intra viscera penetraverit, sese captos non sentiant. Est enim modus fallendi adeo vafer, ut his septis versutiis (quid enim non excogitat avaritia) existimant acuti homines fraudem a nemine posse deprehendi, praesertim a vobis Germaniae ducibus, quos cibo semper refertos, et vino madidos arbitrantur, et publice declamant. Et ob id ad decipiendum liberius aggrediuntur. Praebuerunt praeterita tempora fallacibus hominibus constantiam in spe praesenti. Quando enim non est assensum illorum malis artibus; cum saltem adfuerit, qui vel mediocriter didicit fraudi fucum adpingere? Constat profecto nullam partem Christiani orbis ab hujusmodi prodigiorum genere non esse callide tentatam, multos reges et princi-

pes fraudulenter deceptos. Sed singula mecum reputanti occurrit, nullam gentem saepius illusam, habitamque ludibrio ac nostram. Non te, inclyta Germania, ad libros relego, ut gesta hominum cognoscas legendo. Satis ampla sunt, quae memoria hujus aetatis tenet. Quo magis vereor ne inscitia temporis praeteriti successum praebeat malo incumbenti. De quo brevem tibi Germania sermonem subjiciam, quanquam nil novi a me audies, quod per inclytos tuos principes non melius noris. Quadriennium habitum Romae concilium patrum de rep. christiana (quam legitime jurisperiti et theologi disputant). Nondum erat finis tamen cum de colligendis Decimis omnium assensu decretum est, volutus erat lapis ad locum suum. Placuit ergo, rejecto reliquo negotio, tanquam parum utili, invocato sancto spiritu, concilium dimittere, gratias agendo Deo, per quem operationes nostrae incipiunt, et coeptae recte finiuntur. Porro impium est, quod concilio placuit, id putare displicere Deo, quo haec aguntur authore. De pace agitur inter reges, qua firmata, visum omnium suffragiis Asiatico hosti conjunctis viribus bellum inferre. Evomuntur e vestigio quatuor legati (nisi ob quintum collegam et ob computum erraverim) ad nationes Christianas, ut reges et principes ad expeditionem instigent, ipsi vero pecuniam emulgeant. Quibus forte dicebatur, Ite in orbem universum, praedicate dicentes, Qui crediderit, et Decimas solverit, salvus erit. Quorum nuper, cum Bononiae essemus, tres vidimus ingredi, tanta pompa et apparatu, ut sapientes ad eorum errorem allicerent. Dilatate inclyti Germani imperium christianum. Frangite vires hostis impurissimi; in hoc omnibus nervis incumbite, quo nev-

men Christi extendatur. Res pia et sancta est, et a nemine potest reprehendi, nisi qui malit Turcae, quam Christo servire. Verum sub hoc praetextu, per hanc fictam pietatem, sub hoc umbrato nomine exspoliare imperitiorem populum, sugere lac gentium, inebriari mamillas regum, dico scelus esse multo probabilius, quam quae a Turca inferuntur. Non quod tanti faciam pecunia privari (quam sceleratus citius quam probus habere potest) sed quod nullo pacto ferre debemus (quantum in nobis est) ut angelus Satanae transfiguret se in angelum lucis, et poculo pietatis, propinet impietatis venenum, ut populus, cum se rem sacram facere Deo existimet, avaritiae sacrificet, quae mater est falsae religionis. Falli, errare, labi, decipi, ubique turpe est, per religionem vero turpissimum; quam unam nobis contra noxios mores contulit divina bonitas. Haec absolutiorem partem pietatis nobis proponit. Primum, Deum amare omnibus viribus, proximum deinde ut nosipsos. At quomodo illum amabimus, cum videmus ejus sacrosancta praecepta manifeste pollui? Nec tamen occurrendo, sed potius connivendo, opem ferimus impietati. An ille proximum sincere amat, qui in incommodo illius removendo nihil est occupatus? Nolo amicum nihil solicitum de salute mea. Inimicus mihi habeatur, qui a me non propulset injuriam si potest, et tamen illa non legimus, nec audimus, sed quotidie fieri videmus, nullo hominum reluctante, sed patientes ad omnem ignominiam; quasi non potius contumelia sit Deo quam obsequium, stulta patientia. Utinam tam facile possint ista emendari, quam reprehendi, et principes nostri nollent perpetuo connivere, sed tandem aliquam partem, si non totum, per-

versae consuetudinis praecidere. Quanto aequabilius res tam prophanae quam sacrae se haberent? Ego enim sic existimo, imperia his artibus melius retineri, quibus acquiruntur. At imperium Christianum non armis non gladio comparatum est, sed pietate, et optimis exemplis vivendi. Quae postquam pessum abierunt, omnia bona retrolapsa sunt. Multa imperia perdidimus, quoniam artes, per quas parta erant, non retinuimus. Amissa est pietas, retinuimus nomen. Salutamur in vita sanctissimi, et post mortem nemo nos dignatur nomine sanctitatis. Ab hac parte paulatim coepit proserpere virus exitiale. Deinde caeteri proceres secuti sunt non segniter. Ergo mirum non est quod a nobis alienatur coelestis favor, et nos non cognescit amplius, atque praedae relinquit improbo hosti. Pontifices enim Romani, postquam coeperunt prophana cum sacris conjungere, immo relictis sacris solum prophana admirari, quam bene consultum fuerit reip. chistianae, quam bene placuerit superis ipsorum institutum, eventus comprobavit. Amissis externis, interna infinitis seditionibus conturbantur. Divina despiciuntur. Venditur Christus, lana ovium tondetur, de custodia studium nullum. Omitto hic Hispaniam, Gallias, orientem cum occidente. Quantum pro palliis similibusque figmentis, aetate duorum principum Frederici et Maximiliani, una effudit Germania, si Roma, ut institutum est, in fiscum collegisset, vel Germania (veluti par erat) in unum contulisset, haberemus jam nervos reipublicae abunde sufficientes bello Asiatico. Nec opus foret orbem jam fatigare Christianum et novis onerare (ne dicam exenterare) quotidie tributis, et excoriare pauperes. Provenit Pontifici ex sua terra vectigal, quan-

tum nulli regum Christianorum, et tamen pallia emimus, et tamen asinos auro onustos Romam mittimus, patibula Christi erigimus, munera promittimus, aurum pro plumbo mutamus, negligentias (heu lapsus sum calamo) indulgentias passim admittimus. O avaritiam immensam carentem fundo, canum impurissimorum nescientium saturitatem, ut est apud prophetam Danielem! Certe emere pallia sanctum duco, modo id prosit aut pietati, aut valeat ad conservandam communem utilitatem. Sed cum utrumque horum tot saeculorum experientia refutet, et pallia tantum extiterint simulata instrumenta perditissimae avaritiae, surgat jam aliquis, atque justam causam dandi proferat in medium. Quî timeat Pontificis fulmen, probus Episcopus aliquis, concordia fratrum, puraque conscientia electus, sed respuens, multis modiis aureorum emere Romanum cotonem? Non faciet puto. Non probat Paulus Apostolus, qui nos devorant, qui in faciem caedunt, qui nos in servitutem redigunt. Quandoquidem non christianam charitatem, sed meram tyrannidem illi prae se ferunt. Foris facto fure, in pellibus ovium intus lupos rapaces agunt. Mihi justus dolor est, ob nefariam avaritiam totum mundum sub umbra religionis polluentem. Quem enim locum, quantumvis obscurum illa contagione non contaminatum ostendas? Quae resp. non multa amisit? Quis princeps jus avitum servat integrum? Quae sacerdotum collegia non sunt contaminata? Quis pessimos mores (quorumque etiam nomen erat apud nostros majores abhorrendum) induxit in Germaniam; et quae honeste nominari non possunt docuit? Qui foedarunt hominum societates? Qui norunt egregie fallere, decipere, pejerare, testamenta supponere, divina et humana pro-

phanare, miscere lites, quietos perturbare, denique coelum cum terra confundere? Nonne e Romana Italicaque proluvie ista sentina sese in orbem terrarum effudit? Adeo ut ne saltus et sylvae (ubi lustra ferarum tantum esse duxeris) hoc malo careant. Episcopos merito sacrosanctos esse dicimus; sed prodeant, quibus est illaesa sua autoritas, et hunc veluti bonum valde, et rarum merito suscipiemus. Non sunt longe petenda exempla. Sermoni meo fidem conciliant res vestrae. Ante omnes protectum esse oportuit Episcopum Bambergensem ab hac peste, ob ingentia dona in Italia Pontifici largita ab Enrico imperatore, quo domum suam contra Romanas invasiones obarmatam post mortem suam relinqueret. Verebatur vir providus id quod postea accidit. Latrocinari coepit superstitio, sed nondum tanta erat in saeculo. Violatum jus est, ut servata fides sancto seni. Sed quid ego ista commemoro, quae declamationis exempla superant? Ad institutum sermonem redeo Turcam profligare vultis. Laudo propositum, sed vehementer vereor ne erretis in nomine. In Italia quaerite, non in Asia. Contra Asiaticum quisque nostrorum regem pro finibus suis defendendis per se satis est. Ad alterum vero domandum, totus orbis Christianus non sufficit. Ille cum finitimis quoque tumultuans, nobis nondum nocuit. Hic ubique grassatur, et sanguinem miserorum sitit. Hunc Cerberum nullo modo sedare potestis, nisi aureo fluvio. Nihil armis, nihil exercitu opus est. Plus valebunt Decimae quam equitum turmae, et militum copiae. Duplex mihi videtur via proposita, dum rem diligentius considero; una quae jubente superstitione, aurum petit; altera quae renuentibus Pontificis fulmen minatur. Utram vultis ingredimini. Sed O stultam, et superstitio-

eam opinionem credentium coeleste numen, omnia aequis oculis intuens, ad nutum Florentinorum flecti et reflecti, irasci non danti, et rursum largienti placari! Non est Christi vicarii fulmen contemnendum, sed non semper ab illius jactu pertimescendum, praesertim cum res agitur pro humanis affectibus. Christi indignationem vereor, Florentinorumque non vereor. Jam vero Florentinorum negotium agitur, non Christi. Superiori aestate sumptu incredibili bellum gestum est contra Franciscum ducem Urbinatem, quo regno ejecto, sed prius placato aurea gratia, Laurentius Medices in locum successit. Ibi non satis providus fuit Julius. II. quod non plus auri reliquit. Ergo inventa fuit quaedam fraus nova. Quicunque plura dare potuerunt Cardinalium, hi inventi sunt conspirasse in necem Pontificis. Horum bona fisco scribebantur. Subsecuta est discordia fratrum cordigerorum, quae, quantum lucri attulerit rabulis Florentinis, rem pro voluntate in omnes partes flectentibus, quid attinet narrare? cum fidem superet largitio mendicorum. Non libet narrare erectas cruces Salvatoris per cuncta oppida, ad mensuram dantis propitias. Praetereo scenam de aede Petri, et risus et indignationis plenam. Templum domini, templum domini, templum domini clamat propheta, sed non est templum domini. Laurentius aedificat; non Petrus. Lapides noctu migrant. Nihil hic fingo, principes Romani imperii, immo orbis totius, cuncti sollicitantur pro aede Petri in qua duo tantum opifices operantur, et alter claudus, quod nuper in frequentia peregrinorum concitabatur tumultus artificum, currebatur, clamabatur, videbantur sculpti et picti angeli excipientes munera largientium, ferentesque in sublime. Ri-

dere potestatis mecum commoti ob praestigia aucupii, sicut risit olim venerabilis pater Cyprianus prae indignatione, viso Christo pedibus et auribus asininis depicto. Deflere libet fortunam saeculi corruptissimi, ob supremam negligentiam episcoporum, atque principum, permittentium populum suum ita nequiter decipi. Omnes illas artes invenit fraus Florentina, et propediem nefandiores excogitabit. Animadvertite modo. Quisque modo dies novam pariet curam. Timetur ne corpus pontificis crassum immatura morte perturbet consilia. Fugato duce Urbinate, similem fortunam minatur principi Ferrariensi. Quo pariter ejecto, regnum constituemus, et Regem Tusciae salutabimus Laurentium Medicem civem Florentinum. Sed quia fortuna mutabilis est, et citius potest mori Leo decimus, quam ista optatum finem consequantur, et fieri potest, ut Leonis successor discedere cogat Laurentium ex alienis regnis, ideo contra adversum eventum ducenda est uxor Laurentio in Gallia cujusdam potentis ducis filia, emendusque ibi principatus; parandum adversus fortuitos casus, sicut decet sapientem virum duobus regnis profugium. Facta est emptio, signatae tabulae, dati fidejussores. Satis diu Medici fuimus, Principum Regumque fortuna ambienda est. Habetis jam breviter caput Decimarum, et insidias Turcae, duce superstitione, in viscera vestra latrocinantis Quamobrem resistite nefando conatui. Nolite assentiendo contaminari impietate. Quod rectum est, quod ratio suadet sequimini. Signatum est lumen vultus tui domine super nos. Illud errare nolentes non sinit Mementote vos esse Germanos, hoc est, populum ante alios natura liberiorem, sicut hostes vestri de vobis scripserunt. Nolite alicui esse

vectigales, ante omnes vero Florentinis. Proferant se in judicium nostri episcopi, indignum servitutis jugum a cervicibus suis abjicientes. Sed verentur omnes, mussitant quidem, quod dicere non didicerunt, alii metu fulminis, nonnulli spe novi honoris. Unus omnium mihi venerabilis Laurentius sese erigit, qui saepenumero gravem imbrem consilio, et prudentia sua a repub. Franconica amovit. Atque ideo corona aurea merito laureandus, Augustiore vero, si hanc quoque tempestatem removerit. Ad quem honorem studium omne convertat alacriter divino monitu. Nos, qui ab eo sacerdotum collegio decorati sumus, audentius deprecari volumus. Oremus pro Pontifice nostro. Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in manus inimicorum ejus. In manus inimicorum traditur quando audire contemnit eum qui dicit, Ego dominus amans judicium, et odio habens rapinam qui sit in saecula saeculorum benedictus, Amen.

In comitiis imperii Ratisbonen. Francisco Cardinali Senen. legato, et Joanne Campano oratore, decima itidem petita fuit contra Turcas: Tum princeps quidam elector, bellicae rei peritissimus, et in eadem non vulgariter fortunatus, qui paulo ante treis principes viros devicerat, ait, se sola Vicesima, et Turcas, et eos, qui decimam exigerent, ultra Herculeam fretum facile profligaturum.

Horum tu Carole meminisse memento.

Emprime en che paiis nenu trouve nome Utopya lan mille ccccc. et xix. le quinzome jour Mars.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO VIII.

TAVOLA I. Effigie genuina di *Giovan Giorgio Trissino*, tratta da una bella incisione, che trovasi in fronte alla vita di quell' uomo illustre, stampata senza data, ma probabilmente nel 1752 in 4.º

Quel ritratto è stato intagliato in rame da *Francesco Zucchi*; e *Pier Filippo Castelli* autore della vita; tra i varj fregi, ed ornamenti aggiunti a quella effigie, ha pure collocato negli angoli della tavola quattro corone allusive ai quattro generi di poesia, nei quali il Trissino si esercitò, cioè l' epico, il tragico, il comico, il lirico.

Sotto il ritratto nella tavola originale si trovano i seguenti versi:

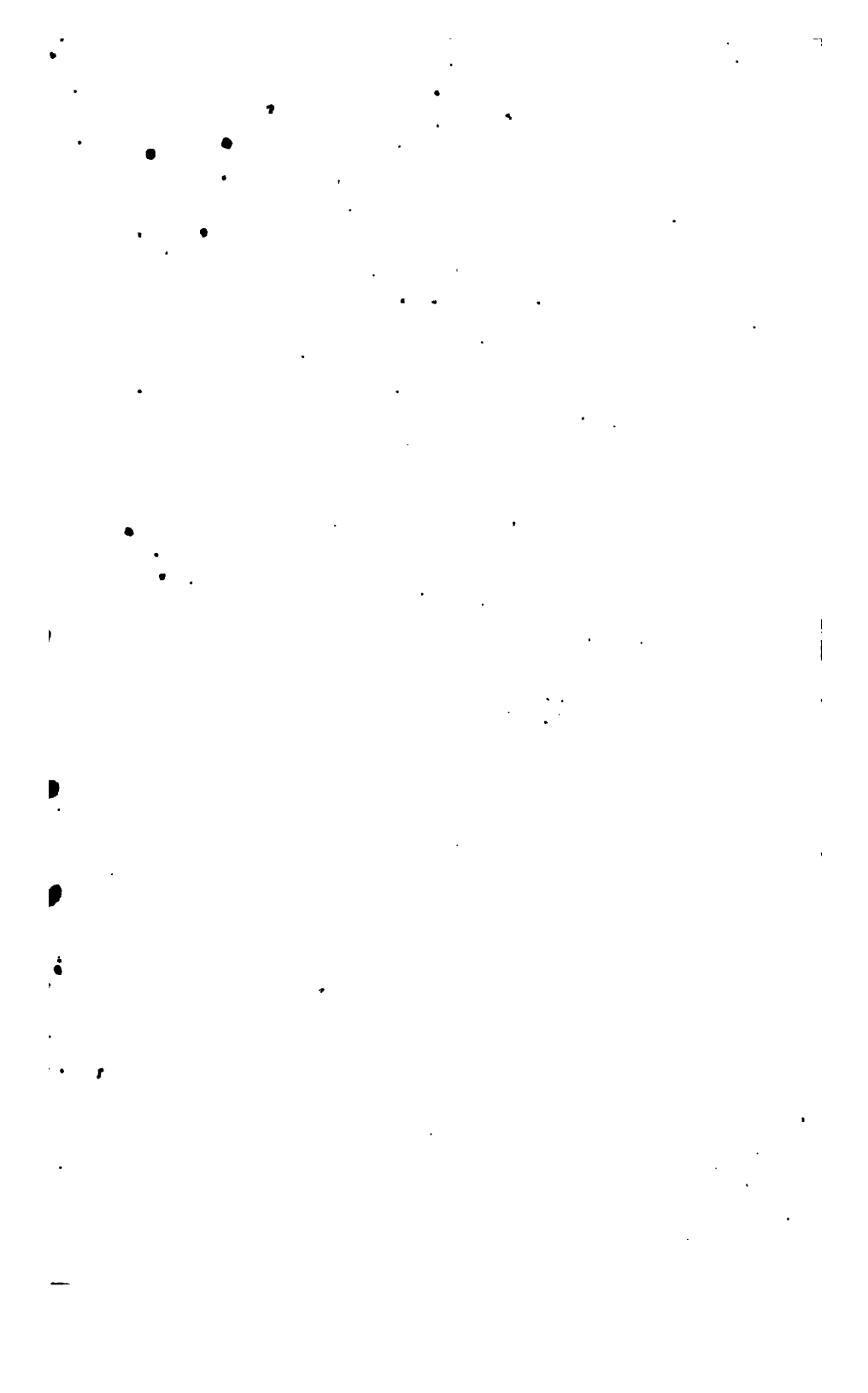
TRISSINUS *hic ille est, docuit quem carmina Phoebus,*
Aulica jura Hermes, Pallas et eloquium.
Adria quem coluit, coluere quoque Arnus, et Ister,
Ossa tenet Tyberis, nomen at orbis habet.

Di quest' uomo celebre per molti titoli si è parlato in diversi volumi di quest' opera, e specialmente nel precedente Volume VII, ma siccome non abbiamo potuto dare la di lui effigie in quel volume

INDICE
DEI CAPITOLI
CONTENUTI
NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XIX.

Errori	Correzioni
Pag. 8 note lin. 1 Morembasia	Monembasia
33 l. 13 *Maddalena di Tour*	*Maddalena de la Tour*
46 lin. ult. i Duca	il Duca
54 lin. 27 il loro pretesto	il pretesto
69 l. 1 pensarono di fare ecc.	pensarono che di fare ecc.
119 nota lin. 9 progetta	progettata

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA

E

PONTIFICATO

DI

LEONE X.

DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI

MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO VII.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

— Nunc aurea conditur aetas
Mars silet, et positis belli Tritonia signis
Exercet calamos sopitaque tempore longo
Excitat ingenia ad certamina docta sororum.

Andr. Fulvii, praef. ad Leon. X de antiquitatibus urbis.

VITA

E PONTIFICATO

DI

LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

ANNO 1518.

Incoraggiamenti dati agli uomini d'ingegno in Roma. — Poeti italiani. — Sannazaro. — Tebaldeo. — Bernardo Accolti detto l'unico Aretino. — Bembo. — Beazzano. — Molza. — Ariosto. — Suo apologo relativo a Leone X. — Effetto dei di lui scritti sul gusto dell'Europa. — Vittoria Colonna. — Veronica Gambara. — Costanza d'Avalos. — Tullia d'Aragona. — Gaspara Stampa. — Laura Battiferra. — La poesia Bernesca. — Francesco Berni. — Carattere dei di lui scritti. — Suo Orlando innamorato. — Teofilo Folengi. — Suoi poemi Macaronici, ed altre sue Opere. — Imitatori degli antichi autori classi-

ci. — Trissino. — Introduce i versi sciolti, ossia i versi italiani non rimati. — Sua Italia liberata dai Goti. — Giovanni Rucellai. — Suo poema didascalico, le Api. — Sua tragedia di Oreste. — Luigi Alamanni. — Suo poema intitolato la Coltivazione. — Classificazione generale degli Scrittori italiani. — Drammi italiani.

CAPITOLO DECIMOSESTO

§ I.

Incoraggiamento dato in Roma agli uomini d' ingegno. — Poeti Italiani. — Sannazaro.

Anno 1518.

La tranquillità della quale allora godeva l' Italia, ed il favore e la munificenza del Supremo Pontefice, contribuirono al fine allo sviluppamento di quei semi di dottrina, che sebbene fossero stati sparsi dalla provida mano del di lui genitore sul finire del secolo precedente, erano tuttavia sfuggiti a stento ad una totale estirpazione sotto gli oscuri e burrascosi pontificati de' di lui antecessori. Fino dal tempo della elevazione di *Leon X* la città di Roma era divenuta il ridotto generale degli uomini dotati d'ingegno e di sapere, che vi concorreano da tutte le parti dell' Italia, e che invitati tanto dalle attrattive deliziose di quella società letteraria che vi si trovava, quanto dalle disposizioni ben conosciute del Pontefice ad incoraggiare, e ricompensare il merito distinto, sceglievano o di rimanervi stabilmente, o di trattenervisi alcun tempo con visite lunghe, oppure frequenti. Nè solo esercitava Roma la sua attrazione sulle persone più gravi, o sui letterati. Chiunque eccellente era in qualche arte o in qualche profes-

sione, che arrecar potesse piacere o diletto, chiunque in somma fosse atto a divenir cagione, o oggetto di gioja e d' allegria, era certo di trovare in Roma, ed anche nel palazzo pontificio una grata accoglienza, e spesso ancora una splendida ricompensa.

In quell' amena società, che solo esister potea nel tempo della più florida prosperità, i poeti tenevano un posto assai distinto; ma la fontana della poesia era in quel tempo divisa in due separati ruscelli, e mentre alcuni beveano alla sorgente Toscana, il maggior numero si disettava colle pure acque della fonte Latina. Fa d' uopo por mente a questa distinzione nel prendere ad esaminare lo stato della bella letteratura in quel periodo; e quindi la nostra prima attenzione sarà rivolta a quegli scrittori, che ora sono più particolarmente conosciuti per le poetiche composizioni scritte nella natia loro favella.

Fra que' pochi uomini di altissimi talenti, che dopo aver formato l' ornamento dell' Accademia di Napoli sopravissero alla desolazione di quel paese, e i di cui sforzi contribuirono alla conservazione del buon gusto nelle composizioni Italiane, Sannazaro non deve essere obbliato (1). In alcuno dei precedenti capitoli noi lo abbiamo veduto in diverse occasioni impiegar tutte le sue forze ad eccitare i suoi concittadini a resistere alla invasione, o ad esprimere la sua indignazione per l' avvenuto loro soggiogamento. Le sue

---

(1) Cap. II. Tom. I. §. IV. pag. 95.

produzioni italiane sembrano pubblicate per la maggior parte avanti il pontificato di *Leon X*; ed è stato altresì osservato che i maggiori applausi ottenuti da *Pietro Bembo* coi suoi scritti italiani, indussero *Sannazaro*, per quanto si suppone, a rivolgere i suoi talenti al coltivamento della lingua latina. Può dirsi tuttavia con ragione, che se il Veneziano superava il Napoletano nella eleganza, e nella purità dello stile, il secondo è generalmente più stimabile per il sentimento, lo spirito e la forza dell' espressione (1). Nè può mettersi in dubbio, che se egli avesse continuato ne' suoi sforzi, ed intrapresa un' opera degna de' suoi talenti, egli come poeta Italiano avrebbe guadagnata una riputazione della quale difficilmente sarebbesi ottenuta la maggiore da alcuno di quegli scrittori, che in quel tempo vantava l' Italia (2).

---

(1) Una prova sufficiente di questo può reputarsi la di lui canzone 17, nella quale egli si lagna degli ostacoli, che si oppongono al di lui disegno di immortalizzare col mezzo degli scritti il suo nome. Il lettore troverà questa poesia nell' elegante scelta fatta dal sig. Mathias dei *Poeti Lirici d' Italia* vol. I. pag. 105. (*Non sono rare in Italia le opere del Sannazaro, ma noi abbiamo voluto riferire per intiero la citazione del sig.* Roscoe, *siccome onorevole all' Italia*).

(2) Le poesie Italiane di *Sannazaro* sono state il più delle volte pubblicate colla sua *Arcadia*, della quale si sono fatte numerose edizioni; di queste la più compita e corretta è quella di *Comino* in Padova del 1723 in 4. ripetuta da *Remondini* in Venezia nel 1752 in 8.

§ II.

Tebaldeo.

Un altro membro superstite dell' Accademia Napoletana era *Antonio Tebaldeo*, dei di cui scritti si sono già dati da noi alcuni saggi nei volumi precedenti. Egli era nato in Ferrara nell' anno 1463 (1), ed era stato educato alla professione della medicina, nella quale tuttavia non appare ch' egli facesse molti progressi, mentre fino dalla prima gioventù dedicossi allo studio della poesia, e si vede, ch' egli era accostumato a recitare i suoi versi accompagnandosi col suono del liuto. Una raccolta delle sue poesie fu pubblicata da suo cugino *Giacomo Tebaldeo* a Modena nell' anno 1499, contro il desiderio, per quanto fu detto, dell' Autore, che si dolse della trascuratezza, e dei difetti di quella edizione (2). Egli è probabile,

---

(1) *Giornale de' Lett. d' Italia Vol. III. p.* 374.

(2) » Impresso in Modena per Dionysio Bertocho nel anno » de la redemptione humana MCCCCLXXXXVIII. adi XIII. » de Magio. Imperante lo sapientissimo Hercule Duca di Ferrara, Modena, et Regio: » un volume in 4. Questa edizione dall' editore medesimo è dedicata al marchese di Mantova. Il malcontento dell' autore per questa pubblicazione vien accennato da *Narni* nel suo poema *della morte del Danese lib. II. cant.* 4, dove egli rappresenta *Tebaldeo*, siccome

» Mesto alquanto dell' opera sua prima. »

Zeno, note al Fontanini Bibl. Ital. Vol. II. p. 154.

che per questa ragione si rivolgesse allo studio della latina poesia, nella quale si accorda generalmente, ch' egli riuscisse assai meglio, che non nelle composizioni italiane (1). Poco dopo l'elevazione di *Leon X*, *Tebaldeo* fissò la sua residenza in Roma, e si racconta che il Papa gli facesse regalo di una borsa con cinquecento zecchini in ricompensa di un epigramma latino fatto in sua lode (2). Una testimonianza più autentica dell' alto favore che guadagnato egli avea presso al Pontefice, appare in una lettera, che tuttora si conserva di *Leon X* ai Canonici di Verona, nella quale si raccomanda loro certo *Dom izio Pomedelli* scolare di *Tebaldeo*, che io, dic' egli, parlando del maestro „ grandemente stimo, tanto pei grandi „ progressi ch' egli ha fatto negli utili studj, quanto „ pei suoi talenti poetici " (3). Egli espresse pure

---

(1) Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital. Tom. VI. par. II. pag* 155.

(2) *Giornale dei Lett. d' Ital. Vol. III. pag.* 376. — Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital. loc. cit.*

(3) „ Qui quidem Domitius alumnus sit Antonii Thebaldei, „ quem ego virum propter ejus praestantem in optimarum „ artium studiis doctrinam, pangendisque carminibus mirifi- „ cam industriam unice diligo. „ *Bemb. Ep. nom. Leon. X. Lib. IX. Ep.* 2. (*Quelle parole* pangendisque carminibus mirificam industriam ecc, *unitamente a ciò, che nel testo accenna il sig.* Roscoe, *che* Tebaldeo *era accostumato a recitare, com' egli dice, o piuttosto, com' io credo, a cantare i suoi versi, accompagnandosi col liuto, ci mostrano ch' egli cantava versi all' improvviso. Egli sarebbe forse da annoverarsi tra i primi improvvisatori, che esercitarono questo talento*

la sua approvazione in termini di eguale dolcezza, raccomandando *Tebaldeo*, perchè nominato fosse soprintendente del ponte di Sorga, impiego, che probabilmente non richiedeva una personale assistenza, e produceva senza dubbio un lucro considerabile, giacchè il Pontefice aggiugne, siccome motivo dell' intervento suo in quest'affare, il desiderio „ che *Te-* „ *baldeo* possa con ciò mantenersi agiatamente " (1). Dopo la morte di *Leon X*, *Tebaldeo* continuò a risedere in Roma; ma sembra, che col suo protettore perdesse ancora i mezzi di un convenevole sostentamento, giacchè trovossi obbligato a ricorrere a *Bem-*

---

tutto Italiano. *In Francia si è stampato un grosso volume sugli* improvvisatori, *nel quale in mezzo à mille errori di fatto si è riconosciuta la verità della massima di diritto, da me testè annunziata. Improvvisatore dovea essere anche* Accolti, *di cui si parlerà in appresso. Migliore avvisamento sarebbe il raccogliere le memorie dello sviluppamento avvenuto in Italia di questo talento singolare, che non il cercare di avvilirlo e degradarlo, e togliere all'Italia anche questo pregio privativo, come qualche tristo genio ha tentato di fare, non ha guari, in un' opera periodica*).

(1) Leo X. P. M. Legato Avinionensi.

» Antonium Thebaldeum, probum hominem, atque in bo- » narum artium, in primisque poetices studiis tum nostra tum » latina lingua facile praestantem virum, multos jam annos » unice diligo. Cui cum Portorii munus quod in ponte Sorgiae » fluminis est Avinionensis dioceseos Legationis tuae, con- » ferri cupiam, ut eo sese alere, et sustentare liberaliter possit, » peto abs te velis, ut homo egregius et excellens, et mihi » valde charus eo munere per nos te libente afficiatur. Dat. » nonis Aug. Anno secundo, Romae. »

bo, che gli accordò qualche temporario soccorso (1). Egli visse fino all'anno 1537, e lungo tempo avanti la sua morte si ridusse a guardare il letto „ altro „ male non avendo " come ci fa sapere uno dei di lui amici „ se non la perdita del suo gusto per il „ vino. Al tempo stesso egli facea più che mai epi- „ grammi, ed era circondato a tutte l'ore dai suoi „ amici letterati "; ma dopo le invettive che scritte egli aveva contra i Francesi, di alcuna delle quali ci si è presentata l'occasione di render conto, deve arrecar sorpresa il sentire, che „ divenuto egli „ era un ardente loro partigiano, ed un nimico im- „ placabile dell'Imperadore (2) (a) *Tebaldeo* accusato

---

(1) *Bembi Ep.* 5. *Vol. III. lib. V.* — Tiraboschi *St. della lett. It. Tom. VI. part. II. pag.* 155.

(2) » Il Tebaldeo vi si raccomanda. Sta in letto, ne ha » altro male, che non haver gusto del vino. Fa epigrammi » più che mai, nè gli manca a tutte l'ore compagnie di let- » terati. È fatto gran Francese, inimico dell' Imperatore, im- » placabile. » *Girolamo Negro a Marc. Ant. Micheli: Lettere di Principi vol. III. pag.* 38.

(a) Non dee cagionare sorpresa, che *Tebaldeo* guardasse il letto per aver perduto il gusto del vino, giacchè questo era forse di una grandissima conseguenza pei poeti di que' tempi. Molto meno dee sembrare strano, che dopo di avere scritto invettive contro i Francesi all'epoca della loro prima discesa in Italia, allorchè si sperava ancora di vedere questa bella regione dominata dai nazionali, e non si conosceva lo spirito dei nuovi conquistatori; il Poeta, che avea fatto eco agli altri dell'età sua, cangiasse d'avviso, e divenisse, siccome fecero pure molti altri letterati, partigiano de' Galli, che stabiliti si erano nelle loro conquiste. Questi, e specialmente i Re *Lui-*

da *Muratori*, che lo riguardava come altro de' corrompitori del gusto letterario di quel secolo (1), è stato difeso da diversi autori, e tra gli altri da *Baruffaldi* e da *Tiraboschi*, l'ultimo dei quali, benchè conoscesse i di lui difetti, gli rivendica il suo posto tra i migliori poeti del suo tempo (2).

---

gi XII, siccome noi abbiamo fatto osservare nelle note addizionali al V. vol. di questa edizione not. VII pag. 172 incoraggiavano, e proteggevano lo studio delle lettere ed i letterati, ed in questo si distinse anche *Francesco I*, ciò, che non avesse allora fatto i Tedeschi, ed i fatti politici, o guerrieri dell'Imperatore non erano di tale natura da eccitare l'entusiasmo, e la riconoscenza dei figlj delle muse.

(1) Muratori *della perfetta poesia lib. IV. vol. II. pag.* 303.

(2) » Ma questi difetti medesimi sono per avventura nel » Tebaldeo assai più leggieri, che in altri, ed ei perciò a » ragione può aver luogo tra' migliori poeti, che vivessero a » que' tempi. » *Stor. della lett. It. T. VI. p. II. p.* 156. Sembra tuttavia che *Tebaldeo* temesse l'imminente perfezionamento della lingua Italiana, ed il destino delle sue produzioni, come appare dai versi seguenti.

» So che molti verran nell'altra etate,
» Ch' accuseranno le mie rime, e i versi,
» Come inornati, rigidi, e mal tersi.
» E fien le carte mie forse stracciate.

Dolce Hist. Gymn. Ferr. in Mus. Mazzuchell. T. I. p. 184. Niuna collezione compita, ch' io sappia, delle opere di *Tebaldeo* è stata finora pubblicata, benchè il detto *Apostolo Zeno*, già da più di un mezzo secolo abbia indicato le fonti alle quali potea attignersi il materiale per una nuova edizione. *Note all' Bibl. It. del* Fontanini. T. II. p. 55.

§. III.

Bernardo Accolti, soppranomato l' Unico Aretino.

Non meno celebre per la sua vena poetica, e molto più distinto per il raro suo talento di accoppiare i versi alla musica colla quale egli si accompagnava, era *Bernardo Accolti* di Arezzo, detto comunemente per l'eccellenza sua nelle composizioni di quel genere *l' unico Aretino* (1). Egli era tra i figlj di *Benedetto Accolti*, autore della Storia ben conosciuta delle Crociate (2), ed il maggiore di lui fratello era stato da *Giulio II*, inalzato al grado di Cardinale. Nella sua gioventù molte visite egli avea fatte alla corte d'Urbino, e da *Castiglioni* viene annoverato tra quegli uomini celebri ch' erano accostumati a riunirsi ogni sera negli appartamenti della Duchessa per formare le delizie di una letteraria conversazione (3). Al suo arrivo in Roma sotto il pontificato di *Leon X*, egli fu ricevuto con distinto favore dal Papa, il quale poco dopo nominollo altro de' Segretarj Apostolici, impiego egualmente onorifico, quanto lucrativo. E' stato as-

---

(1) *Ariosto* lo nomina

» Il gran lume Aretin, l' unico Accolti. »

Orl. Fur. cant. 46. st. 10.

(2) Di Benedetto si è fatta menzione nella *Vita di Lorenzo de' Med. Tom. I. p.* 90.

(3) *Castiglioni del Cortigiano lib. I. p.* 26. 27.

scrito altresì, che *Leone* tanto diletto prendesse dei rari di lui talenti, che perfino gli conferisse il Ducato di Nepi (1), e sebbene ciò venga impugnato in una lettera di *Accolti*, nella quale egli si lagna di essere stato spogliato da *Paolo III* della sovranità (a) di quel luogo, ch' egli avea col suo danaro acquistato, tuttavia non riesce molto importante il riconoscere, se egli fosse debitore di quel dominio alla liberalità del Papa, o acquistato lo avesse coll' ajuto della di lui bontà, ed in fatti in quella lettera egli ne attribuisce l'acquisto tanto ai suoi proprj meriti, quanto al danaro sborsato per quel motivo (2). Quel dominio gli fu poco dopo restituito, giacchè a lui succedette nel possedimento *Alfonso* di lui figlio illegittimo (3).

---

(1) » Bernardus cognomento *Unicus* omni litterarum, atque » nobilissimarum artium peritia insignis inter celebres illos » ea tempestate Urbinates Academicos adscitus a Leone X. » anno 1520 Nepesis dominatu donatus est, », — Vita di Benedetto suo padre, in fronte al dialogo *de praestantia virorum sui aevi*, *ap. Mazzucchell.* Scritt. d' Italia Tom. I. pag. 66.

(a) *O piuttosto* del feudo.

(2) *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino Lib. I. pag.* 41 *ap. Mazzucchel'. loc. cit.*

(3) *Ibid. pag.* 67. » Ebbe la signoria di Nepi, e di altre castella nello stato Ecclesiastico da *Leon X*, la quale poscia dopo la morte di esso *Bernardo* seguita in Roma nel 1534 da *Clemente VII* fu data ad *Alfonso* suo figliuolo naturale. » *Mani Ist. del Decamerone part. II. cap.* 26. *pag.* 238. Si vede tuttavia qualche incongruenza in questi racconti, perchè se *Bernardo* era stato spogliato de' suoi dominj da *Paolo III*, come potevano essi restituirsi a suo figlio *Al-*

Un particolare ragguaglio dei sorprendenti effetti dai talenti di *Accolti* prodotti sui diversi ceti del popolo di Roma, trovasi esposto dal licenzioso suo concittadino *Pietro Aretino*, il quale ci assicúra „ che „ non sì tosto si sapeva in Roma chè il celebre „ *Bernardo Accólti* era intenzionato di recitare i suoi „ versi, che le botteghe chiudeansi come in giorno „ di festa, e le persone si affrettavano di poter go- „ dere di quel trattenimento. Egli era in quelle oc- „ casioni circondato dai prelati e dalle principali „ persone della città, onorato con solenne illumina- „ zione di torcie, e seguito da un numeroso corpo „ di guardie Svizzere “. Lo stesso autore aggiugne altresì, che egli stesso fu mandato una volta dal Papa a ricercare che *Accolti* si portasse da S. S., com' egli aveva di già promesso, e che il poeta „ appena com- „ parve nella venerabile sala di S. Pietro, che il „ Vicario di Cristo gridò: *aprite tutte le porte, e* „ *lasciate entrare la folla. Accolti* recitò quindi un „ *ternale* (a) in onore della Vergine addolorata, del

---

fonso da *Clemente VII*, che occupò prima di *Paolo III*. la Sede Pontificia, e morì nel 1534? Il commentatore dei *Ragionamenti* di *Vasari* riferisce questa circostanza nel modo seguente: » *Leone X*. donò all' unico nel 1520 col titolo di » Ducato la città di Nepi posta nel patrimonio di *S. Pietro*, » la quale poi nel 1536, per la morte di lui senza succes- » sione, ritornò alla S. Sede. » *Ragionam. p.* 93. *ed. d' Arezzo* 1762.

(a) Ossia un capitolo in terza rima. Questo racconto serve a provare, che Accolti era nel numero degli improvvisatori,

„ quale tanto furono soddisfatti i di lui uditori, che
„ esclamarono unanimi: *viva a lungo il divino poeta,*
„ *l'incomparabile Accolti!* " (1)

Essendo in tal modo onorato *Accolti* con illimitati applausi, una sola circostanza mancò alla di lui gloria... i di lui scritti non sopravvissero a lui medesimo. Alcuni tuttavia si conservarone fortunatamente dopo la di lui morte, ma benchè non sieno interamente privi di merito, ancora sono di gran lunga al disotto dell'idea, che alcuno formar si potrebbe dal ragguaglio di quegli effetti così maravigliosi, e quin-

---

sebbene dalla frase del sig. *Roscoe*, che parla sempre di recitazione di versi, appaja tutt' altra cosa. Altro è recitare un componimento scritto, e studiato, ed altro cantar versi all' improvviso; nè maj il primo di questi esercizj avrebbe prodotto i maravigliosi effetti accennati nel testo. La cosa si rende ancor più chiara dalla seguente nota dell' Autore.

(1) *Lettere di Pietro Aretino Lib. V. p. 46. Mazzucchelli Scritt. d' Italia* T. I. p. 66. Se il lettore fosse bramoso di sapere quali fossero i tratti sublimi, e patetici, che producevano un effetto così maraviglioso sull' udienza, egli potrebbe leggere i seguenti versi, diretti alla Vergine, citati nella lettera di *Pietro Aretino* come quelli appunto, che diedero occasione a quegli straordinarj applausi:

» Quel generasti di cui concepesti;
Portasti quel di cui fosti fattura,
E di te nacque quel di cui nascesti. »

Felici tempi, in cui i poetici onori così facilmente si guadagnavano! Il *Ternale*, (*ossia il* capitolo) intero è stampato nella prima edizione delle opere d' *Accolti*, che può essere consultata da quelli tra i miei lettori, ai quali piacesse il saggio, che si è di sopra esibito.

di dettraggono grandemente alla di lui riputazione, anzichè accrescerla. Fra questi trovasi il suo poema drammatico intitolato *Virginia*, scritto in *ottava* e *terza* rima, e rappresentato per la prima volta in Siena in occasione del matrimonio del magnifico *Antonio Spannocchi* (1). Questa rappresentazione, che può annoverarsi tra le prime produzioni drammatiche Italiane, è fondata sulla storia di *Giletta* di *Narbona*, altra delle novelle del *Boccaccio*, ma la scena della Francia è trasportata in Napoli, ed il nome di *Virginia* vien dato dall' Autore alla sua eroina per rispetto alla di lui figlia, divenuta sposa del Conte *Carlo Malatesta*, Signore di Sogliano (2) (a). Fra le poesie liriche di *Accolti*, che non sono numerose, i suoi *strambotti* sono state le più lodate (3), e tra

(1) Siccome appare dal titolo della prima edizione. Vedasi ancora *Manni Ist. del Decamerone Part. II. cap.* 31. *p.* 237.

(2) *Mazzucchelli* lo nomina il Conte *Giambattista Malatesta*, ed aggiunge, che *Virginia* portò in dote al marito 10,000 corone che in quel tempo formavano una dote cospicua. *Scritt. d'Italia T. I. pag.* 67.

(a) Osserverò in proposito della primazia accordata dal signor *Roscoe* alla *Virginia* tra le produzioni drammatiche Italiane, che già esisteva una tragedia stampata fino dal 1491 in Firenze col titolo: *Eustachio Romano*, della quale ho parlato nelle mie note al Tom. I. pag 256, che già esisteva la *Calandra*, commedia del *Bibbiena*, della quale pure ho fatto menzione pag. 255 e 256; e che le rappresentazioni di Firenze erano esse pure opere drammatiche. V. Tom. V. not. IV, pag. 166, e 167.

(3) „ Tra quelli *strambotti* dello Accolti ve ne sono molti

questi i migliori senza paragone sono i suoi versi intitolati *Giulia* (1). Oltre gli scritti di Accolti, che sono stati pubblicati, egli lasciò un poema manoscritto intitolato *la liberalità di Leon X*, che un illustre critico asserisce scritto con bello stile, e pieno di notizie (2). Del suo stile ci rimangono saggi sufficienti; ma noi possiamo ben compiangere la perdita di quegli aneddoti, che il poema di *Accolti* trasmessi ci avrebbe relativamente alla persona di *Leon X*, i quali probabilmente sarebbero stati onorevolissimi per la di lui memoria.

» acutissimi, e sull' andare de' buoni epigrammi de' Greci, » e de' Latini. » *Redi Annotaz. al suo ditirambo* — Bacco in Toscana — *pag.* 87. *ed. di Firenze* 1685 in 4.

(1) Le opere di Accolti furono dapprima stampate in Firenze *ad istanza di Francesco Rosselli adì* 6 *di agosto* 1513 in 8, e di nuovo a Firenze nel 1514 in 12; a Venezia nel 1515, a Firenze ancora nel 1518, ed a Venezia nel 1519 da *Nicolò Zoppino*, *e Vincentio compagno*, col seguente titolo:

» *Opera Nova del preclarissimo messer Bernardo Accolti* » *Aretino, Scriptore Apostolico, et Abbreviatore. Zoe Soneti,* » *Capitoli, Strambotti, et una Commedia con dui capitoli* » *uno in laude della Madonna, l' altro de la Fede.*

Nella pagina del frontispizio di questa edizione vedesi la figura d' Accolti in atto di meditare.

(2) » Opera di stile dolce, e piena di sostanza. » *Dolce Trattato sec. di sua libreria*; presso *Mazzucchelli Scritt.* d' Italia Tom. I. p. 68.

ANTONIVS TI BALDEVS.

BE. ACCOLTVS CAR. RAVENNAE

OPTIMIS . ARTIBVS.

PETRI BEMBI

PETRI BEMBI CAR.

§ IV.

Bembo.

La persona tuttavia, alla quale i critici Italiani unanimamente attribuirono il merito di avere tanto coi suoi precetti, che coll' esempio fatto rinascere il buon gusto nella Italiana letteratura, era un Veneziano, l'illustre *Pietro Bembo*. „ Egli fu quello che „ sorger fece un nuovo secolo d' Augusto, che con „ eguale successo imitò *Cicerone* e *Virgilio*, e ri- „ chiamò ne' suoi scritti l'eleganza, e la purità dello „ stile del *Petrarca* e del *Boccaccio* " (1). La prima parte della vita di *Bembo* era stata divisa tra i piacevoli trattenimenti e gli studj, ma nè le circostanze della sua famiglia, nè i propri di lui sforzi lo aveano abilitato a provvedere al suo sostentamento in una maniera proporzionata al suo grado ed al suo metodo di vita. La nomina fatta da *Leon X.* della di lui persona alla carica importante di Segretario Pontificio, gli diede non solo una stabile residenza, ma gli assicurò un trattamento ragguardevole cogli

---

(1) » A lui devono la poesia, come la lingua nostra il lor » pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d' Au- » gusto, emulato Virglio e Cicerone, risuscitato Petrarca, » e Boccaccio, nell' eleganza, e purità del suo scrivere, senza » cui non si scrive all' immortalità. » *Bettinelli del risorgimento dell' Italia negli studii*, ecc. *Vol. II. pag.* 195.

emolumenti a quella attaccati, essendo stato accresciuto il di lui onorario, che era originalmente di 1000 corone, colla concessione di rendite ecclesiastiche fino alla somma annuale di 3006 (1). La società che *Bembo* trovò in Roma, era sommamente convenevole al di lui gusto; e dalle di lui lettere appare, ch' egli ne godea con una straordinaria compiacenza. Tra i suoi più intimi amici e compagni noi troviamo i Cardinali di *Bibbiena* e *Giulio de' Medici*, i poeti *Tebaldeo* ed *Accolti*, l' inimitabile artista *Raffaello* d' Urbino, ed il virtuoso gentiluomo *Baldassare Castiglioni* (2). L' alta reputazione che *Bembo* godeva in tutta l' Italia, indusse il Pontefice ad impiegarlo all' occasione in ambasciate importanti; ma *Bembo* era destinato dalla natura piuttosto ad essere un elegante scrittore, anzichè un destro negoziatore; e le sue missioni furono rare volte coronate da felice successo (a). Nella esecuzione delle sue incombenze come Segretario pontificio egli acquistò tuttavia molti diritti alla lode, e le lettere scritte da lui,

---

(1) *Mazzucchelli Scrittori d' Italia*, *art.* Pietro Bembo, *Tom. IV. pag.* 739.

(2) Una delle lettere di *Bembo* scritta al Card. di Bibbiena, mentr' egli era trattenuto a Rubiera da una indisposizione nella sua ambasciata all' Imperadore, e nella quale sono nominati diversi degli illustri di lui compagni in modo da poter mostrare il grado d' intimità, che tra di essi sussisteva, trovasi nell' Appendice N. CLXI.

(a) Vedasi a questo proposito il Tomo V. di questa edizione pag. 59, e la nota addizionale a quel volume n. VI. pag. 160.

e dal di lui compagno *Sadoleto*, mostrarono *forse* per la prima volta, che la purità della lingua latina non era incompatibile colle forme curiali, e colla trattativa de' pubblici affari. Poco dopo la morte di *Leon X*, *Bembo* ritirossi da Roma, a cagione, come generalmente si suppose, del debole stato di sua salute; ma eravi ragione di credere, che oltre quella causa, che serviva di pretesto, egli avesse altresì qualche motivo d' essere malcontento del Pontefice, e ch' egli lasciasse Roma con intenzione di non più ritornarvi (1). Libero allora dalle pubbliche cure egli fissò la sua residenza nella città di Padova. Egli avea già scelta come compagna del suo riposo una giovane donna, nominata *Morosina*, della quale egli fa menzione sovente nelle sue lettere, e questa visse con lui fino alla sua morte, accaduta nell'anno 1535, cioè per lo spazio di circa 22 anni. Dalla medesima egli ebbe due figli ed una figlia, alla di cui educazione egli prestò una singolare diligenza (2) Le ren-

---

(1) » Sallo Iddio, che io da Roma mi dipartii, et da Papa » Leone, in vista chiedendogli licenzia per alcun brieve tempo » per cagion di risanare in queste contrade, ma in effetto » per non vi ritornar più, et per vivere a me quello o poco » o molto che di vita mi restava, e non a tutti gli altri più » che a me stesso. » *Bembo Lettere a' sommi Pontefici ecc.* Lib. V. ep I.

(2) Lucilio, uno de' suoi figli, morì giovane nel 1531. Torquato, che fu ammesso allo stato ecclesiastico, e divenne canonico di Padova, si distinse coi suoi talenti nella letteratura. Elena maritossi nel 1543. con *Pietro Gradenigo* nobile

dite ch' egli traeva dalle sue ecclesiastiche prelature, lo abilitarono allora a vivere da privato liberamente, dedicato tutto ai favoriti suoi studj, ai piaceri, ed alla società de' suoi amici. Egli formò quindi con grandi spese ed assiduità, una collezione di antichi manoscritti di autori Greci e Romani, che per il numero, e per il pregio de' volumi era tra le prime d'Italia. La maggior parte di quelle opere è stata dappoi riunita alla biblioteca del Vaticano. A questa egli aggiunse un gabinetto di monete e di medaglie, arricchito con altri antichi monumenti dell'arte. Egli passava una parte del suo tempo nella sua casa di campagna di Villa-bozza nelle vicinanze di Padova, dove egli dedicavasi allo studio della botanica; e molti

---

Veneto. *Mazzucchelli Scritt. d' Ital. T. IV. p.* 741. Agostino Beazzano celebrò le sue doti in uno de' suoi sonetti, che comincia:

» Helena, del gran Bembo altero pegno, » ecc.

Dicesi, che Morosina sepolta fosse in una Chiesa di Padova colla seguente iscrizione: *hic jacet Morosina, Petri Bembi concubina*; ma Mazzucchelli ha mostrato essere fittizio questo epitafio. Essa fu infatti sepolta nella Chiesa di S. Bartolomeo in Padova, e sopra la di lei tomba sta scritto:

» *Morosinae, Torquati Bembi Matri.*
Obiit 8 Idus Augusti M. D. XXXV.

Si dice, che *Bembo* la riguardasse come sposa legittima. Ch' egli certamente la amasse con sincero, e costante affetto, appare dal dolore, ch' egli soffrì alla sua perdita, nella quale occasione egli compose undici sonetti, che ancora ci rimangono, e che sono i più patetici di tutti i di lui scritti. — *Bembi Ep. Fam. Lib. VI. Ep.* 66. 67. *Lettere volgari Vol. II. lib. II. Ep.* 14.

autori hanno dato notizia del giardino, ch' egli avea in quel luogo disposto e fornito di piante. La maggior parte dei di lui scritti fu prodotta in questo periodo di libertà e di independenza; e tale era la felicità ch' egli godeva, che nel 1539 essendo stato innaspettatamente elevato da *Paolo III.* alla dignità di Cardinale, si dice, ch' egli fosse per qualche tempo dubbioso se accettar dovesse quella carica (1) (a).

---

(1) Le cure, che *Bembo* si prese poco dopo per rintuzzare le obbiezioni, che erano state fatte contro la sua morale condotta, e le lusinghiere sue lettere a *Paolo III.* sembrano tuttavia in contrasto colla relazione, autenticata da *Beccatelli* suo Biografo, e da altri, che egli acconsentisse di mala voglia alla sua promozione.

(a) Checchè sia di questo aneddoto, in tutto questo tratto di storia il lettore attento non potrà a meno di non riconoscere qualche imbarazzo, e qualche piccola contraddizione. Se *Bembo* partì da Roma dopo la morte di *Leon X*, e venne a stabilirsi in Padova, ciò non accadde, che nel 1522, giacchè quel Papa morì nel mese di decembre del 1521. *Morosina* non sembra aver fissato con esso il suo soggiorno, se non dopo la di lui residenza in Padova, giacchè non si ha memoria, ch' essa convivesse con *Bembo*, in Roma, mentr' egli era Segretario del Pontefice. Essa morì nel 1535, come si rileva dal suo epitafio surriferito. Com' è dunque possibile, ch' egli continuasse a viver con essa in Padova, come narra l' Autore di questa storia, per il periodo di 22 anni? Se anche *Morosina* non fosse mancata ai vivi nel 1535, come avrebbe potuto *Bembo* godere la di lei compagnia per 22 anni, *Bembo*, che nel 1539 fu creato Cardinale, e si trasferì di nuovo in Roma? Se quel periodo fosse stato nell' originale espresso in cifra numerica, si potrebbe credere uno sbaglio tipografico, che cangiato avesse il numero 12 in 22 — Del

Al fine egli determinossi ad accettare per avere accidentalmente udito nel celebrarsi la messa le parole: *Pietro seguimi* (1), ch' egli credette di dover applicare a sè stesso. Egli ricomparve dunque di nuovo in Roma, dove fu altamente favorito dal Papa, il quale gli conferì molti pingui benefizj, e dove egli trovò nel Sacro Collegio molti de' suoi antichi amici, particolarmente i Cardinali *Contarini*, *Sadoleto*, *Cortese*, e l' Inglese Cardinale *Reginaldo Polo*, che fece dappoi una luminosa comparsa nel mondo politico, come nel letterario. In quella città terminò *Bembo* i suoi giorni nel 1547, avendo allora oltrepassata l' età di anni 76 (2).

L' alta stima degli scritti di *Bembo* fatta dai suoi contemporanei, o almeno dalla maggior parte dei

---

resto la condotta di *Bembo* può apparire meno scandalosa ove si rifletta, ch' egli non era a quell' epoca vincolato da ordini sacri, e quindi non potea dare serio argomento di censura, il che si rileva dalla sua nomina medesima, improvvisa, ed innaspettata, alla dignità Cardinalizia.

(1) *Petre, sequere me.* *Mazzucchelli Tom. IV. p.* 746 sembra metter in dubbio la cosa. (*E assai probabile, che* Bembo *accostumato da qualche tempo ad una vita tranquilla, premuroso della educazione de' suoi figlj, attaccato con passione ai suoi studj, ai suoi libri, alla sua villa, al suo giardino, mostrasse qualche ripugnanza a tornar di nuovo nel vortice del mondo, e degli affari, e che alla fine vi si risolvesse indotto dai consiglj degli amici, anzichè da un movimento soprannaturale, e da una specie di inspirazione*).

(2) Bembo fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Maria alla Minerva dietro l'altar maggiore fra le tombe di *Leon X*,

medesimi, è stata confermata dai migliori critici delle età successive, nè può per avventura negarsi, che scegliendo, come suoi modelli *Boccaccio*, e *Petrarca*, e combinando le loro grazie col suo gusto elegante, e corretto, egli non abbia in grado altissimo contribuito a sbandire quella rusticità di stile, che formò il carattere degli scritti di molti autori Italiani al principio del secolo XVI. La sua autorità, il suo esempio, produssero un effetto sorprendente, e tra i suoi discepoli, ed imitatori trovansi molti dei primarj letterati, e dei più distinti scrittori di quel tempo. Può tuttavia osservarsi che il merito delle sue opere consiste piuttosto nella purità, e nella correzione dello stile, che non nel vigore del sentimento, o nella varietà degli ornamenti poetici, e che essi presentano pochissima diversità nell' argomento, e nel carattere, essendo pressochè tutti dedicati a celebrare un' amorosa passione. E' stata altamente commendata la di lui canzone in morte di suo fratello *Carlo*, e si può accordare ch' essa abbia qualche merito, senza che vi si trovi tuttavia quel

---

e di Clemente VII. colla seguente iscrizione: apposta da Torquato suo figlio:

PETRO. BEMBO. PATRITIO. VENETO. OB. EIVS
SINGVLARES. VIRTVTES
A. PAVLO. III. PONT. MAX. IN. SACRVM
COLLEGIVM. COOPTATO
TORQVATVS. BEMBVS. P.
OBIIT. XV. KAL. FEB. M. D. XLVII.
VIXIT. AN. LXXVI. MEN. VII. D. XXVIII.

calore di sentimento naturale, che può aspettarsi in una simile occasione (1). Nello apprezzare imparzialmente i talenti di *Bembo*, e nell' assegnare con precisione i servizj, ch' egli rendette al progresso del buon gusto, è necessario di fare una distinzione tra l' avanzamento della poesia Italiana, ed il miglioramento della lingua; tra gli sforzi dell' ingegno, ed il risultamento dell' industria. Le opere poetiche di *Bembo* consistono principalmente in *sonetti* e *canzoni*, scritte nello stile Petrarchesco, e sono sovente più castigate, ma al tempo stesso meno appassionate, meno focose che il modello sul quale erano formate. Nel leggere quelle poesie, noi non troviamo punto quel sentimento originale, che nascendo dal cuore dell' autore medesimo, esercita una azione diretta ed irresistibile su quello del lettore, e poco ancora scorgiamo di quel carattere secondario dell' ingegno, che si spazia ne' campi della fantasia, e colle sue vivaci, e rapide descrizioni, o pitture, che dir si vogliano, diletta l' immaginazione; all' incontro, mentre quelle produzioni pendono per la loro approvazione da un più deliberato giudizio, noi ci troviamo convinti, che qualunque persona di buon gusto, che molto avesse letto, potrebbe, impiegando la dovuta fatica, produrre opere di egual merito. Che un tale convincimento sia ben fondato, lo prova

(1) Questa poesia è stata scelta dal sig. *Mathias* nella sua Collezione dei *Poeti Lirici Italiani* Vol. I. pag. 86.

in maniera non equivoca l'innumerabile schiera degli scrittori, che hanno imitato lo stile del *Bembo*, e che appoggiandosi all' esempio di quel modo scolastico di comporre, hanno inondato l' Italia di scritti, che non si distinguono nè per il loro carattere, nè per il reale loro merito. Non può dubitarsi, che l' introduzione di quella maniera di scrivere non sia riuscita fatale alle più sublimi produzioni dell' ingegno. L' intrinseco delle opere era sacrificato agli esterni ornamenti. Il veicolo era dorato e pulito al sommo grado, ma spesso non conteneva alcuna cosa pregievole; e tutta l' attenzione di quegli scrittori era rivolta non già a scoprire ciò che era a dirsi, ma come potea una cosa esser detta (a).

(a) Il sig. *Roscoe* scrittore, quant' altri mai diligente, non ha preso ad esaminare il merito di *Bembo*, se non dal lato delle sue poesie, che non sono per verità le produzioni migliori della sua penna. Parmi, ch' egli avrebbe potuto accennare tutta l' estensione de' di lui talenti in varj generi. Egli era uno de' migliori Ellenisti de' suoi tempi; egli scrivea il latino con una straordinaria eleganza; egli possedea un tesoro di quella, che anche dagli Inglesi vien detta classica erudizione; le sue lettere sono modelli di stile, e piene di profonda dottrina; le sue orazioni, la sua storia Veneta, le sue pistole familiari, il suo libro *de imitatione*, meritavano di essere citate accanto alle sue poesie, ed allora si sarebbe ammirato l' uomo grande in varj generi di letteratura, e d' erudizione. *V. le note addizionali.*

§ V.

Beazzano.

Uno de' più intimi compagni di *Bembo* tanto nelle varie ambasciate, e nella gestione de' pubblici affari, quanto nelle sue occupazioni letterarie, era il suo concittadino *Agostino Beazzano*, il quale benchè discendente solo da una famiglia dell'ordine de' cittadini Veneziani, contava però tra i suoi antenati *Francesco Beazzano* gran Cancelliere della Repubblica. *Agostino* era cavaliere Gerosolimitano, ed era stato frequentemente spedito da *Leon X.* in missioni di grande importanza (1). Egli era talmente informato delle cose riguardanti la corte Romana, e destro talmente, e sperimentato ne' pubblici affari, ch' egli veniva consultato in Roma come un oracolo. Dalla bontà di *Leon X.* egli ottenne ricche prelature Ecclesiastiche,

---

(1) Una lettera di *Leon X* a *Leonardo Loredano* doge di Venezia, non solo fa vedere l' alta stima, che il Pontefice nodriva per *Beazzano*, ma mostra altresì, ch' egli manteneva la pratica ereditaria nella di lui famiglia, di combinare gli affari dello stato colla cura di promuovere la letteratura. » Ea de re Augustinum Beatianum, familiarem meum, et ci» vem tuum, probum ipsum virum, et ingenio doctrinaque » praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius » explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros » quibus egeo, Venetiis perquireret. » *Bemb. Epist. nom. Leon. X. Lib. X. Ep.* 45.

e non è neppure improbabile, ch' egli aspirasse al grado di Cardinale; benchè in una delle sue poesie latine indirizzata a *Leon X.* egli professi di non aver portato così alto le sue mire (1). Il cattivo stato della di lui salute lo obbligò poco dopo la morte di *Leone* ad abbandonare la corte di Roma, e gli ultimi diciott' anni della sua vita egli passò nel ritiro a Trevigi, dove intraprese non senza riuscita di alleggerire le sue pene, o di esilarare l' animo suo nel languore della infermità colle delizie dello studio, e colla società dei suoi amici. Tra i varj tributi di rispetto renduti alla di lui memoria (2), basta l' accennare, ch' egli fu annoverato dall' Ariosto tra i più celebri letterati del suo tempo (3).

---

(1) » Non ego divitias regum, non anxius opto
» Quas Tagus auriferis in mare volvit aquis;
» Nec magnos ut consideam spectandus amicos
» Inter, purpureo cinctus honore caput;
» Amplave ut innumeris strepitent mea tecta ministris,
» Et vix mensa ferat delitiosa dapes.
» O decus, o nostra spes unica, vitaque secli,
» Non minor hoc, placidus quam regis, orbe Leo
» Fortunae, tantum dederis, Leo maxime, quantum
» Parco sufficiat, si mihi, dives ero. »

Lo stesso sentimento vien ripetuto in altra lettera diretta a *Bembo*, perchè lo raccomandi al Pontefice, la quale comincia:

» Cum te rector amet rector Leo maximus orbis » etc.

(2) Molti di questi trovansi presso *Mazzuchelli Scrittori d' It. Vol. IV.* p. 573.

(3) *Orl. Fur. Cant.* 46. *St.* 14. Sulla tomba di Brazzano nella Chiesa di Trevigi, è posto il seguente epitafio:

Dalle opere di *Beazzano* si raccoglie, che egli mantenne una continua corrispondenza letteraria coi più dotti uomini del suo tempo. I di lui scritti latini sono meritamente preferiti a quelli ch' egli lasciò nella sua lingua nativa, i quali non sono spoglj intieramente di quella rusticità che prevaleva nella prima metà del secolo XVI. All' Imperadore *Carlo V.* è diretta una gran parte de' di lui Sonetti; gli altri sono dedicati alle lodi di *Leon X* (1), di *Pietro*

» Hospes, Beazianus hic est; scis caetera; num tam
» Durus es, ut siccis hinc abeas oculis?

(1) Può essere considerato come un saggio vantaggioso del suo stile il seguente sonetto per malattia di *Leone X*:

» Re del ciel, che quaggiù scender volesti
» Vestito del caduco vel terreno,
» E per mostrarti ben cortese a pieno
» Togliendo a morte noi te a morte desti;
» L' almo Leon, che già primo eleggesti
» Fra tanti a governar del mondo il freno,
» Conserva tal, che se non d' anni pieno
» Non torni ad abitar fra li celesti.
» Non vedi, che la gente sbigottita
» Gridando piange, e prega per chi tiene
» In dubbio con la sua la nostra vita?
» Perchè s' egli sì tosto a morte viene,
» Vedrem d' ogni virtù per lui fiorita
» Il fiore, e il frutto in un perder la spene. »

Le opere Latine, ed Italiane di *Beazzano* furono stampate in un volume in 8. sotto il titolo: De le cose volgari et latine del Beatiano. *Venetiis per Bartholom. de Zanettis de Brixia anno a nativitate Domini* 1538 *die decima octob.* — L' edizione, che porta in apparenza la data del 1551 non è che la prima con una nuova data.

Bembo, del Marchese del Vasto; ed altri distinti personaggi. Tra essi ve n'ha alcuni indirizzati a *Tiziano* celebre pittore in termini di grandissima stima, e di alta ammirazione.

§ VI.

Molza.

Un altro autore egualmente celebre per le sue opere Latine, ed Italiane, era l'elegante *Francesco Maria Molza*, i di cui scritti hanno un carattere più distinto, che quelli di molti de' di lui contemporanei; e colla particolare loro tenerezza, ed espressione, possono meritare al loro autore il nome del *Tibullo* de' suoi tempi. Egli era nato a Modena di nobile famiglia nel 1489, ed essendo stato mandato da suo padre a Roma, avea avuto la sorte di esser socio ne' primi suoi studj coll'eruditissimo *Marc' Antonio Flaminio*, uno dei migliori poeti Latini di quel tempo (1). Dopo aver fatto straordinarj progressi nel

(1) » Fr. Mariam Molciam Mutinensem, et M. Antonium » Flaminium adolescentem adeo bonarum litterarum studio » inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, » vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere » possumus, nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed » ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post verna» cula, in quibus suae jam eruditionis certa documenta de» dit, Latina Graecis et Hebraeis conjungit, et licet nimio » plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima

Greco, e nel Latino, ed aver anche acquistata qualche cognizione dell' Ebraico, che cominciava allora a studiarsi in Italia, egli fu chiamato da suo padre a Modena, dove nell' anno 1512 egli si ammogliò, e fissò quindi la sua residenza (1). Egli si era tuttavia già distinto con diverse produzioni che riscossa aveano l'ammirazione; ed avendo udito celebrarsi la liberalità straordinaria di *Leon X* verso gli uomini di talento, e quelli particolarmente, che distinguevansi nella poesia, egli fu preso da un invincibile desiderio di ritornare a Roma, cosicchè nè le rimostranze de' parenti, nè l' amore della moglie, e dei figlj poterono trattenerlo dall' eseguire il suo divisamento. Egli giunse quindi in quella città verso la fine dell' anno 1516 sotto il pretesto di attendere ad una lite, nella quale era involta la di lui famiglia, al quale oggetto poco dopo mostrò di prestare pochissima cura (2). Egli vi fece tosto conoscenza con *Filippo Beroaldo* Bibliotecario della Vaticana, *Sadoleto*, *Bembo*, *Colocci*, *Tebaldeo*, e gli altri distinti letterati, che allora trovavansi in Roma, alla di cui società egli fu sommamente aggradevole. In quella situazione sembrò, ch' egli avesse intieramente dimen-

» tamen ingenia connumerandus. » *Lil. Greg. Gyraldus de Poetis suor. temp. dial. I. Opp. tom. II. pag.* 544 ed. Lugd. Bat. 1696.

(1) *Serassi* Vita del *Molza*, in fronte delle opere volgari e latine del *Molza* pag. 4.

(2) *Id. ibid.* pag. 5 e 6.

ticata la patria, i parenti, la famiglia, e la consorte, e che avesse altresì cangiato gli studj, e l'amore della letteratura collo sfogo di una licenziosa passione per una dama Romana, in conseguenza di che egli ricevette una ferita dalla mano di un assassino sconosciuto, che poco mancò non gli togliesse la vita (1). Poco dopo la morte di *Leon X* egli abbandonò la città di Roma, unitamente a molti altri grandi letterati, i quali trovarono in *Adriano VI* successore di *Leone* un Pontefice, che le produzioni della letteratura, e delle arti guardava col massimo disprezzo (2). Invece tuttavia di tornare alla sua famiglia, *Molza* ritirossi a Bologna, dove poco dopo egli si innamorò altamente di *Camilla Gonzaga* donna di gran condizione, e di grandissima bellezza, ed ammiratrice appassionata della poesia Italiana. Dalle di lei attrattive egli fu trattenuto in Bologna due anni, benchè si supponesse, che la sua passione fosse puramente del genere platonico (2). La vita di *Molza* sembra essere stata intieramente divisa tra la poesia, e la dissipazione (3). Durante lo splendore passaggiero del Cardinale *Ippolito de' Medici* egli fu

---

(1) Id. pag. 10 e 11.

(2) Eppure egli era stato il Precettore di Carlo V!

(2) Sul ritratto di questa Dama *Molza* scrisse un poemetto in due parti, ciascuna di 50 stanze in ottava rima, che fu pubblicato colle di lui opere Vol. I. p. 133, e contiene molti passi bellissimi.

(3) Egli ebbe la sfortuna di trovarsi presente al miserando

uno de' più chiari ornamenti della sua corte, e coi suoi talenti straordinarj, e colla sua vivacità riscosse l'ammirazione, e si conciliò la stima, e l'affetto di una numerosa schiera d'amici (1). Dopo di avere abban-

---

sacco di Roma, commesso dai banditi sotto il Duca di Borbone nel 1527; e ne fece menzione con isdegno in una delle sue elegie indirizzate all' amico suo *Luigi Priuli* :

» His tecum decuit me potius vivere in oris,
» Quam spectasse urbis funera Romuleae;
» Quam saevas acies, truculenti et Teutonis iras,
» Ustaque ab Hispano milite templa Deum.
» Vidi ego Vestales foedis contactibus actas
» Nequicquam sparsis exululare comis;
» Collaque demissum ferro, gravibusque catenis
» Romana sacra procubuisse via. »

Molzae Opp. tom. II. p. 169.

(1) Nojoso sarebbe il raccogliere tutti gli elogi che si sou fatti di *Molza*, avendo renduto testimonianza al di lui merito tutti gli scrittori più distinti di quel tempo. Alcuno però non ve n' ha che più onorevole sia alla di lui memoria, di quello della virtuosa e gentile Vittoria Colonna, la quale consacrò due dei suoi sonetti a compianger la morte de' genitori di *Molza*; i quali mancarono di vita ambidue pressochè nel tempo medesimo; e ad eccitare il figlio ad immortalare coi suoi scritti le loro virtù :

» Opra è da voi con l' armonia celeste
» Del vostro altero suon, che nostra etade
» Già del antico onor lieta riveste,
» Dir com' ebber quest' alme libertade
» Insieme a un tempo, e come insieme preste
» Volar nelle divine alte contrade. »

Son. 118. *Ed. del Corso* 1558.

Non dobbiamo neppure omettere i seguenti elegantissimi versi del suo primo amico *Flaminio* :

donata la moglie, ed i figli suoi, e di essere stato dal proprio padre privato della eredità, egli terminò al fine i suoi giorni per quella malattia, che somministrò a *Fracastoro* il soggetto del suo mirabile poema, al quale le lagnanze del *Molza*, espresse in versi di eguale eleganza possono servire al tempo stesso di supplemento, e di commentario (1) (a).

De Francisco Molsa.

» Postera dum numeros dulces mirabitur aetas,
» Sive, Tibulle, tuos, sive, Petrarca, tuos;
» Tu quoque, Molsa, pari semper celebrabere fama,
» Vel potius titulo duplice major eris;
» Quicquid enim laudis dedit inclita Musa duobus
» Vatibus, hoc uni donat habere tibi. »

Flam. Carm. Lib. II. 19.

La sua memoria fu anche onorata dalla penna del Conte Nicolò d' Arco col seguente Epitafio:

» Molsa jaces. Musae te descendente Latinae
» Flerunt, et Tuscis miscuerunt lacrimas. »

(1) In una delle Elegie indirizzate al Cardinale *Benedetto Accolti*, noi troviamo i seguenti non equivoci versi, pieni altronde di espressione:

» Tertia nam misero jampridem ducitur aetas,
» Ex qua me morbi vis fera corripuit;
» Quam lectae nequeunt, succisve potentibus herbae,
» Pellere nec magico Saga ministerio,
» Vecta nec ipsa Indis nuper felicibus arbor
» Una tot humanis usibus apta juvat.
» Decolor ille meus toto jam corpore sanguis
» Aruit, et solitus deserit ora nitor.
» Quae si forte modis spectes modis pallantia miris,
» Esse alium quam mè, tu Benedicte, putas.
» Quid referam somni ductas sine munere noctes
» Fugerit atque omnis lumina nostra sapor?

La più celebre produzione di *Molza* in lingua Italiana è il suo poemetto pastorale intitolato: *la*

» Et totis haustura frustra cereale papaver,
» Misceri et medica quicquid ab arte solet?
» Saevit atrox morbi rabies, tenerisque medullis
» Haeret, et exhaustis ossibus, ossa vorat! »
Molza Opp. I. 131.

Pochi giorni avanti la sua morte egli indirizzò ancora una più bella, e patetica elegia ai suoi amici, stampata nelle sue opere *vol. I. pag.* 212. Che *Molza* non fosse dato per tal modo agli amori licenziosi, che rinunziato avesse perciò alle speranze di una fama durevole, egli è evidente solo che si legga uno de' suoi sonetti, che comincia:

» Alto silenzio, che a pensar mi tiri, » ecc.
Opp. Vol. I pag. 43.

(a) Per quanto contar si possa sull' esattezza del diligentissimo *Serassi*, dal quale l' Autore di questa storia ha tratto le notizie di *Molza*, potrebbe nascere qualche dubbio sulle cose, che si annunziano sulla fine di questo paragrafo. Che quell' uomo di lettere poco curasse la famiglia, ed i legami del matrimonio, è fuor di dubbio; ma se avesse del tutto trascurato anzi in qualche modo ripudiato qualunque relazione di famiglia, se abbandonato avesse la prole, se fosse stato diseredato dal padre, e dall' autorità paterna punito così severamente del suo abbandono; come mai la prudentissima, e sapientissima *Vittoria Colonna* avrebbe potuto nel suo sonetto surriferito pubblicamente eccitare il figlio ad immortalare co' suoi versi la memoria de' suoi genitori contemporaneamente defunti?

Merita riflessione il passo dell' elegia riportato di sopra; nel quale si accenna l' introduzione di una nuova pianta medicinale venuta allora dalle Indie, atta a moltissimi usi, la quale non può essere, che la chinachina, o *cinchona*, uno de' doni più preziosi, che il nuovo mondo ha fatto all' antico.

Ninfa Tiberina, scritto in lode di *Faustina Mancini*, Dama Romana, alla quale egli avea consacrato i suoi ardenti, ma volubili affetti. Alcune delle sue canzoni hanno ancora un gran merito, ed accoppiano una rara forza di sentimento ad una grande semplicità, ed eleganza nell' espressione. Questo può sufficientemente comprendersi da uno di que' componimenti, il quale probabilmente era diretto ad *Ippolito de' Medici*, e nel quale egli si duole, che il suo giovane protettore non approfitti per segnalarsi co'suoi rari talenti di quelle opportunità, che gli si presentavano sotto il Pontificato di *Leon X.* Compiange al tempo stesso la perdita improvvisa di quelle speranze, che ispirate aveano le virtù, e la munificenza di quel Pontefice.

Il sig. *Ruiz*, che ha data la storia dell' introduzione di quella pianta, avrebbe potuto approfittare di questa notizia.

Molza non fu solo licenzioso nella sua condotta, ma lo fu ancora nei suoi scritti, e lo prova bastantemente il suo capitolo *dei fichi*, ossia *la Ficheide del padre Siceo*, che è stato commentato dal *Caro* sotto il nome di *Ser Agresto.* — I Lessicografi Francesi dicono, ch' egli perdette la salute, e la vita per essersi abbandonato sregolatamente alle cortigiane di Modena. Essi probabilmente s' ingannano, perchè egli dopo aver lasciato Modena una seconda volta non tornovvi a soggiornare.

Tarquinia Molza di lui abbiatica fu celebre per la sua bellezza, per la sua onestà, per la sua perizia nelle lingue latina, greca ed ebraica, e per le sue poesie, che trovansi stampate con quelle dell' avo suo nel 1750 in 2 vol. in 8.

§ VII.

Ariosto. — *Suo apologo relativo a Leon X.*

Mentre molti de' più distinti letterati d'Italia, condotti dalla generosità del Pontefice aveano fissato là loro residenza in Roma, il celebre *Ariosto*, il primo favorito delle muse, e la gloria dell' età sua, rimaneva a Ferrara, attaccato alla corte del Cardinale *Ippolito d' Este*, al di cui servigio egli era entrato fino dall' anno 1503 (1). Durante questo periodo egli avea disimpegnato molte importanti incombenze per *Alfonso* Duca di Ferrara tanto in oggetti civili che militari, ed avea corso in quelli egual pericolo, che in questi, particolarmente nella sua ambasciata a Roma nel 1512 per calmare lo sdegno dell' irascibile Pontefice *Giulio II* (2). La lunga amichevole corrispondenza, che sussistito avea tra l' *Ariosto* e

---

(1) Sopra *Volume I. Capo II. p.* 130, *e* 131. Nell' anno 1507 egli fu mandato dal Cardinale *Ippolito* a Mantova a congratularsi con sua sorella *Isabella d' Este* moglie del Marchese *Francesco Gonzaga* sulla nascita di un figlio. Una lettera di *Isabella* a suo fratello, che ancora rimane, mostra che a quel tempo *Ariosto* avea fatto progressi considerabili nel suo gran Poema epico, alcune parti del quale egli lesse per loro trattenimento. Questa lettera è anche degna di notizia, come la produzione di una donna elegante, e gentile, e che era di altissimo grado in Italia. Append. N. CLXII.

(2) *Sopra Volume III. Capo IX. p.* 159.

Leon X prima della sua elevazione al Pontificato indusse il poeta poco dopo questo avvenimento a recarsi a Roma colla lusinga di provare gli effetti di quella bontà, che tanto liberale facevasi vedere con altri di merito molto inferiore. *Leone* riconobbe l'antico suo amico, ed alzandolo da terra, e baciandogli l'una e l'altra guancia, assicurollo della continuazione del suo favore, e della sua protezione (1). Il favore del Pontefice tuttavia in questa occasione non si estese se non alla concessione di una bolla, colla quale gli venivano assicurati gli emolumenti prodotti dalla pubblicazione del suo celebre poema. Ma se deluse furono le aspettative ardenti del poeta, il suo buon senso presto lo convinse che la colpa non era del tutto imputabile al Papa; e mentr'egli descrive colla maggiore vivacità la demolizione delle sue speranze, somministra i materiali per un'apologia del Papa anche in mezzo ai suoi sarcasmi. ,, Alcune persone, dic'egli nella sua satira epistolare ad *Annibale Malaguzzi* (2), ,, non ,, lascieranno di osservare, che se io fossi andato a ,, Roma in cerca di benefizj, io avrei potuto accattarne più d'uno avanti quell'epoca, essendo io ,, stato specialmente in gran favore presso il Papa

---

(1) » Piegossi a me da la beata Sede
» La mano, e poi le gote ambe mi prese,
» E 'l santo bacio in amendue mi diede. »
Ariosto satira III. ad An. Malaguzzi.

(2) *Ariosto Satira III.*

„ da molto tempo, e collocato tra i suoi antichi
„ amici prima che le sue virtù, e la sua buona for-
„ tuna lo esaltassero a quell'alta dignità, che i Fio-
„ rentini gli aprissero le porte, o che suo fratello
„ *Giuliano* si rifugiasse alla corte d'Urbino, dove
„ egli alleviava le pene del suo esilio coll'autore
„ del *Cortigiano*, con *Bembo*, e con altri favoriti
„ d'*Apollo*. Allorchè poi i *Medici* alzarono di nuovo
„ la fronte in Firenze, ed il Gonfaloniere fuggendo
„ dal suo palazzo trovò la sua rovina, e quando il
„ Cardinale *de' Medici* venne a Roma a prendere il
„ nome di *Leone*, egli mi conservò ancora il suo
„ attaccamento. Sovente egli parlavami allorchè era
„ legato, non altrimenti che s'io fossi stato suo fra-
„ tello. Per questa ragione può riuscire strano ad
„ alcuno, che nell'atto ch'io gli feci una visita in
„ Roma, egli abbia umiliato il mio orgoglio; ma a
„ questi io risponderò con un racconto. Leggetelo,
„ amico mio, giacchè il leggerlo è a voi meno in-
„ comodo, che a me lo scriverlo.

„ Eravi un tempo, in cui la terra era così arsa
„ per l'eccessivo calore, che sembrava che *Febo*
„ avesse di nuovo abbandonate le redini a *Fetonte*.
„ Ogni pozzo, ogni fontana era secca. I ruscelli, ed
„ i torrenti, e perfino qualunque più celebre fiume
„ poteva essere attraversato senza che facesse d'uopo
„ di ponte. In quel tempo viveva un pastore, io
„ non so bene se ricco dovesse dirsi, o imbarazzato
„ di greggie, e d'armenti, il quale avendo per lungo
„ tempo cercato l'acqua in vano, le sue preghiere

„ rivolse alfine a quell' Essere che mai non abbandona coloro che in esso ripongono la loro fede, e
„ per favore del cielo egli fu istrutto, che trovato
„ avrebbe l' acqua in fondo ad una valle, che gli
„ era stata indicata col divino ajuto. Egli partì
„ dunque immediatamente colla moglie, i figlj, ed il
„ bestiame, e secondo la sua aspettazione trovò la
„ fontana. La sorgente però non era molto ricca,
„ ed avendo egli un solo piccolo vaso per dispensare
„ l'acqua, richiese i suoi compagni che non avessero
„ a male se egli volea per se il primo sorso. Il
„ secondo, diss'egli, è per mia moglie, ed il quarto
„ pei miei cari figlj finchè la loro sete sia soddisfatta.
„ Il resto sarà distribuito tra quegli amici miei, che
„ mi hanno prestato assistenza nell' aprire la sorgente.
„ Egli quindi ponea mente al suo bestiame prendendo
„ cura di soccorere quegli animali pei primi, la di
„ cui morte gli avrebbe cagionata una grandissima
„ perdita. Con quest' ordine essi passavano a bere
„ l' uno dopo l' altro. Alfine un povero pappagallo,
„ che era molto amato dal suo padrone si pose a
„ gridare: Ohimè! Io non sono uno de' suoi parenti,
„ nè lo ho assistito nello scavare la fonte, nè io
„ posso essere di maggior servigio al padrone in futuro di quello che io sia stato ne' tempi passati.
„ Altri, come ben veggo, sono assai più avanti di
„ me, ed io morrò di sete, se non posso ottenere
„ da altra parte soccorso. Con questo racconto voi
„ potete, mio buon cugino, far tacere quelli, i quali
„ si avvisano che il Papa dovesse preferirmi ai *Neri*,

„ ai *Vanni*, ai *Lotti*, ed ai *Baci* (1) suoi nipoti, e
„ parenti, i quali deggiono bevere prima, e quelli
„ dopo di loro, che lo hanno assistito nel rivestirlo
„ del più ricco di tutti i mantelli. Quando questi
„ saranno soddisfatti, egli vorrà favorire coloro,
„ che sposarono la di lui causa contra *Soderini* al
„ di lui ritorno in Firenze. Alcuno dirà, io era con
„ *Pietro* in Casentino ed ho evitato a stento di
„ essere preso, ed ammazzato. Io, grida *Brandino*,
„ lo ho assistito con danaro. Egli ha vissuto, escla-
„ ma un terzo, un anno intiero a mia spesa, nel
„ qual tempo io gli somministrava armi, vestiti,
„ danari, e cavalli. Se io deggio aspettare finchè
„ tutti questi sieno soddisfatti, io morrò certamente
„ di sete, o vedrò la fonte esausta. „

Si raccoglie tuttavia da molti altri passi delle sue satire, che *Ariosto* mostrò il suo malcontento, alludendo in essi al suo viaggio a Roma con piacevolezza insieme, e con una specie di cruccio. Egli è certo, che la magnificenza del Papa non corrispose in alcun modo a quel tenero, ed affettuoso ricevimento, che il poeta avea sperimentato al suo arrivo. La concessione di un privilegio Pontificio per assicurargli il solo diritto di stampare la sua grand'opera, la bolla della quale, come egli minutamente ci in-

---

(1) Non sono questi nomi di nobili famiglie Firentine come alcuno ha supposto, ma bensì diminutivi di nomi comuni, come *Giovanni*, *Bartolomeo*, *Lancelotto* ecc., dinotanti affezione. (La cosa però sembra molto dubbia).

forma fu spedita a *spese sue proprie* (1), non era sicuramente un grande sforzo della bontà di quel Principe. Egli è tuttavia ben chiaro per gli scritti medesimi dell' *Ariosto*, che egli avea una dose considerabile di quella impazienza, ed irritabilità, che sono i compagni soliti dell' ingegno. Dopo avere aspettato pochi giorni in Roma nella lusinga, che il Papa avrebbe liberalmente provveduto una persona, per la quale mostrava riguardi tanto straordinarj, egli partì in fretta con ferma risoluzione di non più ritornarvi (2). Si ha tuttavia sufficiente motivo di credere, che *Ariosto* sperimentasse in diversi tempi la liberalità del Pontefice, ed in particolare che *Leone* gli donasse alcune centinaja di corone per le spese della pubblicazione del suo immortale poema (3).

---

(1) » Di mezza quella bolla anco cortese
» Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
» Espedito m'ha il resto, *a le mie spese*.
Satira III.

(2) » Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
» Data a Leone, ed a le nozze vidi
» A tanti amici miei rosse le spoglie.
» Venne a calende, e fuggì innanzi a gli idi;
» Fin che me ne rimembre, esser non puote
» Che di promessa altrui mai più mi fidi.
» La sciocca speme a le contrade ignote
» Salì del ciel, quel dì che 'l pastor santo
» La man mi strinse, e mi baciò le gote. »
Satira VI.

(3) I favori conferiti da *Leone* all' *Ariosto* vengono riferiti da *Gabriello Simeoni* nella sua satira sopra l' avarizia.

E' pure certo che il malcontento da esso descritto con frasi tanto vivaci non eccitò nel generoso petto dell'*Ariosto* alcuna specie di animosità verso il Pontefice, che egli spesso rammenta ne' susseguenti suoi scritti coi sentimenti della più alta venerazione ed anche di applauso (1).

§. VIII.

Ariosto visita Firenze. — È privato de' suoi stipendj del Cardinale Ippolito d'Este. — Stabilisce la sua residenza in Ferrara.

Nel lasciare Roma *Ariosto* non tornò immediatamente a Ferrara, ma visitò Firenze, dove egli trovossi presente alle feste, che in quella città ebbero luogo per l'elevazione di *Leon X.* Egli vi rimase almeno sei mesi, e probabilmente più a lungo, allettato dall'aria felice, e dalla situazione del paese,

---

» Successe a lui *Lion* poi lume e specchio
» Di cortesia, che fu la cagion prima,
» Che all'*Ariosto* ancor porgiam orecchio. »

Il che è spiegato da una nota marginale in questa forma: » *Leon X* donò all'*Ariosto* per fornire il suo libro più centinaja di scudi ». *Mazzuchelli* Scritt. d'Ital. nell'Art. *Ariosto* T. II. p. 1063.

(1) Il suo attaccamento alla famiglia *de' Medici* in generale, ed a *Leon X* in particolare, appare dalla sua bella canzone in morte di *Giuliano de' Medici*, già da noi prodotta nella Appendice N. CXXXVI.

dalla bellezza delle donne, e dalle maniere gentili degli abitanti; ed alla sua partenza celebrò in una bella poesia i comodi ed i piaceri che goduto vi avea, che per quanto sembrava, erano sufficienti a bandire dal di lui animo tutte le angoscie, eccettuate quelle dell'amore (1). Al suo arrivo a Ferrara egli si attaccò di nuovo al servigio del Cardinale *Ippolito*, il che tuttavia non lo trattenne dal finire il poema, al quale avea per sì lungo tempo dato opera, e che egli pubblicò a Ferrara nell'anno 1515. Se l'*Ariosto* era stato disgustato per la condotta di *Leon X*, egli ebbe molto maggior ragione di dolersi della illiberalità, e della insensibilità del Cardinale suo principale protettore, al quale egli avea dedicato l'opera sua in termini di altissima commendazione. Questi invece di accordargli qualche ricompensa per le sue fatiche, gli domandò colla indefferenza di una stupida curiosità, dove avesse raccolto tante assurdità (2) (a). Questo segno

---

(1) » Gentil città, che con felici auguri, ecc.

Ariosto Rime, *pag.* 40, *ed. Vinegia* 1557.

(2) *Dove diavolo messer Lodovico avete pigliato tante coglionerie?* *Mazzuchelli* ha alterato in qualche modo la fraseologia del Cardinale, il quale secondo il di lui racconto, chiese all'*Ariosto*: *Donde mai avesse egli trovate tante minchionerie? Scritt. d'Italia T. II. p.* 1069. Ma si può credere, che l'aneddoto sia certo, e che i meriti dell'*Ariosto*, siccome quelli di *Milton*, e di tutti gli altri, il di cui ingegno era superiore al carattere de' loro tempi, non fosse sufficientemente riconosciuto durante la loro vita. » Così fu il mondo » degli huomini; non gli conosce mai, se non quando gli ha

di disapprovazione, non compensato da alcun atto di gentilezza per parte del Cardinale, affettò grandemente il poeta, il quale nella seconda edizione del suo poema espresse il suo sentimento con una impresa, o divisa, nella quale egli rappresentò un serpente verso il quale si stende una mano, che tenta

---

» perduti. Vedi come stava il povero *Ariosto*, uomo excellente; » leggi i suoi scritti, e vedi se il mondo lo conosceva. Se risuscitasse oggi, ogni principe lo vorrebbe appresso, ogni » persona l'onorerebbe. » *Doni la Zucca p.* 105. *presso Mazzuchelli Scritt. d' Ital. T. II. p.* 1069. *Pietro Aretino* in una lettera a *Dolce* riferisce, che una espressione simile a quella usata dal Cardinale fu applicata da uno de' suoi servidori alla parafrasi di *Aretino* medesimo dei sette salmi penitenziali. » Un mio servitor, sentendo leggere i miei salmi; » disse: *Mi non so u' diavolo il padron si catti tante bagatelle.* » *Baillet jugemens de Savants T. IV. p.* 48.

(a) Il sig. *Roscoe* peritissimo nella lingua Italiana non ha ben inteso il suono di questa frase, e di questa voce, che siccome scurrile, e disusata dai buoni scrittori, egli non era obbligato a conoscere. Il Cardinale, che non era fornito nè di dottrina, nè d'ingegno, con quella frase lasciata probabilmente sfuggire senza riflessione, non volle già dire che il libro fosse pieno di *assurdità*, come ha tradotto il sig. *Roscoe*, ma bensì di stravaganze, o di bagattelle, come più avvedutamente disse il domestico di *Aretino*, seppure a questo scrittore può credersi l'aneddoto, che egli probabilmente ha inserito per mettere maggiormente in ridicolo i salmi. Del rimanente il sig. *Roscoe* ha creduto alterata la frase, e la maniera di dire, tal quale è riferita da *Mazzuchelli*, che è la stessa stessissima dell'originale, se non che il castigatissimo *Mazzuchelli* ha voluto in qualche parte temperare la scurrilità dell'ultima parola.

con un pajo di forbici di tagliare la sua testa, ed è circondata dal motto PRO BONO MALUM. Questa divisa, nella quale sembrava alludere alla supposta virtù medica del serpente, egli cangiò nella nuova edizione in altra, che forse credette più facile ad intendersi generalmente, e che rappresentava le perdute sue fatiche coll' emblema di un' arnia d' api, che veniva distrutta colle fiamme ad oggetto di togliere loro il miele (1).

Nell' anno 1518 il Cardinale *Ippolito d' Este* intraprese un viaggio in Ungheria, nel quale egli voleva essere accompagnato dalle primarie persone della sua corte, e tra le altre dall' *Ariosto*. Il poeta non era tuttavia inclinato a fare un simile sacrifizio del suo tempo, del quale egli ben conoscea il valore, o della sua salute, la quale era allora in uno stato molto precario, per far piacere ad una persona, che non sembrava meritare il di lui attaccamento. Per questo rifiuto egli non solo perdette il favore del Cardinale, ma incorse altresì il suo risentimento, il quale si rese manifesto col privare il poeta del miserabile stipendio di venticinque corone (a), che il Cardinale, per quanto sembra, gli accordava ogni quattro

(1) Questi emblemi sono stati perpetuati nel rovescio di due diverse Medaglie, rappresentanti l' immagine del poeta, che sono state inserite nel museo *Mazzucchelliano* V. I. pagina 209 T. 37.

(a) Non so perchè il traduttore Francese abbia apposto il numero di sessantacinque invece di venticinque.

mesi, ma che il poeta non avea sempre la buona sorte di conseguire. Questo avvenimento somministrò ad *Ariosto* il soggetto della prima sua satira, nella quale egli si è esteso alla censura con molta piacevolezza, colla più attraente semplicità, e con uno spirito inimitabile; in essa egli dichiara la sua risoluzione di conservare la sua independenza tanto della persona che dello spirito, e di ritirarsi dalle turbolenze della corte alla tranquillità della vita privata. Egli lasciò quindi Ferrara, ed andò a risedere nel suo paese natio di Reggio, applicandosi solo ai suoi studj ed ai suoi piaceri, ed in quella situazione rimase fino alla morte del Cardinale (1).

La perdita del suo protettore sembra che fosse il principio della felicità dell' *Ariosto*. Immediatamente dopo questo avvenimento egli fu chiamato di nuovo a Ferrara dal Duca *Alfonso*, il quale volea apparentemente compensare la trascuranza di suo fratello, ed accordò all' *Ariosto* un posto rispettabile nella sua corte, senza esigere dal medesimo alcun servigio, che turbare potesse o interrompere i di lui studj (2). La

---

(1) A questo felice periodo della sua vita egli allude nella IV. Satira.

» Già mi fur dolci inviti a empir le carte
» I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
» Il natio nido mio n' ha la sua parte. »
» Cercando hor questo et hor quel loco opaco,
» Quivi in più d' una lingua, e in più d' un stile,
» Rivi trahea fin dal Gorgonio laco.

(2) » Il servigio del Duca, da ogni parte
» Che ci sia buona, più mi piace in questa
» Che dal nido natio raro si parte. »

liberalità del Duca pose ben presto il poeta in istato di fabbricarsi una casa nella città di Ferrara, nella facciata della quale egli collocò una iscrizione conveniente alla modesta abitazione di un poeta, e consentanea pure alla moderazione ed alla independenza del suo proprio carattere (1). Nella sua residenza, e nei giardini a quella annessi egli si consacrò con nuovo ardore ai suoi lavori letterarj; compose i canti addizionali del suo *Orlando*, e pose in versi le due commedie la *Cassaria*, ed i *Suppositi*, che egli avea nella sua gioventù scritte in prosa. Poco dopo la morte di *Leon X* i suoi piaceri furono per breve tempo interrotti da una missione nel distretto di Garfagnana parte del territorio di Ferrara (a), dove egli fu mandato dal Duca, affine di sedare colla sua famigliarità, e coll' autorità sua un tumulto insorto

---

» Perciò gli studi miei poco molesta,
» Nè mi toglie, onde mai tutto partire
» Non posso, perchè il cor sempre si resta. »

(1) Il centro della facciata della casa porta la seguente iscrizione:

Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia; sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.

Sulla più alta parte del frontespizio sta scritto.

Sic. Domus. Haec
Areostea.
Propitios.
Deos. Habeat. Olim. Ut.
Pindarica.

(a) O piuttosto di Modena, che allora trovavasi sotto il dominio dei Duchi di Ferrara.

tra gli abitanti, nel che i suoi sforzi ottennero l'effetto desiderato (1); ma la città di Ferrara seguitò ad essere la sua residenza fino alla morte, che avvenne alli 6 di giugno 1533 nel cinquantesimo nono anno dell' età sua.

§ IX.

Effetti prodotti dalle opere dell' Ariosto sul gusto universale dell' Europa.

Sarebbe superflua qualunque osservazione su di un' opera tanto ben conosciuta, e tanto universalmente letta, qual' è l'*Orlando furioso* (2); e dei com-

---

(1) A questa missione allude *Ariosto* nella IV sua satira, nella quale si lagna dell' interrompimento de' suoi studi dalla medesima cagionato, e della lontananza, nella quale si trovava della sua amica. Egli ammette, che quella incombenza era molto onorevole, e lucrativa, ma dice trovarsi egli nella situazione del Gallo, che rinvenuto avea un diamante, o di quel nobile Veneziano, al quale il re di Portogallo avea regalato un cavallo arabo.

(2) Per avere un ragguaglio delle varie edizioni di questo celebre poema dopo la sua prima pubblicazione fatta in *Ferrara per Lodovico Mazzocchio* nel 1515 in 4, si può ricorrere ai bibliografi, ed agli scrittori della Storia Letteraria d' Italia, in particolare a *Mazzucchelli*, che ha registrato non meno di sessantasette edizioni, fatte fino all' anno 1753, delle quali si giudica la migliore quella, che è arricchita coi disegni di *Girolamo Porro* stampata in Venezia appresso *Francesco di Franceschi* 1584 in 4. (*Questa è un'edizione rara, e che può*

ponimenti satirici e lirici dell' *Ariosto* qualche saggio si è dato, applicabile agli avvenimenti de' diversi periodi di questa storia (1). Al pari di molti de' più grandi letterati del suo tempo egli dedicò una porzione del suo ozio letterario alle composizioni latine, ma sebbene alcune delle sue produzioni in quella lingua abbiano molto merito (2), egli è nelle opere

---

dirsi di lusso, ma non può dirsi la migliore per ciò, che spetta alla lezione corretta del testo. Veggansi le note addizionali).

(1) Le *Satire* dell' Ariosto non furono pubblicate se non dopo la morte dell' Autore nel 1534. Questa edizione è intitolata: *Le Satire di M. Lodovico Ariosto, volgari; in terza rima, di nuovo stampate; nel mese di octobre*, M. D. XXXIIII; dal che si potrebbe inferire, che fossero state stampate dapprima, se non si sapesse esser questa una frase frequentissima e come uno stile degli stampatori di quel tempo, e che molti esempj allegar si possono, nei quali quella frase è stata usata, mentre l'opera non era stata giammai pubblicata colle stampe. Quelle satire sono state inserite tra i libri proibiti dalla Romana Sede, ma questo non ha impedito, che molte edizioni se ne facessero in appresso, alcune delle quali sono state pubblicate in Venezia in diverse epoche tanto separatamente, quanto unite colle sue liriche poesie, ed altre opere.

(2) Le poesie latine dell' *Ariosto* divise in due libri, sono state raccolte, e pubblicate da *Gio. Battista Pigna* unitamente ai di lui proprj poemi, ed a quelli di *Celio Calcagnini* in Venezia *ex officina Erasmiana*, da *Vincenzo Valgrisi* nel 1553 in 8. *Giraldi* qualifica que' poemi siccome *ingeniosa sed duriuscula*, *de poet. suor. tempor. Dial. I.* (*Per convincersi della verità di questa asserzione basta leggere l' elegia ad* Ercole Strozzi *sulla morte di* Marullo, *inserita nei documenti di questa storia sotto il num. LI.* Tom. IV. pag. 244 *di questa*

scritto nella sua lingua nativa, che è fondata la sua riputazione solida e permanente. Prendendo a considerare in generale i poeti di quel periodo, noi troviamo immediatamente che l'autore dell' *Orlando furioso* occupa il primo posto, e che molto si sarebbe diminuita la gloria dell' età sua, se fosse stata priva dello splendore de' suoi talenti. La fertilità della sua invenzione, la vivacità della sua fantasia, la naturale facilità e felicità della sua poetica elocuzione, danno una grazia alle sue composizioni, che ferma l' attenzione, ed interessa i sentimenti di chi legge ad un grado non ottenuto ancora da alcuno de' suoi contemporanei. Mentre gli altri scrittori d' Italia consacravano i loro talenti alla stretta imitazione del *Petrarca*, ed alla sola eleganza dell' espressione, egli si apriva un campo più vasto, ed esprimeva le idee della sua creatrice fantasia nella propria lingua, piena ad un tempo di grazia e di vigore. Il genio quindi dell' *Ariosto* non si presenta a noi abbigliato alla moda di que' tempi, ma nel suo proprio abito naturale e decente, il quale sembra egualmente grazioso, e convenevole a tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Seguendo l' esempio di *Bembo*, gl' Italiani avrebbero scritto correttamente e con eleganza, ma sarebbero stati letti solo dai loro nazionali. Il dilicato ed attenuato sentimento che anima languida-

---

edizione). Alcune di queste poesie trovansi in varie collezioni, e specialmente nei *Carm. illust. Poet. Ital. Tom. I. pag.* 342.

mente i loro scritti, è perduto ogniqualvolta si tenta di trasportarlo in altro linguaggio, ma le ardite e vigorose idee dell'*Ariosto* soffrono senza alcun danno il cangiamento di clima, e le opere sue meglio di quelle di alcun altro hanno contribuito a diffondere nell' Europa il vero spirito poetico (a).

(a) Parmi, che l'Autore, volendo ragionare degli effetti prodotti dalle opere dell'*Ariosto* sul gusto universale dell' Europa, avrebbe potuto toccare un punto, che per quanto a me sembra, non è stato ancora da alcuno sufficientemente rilevato, nè messo nel suo vero splendore. Sia che le favole si considerino come l' opera dei poeti, e come figlie della poesia, sia che i racconti delle favole, preesistenti in gran parte alla poesia, ed ai poeti, abbiano prodotti, e formati i cantori degli Dei, e degli eroi; egli è certo, che la storia poetica, la mitologia è stata da *Omero* fino all'epoca della decadenza delle lettere il campo vastissimo, nel quale hanno spaziato tutti i grandi scrittori della antichità, tutti i poeti della Grecia, e di Roma. Diradata la caligine della barbarie, trovaronsi ancora i semi della pagana teogonia, e le favole poetiche, ma trovossi pure sortà nell'interregno delle lettere una nuova mitologia, e questa era la storia dei paladini, e la serie delle imprese cavalleresche, che i Francesi indicano col nome di *ancienne chevalerie*. I poeti di tutte le nazioni entrarono in questo nuovo campo, che a primo aspetto parea sparso di fiori; ma per la maggior parte non ne raccolsero, che triboli, e non produssero se non poemi, o romanzi mostruosi, che faceano torto al buon gusto non meno, che al buon senso, e spesso ancora offendevano la decenza e la morale. Basta gettare una rapida occhiata sugli antichi poemi, o romanzi in verso, Francesi, Provenzali, e Castigliani, ed anche sui primi tentativi fatti in Italia per accomodare la mitologia de' Paladini alla poesia, o questa, se si vuole, ai racconti del-

§. X.

Donne letterate. — Vittoria Colonna.

Gli applausi tributati a coloro, che colle loro fatiche contribuivano a ristabilire la purità della lingua Italiana, non erano ristretti solo alle persone di un sesso. In alcun periodo della società non era stato

l'antica cavalleria, per convincersi, che non si conosceva la retta via di questa applicazione, e che il buon gusto non presedeva alla composizione di quelle opere, il più delle volte stravaganti, e nojose. Il primo che prese a battere quella strada con felice riuscita, (giacchè *Bojardo* si era avanzato anch' esso vacillando, ed il suo lavoro, che può dirsi appena abbozzato, non passò così glorioso alla posterità, come l'*Orlando Furioso*), fu realmente l'*Ariosto*, il quale fece vedere qual partito trarre si potea dalle gesta de' paladini, ossia da questo nuovo genere, o nuovo periodo di storia poetica, e fece immortali i nomi di quegli eroi, che probabilmente senza il di lui poema periti sarebbono insieme colle opere nelle quali erano celebrati. Questo a me sembra il tipo dell'influenza esercitata dalle opere dell'*Ariosto* sul genio letterario dell'Europa, giacchè egli il primo depurò il gusto corrotto col quale si erano in addietro trattati soggetti paladineschi o cavallereschi; egli sparir fece, o ritornare nelle tenebre dell'obblio i mostri, che fino a quell' epoca aveano alzata la fronte baldanzosi; egli insegnò come le grazie, la venustà, la leggiadria, l'eleganza, il sentimento accoppiar si potessero con quel nuovo genere mitologico; egli il primo produsse un grandioso e mirabile poema eroicomico di un genere intieramente sconosciuto all' antichità. In questo genere egli fu il primo classico; e lo fu per tutte le Nazioni. Egli aprì la strada a molti, che cor-

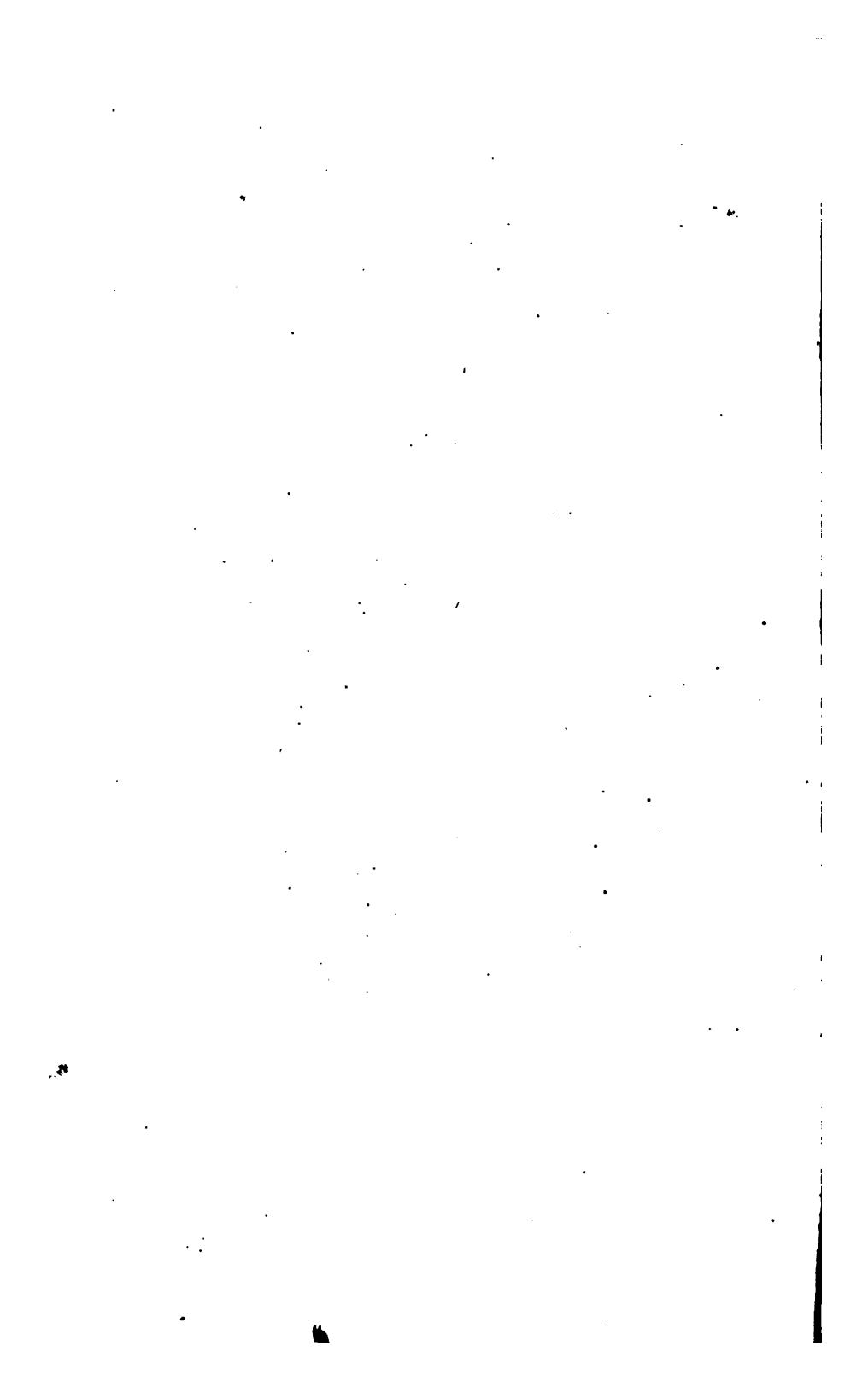
LODOVICO · ARIOSTO · P.

LVDOVICVS ARIOSTVS.

PRO BONO MALVM.

PER. FRA. PISC. MAR. CAP DVX. MAX.

VICTORIA · COLVMNIA · DAVALA

VICTORIA · COLVMNA · DAVALA · MAR · PISCARIAE ·

giammai tanto generalmente diffuso lo spirito della letteratura, ed in alcun periodo le femmine ammiratrici di quello spirito mai non si erano tanto inoltrate ne' loro progressi, nè mostrate rivali così formidabili dei letterati. Fra quelle che a que' tempi si distinsero coi loro talenti, due sono singolarmente illustri, non solo per l'alto loro grado, le loro doti straordinarie, e le eccellenti loro produzioni letterarie, ma anche per la inviolata purità del loro carattere, e per tutte le virtù che aggiungono lustro al loro sesso. Sono esse *Vittoria Colonna*, marchesa di Pescara, e *Veronica Gambara*, contessa di Correggio (1).

Vittoria Colonna era figlia del celebre comandante *Fabrizio Colonna*, gran contestabile del Regno di Napoli, e di *Anna di Montefeltro*, figlia di *Federigo* Duca d'Urbino. Essa era nata verso l'anno 1490, ed in età di soli quattro anni era stata destinata sposa di *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, poco più avanzato in età. Le doti straordinarie della

---

sero sulle di lui orme; ed alcuni il tentarono con frutto, tra gli altri l'autore del *Ricciardetto*; ma niuno giunse finora ad emulare il suo merito sublime, o a dividere seco lui la sua gloria immortale.

(1) » Fuere pene non viris inferiores duae illustres principes » et poëtriae, Victeria Columna Piscariae, et Veronica Gam- » bara Corrigiensis, quarum utrinsque pro sexus qualitate » divina leguntur poemata, quae eo cupidius a plerisque le- » guntur, quod sint ab illustribus matronis composita. » *Lil. Greg. Gyrald. de poet. suor. temp. dial. II. pag.* 571.

persona e della mente, colle quali era stata favorita dalla natura, ajutate ancora da una diligente e virtuosa educazione, la rendettero oggetto dell' ammirazione generale, e la sua mano fu ricercata da diversi sovrani indipendenti d' Italia. Felicemente tuttavia la prima scelta fatta dai genitori fu confermata dal vicendevole attaccamento dei giovani figlj, ed alla età di diciassette anni essi divennero marito e moglie, e colle singolari loro qualità, colla fedeltà inviolata, coll' eroico valore, furono degni realmente l' uno dell' altro. Una perfetta conformità di umore, e di bontà somma, era la guarentigia del loro affetto conjugale, ma le contese che divisero l' Italia, trassero ben presto il Marchese dalla sua domestica felicità, e il condussero alla battaglia di Ravenna, dove egli ebbe il comando della cavalleria, fu pericolosamente ferito, e condotto col Cardinale de' *Medici*, poco dopo *Leon X*, prigioniero a Milano. Chiuso nel castello di questa città, e trattenuto dalle sue ferite da qualunque esercizio di corpo, egli consacrò le sue ore allo studio, del che si vide chiaramente il frutto nel suo dialogo *de Amore*, indirizzato alla sua consorte, che non si è fino a' giorni nostri conservato, ma che abbiam motivo di credere essere stato pieno di buon senso, di eloquenza, e di tratti spiritosi (1) (a). Egli

(1) » Dum esset in arce, vulneraque curaret, nec exercendi » corporis ulla daretur facultas, ingenium literis amaenioribus » ex Musephili praeceptoris doctrina haud mediocriter imbu- » tum, ita exercuit, ut paucis diebus summae jucunditatis

fu liberato finalmente dalla sua prigionia per l'amichevole intercessione del maresciallo *Trivulzio*, e colla parte attiva, ch' egli prese poco dopo nei fatti militari di quel tempo, e con molti parziali combattimenti nei quali ottenne la vittoria, acquistò la più alta riputazione tra i condottieri d' Italia. Essendo entrato al servizio dell' Imperadore, egli comandò alla battaglia di Pavia, nella quale *Francesco I* fu fatto prigioniero; e colà si distinse non solo colla sua magnanimità ed umanità, ma anche colla sua prudenza ed intrepidezza, alla quale fu comunemente attribuito il felice successo delle armi imperiali (1). Non sopravvisse però egli lungamente a questo avvenimento, essendo caduto vittima delle fatiche militari, ed anche delle ferite ricevute. Egli morì in Milano nel mese di dicembre 1523, dopo una vita non lunga, ma gloriosa, che ampia materia somministrò

» dialogum de amore ad Victoriam uxorem conscripserit, qui » libellus adhuc extat, cum gravibus tum exquisitis salibus » atque sententiis, ad admirationem ejus ingenii refertus. » *Jovius in vita Ferdinandi Davalos Pisc. lib. I.*

(a) Di *Fabrizio Colonna* ho fatto qualche cenno nella nota, addiz. XVI. al vol. III. pag. 220; ed altrove pure si è parlato di *Ferdinando d' Avalos* e di *Vittoria Colonna*, non che del dialogo *dell' amore* scritto dal primo.

(1) La sua generosità, e premura dimostrata verso il celebre Cavaliere *Bajardo*, che cadde in un combattimento presso Abbiategrasso nel 1524, viene rammentata dal Dottor *Robertson* nella sua *vita di Carlo V. Lib. III. Vol. II. pagina 203.*

agli storici (1). Quel fatale avvenimento distrusse tutte le speranze della sua consorte; nè la grave di lei angoscia potè mai trovare alcun sollievo, se non quello ch' essa andò cercando nel celebrare il carattere e le virtù del marito suo, e nel rammemorare ne' suoi versi teneri ed elegantissimi il loro affetto vicendevole. Poco dopo la di lui morte essa ritirossi nell' isola d' Ischia, rifiutando di aderire a quelle proposizioni di altre nozze, le quali, non avendo essa avuto prole, i di lei amici erano ansiosi a gara di offerirle (2). Nel suo ritiro parve ch' essa acquistasse un carattere religioso ben determinato, il quale non impedì tuttavia che essa esercitasse i suoi talenti poetici, benchè d' allora in poi li dedicasse per lo più a soggetti sacri. La sua condotta esemplare, ed il merito straordinario dei di lei scritti, la resero oggetto generale di applauso ai poeti e letterati più distinti di quel tempo, con molti dei quali essa man-

---

(1) *Giovio* scrisse la vita di quel distinto comandante in sette libri, i quali comprendono la storia dei principali avvenimenti militari di quell' epoca.

(2) La nobile condotta di *Vittoria* diede occasione ai seguenti versi, non indegnamente attribuiti al celebre poeta latino *Marc' Antonio Flaminio*:

» Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
» Porcia; et ardentes sorbuit ore faces.
» Davale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
» Perpetuo moestos sic dolitura dies.
» Utraque Romana est; sed in hoc Victoria Major
» Nulla dolere potest mortua, viva dolet. «

Flam. Op. p. 264. *Ed. Com.* 1727.

tenne amichevole corrispondenza epistolare (1); essa era pure ardente ammiratrice del grande artista *Michelangelo*, che eseguì per essa molti eccellenti lavori, i disegni dei quali ci sono stati conservati per mezzo della incisione (2), e da ciò appare che quel pittore godesse al più alto grado il di lei favore, e la di lei amicizia, avendo essa lasciato più volte la sua residenza di Viterbo, dove erasi ritirata alcuni anni prima della sua morte, e fatte diverse corse a Roma solo ad oggetto di godere della sua società. Questo attaccamento affettuoso, egualmente onorevole alle due parti, mantenevasi in altri tempi per mezzo di una corrispondenza per lettere. *Michelangelo* indirizzò pure alla medesima alcuni de' suoi sonetti, che ancora rimangono, e nei quali la sua ammirazione per la di lei bellezza, e per le rare di lei

---

(1) Fra questi erano *Beazzano*, *Flaminio*, *Molza*, i cardinali *Contarini*, *Bembo*, e *Polo*, molti dei quali celebrarono *Vittoria* ne' loro scritti.

(2) Uno di questi lavori rappresenta Cristo appena levato dalla croce, e giacente sulle ginocchia della sua madre. Quest' opera è stata spesse volte copiata in pittura, e si è erroneamente supposto, che lavori fossero di *Michelangelo*. Essa è stata parimente incisa. *Bottari Note al Vasari V. III. p.* 314. — Vedi *Condivi vita di M. A. Buonarotti p.* 53., dove quest' opera è pienamente descritta; sembra pure, che l' artista scrivesse sulla croce il seguente verso:

Non vi si pensa quanto sangue costa.

Egli disegnò ancora per la medesima una figura di Cristo in croce, ed altra di Cristo al pozzo colla Samaritana, che pure è stata incisa in rame. *Vasari* come sopra.

doti viene temperata dal più profondo rispetto pel suo carattere (1). *Condivi* ci ha conservato un singolare aneddoto, che quel grand'uomo fu a visitarla negli ultimi momenti della di lei vita, e che poco dopo espresse il suo dolore, perchè egli non avesse in quella occasione baciato a lei la faccia o la fronte, come baciato ne avea la mano (2). Dopo avere vissuto fino all'anno 1547, essa chiuse i suoi giorni in Roma, non avendo abbracciato alcuna religiosa professione, e non senza aver dato luogo tuttavia a qualche sospetto, che essa inclinasse alla dottrina della Chiesa riformata (3).

---

(1) » In particolare egli amò grandemente la Marchesana » di Pescara, del cui divino spirito era innamorato: essendo » all'incontro da lei amato svisceratamente; della quale ancor » tiene molte lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e » quali di tal petto uscir soleano; avendo egli altresì scritto » a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno, e dolce desiderio. « *Condivi*, *vita di M. A. Buonarroti*, *p.* 53.

(2) » — Tanto amor le portava, che *mi ricorda d'averlo* » *sentito dire*, che d'altro non si doleva, se non che quando » l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le ba- » ciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. « *Condivi*, come sopra.

(3) In una delle poesie di *Michelangelo* diretta alla Marchesana di Pescara, egli si lagna dello stato fluttuante de' suoi proprj religiosi sentimenti, e chiede di essere da lei diretto negli affari spirituali.

» Porgo la carta bianca
» Ai vostri sacri inchiostri,
» Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
» Come quest'alma d'ogni luce priva,

Fra gli scrittori Italiani, che riviver fecero nelle opere loro lo stile del Petrarca, *Vittoria Colonna* tiene il primo posto, ed i suoi sonetti, molti dei quali sono indirizzati all'ombra del defunto suo marito, o relativi allo stato del di lei animo, hanno molta forza di pensiero, molta vivacità di colorito, ed un sentimento naturale di passione, maggiore assai di quello che si trova tra i discepoli di quella scuola (1). La sua canzone, o *monodia* alla memoria

---

» Possa non traviar dietro il desio
» Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade;
» Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
» Volgeste al ciel per le più belle strade. «

Rime del Buonarotti p. 69. ed. Fioren. 1726. in 8.

Egli scrisse ancora un sonetto sopra la sua morte, il quale manifesta il cordoglio, che egli provò in quella occasione, ed il religioso affetto col quale egli riguardava la di lei memoria. *Rime p. 70.*

(1) Quattro edizioni delle poesie di *Vittoria Colonna* furono fatte durante la di lei vita. Esse furono dapprima raccolte da *Filippo Pirogallo*, e pubblicate senza di lei saputa in Parma nel 1538, ristampate nel 1539, senza alcuna indicazione d' anno o di stampatore, e di nuovo a Firenze nell' anno medesimo coll' aggiunta di 16 sonetti spirituali. La quarta edizione è quella di Venezia del 1544, coll' aggiunta di 24 sonetti spirituali, e delle sue celebri *stanze*. Esse furono pubblicate ancora dopo la sua morte, particolarmente da *Lodovico Dolce* nel 1552 in Venezia, e di nuovo nella città stessa da *Girolamo Ruscelli*, colla esposizione, o col commentario di *Rinaldo Corso* nel 1558. Il suo *Pianto sopra la passione di Cristo* con altri sacri poemi, fu pure stampato in Bologna *per Antonio Manuzio* nel 1557 ed in Venezia *presso i figliuoli d' Aldo* nel 1561. *Zeno*, *note al* Fontanini *Bibl. Ital.* II. 95.

di suo marito, è infatti molto giustamente commendata, e non è per alcun riguardo inferiore a quella del *Bembo* sulla morte di suo fratello *Carlo* (1); ma forse il saggio più luminoso de' suoi talenti si vede nelle sue *stanze*, o ne' suoi versi in ottava rima (2), le quali per la semplicità, l'armonia, e l'eleganza dello stile, stanno al pari delle produzioni di tutti i di lei contemporanei, e nella vivace descrizione e nella vera poesia, tutti li superano, quelle sole eccettuate dell'inimitabile *Ariosto*.

§ XI.

Veronica Gambara. — Costanza d' Avalos. — Tullia d' Aragona, ed altre.

Veronica Gambara era figlia del Conte *Gian Francesco Gambara*, e di *Alda Pia di Carpi* sua consorte, e nel 1509 fu fatta sposa di *Giberto X* signore di *Correggio*, al quale essa sopravvisse molt' anni, consacrandosi alla educazione dei suoi due figlj *Ippolito*, e *Girolamo*, il secondo dei quali ottenne la dignità

---

(1) Questa poesia è stata ultimamente pubblicata dal S. Mathias nei *Poeti Lirici d' Italia Vol. I. p.* 144.

(2) Questo componimento fu probabilmente indirizzato a *Filiberta* di Savoja, moglie di *Giuliano de' Medici*, e sembra scritto nel primo periodo della vita di quell' illustre autore durante il Pontificato di *Leon X*, benchè non inserito nelle prime edizioni delle sue opere.

di Cardinale della Chiesa Romana. La sua disposizine naturale, la sua educazione, e più di tutto ancora le istruzioni, ed i consiglj di *Pietro Bembo*, la condussero a dedicare una parte del suo ozio giovanile alla cultura de' suoi talenti poetici, i quali le fornirono una occasione di trattenimento in mezzo a tutte le vicissitudini della sua vita (1). Nell' anno 1528, essa lasciò Correggio, e venne a risedere in Bologna col di lei fratello *Uberto*, al quale *Clemente VII* aveva conferito la carica di Governatore di quella città. Quivi essa stabilì nella propria casa una specie di Accademia, che frequentata era da *Bembo*, da *Molza*, da *Mauro*, da *Capello*, e da altri famosi uomini, che prima risedevano alla Corte di Roma (a). Essa ritornò poco dopo a Correggio, dove essa ebbe l'onore di ricevere come suo ospite l' Imperadore *Carlo V*. La sua vita fu prolungata fino all'anno 1550. I suoi scritti, sparsi in varie collezioni di quel tempo, furono raccolti (b) e pubblicati in Bre-

(1) *Tiraboschi*, *Storia della Letterat. Ital. Tom. VII. par. III. p.* 47.

(a) Se è vero, come sembra non potersi mettere in dubbio, che *Bembo* subito dopo la morte di *Leone X*, cioè nel 1522 ritrovossi in Padova, e vi si trattenne, dedicato agli studj, ed ai piaceri, fino alla sua elevazione al Cardinalato; come poteva egli frequentare l' accademia di *Veronica Gambara*, passata a soggiornar in Bologna nel 1526, e rimasta per poco tempo in quella città?

(b) L' originale, forse per errore, dice *corretti*, *corrected* per *collected*.

scia nel 1559; e benchè inferiori in eleganza, ed in accuratezza di stile a quelli di *Vittoria Colonna*, mostrano tuttavia una particolare originalità e vivacità, tanto nel sentimento, quanto nella lingua, che serve ad innalzarli al di sopra di quelle insipide produzioni giornaliere, che sotto il nome di *sonetti* inondarono in que' tempi l' Italia (1). La stima, e l' ammirazione vicendevole, che sussisteva tra quelle virtuose donne, viene rammentata ne' loro scritti. Il loro esempio eccitò l' ammirazione di molti competitori tra gli individui del loro sesso medesimo, e le *rimatrici* del XVI secolo possono riguardarsi come ben poco inferiori ai *rimatori* tanto pel numero, quanto pel merito. Di queste alcune delle più distinte sono *Costanza d'Avalos*, Duchessa d' Amalfi (2), della quale alcuni sonetti di un merito non inferiore sono uniti

(1) Esse son tali, » dice *Tiraboschi*, che possono aver » luogo tra quelle de' più colti poeti di quell' età. « La sua vita fu scritta da *Rinaldo Corso*, e pubblicata in Ancona nel 1556 Un ragguaglio più compito della sua vita è stato dato dal dott. *Camillo Zamboni*, e premesso alle sue opere da esso pubblicate nel 1759, alla quale edizione egli ha aggiunto le di lei lettere, molto stimabili, per quanto ci viene assicurato, per la naturale, e facile eleganza del loro stile. *Tiraboschi Tom. VII. par. I. pag.* 48.

(2) Figlia di *Iñico d' Avalos* Marchese del Vasto. » I pochi versi, che del suo leggiamo, ricolmi sono egualmente » di grazia, di vaghezza, di purità e d' eleganza, e ricchi » di gravissimi sentimenti, e di pietà cristiana. « *Crescimbeni Stor. della volg. poesia II*, 480. — *Mazzuchelli Vol. II. pag.* 1223.

alle opere di *Vittoria Colonna* nella edizione del 1558; *Tullia d' Aragona*, figlia naturale di *Pietro Tagliavia* Cardinale della Chiesa, e discendente illegittimo egli stesso della casa reale d' Arragona (1); *Laura Terracina*, dama Napoletana, le di cui copiose poesie sono state più volte stampate (2); *Gaspara Stampa*

---

(1) Si dice, che *Tullia*, figlia dell' amore, non fosse insensibile alle sue dolci insinuazioni. Le di lei attrattive tanto della persona quanto dello spirito furono celebrate dai più distinti letterati di quel tempo, i quali pressochè tutti erano solleciti di entrare nella schiera de' di lei ammiratori. L' opera principale di *Tullia* è il suo poema in *ottava rima*, intitolato *il Meschino*, *detto Guerino*, (o piuttosto Guerino detto il Meschino; *romanzo che già da lungo tempo correva per le mani del popolo in Italia*); in ventisei canti, stampato a Venezia nel 1560 in 4. il qual poema è detto da *Crescimbeni Vol. I. p.* 341, rivale dell' Odissea nella disposizione delle sue parti; ma altri critici (*ben con ragione*) ne hanno giudicato diversamente. Il suo dialogo *dell' infinità d' Amore* fu stampato a Venezia nel 1547. Tra i di lei ammiratori, che le indirizzarono i loro versi, noi troviamo il Cardinale *Ippolito*, figlio di *Giuliano de' Medici*, *Francesco Maria Molza*, *Ercole Bentivoglio*, *Filippo Strozzi*, *Alessandro Arrighi*, *Lattanzio Benucci*, e *Benedetto Varchi*; ma quello, che sopra tutti adorolla, e che dedicò al di lei merito la maggior parte delle sue composizioni, fu il celebre *Girolamo Muzio* Le di lei poesie furono pubblicate a Venezia *presso il Giolito* nel 1547 e sono state frequentemente ristampate, accompagnate al fine di un egual numero di sonetti, e d' altre poesie in lode di lei. Tra questi componimenti uno de' sonetti del Cardinale *de' Medici* è particolarmente commendevole; ma le di lei poesie sono spesso inferiori per lo spirito, e per l' eleganza a quelle dei numerosi di lei panegiristi.

(2) In Venezia nel 1548, 1549, 1550, e 1564, e di nuovo

di Padova, collocata tra i migliori poeti del suo tempo (1); e *Laura Battiferra* d' *Urbino* (2), rappre-

corrette dal *Domenichi* nel 1560. Fra gli amici, e protettori, ai quali esse sono indirizzate, trovansi *Ercole Bentivoglio*, *Luigi Tansillo*, *Lodovico Domenichi*, *Bernardino Rota*, e *Vittorio Colonna*, e molti di questi onorarono quella poetessa di risposte manifestanti la loro approvazione Nei *ragguagli di Parnaso di Bocoalini Cent. II. Rag.* 35, trovasi una satirica relazione del supposto matrimonio di *Laura Terracina* col poeta *Francesco Mauro*, il quale poco dopo il suo matrimonio divenne geloso della sposa per una legaccia, ch'essa portava guernita di gioje, e che ricevuta avea in dono da *Edoardo VI* re d' Inghilterra *in ricompensa del di lei attaccamento per la di lui persona*; la quale circostanza inasprì per tal modo *Mauro*, che tagliò la gola alla moglie *con un verso proibito di sei sillabe ch' egli portava al suo fianco*. Nacque un gran tumulto in *Parnaso*, che *Apollo* calmò con un discorso, l'oggetto del quale sembra essere una satira dell'ordine della *giarettiera*, ed il paragone dei favori conferiti dai Sovrani ai sudditi di altre potenze coi regali fatti dagli amanti alle mogli altrui.

(1) » Una delle più eleganti rimatrici, che allora vivessero » e degna d'andar del paro co'più illustri poeti. « *Tiraboschi Tom. VII. p. III. pag.* 49. Molte delle sue poesie sono indirizzate al Conte di Collalto, del quale essa era innamorata perdutamente. ed al di cui matrimonio con un'altra dama non potè a lungo sopravvivere, e morì nel 1554 nel trentesimo anno in circa dell' età sua. Le di lei poesie furono pubblicate dalla superstite di lei sorella *Cassandra*, poco dopo la di lei morte, ma ristampate non furono fino al 1738, nella qual e epoca esse furono di nuovo pubblicate da *Antonio Rambaldo de' Conti di Collalto*, discendente del gentiluomo al quale que' versi erano stati infruttuosamente diretti dallo sfortunato loro autore.

(2) Essa divenne moglie del celebre Scultore Fiorentino *Bar-*

sentata dai suoi contemporanei, come la rivale di Saffo nell'eleganza de' suoi componimenti, e molto a quella superiore nella modestia, e nella decenza della sua vita.

§ XII.

Poesia Bernesca. — Francesco Berni. — Carattere de' suoi scritti.

All' epoca del Pontificato di *Leon X.* deve riferirsi il perfezionamento di quella scherzevole satira Italiana (a), che nata era in Firenze sulla fine del secolo

---

tolomeo Ammanati. Le sue opere furono pubblicate dapprima a Firenze *appresso i Giunti* nel 1560. — *Mazzuchelli*, e *Tiraboschi* hanno raccolto le numerose testimonianze dei contemporanei di questa poetessa intorno al merito di quelle produzioni.

(a) All' autore è piaciuto di definire in tal modo la poesia detta *Berniesca*; ma la definizione non è affatto rigorosa. Ogni nazione, ed ogni lingua ha forse avuto un gusto per la satira, ed una poesia satirica, ed alcuna anche ha vestito la satira col manto della piacevolezza, e del giuoco, ma non per questo ha avuto una poesia *bernesca*. Questa altronde dai primi suoi coltivatori, e dal *Berni* medesimo qualche volta è stata applicata alla satira, ma non ha servito esclusivamente ai componimenti satirici, ed è stata dal *Berni* medesimo impiegata in poemi, che aveano tutt' altro oggetto. Se la satira è stata molte volte l' argomento delle poesie bernesche, non ha potuto tuttavia costituirne il carattere, consistente in una certa naturale semplicità, e facilità di stile, che ben si adatta a qualunque racconto, o a qualunque altro

precedente. Il merito di aver fatto rivivere questo modo capriccioso di comporre, e di averlo renduto vivace e piacevole al sommo grado, è dovuto all'ingegno stravagante (a) di *Francesco Berni*, d'onde quel genere di poesia trasse il nome di *Bernesca* (1). Egli ebbe tuttavia in questa impresa molti socj dotati di talenti considerabili, e particolarmente *Francesco Mauro*, e *Gian Francesco Bini*, le di cui opere vanno di solito unite alle sue., alle quali riescono però inferiori nella vivacità, e nella piacevolezza. Il carattere del *Berni* era tanto singolare quanto i di lui scritti. Egli era nato a Lamporecchio, piccolo villaggio dello stato Toscano (2), di una nobile, benchè ristretta famiglia, e fu mandato assai giovane a Firenze, dove rimase fino all'anno diciannovesimo dell'età sua, e dove probabilmente s'imbevette colla

---

argomento scherzevole, senza che la satira vi entri come parte essenziale del carattere del componimento. L'autore medesimo conviene in questa massima, laddove parla in seguito del carattere degli scritti del *Berni*.

(a) L'originale porta in questo luogo l'epiteto di *eccentrico*, il quale comecchè espressivo, ed atto a dare una giusta idea della cosa, non si sarebbe forse accomodato all'indole della nostra lingua. Io ho usato l'addiettivo di *stravagante* con tanto maggiore confidenza, che in questo paragrafo medesimo l'autore parla della *eccentricità* della condotta del *Berni*, che dalle cose in quel luogo esposte non potrebbe giudicarsi, se non sommamente stravagante.

(1). *Vita di Lorenzo de' Medici Vol. I. p.* 289. 294.

(2) Riguardo al suo nome, ed al luogo della sua nascita può vedersi Menagio *Anti-Baillet par. I. sect.* 37.

lettura delle opere di *Pulci*, di *Franco*, e di *Lorenzo de' Medici*, del primo gusto per quello stile, e per quel modo di comporre, nel quale poco dopo tanto si segnalò. Verso l' anno 1517 egli recossi a Roma, ed entrò al servizio del Cardinale *Bernardo da Bibiena*, del quale egli era parente in qualche grado, e sul quale avea fondato speranze di promozione, ed avanzamento, che non si realizzarono. Dopo la morte di *Bernardo* egli si attaccò a suo nipote il Cardinale *Angelo* da *Bibiena*, ma non ne ritrasse grande vantaggio, e fu alfine obbligato ad accettare l' uffizio di Segretario di *Giammatteo Ghiberti* Vescovo di Verona, il quale ottenne quindi il posto importante di datario della Romana Sede. Avendo allora assunto l' abito Ecclesiastico, *Berni* fu occupato in diverse occasioni da *Ghiberti* in missioni ai suoi benefizj più distanti, ed accompagnò frequentemente il Vescovo nei suoi viaggi per l' Italia; ma le cure degli affari, e l' abitudine della regolarità ad esso riuscivano troppo fastidiose, ed egli cercò un sollievo nella società delle muse, che generalmente conducevano al loro seguito *Bacco* e *Venere*. Essendo stato al fine promosso al posto ricco, ed agiato di canonico di Firenze, egli ritirossi in questa città, dove egli si distinse maggiormente per la stravaganza (a) della sua condotta, ed i modi pungenti della sua satira, che non per la regolarità

(a) *Eccentricità.*

della sua vita. Tale era la sua avversione per lo stato di servitù, se noi possiamo prestar fede ai diversi passi fantastici, nei quali egli ha dipinto il suo proprio carattere; che non sì tosto riceva qualche comando dal suo protettore, che provava una invincibile ripugnanza ad adempirlo. Egli non trovava diletto nella musica, nella danza, nel giuoco e nella caccia; il suo solo piacere consisteva nel non aver nulla a fare, e nel tenersi sdrajato totalmente sul suo letto. Il suo principale esercizio quello era di mangiare alcun poco, e quindi mettersi a dormire, e dopo di avere dormito tornar a mangiare. Egli non osservava mai il curso de' giorni, nè gli almanacchi, ed i suoi servitori avevano ordine di non recargli mai alcuna nuova nè buona nè cattiva. Queste esagerazioni con molte altre ancora più stravaganti, possono ammettersi almeno come una prova, che *Berni* amava il suo comodo, e che gli scritti suoi erano piuttosto il suo passatempo, che non l'oggetto di una seria occupazione.

Si è detto, che la morte di *Berni* fosse cagionata dalla gelosa inimicizia, che sussisteva tra il Duca *Alessandro*, ed il Cardinale *Ippolito de' Medici*, ciascuno de' quali si pretende aver gareggiato a vicenda, qual sarebbe il primo a far perire il suo rivale col mezzo del veleno. Uno di essi, se noi possiamo prestar fede a questo racconto, bramava di ottenere l'assistenza del *Berni*, ed avendo egli rifiutato di concorrere all' esecuzione di un progetto così detestabile, cadde vittima della vendetta del suo

protettore con una morte cagionata da un tradimento di quel genere. Sopra di ciò basta l'osservare, che il Cardinale morì nel mese di agosto del 1535, e *Berni* sopravvisse al medesimo almeno fino al mese di luglio 1536. Noi possiamo dunque conchiudere con certezza, che avvelenato non fosse dal Cardinale, e con un grado poco minore di certezza, ch'egli nol fosse da *Alessandro* per non essere concorso all'eccidio di un rivale, che già era morto da circa dodici mesi (1).

Non è facile il concepire una giusta idea dello stile, e del modo di comporre del *Berni*, e de' di lui seguaci, perchè la sublimità di quello stile consiste piuttosto nella semplicità dell' espressione, e nella dolcezza dell'idioma Toscano, che non in quello spirito brillante, e in quel sentimento vigoroso, che può essere in altra lingua trasfuso. Di tutti gli scrittori quelli sono i più nazionali (a), il di cui merito dipende da ciò che si chiama capriccio, o bizzarria.

---

(1) *Mazzucchelli Scrittori d'Italia Art. Berni Vol. IV. pag.* 986.

(a) Il testo dice *i più locali*, frase, che pochi avrebbero ben intesa nella nostra lingua. L' A. ha voluto esprimere la circostanza di quegli scrittori, che per una troppa stretta relazione col carattere della loro nazione non possono essere compresi perfettamente, e quindi non possono essere gustate appieno le loro bellezze, se non dai loro connazionali. Le loro opere infatti non possono essere tradotte se non difficilmente in altre lingue, e perdono colle traduzioni la maggior parte della loro leggiadria.

Il componimento che in un paese è ricevuto con ammirazione, e compiacenza, può essere considerato in un altro come insipido, o dispiacevole. Per poter gustare appieno quegli scritti, è d' uopo conoscere fino ad un certo punto i costumi, e le circostanze degli abitanti di tutte le classi più infime; e tuttavia la dilicatezza, ed il sapore gustoso di quelle produzioni non può essere pienamente sentito se non da qualche persona del paese medesimo (a). Queste osservazioni possono applicarsi in diversi gradi non solo alle opere del *Berni*, del *Bini*, del *Mauro*, ma ancora ai capitoli, ed alle satire di *Giovanni della Casa*, di *Agnolo Firenzuola*, di *Francesco Maria Molza*, di *Pietro Nelli*, che prese il nome di *Andrea* da Ber-

(a) Questo può applicarsi più rigorosamente alle molte produzioni poetiche, che si sono vedute specialmente, e forse unicamente, in Italia nei dialetti particolari di varj paesi. I Milanesi, i Veneziani, i Napoletani, i Piemontesi, i Bergamaschi, ed altri popoli d' Italia, abitatori perfino di limitati distretti, ebbero grandi poeti, che scrissero nei dialetti particolari di que' paesi, ciò che non ebbero molte altre grandi nazioni; ma le bellezze di quelle poesie non possono essere gustate perfettamente se non dai loro concittadini, mentre le poesie bernesche dei Toscani possono esserlo da chiunque si è dato a studiare profondamente la lingua Italiana. Quale sciagura per le lettere, che i versi piacevolissimi e talvolta sublimi di *Capaccio*, di *Odoardo Calvo*, di *Antonio Lamberti*, di *Francesco Gritti*, di *Domenico Balestrieri*, di *Carlo Porta*, e di altri molti, varcar non possano i monti, ed i mari, e portare ovunque un' idea del valore de' loro autori, e della disposizione degli Italiani ad ogni genere di poesia!

gano, e di una lunga serie di altri scrittori, i quali si segnalarono in questo genere di componimenti (1). Non è improbabile, che queste facili composizioni abbiano aperta la strada ad una simile licenza di stile (a) in altri paesi, ed in verità può concepirsi l' idea più caratteristica degli scritti di *Berni*, e dei di lui compagni o seguaci, col considerare essere quelli in versi facili e vivaci la stessa cosa, che sono le opere in prosa di *Rabelais*, di *Cervantes*, e di *Sterne* (2).

---

(1) Le *Opere Burlesche* del *Berni* e di altri, dopo d'essere state separatamente pubblicate, furono raccolte da *Anton Francesco Grassini* detto *il Lasca*, e pubblicate di nuovo dai *Giunti* in Firenze nel 1548 e 1550 il 1. volume, ed il 2 nel 1555 in 8. Esse sono state sovente ristampate, ma generalmente mutilate, ed imperfette. L'edizione migliore, e la più compita è quella, della quale il I. e II. volume portano la data di Londra del 1723, ed il III. quella di Firenze dell' anno medesimo, ma in realtà sono stampate a Napoli, e questa edizione è citata come *testo di lingua* dagli Accademici *della Crusca*.

(a) *Eccentricità di stile*, dice l' originale. — Il peggio è che questa *eccentricità di stile* non solo è passata ad altre nazioni, ma si è troppo diffusa nell' Italia medesima, e coll'allettativo di quella semplicità, e facilità lusinghiera, è stata da molti adottata con passione, ha distratto molti grandi ingegni da canti piu sublimi, e generalmente ha contribuito alla corruzione anzichè all' ingentilimento della lingua, e dello stile.

(2) » Benedetto, « dice *Sancho*, » quello che primo ha » inventato il sonno! Questo inviluppa un uomo intieramente » come un mantello. « Almeno un secolo avanti *Cervantes*, *Berni* scriveva in tal modo:

Egli è tuttavia oggetto di dolore, che una gran parte di quelle composizioni sia riprovevole per un grado d' indecenza e profanità, che rende necessario tutto lo spirito e l'eleganza dell'originale, ed anche una simpatia coi soggetti loro, maggiore di quella che provar può una mente pura ed incorrotta, perchè lette sieno senza disapprovazione, e senza disgusto. Non può dunque fare alcuna sorpresa il vedere, che queste poesie, molte delle quali sono state scritte da uomini posti in alto grado nella Chiesa, abbiano fatto ricadere qualche sorta di vergogna sulla prelatura Romana. Una delle produzioni di questo genere di *Giovanni della Casa*, Arcivescovo di Benevento, ed inquisitore per qualche tempo a Venezia, fu indicata come un particolare esempio di depravazione; ma potrebbero prodursi molti esempj almeno egualmente manifesti. Anche le opere di *Berni* contengono passi, e perfino intieri componimenti, non meno grossolani e licenziosi, che le opere medesime, che diedero luogo alle più severe censure (1).

» Quella diceva, ch' era la più bella
» Arte, il più bel mestier che si facesse;
» Il letto era una veste, una gonnella
» Ad ognun buona che se la mettesse. «

Orl. Innam. lib. III. cant. 7.

(1) L' opera di *Giovanni della Casa*, alla quale si allude, è il suo *capitolo del forno*, pubblicato colle sue *terze rime* nelle *Opere Burlesche* di *Berni*, e d' altri in 3 volumi. Questa poesia ha fatto nascere una quantità d' inganni, e di false relazioni, che macchiarono, e rendettero singolarmente odiosa

§ XIII.

Suo Orlando Innamorato.

Non era tuttavia il *Berni* così dato all' indolenza, come noi potremmo essere indotti a credere dal ca-

---

la memoria di quell' insigne letterato, ed elegante scrittore. Da queste accuse egli fu difeso da *Mènagio* nell'*Anti-Baillet part. II seçt.* 129. Egli stesso era tuttavia estremamente sensibile ai rimproveri, che incorso aveva. il che appare dai bellissimi versi latini, da esso indirizzati *ad Germanos*, nei quali egli intraprese di giustificarsi coll'allegare, che que'versi colpevoli erano scritti nei momenti più spensierati della sua gioventù, e ch' egli gli avea espiati colla regolarità, coll' attività, e colla continenza della sua vita, e condotta successiva, per il che si appella alla testimonianza di *Bembo*, di *Flaminio*, e degli altri suoi amici. Questo esempio può servire di lezione ai giovani scrittori, affinchè si guardino dal pubblicare

» Verso giammai che trista macchia imprima. «

Questa cautela viene ancora più nobilmente raccomandata ne' versi medesimi dell' autore:

» Annis abhinc triginta et amplius, scio
» Nonulla me fortasse non castissimis
» Lusisse verbis quod aetas tunc mea
» Rerum me adegit inscia, et semper jocis
» Licentius gavisa, concessu omnium
» Juventa, quod fecere et alii item boni.
» At nunc abit juventa, lusus permanet;
» Et carmini illi nomen adscribunt meum
» Idem quod ante erat, nec adscribunt diem
» Eamdem, erat quae quando id olim lusimus;
» Sed quod puer peccavit, accusant senem. «

rattere ch' egli affettava; e ciò appare sufficientemente dai numerosi suoi scritti, e particolarmente dall' aver egli riformato, e nuovamente modellato il diffuso poema dell' *Orlando Innamorato* del Conte Bojardo. Si è detto ch' egli intraprendesse quest' opera in competenza coll' *Orlando Furioso* dell' *Ariosto*, il che diede occasione di accusar *Berni* di presunzione e d' ignoranza; ma *Berni* era troppo conscio della natura de' suoi proprj talenti, che involontariamente tratto lo aveano verso il burlesco ed il ridicolo, per supporre che in una composizione di genio serio emular potesse quel grand' uomo. Egli mostrò tuttavia in questa ed in altre parti de' suoi scritti, ch' egli poteva all' occasione sollevare il suo stile; ed i versi che servono d' introduzione a ciascun canto dell' *Orlando Innamorato*, che sono generalmente di sua propria invenzione, non sono le parti meno ammirate, nè le meno pregevoli di quell' opera. Dalle varie edizioni di questo poema riformato, che uscirono dai torchj poco dopo la sua prima comparsa, e che sono ancora avidamente ricercate (1), può congetturarsi che le alterazioni, o le

---

Le opere del *Casa* furono raccolte, e pubblicate in 5 volumi in 4 in Venezia nel 1728. Tanto i suoi versi quanto le sue prose possono essere collocate tra i più puri modelli del colto scrivere Italiano.

(1) La prima di queste edizioni è quella de' *Giunti* nel 1541 in 4. Fu ancora pubblicato in Milano *nelle case d' Andrea Calvo* nel 1542 in 4 con privilegio del Papa, e della

riforme del *Berni*, servissero a dare al poema di *Bojardo* una maggiore celebrità. L'impresa, che *Berni* condusse a termine, era già stata tentata da varj di lui contemporanei, e particolarmente da *Teofilo Folengi*, e da *Lodovico Dolce*, dei quali alcuno non condusse a termine il suo lavoro. Sembra soltanto che *Pietro Aretino* avesse l'intenzione di dedicarsi a questa impresa, che tuttavia dopo qualche tempo abbandonò; e se noi dobbiamo giudicare dal saggio de' di lui epici talenti dato nel suo poema di *Marfisa*, il mondo non ha sofferto alcuna perdita per questa sua determinazione.

§ XIV.

Teofilo Folengi. — Suoi versi macaronici ed altre opere.

Più stravaganti ancora degli scritti del *Berni* sono quelli del suo contemporaneo *Teofilo Folengi* di Man-

Stato Veneto, e di nuovo in Venezia nel 1545 con la giunta di molte stanze, che sono tuttavia poco importanti. Si dice che altra edizione siasi pubblicata in Venezia per *Girolamo Scotto* nel 1548. *Quadrio Tom. IV. p.* 554. *Mazzuchelli IV.* 992; ma io credo, che questo sia l' *Orlando Innamorato*, riformato da *Lodovico Domenichi*; almeno io posseggo una copia di quest'ultima opera colla stessa indicazione d'anno, e di stampatore. L' ultima edizione, che porta la data di Firenze del 1725, ma infatti è stampata a Napoli, vien riguardata come la più corretta.

tova, meglio conosciuto sotto il nome ch' egli assunse dappoi di *Merlino Coccajo*. Egli era pure ecclesiastico, essendo entrato fino dall' anno 1507 in età di soli 16 anni nell' ordine de' Benedettini, nella quale occasione egli lasciò il suo nome di *Girolamo*, e prese quello di *Teofilo* (1). I suoi voti religiosi non estinsero però in esso le passioni amorose, ed un violento attaccamento che egli prese in seguito per una giovane dama nominata *Girolama Dieda* lo indusse ad abbandonare il suo monastero. Dopo aver menato per diversi anni una vita sregolata e vagabonda, egli pubblicò le sue poesie macaroniche, nelle quali con una singolare mescolanza di latino e di italiano insieme a varj dialetti del basso popolo, e coll' applicazione delle forme di una lingua alle frasi di un' altra, produsse una specie di lingua *mulatra* la quale per la sua singolarità; e per la sua varietà capricciosa, gli conciliò ammiratori ed imitatori (2). Non è facile a concepirsi come una persona dotata

(1) *Tiraboschi Storia della Lett. Ital. T. VII. p. I. p.* 302.

(2) *Tiraboschi* ci informa, che la prima edizione fu quella di Venezia del 1519, ma *Fontanini*, e *Zeno* citano una edizione contenente le sue egloghe, e i primi sedici libri del poema di *Baldo*, stampata a Venezia nel 1517 in 8. Essa fu poco dopo ristampata a Venezia nel 1520; e da *Alessandro Paganini* TUSCULANI APUD LACUM BENACENSEM nel 1521, ornata di grotteschi stampati in legno col seguente titolo:

» OPUS MERLINI COCAII *Poetae Mantuani Macaronicorum, totum in pristinam formam per me magistrum Acquarium Lodolam optime redactum, in his infra notatis titulis divisum.*

di talenti e di letteratura, per mezzo dei quali certamente *Folengi* si distingueva, potesse sacrificare a queste composizioni una sì grande porzione del tempo, quale richieder poteano il loro numero e la loro prolissità; e senza dubbio un piccolo saggio avrebbe

---

ZANITONELLA, quae de amore Tonelli erga Zaninam tractat. Quae constat ex tredecim sonolegiis, septem eclogis, et una strambottolegia.

» PHANTASIAE Macaronicon, divisum in vigintiquinque Macaronicis, tractans de gestis magnanimi et pudentissimi Baldi.

MOSCHEAE, Facetus liber in tribus partibus divisus, et tractans de cruento certamine Muscarum, et Formicarum.

LIBELLUS Epistolarum, et Epigrammatum ad varias personas directarum.

» HEXASTICON Joannis Baricocolae.
» Merdiloqui putrido Scardaffi stercore nuper
» Omnibus in bandis imboazata fui.
» Me tamen Aquarii Lodolae sguratio lavit,
» Sum quoque Savono facta golanta suo.
» Ergo me populi comprantes solvite bursas.
» Si quis avaritia non emit, ille miser. «

Folengi poco dopo riformò, ed alterò quest' opera, ad oggetto di correggere un' eccessiva tendenza alla satira, ed una nuova edizione fu pubblicata senza indicazione di anno, di luogo, o di stampatore, ma uscì in Venezia nel 1530. La edizione del 1521 si considera tuttavia come la migliore, ed è stata il modello di tutte le ristampe, che si sono fatte, in particolare di quella di Venezia *Apud. Joan. Variscum et socios* nel 1573. Una splendida edizione dei versi macaronici di *Folengi* in due volumi in 4 fu pubblicata in Mantova nel 1768; e nel 1771 colla vita dell' autore scritta da *Gian Agostino Gradenigo* Vescovo di Ceneda.

potuto soddisfare la curiosità di molti de' suoi lettori. E' stato detto veramente, che la sua prima intenzione quella fosse di comporre un poema epico in latino, il quale superar potesse l'Eneide; ma che trovando egli per la decisione de' suoi amici di avere imperfettamente rivalizzato col Bardo Romano, diede il suo poema alle fiamme, e cominciò a divertirsi con questi stravaganti componimenti, alcuni dei quali tuttavia mostrano talvolta una vivacità di immaginazione, e di arte descrittiva, e contengono passi di un merito poetico tanto distinto, che se egli dedicato si fosse ad un genere più serio di composizioni, probabilmente avrebbe potuto prender luogo tra i primarj poeti latini dell' età sua.

Nell' anno 1526 *Folengi* sotto il nome di *Limerno Pitocco* pubblicò in italiano il suo poema epico burlesco di *Orlandino*, opera che scuopre ancora più evidentemente il vigore della sua immaginazione, e la sua grazia, e la sua facilità nel comporre, e che scritta non essendo nello stile grottesco e licenzioso delle sue prime produzioni, può essere letta con molto piacere (1). Dee tuttavia osservarsi, che tanto questo

---

(1) Questo poema diviso in otto canti è stato ristampato diverse volte dopo la prima edizione fatta da *Sabbio* in Venezia nel 1526; principalmente da *Gregorio dei Gregori* nella città medesima, e nello stesso anno; in Rimini da *Soncino* nel 1527 (*edizione castrata*), in Venezia dal *Sessa* nel 1530 e nel 1539, e di nuovo dal *Bindoni* nel 1550; delle quali edizioni l'ultima è stata contraffatta con una stampa finta sotto la data medesima, ma di una esecuzione molto

poema, quanto le sue macaroniche abbondano di passi osceni, circostanza che in que' tempi sembra avere in qualche modo distinto le produzioni degli ecclesiastici da quelle dei laici (a). Pentito però dei

---

più infelice. Al fine trovasi un indirizzo apologetico dell'autore, nel quale egli tenta di difendersi dall' accusa di empietà per avere satirizzato il clero sotto il carattere di *Monsignore Griffarosto*, e ciò che era molto più pericoloso per aver mostrato qualche parzialità per la causa della riforma. *Zeno Annot. al Fontan. T. I. p.* 303.

(a) Questa osservazione, che l'autore ha fatto con piena buona fede, sarebbe giusta, se in quel tempo molti laici si fossero dedicati alla letteratura, ed avessero colle loro fatiche, e cogli scritti loro promosso i buoni studj in Italia. Ma è da riflettersi, che dal momento, che si sviluppavano dei talenti in alcun giovane, che per la sua nascita, o pel suo grado destinato non fosse alla milizia, gli si facea vestire un abito ecclesiastico, e si incamminava per la via clericale. I laici stessi, che erano dotati di talenti, e forniti di cognizioni, correvano tutti a Roma, massime dacchè si rese celebre la liberalità di *Leon X* verso i letterati, siccome molti esempj ne abbiamo; e colà vestivano da preti, o entravano anche negli ordini sacri, affine di rendersi capaci a conseguire qualche benefizio. Questo produsse adunque, che tutti i letterati erano ecclesiastici, o per lo meno ne vestivano l'abito, e ben raro si troverà un uomo celebre per dottrina in que' tempi, che non prendesse quelle insegne per poter conseguire qualche prelatura, e qualche ufficio nella corte del Papa. Non può dunque asserirsi, che la licenza distinguesse gli scritti degli ecclesiastici da quelli de' laici; ma piuttosto dee compiangersi lo spirito di quella età, nella quale tutti i migliori ingegni liberalmente educati, e tratti forse malgrado loro allo stato ecclesiastico, portavano negli scritti loro quella licenza, che pur troppo si rendea osservabile anche ne' loro costumi.

suoi errori, o stanco della sua condotta disordinata, *Folengi* tornò poco dopo alla sua cella, dove la sua prima occupazione fu di scrivere un ragguaglio dei suoi errori, e delle vicende della sua vita passata, che stampò sotto il titolo di *Chaos del tri per uno*, più capriccioso ancora e stravagante che non tutti i precedenti di lui scritti (1). Decrescendo quindi in esso il fuoco della fantasia, o l' ardore delle passioni, rivolse i suoi talenti a soggetti religiosi, e compose un poema *dell' umanità del Figliuolo di Dio*, il quale probabilmente non si conciliò un sì gran numero di lettori, come le prime sue opere (2). Essendo stato nominato priore del piccolo monistero di S. Maria della Ciambra nell' isola di Sicilia, egli compose colà ad istanza di *Ferrando Gonzaga*, allora Vicerè, un poema in terza rima diviso in due libri, intitolato la *Palermita*, ed inoltre tre tragedie in

(1) Il suo *Tri per uno* è diretto ad esporre i tre differenti periodi della vita dell' autore, e fu stampato la prima volta in Venezia nel 1527, e di nuovo nel 1546.

(2) Stampato a Venezia da *Aurelio Pincio* nel 1533. Quest' opera è divisa in dieci canti, nel primo de' quali *Omero* e *Virgilio* sono introdotti a conversare in favore di quattro cristiani poeti, che scrissero sulla umanità del figlio di Dio, i quali sembrano essere il *Folgo*, o sia *Folengi* medesimo, *Sannazaro*, *Vida*, e *Scipione Capece*. *Folengi* sembra essersi imbevuto di alcune dottrine dei riformatori, che egli però non era abbastanza ardito per confessare più apertamente; e sembra essersi finto passo come *Davide* davanti ad *Achish*, » ed » essere andato tentone alla porta, ed aver lasciato cadere la » scialiva lungo il suo mento. «

verso sopra soggetti sacri; componimenti, che non furono mai pubblicati (1). Molte altre opere di *Folengi* sono accennate dai di lui editori, o dagli scrittori della di lui vita. Egli morì l'anno 1544 nel priorato di Campese non lungi da Bassano, e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce.

§ XV.

Imitazione degli antichi classici Scrittori. — Trissino.

Benchè lo studio delle lingue antiche fosse già da molto tempo risorto in Italia, sembra che alcuna idea non si fosse concepita avanti l'epoca di *Leon X* del miglioramento dello stile nella Italiana composizione, ottenibile con una più stretta aderenza alla regolarità, ed alla purità dei Greci e Romani scrittori. Eransi fatti veramente alcuni sforzi per trasfondere lo spirito, o almeno il senso di quelle produzioni nella Italiana favella. Le Metamorfosi d'*Ovidio* (2), e l'Eneide del Bardo Mantovano (3), erano state per tal modo tra-

(1) La *Cecilia*, la *Cristina*, e la *Caterina*. *Zeno note al Fontan. V. I. p.* 302.

(2) Tradotte da *Giovanni Buonsignore*, come si suppone nel XIV. secolo, e stampate a Venezia da *Giovanni Rosso* nel 1497. *Morelli Bib. Pinel V. IV. art.* 2069. *Haym lib. Ital.* 118, e 13

(3) L'Eneide ridotta in prosa per *Atanagio Greco. Vicenza per Ermando di Levillapide* 1476.

dotte in prosa; e la Tebaide di *Stazio* (1), la Farsaglia di Lucano (2), le satire di *Giovenale* (3) con alcuni frammenti separati degli scritti di *Ovidio* (4), e di *Virgilio* (5), erano stati tradotti in versi Italiani; ma in così rozza, e sdolcinata maniera, da produrre come un cattivo specchio una caricatura piuttosto che una somiglianza. Allorchè i letterati Ita-

(1) Tebaide di *Stazio*, in ottava rima da *Erasmo di Valvasone*. *Ven. ap. Fran. Franceschi* 1470.

(2) *Lucano* la Farsaglia, tradotta dal Cardinale *Montichiello*. Milano, per Cassano *de Mantegazii* 1492 *in* 4.

(3) Le satire di Giovenale in terza rima da *Giorgio Sommaripa*, in Trevigi, 1480 in fol.

(4) De Arte Amandi in terza Rima, Milano per *Filippo di Mantegazii* 1494. Vi è pure un' altra edizione senza data, che è probabilmente la prima. *Morelli lib. Pinell. T. IV. art.* 2061.

(5) *Bucoliche di Virgilio* per *Bernardo Pulci* di latino in volgare tradotte, stampate con alcune delle *Bucoliche di Francesco Arsochi*, *Hieronymo Benivieni*, *et Jacopo Fiorino de Buoninsegni*. *Flor. per Maestro Antonio Mischomini* 1494. — *Vita di Lorenzo de' Medici T. I. p.* 294. Io deggio osservare, che il S. *Warton* non è corretto nell' asserire, che le *Bucoliche di Virgilio* furono tradotte in Italiano da *Bernardo Pulci*, *Fossa* di Cremona, *Benivieni*, e *Fiorini Buoninsegni*. *Storia della poes. Inglese V. II. p.* 256. I soli traduttori di *Virgilio* furono *Bernardo Pulci*, ed *Evangelista Fossa*, essendo composizioni originali le *Bucoliche* di *Benivieni*, e di *Buoninsegni*. La traduzione di *Fossa* porta per titolo. *Bucholica Vulgare de Virgilio composta per el clarissimo poeta Frate Evangelista Fossa de Cremona* dell' ordine dei Servi *M. CCCC. LXXXX in Venetia*. La traduzione è in terza rima, ma sommamente rozza, e scorretta.

liani furono più profondamente istrutti nelle opere degli antichi, essi cominciarono a sentire l'influenza del loro gusto, e ad imbeversi in qualche parte del loro spirito. Non più soddisfatti del lungo e penoso lavoro di tradurre quegli autori, essi con lodevole emulazione intrapresero di rivalizzare coi celebrati avanzi degli antichi ingegni per mezzo di produzioni di egual genere nel natio loro linguaggio. Per giugnere ad eguagliare i loro grandi modelli, essi si arrischiarono perfino a metter da parte i vincoli della rima, e ad introdurre un genere di metro, che pel suo effetto dipendea solo dalla elevazione ed armonia della lingua, e dalla varietà delle pause, anzichè dal continuo ritorno di una eguale desinenza. Quello che a buon diritto può dirsi aver formato il primo, ed eseguito in qualche parte questo lodevole disegno, è il letterato *Gioan Giorgio Trissino*; e benchè le sue facoltà poetiche non fossero proporzionate all' impresa, che egli si era assunta, tuttavia lo stile puro e classico da esso per tal modo introdotto, diede origine ad alcune delle più corrette e piacevoli produzioni, che uscite siano in lingua Italiana.

§. XVI.

Trissino introduce i versi sciolti Italiani.

Trissino nacque di una famiglia nobile di Vicenza nell'anno 1478; e per alcun tempo ricevette istruzioni dal celebre greco letterato *Demetrio Calcondila* in Milano (1). Dopo la morte di sua moglie, che perdette nei primi anni della sua gioventù, egli passò a Roma, dove ottenne particolar favore da *Leon X*, il quale lo impiegò in diverse missioni importanti, ed in particolare in una all'Imperadore *Massimiliano* (2). I *versi sciolti* Italiani, o i versi senza rima, furono la prima volta usati dal *Trissino* nella sua tragedia della *Sofonisba*, e sono certamente molto meglio applicati, che non la terza rima, o l'ottava ad opere di una certa lunghezza (a). Lo stesso metodo di versificazione fu tuttavia impiegato verso il tempo medesimo da diversi uomini celebri pei loro

(1) *Trissino* con lodevole gratitudine eresse nella chiesa di S. Maria della Passione a Milano un elegante monumento alla memoria del suo precettore morto in questa città l'anno 1511. *Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. T. VI. p. II. p.* 132.

(2) *Trissino* nella dedicazione della sua *Italia liberata* all'Imperadore *Carlo V*.

(a) Poemi lunghissimi si hanno in terza, ed in ottava rima che punto non annojano. Si sarebbe più acconciamente detto in questo luogo, che i versi sciolti erano meglio calcolati per l'esercizio della declamazione.

talenti, ed un famoso critico Italiano asserì „ che esso „ era stato impiegato prima da *Luigi Alamanni* nella „ sua traduzione dell' Epitalamio di Peleo e di Teti di „ *Catullo*; poco dopo da *Lodovico Martelli* nel tradurre „ il quarto libro dell' Eneide, e dal Cardinale *Ippolito* „ *de' Medici* nel tradurre il secondo, ad imitazione del „ quale *Trissino* poco dopo compose in versi eguali il „ suo epico poema dell' *Italia liberata da' Goti* (1). " Ma deve riflettersi che l' *Italia liberata* non era la prima opera, nella quale *Trissino* impiegato avesse i versi sciolti, essendo stata scritta la sua tragedia di *Sofonisba* almeno dieci anni avanti, ch' egli cominciasse il suo poema epico, e finita nel 1515 (2). Egli è certo tuttavia, che nell' anno medesimo *Giovanni Rucellai* scrisse in versi sciolti la sua tragedia di *Rosmunda*; ma siccome egli indirizzossi a *Trissino*, come a suo precettore nelle lettere, e siccome le pretese di *Trissino* alla precedenza per questo riguardo sono confermate dalla confessione espressa di *Palla Ru-*

---

(1) Lettere di *Claudio Tolomei* citate nel *giornale de' letterati V. XXVI. p.* 290.

(2) Appare da una lettera di *Giovanni Rucellai* al *Trissino*, scritta gli 8 novembre 1515, che *Trissino* avea già finito allora la sua tragedia, che egli intendea di far rappresentare innanzi a *Leon X*, probabilmente in occasione del di lui viaggio a Firenze in quell' anno. *Zeno note al Font. Bib. Ital. V. I. p.* 464. Essa non fu stampata tuttavia fino al 1524, nel qual tempo fu pubblicata in Roma per *Lodovico degli Arrighi* Vicentino, con una dedicatoria indirizzata dall' autore a *Leon X* durante il tempo del suo pontificato, che il lettore troverà nell' *Appendice N. CLXIII.*

cellai fratello di *Giovanni*, noi possiamo confidentemente attribuire a *Trissino* l' onore della invenzione (1); a meno che non si credano sufficienti a turbare i suoi diritti i reclami dello storico Fiorentino *Jacopo Nardi*, il quale diede un saggio di versi sciolti nel prologo della sua commedia intitolata l'*Amicizia*, che si suppone rappresentata innanzi ai Magistrati di Firenze verso l' anno 1494 (2). La tragedia di *Sofonisba* merita tuttavia una mensione, non solo per avere introdotta la prima volta in uso più generale i *versi sciolti*, ma ancora per essere la prima tragedia regolare, che comparsa sia dopo il rinascimento delle lettere. Il nome di tragedia era stato per verità adottato da prima, ed anche la storia di Sofonisba avea formato il soggetto di un componimento drammatico in ottava rima presentato da *Galeotto* marchese del Carretto ad *Isabella* marchesa di Mantova (3); ma questa produzione non altrimenti

---

(1) » Voi foste il primo che questo modo di scrivere in » versi materni liberi dalle rime poneste in luce etc. « *Dedicazione del poema delle Api al Trissino.*

(2) Questa quistione ha fatto nascere una grande diversità di opinioni tra Monsignore *Fontanini*, ed il suo severo commentatore *Apostolo Zeno*, che i lettori veder potranno nella *Biblioteca della eloquenza Italiana. V. I. p.* 384, *e seg.* Questo punto è stato ancora discusso dal sig. *Walker* nell' Appendice alle sue *memorie storiche della tragedia Italiana. N. II. p.* 20.

(3) *Maffei Teatro Italiano V. I. pref. alla Sofonisba del Trissino.*

che la *Virginia* di *Accolti*, ed altre opere della stessa natura, erano così imperfette nella loro disposizione, e così male adattate alla teatrale rappresentazione, che accrebbero invece di diminuire l' onore dovuto al *Trissino*, il quale non seguendo l' esempio de' suoi contemporanei introdusse uno stile più corretto, e classico di composizione drammatica (1). La storia compassionevole di questa tragedia, appoggiata al racconto di *Livio* nel libro XIII della sua storia, è già ben conosciuta avendo formato sovente il soggetto di rappresentazioni teatrali in questo paese. Sarà dunque sufficiente l'osservare, che *Trissino* senza molto allontanarsi dal racconto della storia, diede una drammatica forma agli incidenti, la quale rende la sua produzione interessante; e vi si trovano sparsi molti passi pieni di espressione e di sentimento. Al tempo stesso dee accordarsi, che la dignità dello stile tragico non vi è sempre egualmente sostenuta, e che l' autore spesso vi lascia vedere una prolissità, un languore, ed una insipidità tanto di sentimento, quanto di stile, che fa molto torto all' interesse della composizione.

---

(1) Giraldi nel prologo al suo *Orbecche* lo chiama
» Il *Trissino* gentil, che col suo canto
» Prima d' ognun, dal Tebro, e dall' Ilysso,
» Già trasse la Tragedia a l' onde d' Arno. «

§ XVII.

Suo poema, l' Italia liberata dai Goti.

Non fu tuttavia se non nell' anno 1547, che *Trissino* pubblicò i nove primi libri del suo poema epico *l' Italia liberata dai Goti*, del quale gli altri otto libri comparvero nel 1548 (1). In questo poema, al compimento del quale l' autore spese circa

(1) Questo poema, come pure la seconda edizione della Sofonisba nel 1529, furono stampate colla introduzione fatta in quella occasione delle lettere Greche per determinare con una maggiore precisione il modo della pronunciazione Italiana; di che l' invenzione è dovuta al *Trissino*, benchè l' autorità sua non sia riuscita a farne adottar l' uso generalmente. Egli dedicò il suo poema all' imperadore *Carlo V* con un indirizzo, nel quale spiega i motivi, che lo hanno indotto a tentare questa impresa, e rischiara alcune particolari circostanze della sua vita. Diversi passi di questo poema furono reputati offensivi, avendo l'autore censurato severamente la condotta di alcuni Romani Pontefici, ed egli in conseguenza li cancellò nelle copie, che ancora rimaneano invendute; circostanza, che fece nascere molte discussioni tra i bibliografi Italiani. *Fontanini Bibliot. Ital. T. I. p.* 268 *ecc.* Siccome uno di que' passi tagliati fuori si riferisce particolarmente al soggetto dei volumi precedenti di quest' opera, io ho voluto presentarlo ai lettori tratto dalla prima *rarissima edizione*, siccome vien nominata da *Tiraboschi*. In questo estratto si troverà parimenti un saggio del modo particolare, nel quale *Trissino* tentò di introdurre l' uso delle lettere Greche. *Append. N. CLXIV. Vedansi pure le note addizionali.*

vent'anni, egli si propose di esporre agli Italiani un saggio di vera poesia epica, fondata sull' esempio d'*Omero*, e confermata dall'autorità d' *Aristotele*. Il soggetto è la liberazione dell' Italia dai Goti fatta da *Belisario* generale dell' Imperadore *Giustiniano*. Nella esecuzione di questo disegno *Trissino* asserisce aver egli esaminato tutti gli scrittori Greci e Romani, ad oggetto di sceglière i fiori della loro eloquenza, e di arricchirne le proprie di lui fatiche. Che *Trissino* fosse un uomo di rari talenti, e di molta letteratura, egli è evidente per gli altri di lui scritti; e le varie di lui cognizioni nelle matematiche e fisiche discipline, e nella architettura sono altamente commendate dai suoi contemporanei: pure di tutti i tentativi epici, che si son fatti fino a quest'ora, l' *Italia liberata* può riguardarsi come il più insipido, ed il meno interessante. Negli scritti del *Berni*, del *Mauro*, del *Folengi*, e di altri scrittori della poesia burlesca, una affettata semplicità, o bassezza di stile si è adottata apparentemente per il fine riconosciuto di dare il maggior risalto alla satira loro, o ai loro tratti spiritosi; ma lo stile basso, e pedestre del *Trissino* è genuino e non affettato, e riesce sovente ancora più disgustoso pel suo contrasto colla gravità del soggetto, e dell' Autore. Più riprensibili ancora sono il disegno, e la condotta del poema, nel quale la pagana mitologia è confusa colla cristiana religione, ed una invocazione ad Apollo, ed alle muse, introduce l'Essere Supremo, e lo fa intervenire negli affari de' mortali in un linguaggio tale, e con tali mezzi, che

nel giudizio della vera pietà, o del gusto corretto comparir debbono affatto indegni del divino carattere. Quindi è, che nè l' industria del *Trissino*, nè l' alta reputazione letteraria, che egli avea dapprima ottenuta, poterono conciliar credito allo sfortunato suo poema, il quale, siccome ce ne informa uno de' suoi contemporanei, non ottenne molti lettori, ma fu in qualche modo sepolto il giorno medesimo, che comparve in luce (1). Verso l' anno 1700 dai socj dell' accademia del cardinale *Ottoboni* in Roma si fece un debole tentativo per trasportare l' *Italia liberata* in ottava rima, avendo scelto ciascun membro un libro di quel poema per esercitare i suoi talenti, ma benchè alcuni di essi conducessero a fine la loro parte del lavoro, l' opera non fu compita. I critici Italiani, bramosi di non far torto ad un uomo, i di cui meriti per altri riguardi onorarono il loro paese, non menzionarono sovente l' *Italia liberata* se non in termini di rispetto; ciò nulla ostante quel poema non fu ristampato fino all' anno 1729, ed allora fu inserito nella raccolta generale delle opere di quell' Autore.

(1) » Non si vede che 'l *Trissino*, la cui dottrina nella » nostra età fu degna di maraviglia, ed il cui poema non sarà » alcuno ardito di negare, che non sia pieno d' erudizione, » e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e » che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce, è » stato sepolto? « *Bernardo Tasso ap. Tirab. Storia della Lett. Ital. V. VII. p. III. p.* 113.

§ XVIII.

Giovanni Rucellai.

Seguace del *Trissino* nella adozione de' versi sciolti, ma molto più felice nel modo di adoperarli fu il di lui amico *Giovanni Rucellai*, il quale merita una particolare menzione tanto per la sua stretta parentela col papa *Leon X*, quanto pei di lui meriti straordinarj. Fu egli uno de' quattro figli di *Bernardo Rucellai*, e di sua moglie *Nannina*, sorella di *Lorenzo* il magnifico, e nacque in Firenze nel 1475 (1). L' esempio del di lui padre, il quale viene annoverato giustamente tra i più famosi letterati, e tra gli scrittori latini più corretti del suo tempo, e le istruzioni del giovane *Francesco Cattaneo* da Diaceto, erano una sicura guarentigia dei pronti di lui progressi, e si dicea di esso, come cosa fuor di dubbio, che egli fosse così perito nella cognizione delle lingue Greca, e Latina, come in quella della sua lingua natia (2). Nell' anno 1505 fu spedito come Ambasciadore dalla sua patria allo stato di Venezia, e fu presente allorchè l'inviato di *Luigi XII* chiese, che il Senato permettesse al giurista *Filippo Decio*

---

(1) *Giornale de' letterati T. XXXIII. p. 1. p. 240.*

(2) » TRIPLICI LINGUA *elegantissime excultus.* « *Poccianti, catal. de' scritt. Fiorentini.* — *Giornale de' letterati, ut supra.*

di tornare come suo suddito a Pavia per insegnarvi la legge canonica, al che il Senato ricusò di aderire; incidente, che sembra aver fatto una grande impressione sopra *Rucellai*, siccome quello, che provava il grandissimo pregio della letteratura, e la grande importanza, che si attribuiva ad un uomo fornito di talenti (1). Nel tumulto suscitato dai più giovani cittadini di Firenze al ritorno *de' Medici* nel 1512, che grandemente contribuì a facilitare quell' avvenimento, *Giovanni Rucellai*, e suo fratello *Palla* presero una parte primaria, nel che essi mostrarono di agire in senso contrario delle brame del padre loro, il quale costantemente aderiva al partito popolare (2). All' epoca dalla elevazione di *Leon X*, e dello stabilimento del di lui nipote *Lorenzo* al governo di Firenze, *Giovanni* rimase in quella città in un impiego ragguardevole, e si suppone, che egli accompagnasse *Lorenzo* a Roma, quando questi venne ad assumere le insegne di Capitano generale della Chiesa. Poco dopo il suo arrivo *Rucellai* entrò negli ordini Ecclesiastici, e seguì il Pontefice nel suo viaggio a Firenze nel 1515, ed allora *Leone* fu trattenuto nei giardini di *Rucellai* colla rappresentazione della Tragedia della *Rosmonda*, scritta da *Giovanni* in versi sciolti Italiani. Ha fatto sorpresa ad alcuno, che *Leone* non abbia conferito la dignità della porpora ad

(1) *Giornale de' letterati T. XXXIII. p. I. p.* 244.

(2) *Giornale de' letterati T. XXXIII. p. I. p.* 245, *e seg. Cap. X. Vol. IV. p.* 24 *di questa Storia.*

un uomo legato a lui così strettamente in parentela, al quale egli era in particolar modo attaccato, e che per ogni riguardo sembrava degno di quell' onore. Alcuni autori attribuirono questa circostanza alla timida gelosia di *Giuliano de' Medici*, il quale dicesi aver rappresentato a suo fratello il pericolo, che nascer potea per la famiglia loro in Firenze dall' incremento del credito, e dell' autorità di quella *de' Rucellai*, i quali potevano formare tra di loro un numero di 150 uomini capaci di portare le armi; mentre altri supposero, che siccome *Leone* non amava di promovere al grado di Cardinale alcuno dei parenti a lui tanto prossimi quanto *Rucellai*, affine di evitare l' opposizione che questi avrebbero potuto mostrare alla di lui famiglia, per questo solo egli posponesse la nomina di *Giovanni*; ma qualunque fosse il motivo della condotta del Papa, che probabilmente non era alcuno di quelli, che si sono assegnati, egli è certo, che la trascuranza non nacque da alcuna mancanza di stima, o di confidenza, il che può comprovarsi dall' avere il Papa spedito *Rucellai* in una crisi importantissima come suo legato a *Francesco I*, nel qual posto egli succedette a *Lodovico Canossa*, e continuò fino alla morte del Pontefice.

Dopo questo avvenimento inaspettato *Rucellai* tornò a Firenze, ed alla elevazione di *Adriano VI* successore di *Leone* fu deputato con cinque altri de' principali cittadini per recare al Papa le congratulazioni sulla sua nuova dignità. *Rucellai* come capo dell' ambasciata indirizzò al Pontefice una orazione

latine, che ancora ci è rimasta. Al breve pontificato di *Adriano* succedette quello di *Clemente VII*, il quale onorò *Rucellai* collo stesso grado di benivolenza come *Leon X*, ed immediatamente dopo la sua elevazione diede una prova decisiva della sua bontà per *Rucellai*, nominandolo comandante del castello S. Angelo, dignità che d'ordinario si considerava come un passo prossimo al cardinalato, dal che *Rucellai* fu detto comunnemente il *Castellano* (1). Egli non godette tuttavia a lungo di questo onore, avendo terminato i suoi giorni verso il principio dell' anno 1526, prima del deplorabile sacco di Roma, che poco dopo avvenne.

(1) Il dialogo del *Trissino* sulla lingua Italiana intitolato *il Castellano* è stato così intitolato dell' autore a cagione del suo amico *Rucellai*, il quale è uno degli interlocutori, ed è quindi caratterizzato da esso: » Uomo per dottrina, per bontà » e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età. « La stretta amicizia, che sussisteva fra *Trissino*, e *Rucellai*, mentre essi si emulavano l' un l' altro nelle loro opere, è molto onorevole al carattere di ambidue, come giustamente osserva *Maffei*, *Teatro Ital. T. I. p.* 93.

§. XIX.

Suo poema didattico: le Api. — Sua tragedia l' Oreste.

Durante la residenza di *Rucellai* nel castello S. Angelo, egli compì la sua tragedia l' *Oreste*, ed il suo bel poema didattico *le Api*, delle quali produzioni però alcuna non fu stampata durante la sua vita. La ragione di ciò sembra potersi rilevare dalle parole dell' autore indirizzate poco prima della di lui morte a suo fratello *Palla Rucellai* (1). „ Le mie „ *Api*, dic' egli, non hanno ancora ricevute le mie „ ultime cure per il loro perfezionamento, del che „ è stato cagione il mio desiderio di rivedere, e cor„ reggere quel poema in compagnia del nostro a„ mico *Trissino*, quand' egli ritornerà da Venezia, „ dov' è ora legato del nostro cugino *Clemente VII*; „ e quel poema, come voi vedrete, io ho già ad „ esso destinato, e dedicato. Io dunque vi prego; „ perchè trovando una opportuna occasione, voi gli „ mandiate quel poema, affinchè egli lo legga, e lo „ corregga, e se lo approva, voi lo pubblichiate „ senza alcun' altra testimonianza dei suoi meriti, „ che quella di un giudice tanto sublime. Voi se„ guirete il metodo medesimo col mio *Oreste*, se

(1) *Maffei pref. all' Oreste Teatro Ital. T. I. p. 90.*

„ egli non isdegnerà l'incomodo di sostenere tale fa-
„ tica per il vantaggio di persona, che gli è stata
„ cotanto affezionata ". Il poema delle Api fu quindi pubblicato nell'anno 1539, ed assicurò al suo autore un grado altissimo tra i poeti didattici. Senza assoggettarsi al carattere di un imitatore servile, egli scelse un soggetto già nobilitato dall' ingegno di *Virgilio*, e diede a quello nuove attrattive, e nuove grazie. La sua elocuzione è pura, e non insipida, semplice, e non volgare, e nel corso di quest' opera egli ha dato prove decisive della sua istruzione nelle scienze, e particolarmente negli oggetti della storia naturale.

Non furono così puntualmente osservate le prescrizioni di *Giovanni Rucellai* riguardo alla sua tragedia dell' *Oreste*, del che tuttavia si rende ragione dal di lui fratello *Palla* nella dedicatoria delle Api al *Trissino*. „ Per ciò che concerne l' *Oreste*, io ho creduto
„ meglio di sospendere, finchè il vostro *Belisario*, o
„ per parlare con maggiore accuratezza, la vostra
„ *Italia liberata*, opera di grandissima letteratura, e
„ quasi un nuovo *Omero* nella nostra lingua, possa
„ essere perfezionata, e data alla luce ". Questa tragedia rimase manoscritta per quasi due secoli dopo la morte dell' Autore, finchè fu pubblicata dal Marchese Scipione Maffei (a). Il soggetto di questa rappresentazione è simile a quello della Ifigenia in Tau-

(a) E non *Conte*, come è scritto nell' originale.

ride di *Euripide*; ma l' Autore ha introdotto tali variazioni, ed ha nobilitato la sua tragedia con tanti grandi episodi drammatici, che può giustamente considerarsi come sua propria, e non come una semplice traduzione di un antico autore; cosicchè *Maffei*, il quale pe' suoi proprj lavori in questo genere può essere ammesso come ottimo giudice, riguarda quella tragedia non solo come superiore alla *Rosmonda* dello stesso Autore, ma come una delle più belle produzioni, che alcuno scrittore antico, o moderno abbia adattato alle rappresentazioni teatrali (1).

§ XX.

Luigi Alamanni. — Suo poema intitolato: La Coltivazione.

Un altro Italiano scrittore, che si distinse coll' eleganza e l' armonia dei suoi *versi sciolti*, fu *Luigi Alamanni*, che nacque di nobile famiglia in Firenze nell' anno 1475, e passò il primo periodo della sua vita nell' abituale amicizia e società di *Bernardo* e *Cosimo Rucellai*, di *Trissino* e di altri letterati, che

(1) *Maffei Teatro Italiano Tom. I. pag* 95. Queste, ed altre tragedie di quel tempo non possono in oggi applicarsi alla declamazione de' nostri Teatri per la loro prolissità eccessiva, e per un certo languore, che è forse la conseguenza della prolissità medesima, e dell' interesse non sempre sostenuto.

dedicati si erano più particolarmente allo studio della classica letteratura (1). Molte delle satire e delle poesie liriche di *Alamanni*, furono scritte durante il pontificato di *Leon X*. Nell' anno 1516 egli sposò *Alessandra Serristori*, donna di grandissima bellezza, dalla quale ottenne numerosa prole (2). Il grado ed i talenti di *Alamanni* gli procurarono la conoscenza e l' amicizia del Cardinale *Giulio de' Medici*, il quale durante l' ultimo periodo del pontificato di *Leon X* governò in vece di quel Pontefice la città di Firenze. Le restrizioni rigorose imposte dal Cardinale agli abitanti, dalle quali in mezzo ad altri indizj di subordinazione, era loro vietato il portare armi sotto pene severe, eccitato aveano lo sdegno di molti dei più giovani cittadini di nobili famiglie, i quali mal sopportavano la perdita della loro independenza, e tra questi di *Alamanni*, il quale obbliando l' amicizia a cagione del patriotismo, non solo entrò in una congiura contro il Cardinale immediatamente dopo la morte di *Leon X*, ma intraprese altresì per quanto dicesi, di assassinarlo colle sue proprie mani (3). I di lui compagni erano *Zanobi Buondelmonti*, *Jacopo da Diaceto*, *Antonio Brucioli*, e diverse altre persone di distinti talenti, i quali sembravano voler tentare il ristabilimento dell' antica libertà della loro repubblica

(1) *Mazzuchelli*, *Scritt. d' Ital. Art.* Alamanni.
(2) *Id. Ibid.*
(3) *Varchi Stor. Fiorent. Lib. V. pag.* 108.

senza riflettere sufficientemente al modo in cui questo poteva ottenersi. I disegni dei cospiratori furono tuttavia scoperti, ed *Alamanni* trovossi forzato a salvarsi colla fuga. Dopo molte avventure, e diverse vicissitudini, nel corso delle quali egli tornò a Firenze, e prese una parte attiva nei tumulti, che agitarono quel paese, egli finalmente si ritirò in Francia, dove trovò grata, ed onorevole accoglienza per parte di *Francesco I*, grande ammiratore della poesia italiana, il quale non solo gli conferì l' ordine di *S. Michele*, ma lo impiegò in molte importanti missioni (1). All' epoca del matrimonio di *Enrico*

---

(1) In un' ambasciata all' Imperadore *Carlo V*. per parte di *Francesco I*, *Alamanni* diede un saggio singolare de' suoi talenti, e della sua prontezza. Avendo egli nella sua orazione all' imperadore menzionato frequentemente l' aquila imperiale, *Carlo* dopo avere ascoltato attentamente tutto il discorso fino alla chiusa, si volse verso l' oratore, e ripetè con enfasi mista di sarcasmo questi versi tolti da una delle poesie dell' *Alamanni*:

» . . . . l' aquila grifagna,
» Che per più divorar due becchi porta. «

Alamanni ascoltò questo rimprovero senza punto scomporsi, ed immediatamente soggiunse; » dacchè questi versi sono noti » a Vostra Maestà, io posso dirle che all'epoca, che io gli scrissi, » scrissi come poeta, al quale è concesso il fingere, ma che » ora io parlo come l' ambasciadore di un gran Sovrano ad » un altro, al quale disdicevole sarebbe il deviare dalla verità: » que' versi sono l' opera della mia gioventù, ma ora io parlo » colla gravità della vecchiezza. Que'versi erano provocati dal » bando, che io aveva sofferto dalla patria; ma ora io mi » presento a Vostra Maestà libero da qualunque passione. »

Duca d'Orleans, che fu dappoi *Enrico II*, con *Caterina de' Medici*, *Alamanni* fu creato suo maggiordomo (a), e la ricompensa de' suoi servigj lo pose in istato di assicurarsi grandi emolumenti, e di stabilire la sua famiglia in Francia in modo molto onorevole. Gli scritti d'*Alamanni* sono molto numerosi (1), ma la sua opera maggiormente ammirata, è il suo poema didattico la *Coltivazione*, scritto in versi sciolti, e da esso indirizzato a *Caterina de' Medici* con una lettera, nella quale egli la prega a presentare quell' opera a *Francesco I* (2). Questo poema,

---

Carlo levandosi dalla sua sedia, e ponendo la sua mano sulla spalla dell' ambasciadore, dissegli con molta dolcezza, che egli non avea motivo di dolersi di aver perduto la sua patria, trovato avendo un protettore come *Francesco I*, e soggiunse che per un uomo virtuoso è patria qualunque paese. *Mazzuchelli Scritt. d' Ital. Art. Alamanni p.* 253.

(a) O come i Francesi il chiamarono *maître d'hôtel.*

(1) Le opere di *Alamanni* consistenti nelle sue elegie, egloghe, satire, e poesie liriche, colla sua tragedia di *Antigone*, furono dapprima stampate dal *Grifio* in Lione, il primo volume nel 1532, il secondo nel 1533; il primo volume fu pure stampato dai *Giunti* in Firenze nel 1532, ed i due volumi furono poco dopo pubblicati in Venezia nel 1533, e di nuovo nel 1542. Non ostante queste frequenti edizioni, le opere d'*Alamanni* furono proibite sotto il pontificato di *Clemente VII* tanto in Firenze, quanto in Roma, ed in Roma furono anche pubblicamente bruciate. *Mazzucchelli V. I p.* 256.

(2) La *Coltivazione* fu stampata a Parigi da *Roberto Stefano* nel 1546 con una bella edizione corretta dall' autore, e

che *Alamanni* stese in sei libri, e nel quale egli sembra aver intrapreso di competere piuttosto colle Georgiche anzichè di imitarle, è scritto non solo con grande eleganza e correzione di stile, ma ancora con una cognizione molto estesa del soggetto, che professa di trattare, e contiene molti passi, che sostenêr possono il confronto con alcune parti più celebri dell' opera del suo immortale predecessore. La sua tragedia di *Antigone* tradotta da *Sofocle*, vien pure considerata da *Fontanini* come una delle migliori produzioni drammatiche in lingua Italiana; ma i suoi romanzi epici l'*Avarchide* (1), e *Girone Cortese* (2),

---

dedicata a *Francesco I.* Fu ancora ristampata l'anno medesimo dai *Giunti* in Firenze, e quindi frequentemente ristampata, massime in una bella, e corretta edizione in 4 grande fatta da *Comino* in Padova nel 1718 colle *Api* del *Rucellai*, e gli epigrammi dell'*Alamanni*, ed in Bologna nel 1746.

(1) Stampata la prima volta dopo la morte dell'autore in Firenze nella stamperia di *Filippo Giunti* 1570 in 4. Il soggetto di questo poema, è l' assedio della città di Bourges capitale del ducato di Berry, supposta l' *Avaricum* di *Giulio Cesare*. Il disegno, e la condotta di quel poema sono così strettamente modellate sull' Iliade, che se noi eccettuiamo solamente l' alterazione dei nomi, troviamo essere quella una traduzione piuttosto che un' opera originale.

(2) *Girone il Cortese* fu stampato a Parigi da *Rinaldo Calderio*, e *Claudio* suo figliuolo in 4; ed ancora a Venezia per *Comin da Trino* da Monferrato, nel 1549. Quest'opera è poco più di una traduzione in ottava rima Italiana del Romanzo Francese intitolato *Gyron le Courtois*, che *Alamanni* intraprese a richiesta di *Francesco I* poco tempo avanti la morte di quel monarca, siccome appare dalla informazione fatta dal-

scritti l'uno e l'altro in ottava rima non ebbero la sorte di ottenere al loro autore considerabili applausi.

§ XXI.

Classificazione degli autori Italiani. — Drammi Italiani.

Passati così brevemente in rivista i principali poeti Italiani, che scrissero sotto il pontificato di *Leon X* non sarà difficile l'accorgersi, che essi possono dividersi in quattro classi distinte. I. Coloro che continuarono ad adottare negli scritti loro, benchè in differenti gradi, lo stile ed il metodo di composizione rozzo ed imperfetto, usato sul finire del secolo precedente. II. Gli ammiratori del *Petrarca*, i quali lo riguardavano come il modello della vera elocuzione poetica, e strettamente imitavano la di lui maniera nei loro scritti. III. Quelli, i quali approfittando del vigore del loro proprio ingegno adottavano quello stile di composizione, che essi credeano atto ad esprimere nella maniera più convenevole e più efficace i sentimenti che essi voleano comunicare. IV. Quegli autori, i quali seguivano l'esempio degli antichi non solamente nella maniera di trattare i loro

---

l'autore medesimo nella sua dedicatoria ad *Enrico II*, nella quale egli descrisse l'origine, e le leggi dei cavalieri erranti Britannici, ossia de' *cavalieri della tavola rotonda*.

soggetti, ma anche nel frequente uso dei versi sciolti, e nella semplicità e purezza della loro elocuzione. Si comprenderà facilmente, che un numero considerabile degli scrittori da noi menzionati, potrebbe annoverarsi in ciascuna di queste classi; ma l'oggetto limitato dell'opera presente sarà abbastanza raggiunto col dimostrare gli incoraggiamenti, che i poeti di quel tempo ottennero da *Leon X*, ed i progressi che durante il suo pontificato fece questo ramo più popolare e più piacevole della letteratura. A questo periodo noi dobbiamo riferire quelle abbondanti sorgenti, che si diffusero per tutto il restante dell'Europa, e benchè alcune di esse possano farci risalire ad una fonte più antica, non fu tuttavia se non in quell'epoca, che esse cominciarono a zampillare, ed a prendere un corso aperto e sicuro. Le leggi della lirica composizione, prescritte coll'esempio dal *Sannazaro*, dal *Bembo*, dal *Molza*, e da *Vittoria Colonna*, furono in appresso adottate dai due *Tassi*, dal *Tansillo*, da *Costanzo*, da *Celio magno*, da *Guidi*, da *Filicaja*, e da una lunga serie di altri scrittori, i quali portarono questo genere di composizione, e massime il genere sublime delle odi ad un grado di eccellenza, al quale fino allora non erano giunte in alcun altro paese. Nella poesia epica la grand' opera dell'*Ariosto* eccitò una emulazione, che nel corso del XVI secolo produsse un immenso numero di poemi sopra simili soggetti, molti de' quali sono assai lunghi, ed alcuni se non uguagliarono l' *Orlando furioso* nella fertilità dell'invenzione, e nella varietà delle descri-

sioni, lo superarono tuttavia nella regolarità, e nella classica purità del disegno, e svilupparono tutte quelle grazie poetiche, che senza sorprendere riempiono di diletto il lettore. Se alle satire dell' *Ariosto* noi aggiugneremo quelle di *Ercole Bentivoglio* suo contemporaneo scritte su di un eguale modello, noi dovremo riconoscere, che nè quelle, nè le singolari produzioni del *Berni*, del *Bini*, del *Mauro*, e de' loro compagni, non hanno trovato ne' tempi successivi scrittori, che le rivalizzassero in alcun grado. Nè coloro che scrissero posteriormente in versi sciolti, tra i quali possono annoverarsi *Annibale Caro*, *Marchetti* e *Salvini*, migliorarono di molto il corretto e grazioso esempio, che era stato dato negli scritti di *Rucellai*, di *Alamanni*, del Cardinale *Ippolito de' Medici*, e frequentemente in quelli del *Trissino*.

Molto rimaneva tuttavia a farsi relativamente alla poesia drammatica. Nè la *Sofonisba* del *Trissino*, nè la *Rosmonda*, o l'*Oreste* del *Rucellai*, benchè degne di grandissima lode in confronto delle opere, che precedute le aveano, ed attesa ancora l'epoca nella quale erano state prodotte, non possono riguardarsi come perfetti modelli della tragedia adattata alla scenica rappresentazione. Deve altresì osservarsi, che gli sforzi del Cardinale di *Bibiena*, ed anche dell'*Ariosto* per introdurre uno stile migliore delle commedie, sono piuttosto tentativi scolastici per imitare gli antichi scrittori, che non esempj di quella vera commedia, che con ritratti al vivo rappresenta le follie, i vizj ed i costumi del tempo. Egli è soltanto negli

ultimi tempi, che le opere drammatiche di *Maffei*, di *Metastasio*, di *Alfieri* e di *Monti*, hanno effettivamente liberato quel paese dal rimprovero di essere in questo gran ramo della letteratura rimasto al disotto del rimanente dell' Europa. Nella commedia gli Italiani sono stati ancora più negligenti; perchè tra le aride ed insipide produzioni dei primi scrittori, e le composizioni stravaganti, basse e ridicole di *Goldoni*, *Chiari*, ed altri simili autori di commedie moderne, giace un campo spazioso, nel quale l'ingegno di *Molière*, di *Goldsmith*, o di *Sheridan*, non ha mancato di scoprire innumerabili oggetti di censura, o di piacevole trattenimento.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1518.

Progressi della letteratura classica. — Jacopo Sadoleti. — Scritti latini di Bembo. — Giovanni Aurelio Augurelli. — Sua Crisopea. — Scritti latini di Sannazaro. — Suo poema *de partu Virginis*. — Girolamo Vida. — Sua Cristiade. — Sua Poetica. — Girolamo Fracastoro. — Suo poema intitolato Sifilide. — Andrea Navagero. — Marc'Antonio Flaminio. — Suoi scritti. — Poesia latina coltivata in Roma. — Guido Postumo Silvestri. — Giovanni Mozzarelli. — Poeti latini estemporanei. — Rafaello Brandolini. — Andrea Marone. — Camillo Querno ed altri. — Baraballo di Gaeta. — Giovanni Gorizio protettore della letteratura in Roma. — La Coriciana. — Francesco Arsilli. — Suo poema latino *de Poetis Urbanis*.

1

M·HIERONYMVS·VIDA

QVOSAM A RVNT DII

2

HIERONIMVS FRACASTORIVS·

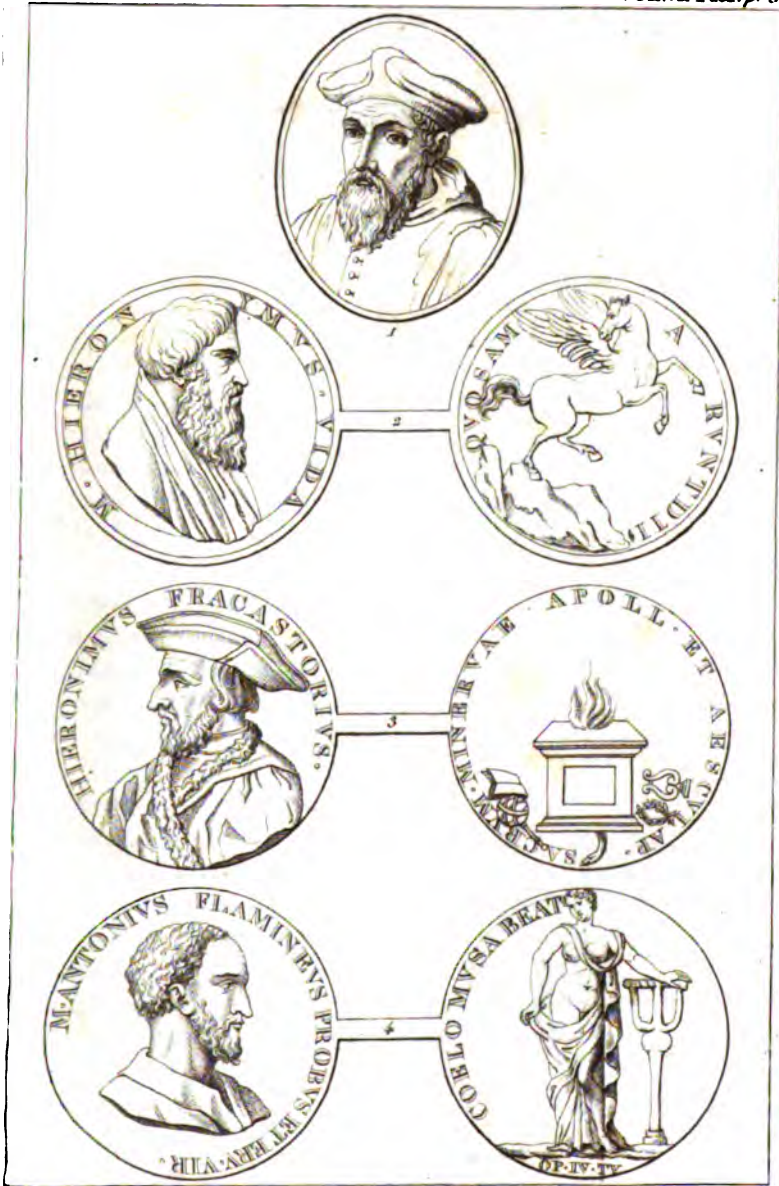
MINERVAE APOLL·ET AESCVLAP·SACRVM

3

M·ANTONIVS FLAMINEVS PROBVS ET ERV·VIR·

COELO MVSA BEAT

OP·IV·TV

4

CAPITOLO XVII.

§ I.

Progressi della classica letteratura. — Jacopo Sadoleti.

Anno 1518.

La poesia volgare, o sia la poesia nella lingua natia d' Italia avea provato molte vicende fino dal tempo del rinascimento delle lettere, avendo in qualche periodo brillato con uno splendore singolare, ed essendo stata in altri tempi oscurata da nubi dense ed inaspettate; ma la classica letteratura, e particolarmente la poesia latina avea fatto progressi uniformi e costanti, ed era alfine giunta quasi al sommo grado di perfezione nel corso di 150 anni, duranti i quali una lunga serie di celebri letterati avea continuamente migliorato il metodo dei loro predecessori. Il pontificato di *Leon X* era destinato a dare l' ultimo impulso a questi studj; perchè se vi era alcun ramo della letteratura, i di cui professori egli riguardasse con maggiore parzialità, e rimunerasse con maggiore munificenza, egli era quello senza dubbio della poesia latina. Nè questa parzialità avea egli manifestato solo alla sua elevazione al trono pontificio, perchè mentre egli era ancora rivestito della dignità di Cardinale, i letterati Italiani erano stati dalla di

lui condotta disposti a giudicare del favore e dell' incoraggiamento che loro sarebbono stati accordati qualora avesse luogo quel fortunato avvenimento; e noi abbiamo di già veduto, che fino dal principio del suo pontificato egli fu salutato da essi come una persona destinata a ristabilire la letteratura in onore, ed a far rivivere le glorie del secolo d' Augusto (1).

Le speranze concepite da principio relativamente alla futura condotta del Papa furono grandemente incoraggiate dalla elezione all' importante ufficio di segretarj Apostolici di *Bembo* e di *Sadoleti*, uomini ambidue distinti pei loro progressi in ogni ramo della bella letteratura, ma che principalmente acquistato aveano la loro reputazione con una singolare eleganza nei loro scritti latini. *Jacopo Sadoleti* era originario di Modena, nato nell' anno 1477 (2). Dopo aver compiti i suoi studj in Ferrara sotto la direzione di *Nicolò Leoniceno*, e di altri famosi maestri, e dopo avere fatto grandi progressi nella filosofia, nell' eloquenza, e nelle lingue dotte, egli giunse in Roma durante il pontificato di *Alessandro VI*, dove egli trovò nel Cardinale *Oliviero Caraffa* un protettore amoroso e liberale, ed un eccellente istruttore nel dotto *Scipione Carteromaco*. *Sadoleti* fu uno dei membri distinti di quelle società letterarie, che poco dopo si formarono in Roma, e noi siamo debitori dei più particolari

---

(1) *Vol. IV. Cap. XI. p.* 90 *e seg.*

(2) *Tiraboschi Storia della Letteratura Ital. T. VII. p. I.* p. 273.

ragguagli, che di esse ci rimangono, e che noi abbiamo già avuto occasione di rammentare, alle annotazioni, che egli ci ha lasciato di queste adunanze, nelle quali sembravano riunite insieme l'allegria e la letteratura (1). L'abilità e la diligenza di *Sadoleti* nel disimpegnare il suo ufficio soddisfecero talmente *Leon X*, che gli conferì il vescovado di Carpentrasso; i doveri del quale *Sadoleti* adempì nel rimanente della sua vita non ostante le sue altissime prelature in maniera, che provò sentir egli profondamente l'importanza della sua carica. In mezzo a' suoi doveri ecclesiastici, ed alle sue politiche occupazioni, egli non abbandonò tuttavia l'esercizio de' suoi talenti nella poesia latina; ed i suoi versi sul gruppo del Laocoonte, che era stato scoperto ne' bagni di Tito durante il pontificato di *Giulio II*, sono degni di quello squisito monumento dell'arte antica, che essi erano diretti a celebrare (2). Non fu tuttavia se non sotto il pontificato di *Paolo III* nell'anno 1536, che *Sadoleti* fu onorato della porpora, dignità che egli avea per lungo tempo meritata, non solo co' servigi da lui renduti alla Romana sede in molte importanti ambasciate, ma anche colla temperata fermezza del suo carattere, colle sue maniere gentili, e conciliative, ed anche colla sua sincera e non affettata

(1) *Vol. IV. Cap. XI. p.* 91.

(2) Questi versi, che ottennero all'autore moltissima reputazione, come poeta Latino, sono stampati nelle opere di *Sadoleti T. III. p.* 245 *ed. di Verona* del 1738 in quattro volumi in 4, ed anche nei *Carmina illustr. poet. Ital.*

pietà, se questo può riguardarsi come un titolo alla lode in un tempo, in cui molti se ne dispensavano tanto notoriamente (a). La moderazione che egli mostrò nell' opporsi ai riformatori, le concessioni, che egli desiderava che loro si facessero, e la dolcezza colla quale egli invitavali a tornare nel grembo della Chiesa, formano un contrasto sorprendente colla condotta della maggior parte degli ecclesiastici di lui colleghi, e diedero luogo ad un celebre scrittore di esporre la sua opinione, che se molti fossero stati somiglianti a *Sadoleti*, il danno arrecato dalla riforma non sarebbe stato così grande (1). Egli fu probabilmente per questi sentimenti liberali, che nel suo commentario sulla epistola di S. Paolo ai Romani, egli incorse la censura della Romana corte; e sebbene in forza delle sue rimostranze fosse tolta dal Papa la proibizione, e l'opera con alcune correzioni fosse ammessa siccome canonica, questo avvenimento tuttavia sembra aver cagionato grandissima angoscia al-

(a) La sregolatezza dei costumi di molti ecclesiastici di quel tempo deve anzi riguardarsi come una circostanza, che dà a *Sadoleto* un maggior diritto alla lode per questo titolo, il quale altronde, malgrado la corruzione de' tempi, è sempre stato considerato come oggetto di particolare commendazione.

(1) » Ed io credo, che se molti avesse allora avuti la » chiesa a lui somiglianti, minore sarebbe stato il danno da » lei sofferto *u. Tiraboschi T. VII. p. I. p.* 276.

(2) *Tiraboschi ibidem p.* 278. *Erasmo* amico, ed ammiratore di *Sadoleto* fu informato, che la pubblicazione del suo commentario avea dato luogo a qualche malcontento. Dopo

l'autore (2). I suoi trattati latini, e quello particolarmente *de Liberis instituendis* sono stati grandemente ammirati. Quest' opera è considerata da *Tiraboschi* come superiore a molti saggi, e sistemi di educazione, che ne' tempi più recenti si produssero, mentre, come egli giustamente osserva, troppo è commune l'insultare gli antichi scrittori, e il trattarli da barbari (1).

§. II.

Scritti latini di Bembo.

Gli scritti latini di *Pietro Bembo* tanto per la natura dei soggetti, quanto per le persone alle quali

---

di avere menzionato l'epistola di S. Paolo in una lettera a *Damiano Goes*, egli aggiugne: » In eamdem tres libros edidit » illud eximium hujus aetatis decus Jacobus Sadoletus, admi- » rabili sermonis nitore, et copia plane Ciceroniana; nec deest » affectus Episcopo Christiano dignus. Fieri non potest, quin » tale opus a tali viro profectum bonorum omnium suffragiis » approbetur; vereor tamen ne apud complures ipse phra- » seôs nitor nonnihil heberet aculeos ad pietatem. « *Erasm. Ep. lib. XXVII. Ep.* 38. Sembra pure, che *Erasmo* avesse ammonito *Sadoleto* di essere cauto nel pubblicare il suo commentario. » De commentariis Jacobi *Sadoleti* mihi tale quid- » dam praesagiebat animus. Admonui illum literis quantum » licuit tantum admonere praesulem. Insumpsit in hoc opus » immensos labores. Audio nec a Sorbonicis probari. « *Erasmi Ep. lib. XXX. Ep.* 72.

(1) *Tiraboschi V. VII. p. I. p.* 277.

sono indirizzati, sembrano essere le produzioni del primo periodo della di lui vita; dopo il quale egli fu indotto da cagioni, che noi abbiamo di sopra accennate, a dedicarsi più particolarmente alla coltivazione della sua lingua nativa (1). A questa alterazione, ossia a questo cangiamento avvenuto ne' di lui studj, si allude nei seguenti versi premessi alla collezione generale delle sue opere.

„ Tu con Virgilio pur lottavi, o Bembo,
„ Le gesta in celebrar de' grandi eroi.
„ Rapito Amor da insolita dolcezza
„ Ai Toschi carmi il plettro tuo converse (2).

Nè gli scritti italiani, nè i latini di *Bembo* sono stati considerati come contenenti un pregio di originalità. Se nei primi egli manifestò una stretta aderenza allo stile del *Petrarca*, nei secondi egli cercò di seguire con passo troppo servile le traccie degli antichi, e pensò d' imitare tanto nel verso, quanto nella prosa lo stile di Cicerone. Può tuttavia osservarsi che questa imitazione non è così evidente nei

---

(1) *Volume I. Capitolo II. p.* 100.

(2) » Tu quoque Virgilio certabas, Bembe, Latino
» Magnanimum heroum carmine facta canens.
» Audiit, et Musae captus dulcedine, Thuscos
» Ad citharam versus condere jussit amor. «

(*Siccome il sig.* Roscoe *ha esposto questi versi in Inglese nella sua edizione originale, ommessi intieramente nelle altre traduzioni, così io mi sono studiato di recarli alla meglio in Italiano*).

suoi poemi latini, come nei suoi sonetti, e nelle sue liriche produzioni Italiane; e che i primi benchè non molto numerosi, nè scritti sopra argomenti importanti, presentano in generale un maggiore interesse, ed una maggiore vivacità di fantasia, che i secondi (a).

§ III.

Giovanni Aurelio Augurelli. — Sua Crisopea.

Nel dare una breve notizia delle cure dimostrate da *Giulio II* pei letterati del suo tempo, noi abbiamo già avuto occasione di menzionare il poeta latino *Augurelli* (1); ma come egli visse anche durante il pontificato di *Leon X*, e sopravvisse a quel pontefice molti anni, e siccome l' opera sua più considerabile versa sopra un soggetto particolare, ed è dedicata a

---

(a) Sembra strano, che il sig. *Roscoe* non abbia accennato il poema latino del *Bembo* intitolato AETNA, stampato da *Aldo Manuzio* fino dal 1495, che è una delle sue opere più pregievoli, ed una delle produzioni più rare e più ricercate di quella celebre stamperia. Io ne ho già fatto menzione nelle mie note addizionali al T. II. p. 199. Ora osserverò solo, che in un' epoca in cui non era ancora formato il gusto della buona latinità, nè ancora erano ben conosciuti i principj della letteratura classica, non può ascriversi a biasimo, ma deve anzi attribuirsi a grandissima lode di *Bembo* l' aver egli modellato il suo stile su quello di *Cicerone*; e potrebbe anche a ragione asserirsi, che molte delle sue lettere latine hanno per questo titolo un merito di originalità, essendo realmente le prime, che sieno state scritte con qual sapore.

(1) *Volume III. Cap. VII. p. 26, e Capo IX. pag.* 180.

Leon X, sembra necessario in questo luogo un più accurato ragguaglio della persona di quel poeta. *Giovanni Aurelio Augurelli*, o *Augurello* era nato verso l'anno 1541 (1) di una rispettabile famiglia in Rimini, dal che egli fu detto sovente *Giovanni Aurelio da Rimini*. I suoi primi studj fece egli nella celebre università di Padova, dove egli risedette lungo tempo (2), e dove è probabile che egli cominciasse a dare pubbliche istruzioni nella bella letteratura, trovandosi menzionato dal *Trissino* nel suo trattato intitolato *il Castellano*, come la prima persona che osservasse le regole della italiana favella prescritte da *Petrarca* (3).

Avendo poco dopo avuto la sorte di ottenere il favore e la protezione di *Nicolò Franco* Vescovo di

---

(1) *Mazzucchelli* fissa la sua nascita verso il 1451, ma il conte *Rambaldo degli Azzoni Avogari* nelle sue *Memorie di Augurelli* pubblicate nel VI. Volume della *nuova raccolta d'opuscoli di Calogerà p.* 162, ha mostrato ad evidenza, che questo avvenimento dev' essere riferito ad un' epoca più recente.

(2) Dal seguente passo di una Ode di *Augurelli* risulta, che egli soggiornò in Padova per vent' anni

» Dulcibus sic dum teneor potentum
» Ipse musarum studiis, et otî
» Debitus, dudum patriae duo bis
» Lustra reposcor. «

Carmina lib. II. p. 17. *ed. Ald.* 1506.

(3) » Le prime regole de la lingua di lui (Petrarca) cominciatesi ad osservare in Padova, per *M. Giovan Aurelio da Rimini.* « *Trissino* il *Castellano* b. IV.

Trevigi, egli passò a soggiornare con esso nella sua sede Vescovile, dove fu fatto canonico, ed onorato della cittadinanza come lo era stato dapprima in Padova. Dopo la morte di questo suo fautore egli lasciò Trevigi, e passò circa quindici mesi a Feltre, ad oggetto di dedicarsi senza interruzione allo studio della lingua Greca (1), ed alfine si stabilì in Venezia, dove egli si conciliò grandissima estimazione come privato precettore, ed ebbe l'onore di contare fra i suoi allievi *Bembo*, *Navagero* ed altri, i quali poco dopo acquistarono grande celebrità. *Aurelio* è rappresentato da *Paolò Giovio* come il più dotto ed elegante precettore de' suoi tempi (2). Si dice tuttavia che gli studj di lui fossero interrotti da una violenta passione per l'alchimia, la quale portollo a consumare il suo tempo presso una fornace nella vana aspettativa di scoprire una sostanza, che egli supponea dover convertire i metalli più vili in oro (3). Sembra però, che l'aver vedute deluse le sue speranze non lo distogliesse dal proseguire in questa vana speculazione; ma invece di persistere nelle sue operazioni chimiche, egli risolvette prudentemente di esporre questo astruso argomento in versi latini, nei quali

---

(1) *Mazzucchelli Scrittori d' Italia Art.* Augurelli.

(2) » Il più dotto e candido d' ogni altro, che a tempi suoi » insegnasse privatamente (e però forse con guadagno mag» giore) lettere greche, e latine. « *Giovio Iscrit. lib. I. p.* 128.

(3) *Jovius ut supra* — *Mazzucchelli Art.* Augurelli.

egli compose un poema in tre libri, che intitolò *Crisopea*; ossia l'arte di far l'oro. Quest'opera dedicò egli a *Leon X* in pochi versi eleganti, che servono d'introduzione, e che sono degni di essere riferiti (1). Per mezzo di questa produzione *Augurelli* si acquistò molto credito; e fu giustamente osservato da alcuno contenere i di lui versi un più ricco metallo che non quello che egli pretendeva di insegnare a comporre ai suoi leggitori (2).

E' degno altresì d'osservazione, ch'egli colse l'opportunità di dedicare l'opera sua a *Leon X*, che trovavasi allora in bisogno di qualche risorsa, che lo mettesse in istato di sostenere le grandiose sue spese, e lo compensasse delle somme immense da esso sborsate nel rimunerare uomini d'ingegno, e nel dare magnifiche feste e spettacoli (3). Non fu meno adat-

(1) Da questa introduzione, siccome pure da varj passi del poema, si raccoglie che l'opera era scritta sotto il pontificato di *Giulio II* nel tempo della guerra di Cambrai, e che la dedicatoria a *Leon X* fu premessa qualche tempo dopo al libro, allorchè l'autore risolvette di pubblicarlo. Siccome questa poesia non si trova comunemente, non esistendo nelle raccolte ordinarie delle opere di quell'autore, la introduzione si è inserita nell' *Append. N. CLXV*.

(2) » Recte aurum ipse doces fieri, sed rectius aurum
» Efficis auratis tu modo carminibus. «

Dom. Onor. Caramella Ap. Mazzuchelli in Art. Augurelli.

Il che potrebbe tradursi nel modo seguente:

» L'oro tu insegni a far: ma meglio assai
» Cogli aurei carmi tuoi l'oro tu fai. «

(3) » L'indirizzò a papa *Leone*, che era d'ogni ricchezza

tato il premio che *Leone* accordò ad *Augurelli*, giacchè, come è stato più volte riferito, gli regalò una borsa grande e bellissima, ma vota, facendogli riflettere, che ad un uomo che poteva far l'oro, altro mancar non potea se non la borsa (1). Un famoso critico moderno è d'avviso, che *Augurelli* non iscrivesse seriamente il suo poema, e che invece impiegasse il suo tempo in migliori occupazioni che lo studio dell'Alchimia (2); ma potrebbe addursi in risposta, che

» aperto disprezzatore; acciocchè sua beatitudine, la quale » prodigamente usava l'oro nel sostentare i belli ingegni, e » nelle spese continove, festivole, e regali, senza ingiuria » degli uomini sapesse onde ampiamente cavare ricchezze in» finite. « *Jov. Iscrit. lib. I. p.* 129.

(1) » Ego quidem auro te donarem, sed cum tu ejus effi» ciendi certam scientiam pollicea're, sat erit si habeas ubi » aurum abs te confectum reponas. « *Fabron. in vita Leon X*, *p.* 220. — *Mazzucchelli in Art. Augurelli.* A questo accidente allude pure *Latomo* (*scrittore protestante estremamente caustico*) ne'seguenti versi presso *Mazzucchelli* nel luogo citato.

» Ut quod minus collegit e carbonibus,
» Avidi Leonis eriperet e dentibus. «

(2) *Tiraboschi Storia della Lett. Ital. V. VI. p. II. p.* 231. *ed. di Modena* 1776. Egli osserva in questo luogo, che *Augurello* medesimo confessa nel suo poema di scrivere giocosamente, e non mai di rendere ragione dell' arte pretesa di far l' oro. Se tuttavia noi eccettuiamo pochi versi alla fine, tutto il poema sembra scritto molto seriamente, ed in questi ancora egli accenna solo di avere mescolato le lezioni del sapere coi tratti ingegnosi dello spirito.

» . . . . . Doctos salibus sermones puris
» Tentavi . . . . . «

un tal poema non avrebbe potuto scriversi se non da una persona, che avesse molto atteso a quel soggetto, e che l'opera è stata ricevuta come canonica dai professori dell'arte misteriosa (1). *Augurelli* visse fino ad una età molto provetta, ed alfine morì improvvisamente nell'anno 1524, mentre stava disputando nella bottega di un librajo a Trevigi, nella qual città egli fu sepolto, e fu apposto alla sua tomba un epitaffio scritto da lui medesimo (2).

Oltre la *Crisopea*, ed un altro poema latino intitolato *Geronticon*, ossia l'antica età, ci rimane un volume di poesie di *Augurelli* sotto il nome di *Jambici Sermones et Carmina*, il quale è stato sovente ristampato. Il merito di queste poesie è stato variamente apprezzato dai critici successivi, ma esse mostrano certamente una vena poetica facile e naturale, una grande istruzione acquistata sugli scritti degli antichi, ed una purità e correzione di stile, alla quale sono giunti pochi autori di quel tempo (3). Per questa ragione un letterato Italiano, poeta egli

---

(1) Essa è stata stampata in varie collezioni di scrittori di Alchimia, particolarmente nella *Biblioteca chemica curiosa di Mangeto V. II. p.* 371. Ginevra 1702. in fol.

(2) » *Aurelii Augurelli Imago est, quam vides,*
» *Uni Vacantis Literarum Serio*
» *Studio et Jocoso, Dispari Cura Tamen;*
» *Hoc Ut Vegetior Sic Fieret ad Seria,*
» *Illo ut Jocosis Uteretur Firmior.* «

(3) Le poesie di *Augurelli* furono pubblicate da *Aldo* in un bel volume in 8 in Venezia nel 1505.

stesso non inelegante, dopo avere pienamente discusso i sentimenti dei precedenti scrittori, e particolarmente la sfavorevole opinione di *Giulio Cesare Scaligero* su questo argomento, non ha dubitato di asserire, che in una quistione di tale natura *Scaligero* non era buon giudice, e che gli scritti di *Augurelli* degni erano della immortalità (1).

§. IV.

Scritti latini di Sannazaro.

Gli scritti latini di Sannazaro meritano una particolare considerazione, e benchè non voluminose, lo tennero probabilmente occupato per la maggior parte della sua vita. Esse consistono nelle sue egloghe pescatorie, in due libri d'elegie, tre di epigrammi, o componimenti di pochi versi, e nel suo celebre poema *de partu Virginis*. Tra questi le egloghe hanno il pregio di essere il primo saggio di un nuovo genere di componimenti, nel quale il linguaggio della poesia si è adattato al carattere ed agli esercizj dei pescatori (2); e questo tentativo è stato eseguito con

(1) *Giammatteo Toscano Peplus Ital.*, *N. LXV*. *p.* 40. *ed. Par.* 1578.

(2) Il merito della originalità in questo genere di composizione può veramente essere attribuito a *Teocrito*, o allo scrittore dell' egloga pescatoria, che trovasi tra i suoi Idillj (*Potea dirsi dall' autore, che* Sannazaro *avea dato il primo l'esempio di questo genere di poesia tra i moderni*).

tanto spirito, tanta varietà, ed anche tanta eleganza, che alcuno in verità non ha fatto di più; ed ancora può dubitarsi, se quegli argomenti, e quelle lunghe descrizioni di soggetti di natura non piacevole, alle quali essi danno luogo, siano adattati ad una serie sistematica di poemetti, giacchè il vario aspetto delle montagne, delle valli e delle foreste, e le innocenti occupazioni, ed i diversi trattenimenti della vita pastorale sono mal compensati dalla monotonia dell' umido elemento, e dal miserabile e selvaggio esercizio di inseguire i suoi infelici abitatori.

Le elegie di *Sannazaro* sono invero più degne di stima, tanto per le innumerabili loro bellezze poetiche, e per la espressiva semplicità ed eleganza del loro stile, quanto per le circostanze interessantissime, che ci hanno conservato, relativamente ai tempi nei quali visse il loro autore. Ma l' opera alla quale *Sannazaro* ha dedicato la maggior parte del suo tempo, e sulla quale principalmente si fonda la sua poetica immortalità, è il suo poema *de partu Virginis*, ch' egli riuscì a condurre a termine dopo un lavoro di vent' anni, e le correzioni apposte a norma de' suggerimenti di varj letterati di lui amici. Si ha bastante ragione di credere, che *Leon X* si credesse onorato colla dedica di questo poema; ma *Sannazaro* avea per motivi politici lungamente professato una specie di ostilità abituale verso la Santa Sede, e si dice aver avuto luogo tra esso e *Leon X* alcune circostanze, che per quanto si suppone, contribuirono ad accrescere, anzichè a diminuire la sua

antipatia, e lo indussero ad esprimere il suo risentimento in una satirica poesia latina, nella quale, forse per mancanza di altri punti censurabili, oggetto principale della satira sono la discendenza di famiglia, ed i personali difetti del Pontefice (1). Sia pe-

---

(2) Sembra che *Alfonso Castriotto*, Marchese di Tripalda, avesse stipulato un contratto di matrimonio con *Cassandra Marchese*, Dama Napoletana, la quale, godeva nel più alto grado la stima, e l' amicizia di *Sannazaro*; ma che essendosi pentito dell' assunto impegno, ricorresse alla Corte di Roma per una dispensa, che ne prevenisse gli effetti. *Sannazaro* oppose tutta la sua influenza per impedire la concessione di questa dispensa, ed impegnò il suo amico *Bembo* a prevenire in ogni modo la spedizione della bolla; ma il grado e l' opulenza del Marchese riuscirono a prevalere contro agli sforzi della dama, e dei di lei amici, ed anche contro il valore della sua propria promessa. I versi attribuiti a *Sannazaro* in quella occasione sono i seguenti:

In Leonem X.

» Sumere maternis titulos cum posset ab ursis
» Coeculus his noster, maluit esse Leo.
» Qui tibi cum magno commune est, talpa, Leone?
» Non cadit in turpes nobilis ira feras.
» Ipse licet cupias animos simulare Leonis,
» Non Lupus hoc genitor, non sinit ursa parens.
» Ergo aliud tibi prorsus habendum est, Caecule, nomen,
» Nam cuncta ut possis, non potes esse Leo. »

(Questo epigramma allude alla madre di *Leon X*, che era della famiglia degli *Orsini*, ed alla abituale debolezza della di lui vista, già in altri luoghi di questa storia accennata. Non è tale tuttavia il merito di questo epigramma che possa giudicarsi a tutta prima di *Sannazaro*; nè potrebbe per av-

rò, che quella supposta cattiva intelligenza abbia avuto luogo, o non sia che chimerica; sia che i versi attribuiti a *Sannazaro* sieno realmente usciti dalla di lui penna, o da altri spacciati sotto il suo nome, come è stato non senza ragione asserito (1); egli è certo che *Leone* tanto fu lontano dal mostrare alcun malcontento contro il poeta, che anzi sulla notizia avuta ch' egli avea compita la sua grand' opera, gli

---

ventura fargli onore, se realmente fosse uscito dalla di lui penna. Capriccioso per lo meno, se non fantastico, è il motivo, che si assegna del di lui risentimento contro il Papa; e la condotta posteriormente tenuta da quell' illustre poeta non serve che a rinforzare i dubbj, che facilmente concepir si potrebbono sulla autenticità di quello scritto. — Se quei versi fossero realmente di *Sannazaro*, l' omaggio, che questi volea fare a *Leon X* della dedica del suo poema *de partu Virginis*, basterebbe a provare, che la costanza e la fermezza non ha formato sempre il carattere de' più grandi poeti. Molta ne mostrò tuttavia *Sannazaro* a riguardo degli Arragonesi suoi Sovrani, e suoi protettori, che seguir volle anche nell' infortunio; e questa circostanza può servire di un nuovo argomento per dubitare ch' egli fosse l' autore del surriferito epigramma contro *Leon X*).

(1) Questi, ed altri epigrammi del *Sannazaro* contro i Romani Pontefici, stampati in diverse edizioni delle sue opere, vengono riguardati da *Fontanini*, come libelli scandalosi pubblicati dagli eretici autori delle pasquinate sotto il nome di quel poeta, ed incautamente ammessi dai successivi editori nella collezione delle di lui opere. *Fontanini Bibliot. Ital. Tom. I. p.* 453 (*Questo serve di conferma al dubbio da me esposto nella nota precedente. Osserverò solo in questo luogo, che gli autori delle così dette* pasquinate *non possono dirsi in generale* eretici).

indirizzò una lettera, lodando nei termini più positivi la sua pietà ed i suoi talenti, e sollecitandolo a non ritardare più oltre la pubblicazione del suo poema, coll' assicurarlo al tempo stesso della protezione e del favore della Santa Sede (1). Indotto da queste rimostranze, *Sannazaro* immediatamente si dispose a pubblicare l' opera sua con una dedica in versi latini a *Leon X*; ma la morte di questo Pontefice accaduta pochi mesi soltanto dopo la data della sua lettera, impedì a *Sannazaro* di condurre ad effetto il suo disegno, e l' omaggio di rispetto destinato a *Leon X*, fu riserbato dall' autore a *Clemente VIII*, al quale egli dedicò il poema in pochi versi eleganti, i quali portano tuttavia seco loro una intrinseca evidenza, che diretti erano originalmente al suo più illustre predecessore (2). Al ricevere l' opera

---

(1) Questa lettera, onorevolissima per il Pontefice non meno, che per il poeta, trovasi nell' Appendice n. CLXVI.

(2) Clementi Septimo Pontifici Maximo.

Actius Syncerus.

» Magne parens, custosque hominum, cui jus datur uni
» Claudere coelestes, et reserare fores;
» Occurrent si quae in nostris male firma libellis,
» Deleat errores aequa litura meos.
» Imperiis venerande tuis submittimus illos,
» Nam sine te recta non licet ire via.
» Ipse manu sacrisque potens Podalyrius herbis
» Ulcera Paeonia nostra levabis ope.
» Quippe mihi toto nullus te praeter in orbe
» Triste salutifera leniet arte malum.
» Ratus honos summo se Praeside posse tueri,
» Ratior a summo Praeside posse legi. «

dalle mani del Cardinale *Seripando* (1), *Clemente*, che non era meno di *Leon X* ambizioso dell' onore di essere considerato il protettore delle lettere, ingiunse al Cardinale di ringraziare *Sannazaro* in di lui nome per il suo bel poema, di assicurarlo del favor suo, e di esprimergli il desiderio ch' egli avea di vederlo in Roma tosto che fosse stato comodo al Poeta di recarvisi. Non contento tuttavia di questa verbale dimostrazione della sua approvazione, egli indirizzò al poeta una lettera, nella quale espresse l'alta soddisfazione che provato avea al vedere il nome suo unito ad un poema che destinato era a sopravvivere, e ad esser letto in tutte le età future; giustificando al tempo stesso questo amore della fama, siccome il risultamento di commendevoli fatiche, che egli riguardava come un' immagine o un riflesso dell' immortalità promessa dalla religione Cristiana (2). Egli si esibì quindi pronto a soddisfare questa obbligazione in tutti i modi, ch' erano in di lui potere, e si suppone che *Sannazaro* da queste assicurazioni traesse qualche speranza di essere an-

---

Sannazaro avea scritto l'ultimo distico, (*non l'ultima stanza, come scrive l' autore*,) nel modo seguente

» Rarus honos tanto se Principe posse tueri;

» Rarior a summo Praeside posse legi. »

Ma il consiglio del di lui amico Puderico lo indusse ad adottare la lezione migliorata, che si trova nelle edizioni diverse del libro.

(1) *Crispo Vita del Sannazaro p. 26, in fronte alle sue opere. Ed. di Ven.* 1752. in 8.

(2) *Appendice n. CLXVII.*

annoverato nel sacro Collegio (1). Non è improbabile ch' egli avrebbe potuto ricevere qualche contrassegno distinto dell' approvazione del Papa, se le disgraziate vicende di que' tempi, e particolarmente il terribile sacco di Roma, richiamata non avessero l' attenzione di *Clemente VII* ad oggetti di più immediata relazione alla propria sicurezza. *Sannazaro* ebbe tuttavia la soddisfazione di ricevere una lettera da *Egidio* Cardinale di Viterbo, al quale egli avea trasmesso un esemplare del suo poema, la quale lettera conteneva i maggiori elogi tanto dell' opera, quanto dell' autore (2); e siccome la lode è la naturale e convenevole ricompensa della poesia, *Sannazaro* sarebbe

(1) *Crispo loc. cit. e nota* 68. Nocque forse a *Sannazaro* il di lui attaccamento alla causa, ed al partito degli Arragonesi, il quale, mentre faceva un grandissimo onore al di lui carattere, non lo rendeva forse accetto alle corti di Francia, e di Spagna, che congiurato aveano a spogliare quella famiglia della Sovranità di Napoli. *Vedi i Capi VI. e VII. di questa Storia Tom. II, e III. della nostra edizione.*

(2) In questa lettera il Cardinale applica al poeta gli *Omerici versi*:

» . . . . . Ille vero beatus quemcumque Musae
» Amant: suavis ei ab ore fluit vox. »

» *Error di memoria,* » esclama *Volpi, cum Hesiodum dicere debuerat; haec enim leguntur in Hesiodi Theogonia*, *v.* 96.

Ma il Cardinale probabilmente trovò questo passo nel frammento dell' inno ad Apollo, ed alle Muse attribuito da *Omero*, al quale si è potuto riferire per un simile passo, che trovasi nell' Iliade:

» Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat vox. «
Iliad. I. 249.

stato estremamente irragionevole se non avesse mostrato una piena soddisfazione per la maniera in cui veniva ricevuta la di lui opera (1).

§ V.

Esame del poema De partu Virginis.

Non può negarsi, che il poema *De partu Virginis* non contenga molti bellissimi passi, e non mostri la facoltà che l' autore aveva di comandare alla lingua latina, e renderla molte volte pieghevole meglio che in alcun altro de' suoi scritti; ed egli è anche probabile, che appunto scegliesse quel soggetto affine di sfoggiare quella straordinaria facilità, colla quale applicar poteva il linguaggio e la mitologia del paganesimo alle verità della fede Cristiana. Ma pure malgrado tutto questo è forza il confessare, che sfortunato egli fu nella sua scelta, e che l' opera, se meritevole non era di riprensione per la sua empietà, era almeno degna di censura dal lato del buon gusto, del gusto rigoroso, e corretto. Il voler conciliare l'atten-

(1) Questo poema fu tradotto in versi sciolti Italiani da *Giovanni Giolito*, altro de'figli del celebre stampatore *Gabriele Giolitò*, e pubblicato a Venezia nel 1588, con una bellissima edizione, che ha per titolo: » DEL PARTO DELLA VERGINE » *del Sannazaro libri tre, tradotti in versi Toscani da Gio-* » *vanni Giolitò de' Ferrari, al Ser. Sig. Don Vincenzo* » *Gonzaga, duca di Mantova, e di Monferrato ecc.*

sione del lettore in un poema di quasi 1500 versi ad un avvenimento sopra il quale il comune sentimento degli uomini si è accordato a gettare un velo rispettoso, era per se stessa cosa poco giudiziosa se non anche poco dilicata; ma l'esporre i misterj della fede Cristiana nel linguaggio della poesia profana; il discutere minutamente le circostanze della miracolosa concezione, e del parto della Vergine, ed il chiamare le deità celesti a guidare la sua musa per tutti gli arcani del rito misterioso (1), non poteva a meno di non cagionare disgusto, ed orrore ai veri credenti, e fornire agli increduli un soggetto di ridicolo, e di disprezzo. Quindi è probabile che le elegie, e le altre poesie di *Sannazaro*, dedicate a naturali e semplici argomenti, o alla ricordanza di fatti e di caratteri storici, continueranno ad interessa-

(1) Queste inconvenienze non isfuggirono la censura di *Erasmo nel suo Ciceronianus* » Praeferendus est (Sanazarius) » Pontanò, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec » dormitantem eam nec inamoene tractavit; sed meo quidem » suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tra- » ctasset aliquando sacratius. « — Nunc quorsum attinebat hic » toties invocare Musas et Phaebum? Quid quod Virginem » fingit intentam peaecipue Sybillinis versibus, quod non apte » Proteum inducit de Christo vaticinantem, quod Nympharum » Hamadriadum ac Nereiduas pleua facit omnia? Quam dure » respondet Christianis auribus versus ille, qui, ni fallor, » Virgini matri dicitur: *Tuque adeo spes fida hominum, spes » fida deorum etc.* » *Ciceronian. pag.* 90. *ed. Tolosae* 1630, dove questo passo è accompagnato da osservazioni molto giudiziose sulla maniera di trattare poeticamente soggetti sacri.

re, e divertire i lettori, mentre il poema *de partu Virginis* sarà consultato soltanto come oggetto di curiosità letteraria, o riguardato come un esempio di fatiche perdute, e d' ingegno mal applicato.

Fra i seguaci delle muse *Sannazaro* può essere riguardato come uno de' più fortunati. Si narra tuttavia, che grandissimo dispiacere gli arrecasse la distruzione della sua villa favorita di Mergoglino, fatta sotto *Filiberto* principe d' *Orange*, perchè era stata occupata come stazione militare dai Francesi (1); ma ad eccezione di questo avvenimento, in mezzo a tutti gli sconvolgimenti di quel paese, i di lui talenti, e la di lui integrità gli procurarono il rispetto generale, ed egli potè godere fino alla fine dei suoi giorni una onorata independenza. Egli passò gli ultimi suoi giorni nelle piacevoli vicinanze di Somma, e nella società di *Cassandra Marchese*, che è sovente un soggetto di elogio nei di lui scritti (2). Furono piena-

(1) *Crispo*, *Vita del Sannazaro pag.* 28, *e nota* 75

(2) Tu quoque vel fessae testis, Cassandra, senectae,
» Quam manet arbitrium funeris omne mei;
« Composi os tumulo cineres, atque ossa piato;
» Neu pigeat vati solvere justa tuo.
» Parce tamen scisso seu me, mea vita, capillo,
» Sive sed . . . heu prohibet dicere plura dolor! «
Sannaz. Eleg. Lib. III. el. 2.

Alla stessa dama indirizzò pure *Sannazaro* la quinta delle sue egloghe pescatorie. I poeti di quel tempo, siccome quelli forse di tutte le età, aveano bisogno, come si è già veduto altrove, Tom. I. pag. 125 di un avversario, sul quale versar

mente adempite le intenzioni del poeta, ch'essa dovesse essere presente al suo chiudere gli occhi, ed assistere ai suoi funerali; e mediante le di lei cure le sue spoglie furono deposte in una cappella, che egli avea eretto presso la sua villa di Mergoglino (a), dove dopo alcuni anni fu eretto un superbo monumento alla di lui memoria, al quale furono apposti i seguenti versi di *Bembo*.

,, Da sacro cineri flores, hic ille Maroni,
,, Sincerus, Musa proximus, ut tumulo. ,,
Infiora il cener sacro; a *Maron* presso
Nella tomba è *Sincero*, e sul Permesso.

I talenti straordinarj spiegati da *Sannasaro* ne' suoi componimenti latini, non poterono tuttavia assicurargli senza contrasto una preminenza sopra i di lui contemporanei. Avanti ch'egli conducesse a fine l'opera, sulla quale pensava di fondare la sua riputazione poetica, sorsero diversi potenti rivali, uno dei quali in particolare produsse sotto gli auspicj di *Leone X* un poema di grandissimo merito, e di considerabile estensione, atto a guarentire al suo autore una somma riputazione tra gli scrittori latini dei tempi moderni. Questo poema è la *Cristiade* del *Vida*, uomo che

potessero tutte le contumelie, che la bile loro suggeriva, e così pure di un caro, ed amato oggetto, col quale sfogar potessero tutta la loro tenerezza, tutti i loro più dilicati sentimenti; e questo diveniva pure il soggetto ordinario de' loro elogi).

(a) O Mergellina, come vien detta più comunemente.

può essere considerato come uno dei primi luminari della sua età, e della di cui vita, e dei di cui scritti un più particolare ragguaglio non può lasciar di destare l'interesse generale.

§ VI.

Girolamo Vida.

Marco Girolamo Vida era nativo di Cremona. Qualche diversità di opinioni è insorta sul tempo della sua nascita, la quale è stata generalmente collocata verso l'anno 1470 (1), mentre alcuni hanno preteso, che riferir si dovesse al 1490 in circa. (2). Le ragioni addotte da differenti autori hanno servito

(1) *De vita, et scriptis auctoris, in opp. Vidae Vol. II. App. pag.* 157. *in not. Ed. Comin.* 1731. in 4.

(2) *Marchesellì Orazioni in difesa del Vida, presso Tiraboschi Storia della Lett. Ital. Vol. VII. part. III. pag.* 276. Il citato autore ha anche addotto un passo del primo libro della *Scaccheide*, dedicato ad *Isabella Gonzaga*, marchesa di Mantova, dal quale appare, che il poema sia stato scritto, mentre suo figlio Federigo era nella prima gioventù. Questi era nato nel 1500, e *Tiraboschi* suppone, ch' egli potesse essere dell' età di 9, o 10 anni, allorchè Vida scrisse il suo poema. Ora siccome Vida stesso c' informa, che egli scrisse il suo poema ne' suoi primi anni, *adolescentiae suae lusum*, lo storico congettura, ch' egli esser potesse allora dell' età di circa 20 anni, e nato per conseguenza verso il 1490. È degno tuttavia d'osservazione, che quel poema non fu uno dei primi sforzi dei talenti poetici del Vida, siccome noi avremo occasione di indicare in appresso.

a confutare le opinioni de' loro avversarj senza stabilire la loro propria, e siccome *Vida* era nato certamente, come si vedrà in appresso, qualche anno dopo l' epoca stabilita dai primi, e qualche anno prima di quella voluta dai secondi, la di lui nascita può essere con sufficiente precisione collocata verso la metà del periodo corso tra il 1470, ed il 1490. La sua famiglia era per condizione rispettabile, e benchè i di lui parenti non fossero ricchi, essi poterono tuttavia dargli una buona educazione, pel quale oggetto egli fu mandato successivamente a diverse scuole delle più illustri tra quelle, delle quali l' Italia era allora così ben provveduta (1). Il primo saggio dei talenti di *Vida* nella latina poesia apparve in una raccolta di versi sulla morte del poeta *Serafino d' Aquila*, avvenuta nel 1500, alla quale egli contribuì con due componimenti, pubblicati a Bologna in quella raccolta nel 1504. In quella edizione *Vida* porta il suo nome battesimale di *Marco Antonio*, ch' egli cangiò al suo entrare in un ordine regolare con quello di *Girolamo*. Il memorabile combattimento tra tredici Francesi, ed altrettanti guerrieri Italiani sotto le mura di Barletta nell' anno 1503, gli fornì l' argomento di un' opera più estesa, la perdita della

---

(1) » . . . . Vos claras me scilicet artes,
» Re licet angusta, potius voluistis adire,
» Quam genere indignis studiis incumbere nostro,
» Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes. «
Vida Manib. parent. in op. Vol. II. p. 143.

quale deve compiangersi, non solo perchè la prima era quella delle produzioni di quell' elegante scrittore, ma perchè riguardar si potrebbe come un documento storico curioso (1) (a). Dopo aver fatto considerabili progressi negli studj più serj della teologia, e della politica, egli portossi a Roma, dove giunse sul finire del Pontificato di *Giulio II*, e dove sembra, ch' egli seguisse costantemente quelle società lette-

---

(1) *Vol. III. cap. 7. pag. 12. nota 1.* di quest' opera. — Se noi adottiamo l' opinione di *Tiraboschi*, *Vida* all' epoca della morte di *Serafino Aquilano*, era solamente dell' età di 10 anni, e di 13 in circa al tempo del combattimento di Barletta, al qual periodo della vita si può difficilmente supporre, ch' egli fosse capace di celebrare quell' avvenimento in un poema latino: noi possiamo quindi presumere con fondamento, che egli fosse nato alcuni anni prima dell' epoca da questo autore assegnata.

(a) Il sig. *Roscoe* proverà senza dubbio una piacevole soddisfazione al vedere la notizia che noi ci troviamo fortunatamente in grado di dare ai suoi lettori, che non è intiera la perdita di questo componimento giovanile del Vida, ch' egli giustamente compiangeva. Il cav. *Giambattista Venturi*, egregio coltivatore delle scienze non meno, che nelle lettere, ci ha informati, che un frammento di quel poemetto preziosissimo, perchè relativo ad uno degli avvenimenti più gloriosi per la nazione Italiana, è stato trovato dal sig. *Cagnoli* di Reggio, altro distinto letterato, il quale si dispone in breve a renderlo pubblico; e noi ci faremo premura di riferirlo per intiero in seguito all' appendice de' documenti aggiunti dal sig. *Roscoe* alla sua Storia, tra i quali questo frammento, e per l' autor suo, e per la singolarità, e l'importanza dell'argomento, e per la novità del suo fortunato ritrovamento potrà figurare, come uno de' più curiosi, ed interessanti.

rarie, che si erano formate in quella città, e che continuarono al principio del Pontificato di *Leon X*. Delle grandi opere, sulle quali si è fondata fino al dì d'oggi la sua reputazione come poeta Latino, i suoi tre libri *de Arte Poetica* furono probabilmente le prime cose pubblicate; ed a questi poco dopo tennero dietro il suo poema sullo schiudimento de' bachi da seta, intitolato *Bombyx*, e l'altro intitolato *Scacchiae ludus*, relativo al giuoco degli Scacchi (1). *Leon X*, al quale fu mostrato l'ultimo di que' poemi, si compiacque oltre misura della novità del soggetto, e della dignità, della facilità, del chiaro ordine, col quale era trattato, che ad esso parvero oltrepassare i confini dell'umano potere (2). Egli chiese dunque di vedere l'autore, il quale gli fu presentato da *Giammatteo Ghiberti* vescovo di Verona (a), che sembra essere stato il suo primo Mecenate, e che egli ha celebrato coi termini del più vivo affetto in diverse delle sue opere (3). *Vida* fu ricevuto dal Pontefice con molta

---

(1) *Faballi Orat. de Vida*, *in Vidae Op. App. pag.* 143.

(2) » Poema hoc tam festivum, tam elegans, quum Leo » Decimus Pontifex forte legisset, vel potius singulas clau» sulas, singulaque verba contemplatus esset, tanta fuit af» fectus admiratione non solum ex materie novitate, sed etiam » carminis majestate, ut haud crederet talia a mortali fieri, » pervestigarique posse, nisi divino aliquo mentis instinctu. » *Faball. ut sup. p.* 143.

(a) Quello stesso, che nel Capo precedente § XII fu indicato come il mecenate del *Berni*.

(3) Singolarmente in due belle odi, ed in un componi-

distinzione, e con singolare bontà, ammesso tosto nella sua corte, e ricompensato con onori, ed impieghi lucrosi; ma quello, che maggiormente lusingò l'amor proprio del poeta, fu il veder lette le sue opere, ed approvate dal Pontefice medesimo (1). Fosse che *Leone* bramasse semplicemente di impegnare *Vida* in un soggetto, nel quale sfoggiar potesse tutti i suoi talenti; o piuttosto, ch'egli tendesse a suscitare un rivale a *Sannazaro*, che egli ragionevolmente sospettava non esser troppo favorevole alla di lui fama; è certo che per di lui suggerimento *Vida* incominciò la sua *Cristiade*, ch'egli poco dopo condusse a fine in sei libri, ma che il Pontefice non potè vedere compita, essendo stato prevenuto dalla morte innaspettata. Il patrocinio di quest'opera era riservato in conseguenza a *Clemente VII*, sotto i di cui auspicj fu pubblicata la prima volta nel 1535, con un avvertimento apologetico al fine, nel quale l'autore scusa l'ardire del suo tentativo, informando il lettore, che egli era stato indotto a cominciare, ed a perseverare in quest'impresa dalle istanze, e dalla munificenza dei due Pontefici *Leone X*, e *Clemente VII*, alla di cui sollecitudine, ed alla di cui liberalità egli attri-

---

mento in versi esametri, che trovansi tra i suoi *Carmina* n. I. III. IV.

(1) . . . . . . » Leo jam carmina nostra
» Ipse libens relegebat. Ego illi carus, et auctus
» Muneribusque, opibusque, et honoribus insignitus. »
Vida, *Parentum manibus Opp. vol. II. p.* 144.

buisce il rinascimento della letteratura dal suo lungo stato d' intorpidimento, e di degradazione (1).

Ad oggetto di stimolare il poeta a compiere l' opera sua, o di rimunerarlo pei progressi, che fatti avea in quel lavoro, *Clemente* lo avea di già innalzato al grado di segretario Apostolico, e nell' anno 1532 gli conferì il Vescovado di Alba. Poco dopo la morte di quel Pontefice, *Vida* si ritirò alla sua diocesi, e fu presente alla difesa di quella città contro l' attacco dei Francesi nell' anno 1542, nella quale occasione le sue esortazioni, ed il suo esempio animarono gli abitanti ad opporsi con buon esito al nimico. Dopo aver assistito nella sua qualità di Vescovo al Concilio di Trento, ed aver presa una parte attiva negli affari Ecclesiastici, e politici di que' tempi, egli morì alla sua sede di Alba il giorno

---

(1) Quisquis es, auctor te admonitum vult, se non laudis ergo opus adeo periculosum cupide aggressum; verum et ponestis propositis praemiis a duobus summis pontificibus demandatum scito, Leone X prius, mox Clemente VII, ambobus ex Hetruscorum Medycum amplissima familia, cujus liberalitati atque industriae haec aetas literas ac bonas artes, quae plane ex inctae erant, excitatas atque reviviscentes debet. Id volebam nescius ne esses. (Questo autore si vede sempre animato da un lodevole spirito di riconoscenza; ma chi prendesse alla lettera il riferito avvertimento, potrebbe dedurne la massima, che non il desiderio della lode, ma l' amor solo del premio eccitasse la sua musa, il che è tanto lungi dal vero, ch' egli era totalmente disinteressato, e morì povero, come appare dalla nota seguente).

27 di settembre dell'anno 1566, più rispettato pe' suoi talenti, per la sua integrità, e per la sua rigorosa osservanza de' doveri pastorali, che non per le ricchezze ammassate colle sue prelature ecclesiastiche (1).

Di tutti coloro, che scrissero in versi latini in quel periodo di tempo, *Vida* è stato il più generalmente conosciuto fuori dei limiti d'Italia. Questo dev' essere attribuito, non solo alla fortunata scelta de' suoi argomenti, ma ancora al ragguardevole suo talento di riunire ad una grande eleganza e sovente a molta dignità una singolare facilità, e chiarezza di stile, cosicchè le descrizioni più complicate, o le più astruse dichiarazioni riescono facili, e famigliari al lettore. Delle sue egloghe Virgiliane la terza ed ultima è diretta ad esprimere il rammarico di *Vittoria Colonna* per la morte dell' amato suo consorte Marchese di Pescara (2). Tra le sue piccole poesie;

---

(1) » Io ho veduto, dice *Tiraboschi*, l' inventario dei » mobili trovati nel suo palazzo Vescovile, il quale ci fa ve- » dere, ch' egli morì assai povero. » *Storia della letterat. Ital. vol. VII. par. III. pag.* 283. *Vida* fu sepolto nella cattedrale di Alba, dove fu inciso sulla di lui tomba il seguente epitafio:

HIC SITUS EST M. HIERONYMUS VIDA
CREMONEN. ALBAE EPISCOPUS.

(2) » Conjugis amissi funus, pulcherrima NICE
» Flebat, et in solis errabat montibus aegra;
» Atque homines fugiens; moesto solatia amori
» Nulla dabat, luctu sed cuncta implebat amaro;
» Flens noctem, flens lucem; ipsi jam funera montes
» Lugebant Davali; Davalum omnia respondebant. »
Vidae Op. Vol. II. p. 131.

i versi da lui consacrati alla memoria de' di lui genitori, che morirono ambidue pressochè nel tempo medesimo, mentr' egli era intento con profitto a conseguire qualche prelatura in Roma, mostrano uno squisito sentimento, e presentano bellissime immagini di affetto filiale (1).

§ VII

Poetica di Girolamo Vida.

La Poetica del *Vida*, alla quale egli va debitore di una gran parte della sua riputazione tanto come poeta, che come critico, fu indirizzata dall' autore all' epoca della prima pubblicazione fattasi nel 1527 al delfino *Francesco*, figlio di *Francesco I* Re di Francia, allora prigioniero insieme a suo fratello *Enrico*, come ostaggio del padre alla corte di Spagna; ma quella dedica non fu premessa all' opera se non molti anni dopo il compimento della medesima, scritta da principio in Roma sotto il Pontificato di

(1) » Vos unos agitabam animo, vestraque fruebar
» Laetitia exsultans, et gaudia vestra fovebam,
» Mecum animo versans quam vobis illa futura
» Laeta dies, qua me vestris amplexibus urgens
» Irruerem improvisus ad oscula; vix bene utrique
» Agnitus, insolitis titulis, et honoribus auctus,
» Scilicet et longo tandem post tempore visus,
» Dum tenuit me Roma, humili vos sede Cremonae. »
Ibid. pag. 145.

Leone X, ed originalmente indirizzata ad *Angelo Dovizio*, nipote del Cardinale *Bernardo* di Bibiena, che poco dopo conseguì esso pure l' onor della porpora (1). Si è supposto veramente, che questa produzione fosse dapprima stampata a Cremona nel 1520, ed è certo, che i concittadini di *Vida* chiesero la di lui permissione di far uso di quell'opera per l'istruzione della gioventù, ai quali egli espresse il suo consenso in una lettera, che ancora ci rimane (2); ma benchè si raccolga dalle carte degli archivj di Cremona, che essa era disposta per essere pubblicata colle stampe, pure vi ha ragione di supporre, che questo non si fosse effettuato; nè alcun esemplare di quella supposta edizione è mai giunto a notizia di alcun bibliografo. La cagione può esserne attribuita allo stesso *Vida*, il quale nella sua lettera strettamente ingiunse, che l' opera sua non dovesse pub-

---

(1) *Tiraboschi* ha veduto un bel manoscritto di questo poema scritto ne' primi tempi della sua composizione, ed indirizzato a *Dovizio*, e ne ha dato un particolare ragguaglio. *Storia della lett. Ital. Vol. VII. par. III. pag.* 279.

(2) In questa lettera noi troviamo la seguente apologia, ch'egli si studia di fondare sulla difficoltà della sua impresa: » Scio » enim quam periculosum sit de re tam varia, tam difficili, » atque ardua scribere, his praesertim temporibus, quibus » tot praeclara ingenia liberalitate *Leonis X* Pont. Max. in- » vitata, emerserunt, emerguntque in dies, ut artes mihi ipsa » injuria temporum jamdudum extinctae videantur quodam- » modo hujus auspiciis reviviscere. » *Praef. ad. lib. de Poetica in Ed. Comin.*

blicarsi (1); e con successive rimostranze, allorchè fu informato delle intenzioni dei magistrati di Cremona, li trattenne, per quanto può supporsi, dal dare quell' opera alle stampe (2). L' approvazione, che la Poetica di *Vida* ebbe la sorte di ottenere dai più corretti, ed eleganti scrittori del nostro paese, la fece vantaggiosamente conoscere dappertutto (3), al

(1) » Hac tamen lege hos libros vobis credimus, ut apud » vos in quopiam loco aut publico, aut privato serventur, quo » tantum civibus nostris aditus sit, ne si forte in exterorum » manus furto sublati devenerint, injussu meo, librariorum ava- » ritia in vulgus venales prodeant, qua re medius fidius, nihil » mihi molestius accidere posset. » *Ibid.*

(2) Alcune circostanze particolari a questo proposito possono trovarsi in una lettera di *Girolamo Negri* tra le *Lettere di Principi Vol. I. pag.* 106.

(3) » Negli aurei giorni di *Leon* tu vedi
» Fiorir le muse, e di beltà far pompa.
» Il genio ancor della superbà Roma
» Sorge dalle rovine, e l' atra polve
» Scuote, e solleva il venerando capo.
» Rinasce la scultura, e l' arti suore
» Sorgon con essa, e per lor opra i sassi
» Riprendon forma ancor, vita le roccie,
» E in dolci note il nuovo tempio suona.
» Un Rafaele pinge: un Vida canta!
» Immortal Vida! D' onorato lauro
» Cingi la fronte; e sol ne' campi alligna
» Edèra trista al critico mordace.
» Altiera il nome può vantar Cremona,
» Vicina a Manto, e sua rival per fama. »

Pope Saggio sulla Critica ver. 697 dell' originale.
(*Questa versione è stata nuovamente tentata sul passo citato in questa nota dal sig.* Roscoe).

che può aggiungersi, che un eccellente critico Inglese la riguarda come la più perfetta di tutte le produzioni dell'Autore, e come „ una delle prime „ se non pure la prima opera in genere di critica, „ che apparisse in Italia dopo il rinascimento delle „ lettere (1). „

Nel suo poema *la Cristiade*, *Vida* evitò l'errore, nel quale era caduto *Sannazaro* col mescolare le favole profane della Pagana Mitologia coi misterj della Cristiana Religione, ed al pari di *Milton* ebbe ricorso per ottenere la inspirazione alla sorgente massima della vita e della verità. Benchè egli si ponga davanti *Virgilio*, come suo modello singolare, e lo riguardi a un di presso con sentimenti di venerazione, come può raccogliersi dalla conclusione del terzo libro della sua Poetica, contuttociò egli sa bene stabilire i limiti della sua imitazione, e mentre egli adotta lo stile, e le maniere, e talvolta anche la lingua del celebre cantore Mantovano, egli non si studia di dare ai suoi scritti un aspetto classico colla introduzione di quelle persone, e di quelle fantasie, che possono violare la probabilità, la natura, e la verità. Quindi, mentre il poema di *Sannazaro* sembra essere il parto di un gentile idolatra, il quale non crede le verità, che pure affetta di inculcare, e ben sovente si accosta all'indecenza, o alla incongruità; gli scritti di *Vida* spiegano una fervida,

(1) *Warton Saggio sul genio, ecc. di Pope vol. I. p. 197.*

e sincera pietà, un disprezzo d' ogni meretricio ornamento, ed una energica semplicità di elocuzione, che possono guarentirgli una non equivoca, e ben durevole approvazione.

§ VIII.

Girolamo Fracastoro.

Nella prima classe de' letterati Italiani di quel tempo, noi possiamo collocare francamente *Girolamo Fracastoro*, che si distinse non meno per il suo sapere nella medicina, e per la sua rara dottrina nelle scienze, che per i suoi grandi, e ben noti talenti nella poesia Latina. Nacque egli a Verona, dove i suoi antenati soggiornavano da lungo tempo in una rispettabile condizione. L'epoca della di lui nascita può esser fissata con molta probabilità verso l'anno 1483. Alcune particolari circostanze accompagnarono la sua infanzia, le quali per la di lui celebrità venuta in seguito furono giudicate degne di memoria. Al suo nascere le di lui labbra erano per tal modo aderenti l' uno all' altro, che appena gli era concesso a stento di respirare, e fu necessaria una operazione chirurgica per rimediare a questo effetto. Questo accidente viene rammemorato in un epigramma di *Giulio Cesare Scaligero* (1).

---

(1) » Os Fracastorio nascenti defuit, ergo
» Sedulus attenta finxit Apollo manu.

Un terribile avvenimento, che ebbe luogo durante l'infanzia di *Fracastoro*, è stato pure considerato come un presagio della futura sua celebrità. Mentre sua madre lo portava nelle sue braccia, essa fu stessa morta per un colpo di fulmine, ma il bambino non ricevette la minima offesa. Questo fatto singolare è attestato in modo così decisivo, che si può ritenere come indubitato (1).

Dopo di aver ricevuto una liberale educazione in Patria, *Fracastoro* recossi a Padova, dove per qualche tempo approfittò delle lezioni del celebre *Pietro Ponponazio*, e legossi in intima amicizia con diverse persone, che poco dopo salirono ad altissima repu-

---

» Inde hauri, Medicusque ingens, ingensque Poeta,
» Et magno facies omnia plena Deo.

Questi versi sono stati parafrasati dal Cav. *Marini* nella dolcissima lingua Italiana:

» Al Fracastor nascente
» Mancò la bocca; allora il biondo Dio
» Con arte diligente
» Di sua man gliela fece, e gliel' aprio;
» Poi di se gliel' empio,
» Quinci ei divin divenne; ed ugualmente
» Di doppia gloria in un giunse a la meta;
» E Fisico, e Poeta.

(1) » Fracastorius mira vitae incunabula a divina fatalique » coelestium numinum benignitate auspicatus est. Matrem enim » infans adhuc, et tantum non vagiens, cum ipsa ei in sinu » subsultanti gestiret jocos, ictu fulminis horribili confectam » illaesus sensit, si modo sentire potuit. » *Franc. Pol. Ap. Menckenium in vita Fracastorii p.* 30.

tazione. L' autorità del suo maestro non potè tuttavia indurre *Fracastoro* ad abbracciare le sue opinioni singolari, ed erronee in metafisica, alcune delle quali egli confutò poco dopo in altro de' suoi dialoghi senza nominare tuttavia espressamente il suo primo institutore (1). Egli conobbe tosto la futilità della barbara, e scolastica filosofia, che *Ponponazio* professava, e diresse tutta la sua attenzione al coltivamento della vera scienza, delle cognizioni naturali, e di ogni ramo di bella letteratura. All'età di diciannove anni egli avea ricevuto non solo la laurea, emblema del più alto grado accademico, che allora si accordasse in Padova, ma fu anche nominato professore di logica in quella università, ufficio che egli abbandonò pochi anni dopo affine di poter attendere senza interruzione al suo proprio miglioramento (2). Egli dapprima si applicò allo studio della medicina, considerandola piuttosto come una scienza, che come una professione; ma poco dopo si impegnò con grandissima assiduità nei laboriosi doveri di buon fisico, e fu riguardato come uno dei più sapienti pratici in Italia. Le sue cure però a questo riguardo non gli impedirono gli altri studj, e non arrestarono i di lui progressi nelle matematiche, nella cosmografia, nell'astronomia, e negli altri rami delle scienze naturali, il che diede giusto motivo a sup-

---

(1) *Tiraboschi, storia della lett. Ital. Tom. VII. par. I. pag.* 293.

(2) *Maffei Verona V. III. p. II. p.* 337. — *Tirab.* storia della lett. Ital. T. VII. p. III. p. 293 nelle not. ed. Rom. 1785.

porre, che alcun altro in que' tempi non riunisse in se stesso tanta varietà di cognizioni (1). L'irruzione dell' Imperadore eletto *Massimiliano* in Italia nell'anno 1507, e i pericoli, dei quali fu minacciata la città di Padova, indusséro *Fracastoro*, che di recente avea perduto suo padre, a stabilire la sua residenza in Verona sua patria, ma egli dovette cangiare questa risoluzione sulle istanze del celebre comandante *Bartolomeo d' Alviano*, il quale tra i tumulti della guerra, e le continue occupazioni dell' attiva sua vita non avea tralasciato giammai di coltivare, e di incoraggiare gli studj delle buone lettere. A richiesta di *Alviano*, *Fracastoro* diede pubbliche lezioni nella celebre accademia da quel comandante stabilita nella sua città di Pordenone nel distretto di Treviso (a), della quale piazza da *Alviano* medesimo presa nelle guerre contra l' Imperadore, il Veneto Senato lo avea creato signore independente, come infatti ad esso in quel dominio succedette suo figlio (2). Allorchè quel gran Generale fu di nuovo chiamato a pub-

---

(1) *Tiraboschi ibid.* p. 293.

(a) Non so perchè l' autore abbia aggiunto a questo distretto l' epiteto di *rigido*.

(2) » Pordenone, *Portus Naonis* dai latini addimandato. » Fu lungamente questo nobile, grande, e ricco castello » soggetto ai duchi d' Austria. Ma nei nostri giorni essendo » stato pigliato da *Bartolomeo Alviano* capitano dai soldati » Venetiani, guerreggiando con *Massimiliano* Imperatore, fu » donato da i signori Venetiani al detto; et essendo lui morto, » li successe il suo figliuolo. » *Alberti Italia p.* 175. 6.

bliche imprese, *Fracastoro* seguillo come compagno dei di lui studj fino all' anno 1509 (1), nel quale alla battaglia fatale di *Ghiaradadda Alviano*

(1) È degno d'osservazione, che *Alviano* avea al suo seguito tre dei più grandi poeti latini, che l'età moderna abbia prodotto, *Andrea Navagero*, *Gerolamo Fracastoro*, e *Giovanni Cotta*, l'ultimo de' quali fu spedito da *Alviano* fatto prigioniero alla battaglia d'Agnadello, a *Giulio II* per indurlo a procurare la liberazione del suo Mecenate, nella quale spedizione egli morì di febbre, essendo ancora in età assai florida. Le poche poesie lasciate da *Cotta* mostrano lo spirito del suo compatriotto *Catullo*, e sono ben caratterizzate nei seguenti versi di *Gioan Matteo Toscano*:

» Qui Musas, Veneremque Gratiasque
» Vis coetu socias videre in uno,
» Hunc unum aureolum legas libellum,
» Quo Musae neque sunt politiores,
» Ipsa nec Venus est magis venusta,
» Nec gratae Charites magis. Quod ulli
» Si fortasse secus videtur, ille
» Iratas sibi noverit misello
» Camoenas, Veneremque, Gratiasque. »

Flaminio non ha dubitato di preferire queste poesie, o almeno di porle in egual grado con quelle di *Catullo* medesimo:

» Si fas cuique sui sensus expromere cordis,
» Hoc equidem dicam, pace, Catulle, tua;
» Est tua Musa quidem dulcissima; Musa videtur
» Ipsa tamen COTTAE dulcior esse mihi.

I versi sull'assassinamento di *Alessandro de' Medici*, chiamato comunemente il primo Duca di Firenze, attribuiti a *Cotta* da *Gaguet*, e da *Volpi*, *Fracastorii Cottae*, *et aliorum Carm. Patavii* 1718 in 8., sono parto di qualche autore più recente, non essendo quel fatto avvenuto se non molti anni dopo la sua morte.

fu ferito e fatto prigioniero da' Francesi. Dopo questo avvenimento *Fracastoro* ritirossi a Verona, e dividendo il suo tempo tra la residenza in città, ed il ritiro ad una villa nelle montagne di Incaffi dedicossi tutto ai lavori scientifici, e letterarj, ed alla composizione di quelle opere di vario genere, che tanto contribuirono ad onorare la di lui memoria.

§ IX.

Suo poema intitolato Sifilide.

A questo periodo della vita di *Fracastoro* può riferirsi il principio del suo celebre poema intitolato *Syphilis, sive de morbo Gallico*, il quale sembra evidentemente essere stato compito sotto il Pontificato di *Leon X.* Nell'adottare questo soggetto fu intenzione probabilmente di *Fracastoro* di unire i suoi varj talenti, e tutte le sue cognizioni in una grand' opera, la quale potesse ad un tempo sviluppare l' esteso di lui sapere nei varj rami della naturale filosofia, la sua bravura, e la sua esperienza nella medicina, ed il suo maraviglioso ingegno per la poesia latina. Il successo felice delle sue fatiche prova, che egli non si era ingannato, nè oltrepassato avea le sue facoltà, e che l' approvazione da ogni parte accordata alla *Sifilide* era tale, che niuna produzione de' tempi moderni l'avea dapprima ottenuta in egual grado. Quest' opera è dedicata a *Pietro Bembo*, allora segretario domestico di *Leon X*, col quale egli avea

sovente mantenuto amichevole corrispondenza (1). Al principio del secondo libro egli particolarmente allude al periodo, nel quale era scritto quel poema, e getta un colpo d'occhio sulle circostanze di que' tempi, sulle calamità che aveano afflitto l'Italia, sulla scoperta delle Indie orientali, sui recenti miglioramenti delle naturali cognizioni, in proposito de' quali cita con gran lode gli scritti di *Pontano*, e sulla tranquillità, della quale si godea sotto il Pontificato di *Leon* X (2).

---

(1) » *Bembe* decus clarum Ausoniae, si forte vacare
» Consultis Leo te a magnis paullisper, et alta
» Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem;
» Et juvat ad dulces paullum secedere musas;
» Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem,
» Quicquid id est. Deus haec quondam dignatus Apollo est;
» Et parvis quoque rebus inest sua saepe voluptas.
» Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
» Naturae, fatique subest, et grandis origo. »
Syphil. lib. I. V. 15.

(2) » Credo equidem, et quaedam nobis divinitus esse
» Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
» Nam quamquam fera tempestas et iniqua fuerunt
» Sidera, non tamen omnino praesentia divum
» Abfuit a nobis, placidi et clementia coeli.
» Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
» Vidimus, et sparsos dominorum caede penates,
» Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
» Et templa, et raptis temerata altaria sacris:
» Flumina dejectos si perrumpentia ripas
» Evertere sata, et mediis nemora eruta in undis,
» Et pecora, et domini, correptaque rura natarunt:
» Obseditque inimica ipsas penuria terras;

„ Io credo inver che molte cose a noi
„ Abbia scoperte la divina aita,

» Haec eadem tamen, haec aetas (quod fata negarunt
» Antiquis) totum potuit sulcare carinis.
» Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite,
» Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos
» Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
» Inspectare alia, praeruptaque litora Rhapti,
» Atque Arabo advehere, et Carmano ex aequore merces;
» Aurorae sed itum in populos Titanidis usque est
» Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim
» Catygare noti orbis erat; superata Cyambe,
» Et dites ebeno, et felices macere sylvae.
» Denique et a nostro diversum gentibus orbem,
» Diversum coelo, et clarum majoribus astris
» Remigio audaci attigimus, ducentibus et Diis.
» Vidimus et vatem egregium, cui pulchra canenti
» Partenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
» Plauserunt, umbraeque sacri manesque Maronis;
» Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos
» Hesperidum, caelique omnes variabilis oras.
» Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
» Post mutos cineres, quos et venientia secla
» Antiquis conferre volent, at, Bembe, tacendus
» Inter dona Deum nobis data non erit umquam
» Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
» Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
» Assurgit, Romaeque fremens gratulatur ovanti.
» Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo
» Cessere, et laeto regnat jam Iupiter orbe,
» Pacatumque pacatum diffundit lumina caelum.
» Unus qui aerumnas post tot, longosque labores
» Dulcia jam profugos revocavit ad otia Musas,
» Et leges latio antiquas, rectumque, piumque,
» Restituit; qui justa animo jam concipit arma

,, La mente ignara conducendo i fati,
,, Che se ree le stagioni, e gli astri iniqui
,, Furo, del tutto a noi propizj Numi
,, Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
,, Se un insolito morbo abbiam veduto,
,, Se triste e crude guerre, e se del sangue

» Pro re Romana, pró relligione Deorum.
» Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,
» Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
» Atque Aegaea suos confugit Doris in isthmos.
Siphil. lib. II. V. 11.

È osservabile, che *Menckenio* nella sua vita di *Fracastoro* ha asserito, che questo poeta non avea nè nella Sifilide, nè in alcuna altra parte delle sue opere lodato, o menzionato *Pontano*. » Ego vero, quantumvis diligenter versatus in le- » ctione *Syphilidis*, tantum abest ut hic laudes quasdam » Pontani commemoratas invenerim, ut ne ullam quidem » ejus injectam viderim mentionem. Est si *scripta ejus reliqua* » perquiras, *nihil unquam de Pontano in mentem venisse* » *nostro*, manifesto intelliges. » *Menkenio* avrebbe dovuto certamente accorgersi, che 'l poeta menzionato nel passo sopra citato,

» Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos
» Hesperidum, ... »

non potea essere altri che *Pontano*. In aggiunta a ciò dee ancora osservarsi, che *Fracastoro* nel suo dialogo intitolato Naugerius, *sive de Poetica*, non solo menzionò espressamente *Pontano*, ma citò ancora la di lui opinione relativamente all'oggetto, ed al fine della poesia, che egli quindi pienamente discute, e conferma. *Fracast. op. ap. Giunti p.* 116.

(Il sig. *Roscoe* ha tradotto in versi Inglesi il lungo passo sopracitato di *Fracastoro*. Noi lo abbiamo esposto nella traduzione di *Benini* stampata dal *Comino* medesimo in Padova in 4., e divenuta ora rarissima).

„ Degli antichi signor le case sparse.
„ E castella, e cittadi arse, e distrutti
„ Regni, ed i templi violati, e l' are
„ Con sacrileghi furti, e su le rotte
„ Sponde correndo traboccanti i fiumi
„ Volger sossopra i seminati e i campi,
„ E le ville rapite, e svelti i boschi,
„ E gli armenti, e i pastor nuotar per l'onde,
„ E la terra assediar fame nemica:
„ Contuttociò questa medesma etade
„ (Quel che agli antichi dinegaro i fati)
„ Questa potéo tutti solcar con navi
„ Quei ch' abbraccia Anfitrite immensi campi.
„ Nè a lei bastò fin dall' estremo Atlante
„ Di penetrare in seno ai più riposti
„ Golfi d' Esperia, e sotto altr' Orsa il Prasso,
„ E di Rapto mirar gli alpestri lidi,
„ E di condur doviziose merci
„ Dall' Arabico mare e dal Carmano:
„ Ma si stese pur anche in fra le genti
„ Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
„ U' Catigara al mondo allora noto
„ I confini poneva un tempo: e Ciambe
„ Lasciossi a tergo, e le felici selve
„ D' ebano ricche e di moscata noce.
„ Scorti dai Numi con remigio audace
„ Alla fine toccammo un nuovo mondo,
„ Vario d' abitator, vario di cielo,
„ E riluoente per maggiori stelle.
„ Un insigne Poeta anco vedemmo;

„ Al cui cantar dai cavi spechi applauso
„ Fè Partenope, e il placido Sebeto,
„ E il genio di Marone e l'ombra Sacra:
„ Delle stelle costui gl' immensi globi,
„ Dell' Esperidi gli Orti, e i campi tutti
„ Del ciel vario descrisse ed incostante.
„ Or benchè te, Bembo, io qui taccia, e gli altri,
„ Lui dopo il muto cenere la fama,
„ E le future età mettere a paro
„ Cogli antichi verran, tacer non deggio
„ Quel fra i doni del Cielo a noi concesso
„ Magnanimo Leon, per cui la fronte
„ Il Lazio estolle, e Roma augusta e grande;
„ E dagli argini suoi sorgendo il Tebro
„ A lei festosa mormorando applaude.
„ Di cui sotto l' impero omai sicuro
„ Dagl' influssi maligni il mondo posa,
„ E in pacifico regno omai tranquillo
„ Alberga Giove, e rai di pura luce
„ Sparge sereno il Ciel. Egli fu solo
„ Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
„ Che richiamò le fuggitive Muse
„ Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
„ L'antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
„ Egli è che giuste nel pensier rivolge
„ Guerre in favor della Romana gente,
„ E del culto divino. Onde l' Eufrate,
„ L' ampie foci del Nilo, e 'l vasto Eussino
„ Tremano a sì gran nome, onde l' Egea
„ Dori ver gl' Istmi suoi timida fugge. „

Il titolo di questo poema singolare è tratto dal pastore *Sifilo*, il quale si suppone aver guardato le greggie di *Alcitoo* sovrano dell' Atlantide, e d'aver rifiutato con empie espressioni di sacrificare ad *Apollo*, perchè sostener non potea i raggi cocenti del sole estivo, ma avea innalzato un' ara ad *Alcitoo* adorando quel sovrano come la sua divinità. Irritato *Apollo* di questa indecenza infettò l'aria con vapori maligni, per effetto dei quali *Sifilo* contrasse una malattia schifosa, che empiè tutto il di lui corpo di eruzioni ulcerose. I mezzi adottati per la sua guarigione, e le circostanze per le quali quel rimedio venne comunicato all'Europa, formano la parte principale dell' argomento del poema, nella di cui tessitura si mostra un grado di eleganza, ed un lusso di poetici ornamenti, che appena aspettare si potrebbero in un soggetto così straordinario, e così poco lusinghiero. Nel riferire la scoperta del gran rimedio minerale, l'attività del quale era allora ben conosciuta, siccome a fondo ne vien dimostrato l'uso, l'autore introdusse un bellissimo episodio, nel quale egli espose l'interna struttura della terra, le grandi operazioni della natura nella formazione de' metalli, ed il cupo splendore de' suoi tempj sotterranei, delle sue caverne, e delle sue miniere. Egli popolò altresì quelle regioni con esseri poetici, tra quali la ninfa *Lipare* presiede alle sorgenti del mercurio, nelle quali l'ammalato è consigliato a bagnarsi tre volte, e dopo il suo ristabilimento, ed il suo ritorno alle regioni della

luce a non dimenticarsi di sciogliere i suoi voti a Diana, ed alle caste ninfe di quella sacra fonte (a).

Sarebbe nojoso, se non pure impossibile in questo luogo il ripetere le numerose testimonianze di lode, colle quali furono onorati tanto questo poema, quanto il suo autore alla sua prima pubblicazione, come ancora ne' tempi successivi (1); ma la prova più decisiva del suo merito si può dedurre dalla confessione di *Sannazaro*, il quale viene generalmente accusato di avere giudicato gli scritti dei suoi contemporanei con invidiosa severità; ma pure al leggere la *Sifilide* confessò, che *Fracastoro* avea in quell' opera superato non solo tutti gli scritti di

(a) Non so bene, se alcuno abbia esposto una riflessione, che far si potrebbe sulla scelta del nome, e sul disegno primordiale del poema celebre di *Fracastoro*. Invece di scegliere qualche soggetto più trito dell' antica mitologia, quel poeta è andato a cercare un pastore dell' Atlantide, un Re dell' Atlantide, ed una vendetta dell' Apollo Atlantico. Non potrebb' egli dubitarsi, che in questa preferenza accordata ad una mitologia poco nota, o almeno poco comune, si ascondesse una segreta allusione dell' autore alla scoperta dell' America allora recentissima, ed alla malattia venerea, che si pretendea essere stata di là portata dai primi navigatori? Certo è, che non si sarebbe meglio potuto indicare la provenienza di quella malattia dal nuovo continente che colla introduzione di una mitologia atlantica.

(1) Molte di queste testimonianze trovansi nelle ARAE FRACASTORIAE di *Giulio Cesare Scaligero*, stampate con altri componimenti in lode del medesimo al fine del II. volume delle opere di *Fracastoro*. pubblicate da *Comino* in Padova nel 1739 in 4., e nella vita di *Fracastoro* del *Menkenio* sez. IX.

Pontano, ma anche il poema *de partu Virginis*, al quale egli stesso avea consacrato vent' anni di lavoro (1).

La rinomanza tuttavia di *Fracastoro* come buon fisico non era cresciuta meno della sua fama come elegante poeta, ed infatti ricercato sovente da molti della sua assistenza, era frequentemente obbligato a lasciare il suo ritiro, ad oggetto di servire ai suoi amici particolari, tra i quali erano molti uomini di alto grado, e di gran nome in diverse parti d' Italia (2). Seguendo il desiderio di *Paolo III*, egli dovette assistere nella qualità sua di medico al Concilio di Trento, e fu principalmente per di lui avviso, che la sede del Concilio trasportossi da quella città a Bologna (3). Le fatiche della sua vita pubblica furono tuttavia compensate dal piacere ch' egli provò nel tornare alla sua villa in compagnia di

---

(1) » Poeticam (artem) ita (Fracastorius) excoluit, ut ad » Virgilianam majestatem proxime accessisse eum faterentur » aemuli; et in iis Jacobus Sanazzarius, alioqui parens et » amarulentus alienae eruditionis laudator, qui visa ejus *Sy-* » *philide*, non solum Joannem Jovianum Pontanum, sed se » quoque ipsum, in opere accurata viginti annorum lima » perpolito, victum exclamavit. » *Thuani*, *Hist. lib. XII. Tom. I. p.* 430. *ed. Buckley*.

(2) Se *de Thou* non fu mal informato, *Fracastoro* esercitò la medicina senza ricavarne alcuna ricompensa pecuniaria. » Medicinam ut *honestissime* ac *citra lucrum*, ita felicissime » fecit, » *Ibid.*

(3) *Tiraboschi* Stor. della Lett. Ital. Vol. VII Part. III. pag. 294.

Giammateo Ghiberti, che allora risedeva al suo vescovado di Verona, e spendeva le doviziose sue rendite nell' incoraggiare la letteratura ed i letterati, e dalle visite ch' egli riceveva da diverse parti d'Italia degli scienziati più celebri di quella età. Tra questi erano *Marc' Antonio Flaminio*, *Andrea Nuvagero*, *Giovan Batista Ramusio*, ed i tre fratelli *Torriani*, i quali tutti egli celebrò ne' suoi scritti, siccome lodò pure in alcuni il Cardinale *Alessandro Farnese*, al quale dedicò il suo trattato in prosa *de morbis contagiosis*. Le poesie volanti di *Fracastoro*, nelle quali allude spesso alla diletta sua villa, al suo modo di vivere, alle sue società letterarie, ed ai suoi affari domestici, sono singolarmente interessanti, e lo collocano nell' aspetto più vantaggioso tanto come uomo che come autore (1). I componimenti isolati di pochi versi, ad ognuno dei quali egli ha dato il titolo di *incidenti*, possono riguardarsi come altrettante miniature, disegnate con tutta la franchezza della scuola Italiana, e finite con tutto lo studio più corretto della Fiamminga. Il suo poema sacro intitolato *Giu-*

---

(1) Il sig. *Greswell* nel suo ragguaglio di alcuni poeti latini d' Italia del XVI. Secolo ha tradotto la descrizione fatta de *Fracastoro* della sua villa Cafiana, (o di Incaffi), in una bella lettera a *Francesco Torriano*; ma in vero la più squisita produzione di quel poeta è la sua epistola sull' immature morte de' suoi due figlj, diretta a *Gio. Battista Torriani*, che in genere di eleganza, di sentimento, e di vera sublimità, può sostenere il paragone con qualunque produzione di quella natura, così antica, che moderna.

seppe, che egli cominciò in età già provetta, e non visse abbastanza per terminare, basta a caratterizzare i di lui talenti; benchè non si consideri come eguale alle più vigorose produzioni della sua gioventù. Troppo scarsi sono i di lui saggi nella poesia Italiana per accrescere la di lui riputazione; ma pure non derogano punto a quel carattere sublime, che egli si è così meritamente formato colle altre di lui fatiche.

La morte di *Fracostoro* fu cagionata da una apoplessia, che lo sorprese nella sua villa di Incaffi nell'anno 1558, essendo egli verso il settantesimo anno dell'età sua (1). Uno splendido monumento fu eretto alla di lui memoria nella cattedrale di Verona, oltredichè egli fu onorato con pubblico decretò della città di una statua che gli fu quindi eretta a spese pubbliche. Eguale testimonianza di rispetto fu resa alla di lui memoria in Padova, dove la statua di *Fracastoro*, e quella di *Navagero* furono erette dall'amico loro superstite *Gio. Battista Ranusio* (2).

---

(1) » Sed maxime omnium funesta, quamvis non omnino » immatura, mors fuit Hieronymi Fracastorii, . . . qui » ad exactam philosophiae, et mathematicarum artium, ac » praecipue Astronomiae, quam et doctissimis scriptis illu- » stravit, cognitionem, summum judicium, et admirabile » ingenium attulit, quo multa ab antiquis aut ignorata, aut » secus accepta adinvenit, et explicavit. . . . Obiit in Caphiis » suis, villa amoenissima ad Baldi montis radices sita, quo » saepe ab urbe secedebat, septuagenario major, ex apo- » plexia VIII. Id. sextil. » *Thuani Hist. lib. XII. Vol. I. pag.* 430.

(2) I motivi di questo sono ben espressi da *de Thou*; » Ut

Nel corso di quest' opera avverrà di parlare dei componimenti in prosa, e dei lavori scientifici di quell' uomo insigne.

§ X.

Andrea Navagero.

Tra i letterati amici di *Bembo*, e di *Fracastoro*, che col loro carattere, e coi loro scritti onorarono quella età, niuno salì a più alto grado di *Andrea Navagero*. Nato egli di una famiglia patrizia di Venezia nell'anno 1483, (1) sino dalla sua infanzia diede

» qui arcta inter se necessitudine conjuncti vixerant, et pul-
» cherrimarum rerum scientias, ac politiores literas excolue-
» rant, eodem in loco spectarentur et a juventute Patavina,
» universoque Gymnasio quotidie salutarentur. » *Ibid.*

Dei numerosi attestati di rispetto tributati alla memoria del *Fracastoro* dai dotti di quel tempo, il più elegante si vede forse nei seguenti versi di *Adamo Fumani*, premessi all' edizione delle opere di *Fracastoro* dei *Giunti*, Venez. 1574. in 4.

» Longe vir unus omnium doctissimus,
» *Verona* per quem non Marones Mantuae
» Nec nostra priscis invidet jam secula,
» Virtute summam consecutus gloriam
» Jam grandis aevo hic conditur FRASTORIUS.
» Ad tristem acerbae mortis ejus nuntium,
» Vicina flevit ora, flerunt ultimae
» Gentes, periise musicorum candidum
» Florem, optimarum et lumen artium omnium. »

(1) *Vulpius in vita Naugerii*, *ejusd. op. praef. pag.* 10 *ed. Comin.* 1718.

indizio di quegli straordinarj progressi, ai quali arrivò poco dopo. Così felice era la sua memoria, e tanto egli si dilettava cogli scritti de' latini poeti, che molto giovane ancora egli era accostumato a recitare componimenti assai lunghi, ai quali aggiungevano una grazia particolare la bellezza della di lui voce, e la corretta di lui pronunzia. Il primo suo istitutore fu il celebre *Antonio Cocci* detto *Sabellico*, ed autore di una delle prime storie di Venezia; ma l'assidua lettura degli antichi autori raffinò il suo gusto, e migliorò il suo giudizio molto più che non i precetti del maestro, ed i suoi progressi si manifestarono col bruciare, che egli fece diverse delle sue poesie, che egli avea scritto nella prima gioventù, ad imitazione delle *Selve* di *Stazio*, ma che egli non potea approvare nella sua più matura età (1). All' arrivo di *Marco Musuro* in Venezia, *Navagero* divenne uno de' suoi scolari più assidui, e

---

(1) *Navagero* stesso ha rammemorato questo fatto ne' seguenti versi:

VOTA ACMONIS VULCANO.

» Has, Vulcane, dicat *Sylvas* tibi villicus Acmon;
» Tu sacris illas ignibus ure pater.
» Crescebant ductae Statii propagine *Sylvae*;
» Iamque erat ipsa bonis frugibus umbra nocens.
» Ure simul *Sylvas*, terra simul igne soluta
» Fertilior largo foenore messis eat.
» Ure istas; *Phrygio* nuper mihi consita colle
» Fac, pater, a flammis tuta sit illa tuis. »

Naug. Carm. T. XVII. p. 191.

colla sua infaticabile attenzione divenne tanto istrutto nel Greco, che abile trovossi ad intendere non solo i Greci autori, ma a scoprire altresì le loro più minute bellezze, ed a farne uso ne' suoi proprj scritti (1). A quest' oggetto egli erasi accostumato non solo a leggere ma a copiare le opere degli autori, che studiava, e questo egli eseguì più di una volta cogli scritti di Pindaro, pei quali egli avea sempre conservata la più alta ammirazione (2). Non limitandosi tuttavia allo studio delle lingue, ed al coltivamento del suo gusto, egli recossi a Padova ad oggetto di ottenere istruzioni nella filosofia, e nella eloquenza da *Pietro Pomponazio*, ed in quel distinto seminario di letteratura, egli contrasse amicizia con *Fracastoro*, *Ramusio*, ed i tre fratelli *Torriani*, ed altri uomini d' alto grado, e di gran nome, amicizia che continuò non interrotta per tutto il rimanente della sua vita. Al suo ritorno a Venezia egli divenne uno dei più abili, ed attivi sostegni dell'Accademia di *Aldo Manuzio*, e fu infaticabile nel raccogliere manoscritti degli antichi autori, dei quali diverse opere furono pubblicate colle sue emendazioni,

(1) *Vulpius in vita Naugerii p.* 14.

(2) » — Sic delectaris hoc poeta, ut saepe eum tua manu » accurate descripseris; puto, ut tibi magis fieret familiaris, » tum ut edisceretur a te facilius, et teneretur memoria te» nacius. Id quod describendo *Thucydidem* fecit *Demosthenes*, » qui, ut Lucianus ait *in indoctum*, octies illum descripsit, » idque ad suam ipsius utilitatem. » *Aldi Manutii Ep. ad Naugero*. in Ed. Pind. Ven. 1513 in 8.

e le sue note in forma più corretta, ed elegante, che non si eran vedute dapprima (1).

Fu principalmente in forza delle sue esortazioni, che *Aldo* si indusse in mezzo alle calamità di que' tempi a perseverare nella sua utilissima impresa (2); e quanto obbligato fosse quel gran letterato, ed eccellente artista a *Navagero*, viene espresso in diverse dedicatorie ad esso indirizzate con quell' ardore di gratitudine, che mostra il vivo sentimento, che *Aldo* nutriva pei suoi meriti, e pei suoi servigi. Lo stato della di lui salute indebolito per cagione de' continui studj, rendette necessario qualche rilasciamento, e *Navagero* accompagnò quindi il suo gran protettore *Alviano* alla sua Accademia di *Pordenone*, dove egli ebbe occasione di godere ancora una volta la società

(1). Tra queste furono le *orazioni di Cicerone*, componenti tre volumi della edizione di *Cicerone* in 8. uscita dai torchi Aldini nel 1519; ed il secondo volume della edizione delle opere stesse di *Cicerone*, stampate dai *Giunti* in Venezia nel 1534 in quattro volumi in foglio, edizione data da *Pietro Vittorio* sotto il titolo: » TOMUS SECUNDUS. M. T. ORATIONES » HABET, AB ANDREA NAUGERIO, PATRICIO VENETO, SUMMO » LABORE AC INDUSTRIA IN HISPANIENSI. GALLICAQUE LEGATIONE, » EXCUSSIS PERMULTIS BIBLIOTHECIS. ET EMENDATIORES MULTO » FACTAS, ET IN SUAM INTEGRITATEM AD EXEMPLAR CODICUM » ANTIQUORUM LONGE COPIOSIUS RESTITUTAS. » A queste possono essere aggiunte le sue *Variae lectiones in omnia opera Ovidii*, stampate nella edizione Aldina del 1516 in tre volumi, e di bel nuovo nel 1533. Queste lezioni trovansi ancora nelle altre edizioni derivate dall' Aldina.

(2) *Ald. Ep. ad Naug. Pindari ed. praef. Ven.* 1513.

del suo amico *Fracastoro* (1), e diede poco dopo pubbliche lezioni. L'alta reputazione, che egli avea allora acquistata indusse il Senato a richiamarlo a Venezia, ed a confidargli la cura della libreria del cardinale *Bessarione* (2), e l'incombenza di continuare la storia della Repubblica Veneta, dal punto, al quale quell'opera era stata lasciata dal suo Maestro *Sabellico* (3). Si vide tuttavia ben presto, che i ta-

---

(1) All'epoca della riconciliazione, che ebbe luogo tra *Giulio II*, e la Veneta Repubblica nel 1509; e che fu la prima a rompere la famosa lega di Cambrai (*sopra vol. III. Cap. VIII. p.* 95); *Navagero* indirizzò a quel Pontefice in termini di altissima lode una egloga latina, degna di menzione tanto pel suo merito intrinseco, come per le particolari circostanze di quell'avvenimento, alle quali il componimento si riferisce.

(2) Questa collezione, che può dirsi la fondazione della celebre biblioteca di S. Marco, fu donata nell' anno 1468 da *Bessarione* ai Veneziani. *Vita di Lorenzo de' Medici T. I. p* 54.

(3) A quest' opera allude *Navagero* nei seguenti versi veramente Oraziani indirizzati :

» Ad Bembum.

» Qui modo ingentes animo parabam,
» *Bembe*, bellorum strepitusque, et arma
» Scribere, hoc vix exiguo male audax,
Carmine serpo,
» Nempe Amor magnos violentus ausus,
» Fregit iratus; velut hic Tonantem,
» Cogit, et fulmen trifidum rubenti
» Ponere dextra.
» Sic est; fors et sua laus sequetur,
» Candidae vultus *Lalages* canentem, et
» Purius claro radiantis astro
» Frontis honores.

lenti di *Navagero* non erano limitati allo studio della letteratura, ma erano egualmente disposti per il servizio del suo paese negli impieghi più difficili, ed onorevoli dello stato. Nell' anno 1523, dopo la battaglia di Pavia, nella quale *Francesco I* fu fatto prigioniero, fu egli spedito come ambasciadore della Repubblica all' Imperadore *Carlo V* in Ispagna, e rimase quattro anni assente dal suo paese. Poco dopo il suo ritorno a Venezia (1) fu inviato ambasciadore a *Francesco I*, il quale tenea la sua corte a Blois, dove egli morì nel 1529, trovandosi solamente nel quarantesimo sesto anno della sua vita (2). Della causa della morte di *Navagero*, del suo carattere, e delle sue cognizioni, siccome pure della sorte dei di lui scritti, *Fracastoro* ha introdotto un particolare ragguaglio nel suo trattato *de morbis contagiosis* (3),

---

Nota Lesboae lyra blanda Sapphus,
Notus *Alcaei Lycus*, altiori
Scripserit quamvis animosum *Homerus*
» Pectine Achillem. »

(1) Su questo avvenimento egli avea cominciato una poesia latina, che fu interrotta, e della quale rimangono solamente i seguenti bei versi:

» Salve, cura Deum, mundi felicior ora,
» Formosae *Veneris* dulces salvete recessus;
» Ut vos post tantos animi, mentisque labores,
» Aspicio, lustroque libens! Ut munere vestro,
» Sollicitas toto depello e pectore curas!
» Non aliis charites perfundunt candida lymphis
» Corpora; non alios contexunt serta per agros. »

(2) *Vulpius in vita Naug. p. 24.*

(3) *Fracastorii op. p. 87, ed. ap. Iuntas 1574.*

nel quale mentre si rammenta un fatto medico assai singolare, si fa molto onore al carattere di quei due illustri scienziati. Dopo di aver notato una specie di febbre putrida, che si manifestò in Italia nell' anno 1505, ed ancora nel 1528, alla quale veniva in seguito una eruzione di pustole efflorescenti, *Fracastoro* osserva, che molte persone, che aveano lasciato l'Italia, ed erano andate a viaggiare in paesi, dove questa febbre non era ancora conosciuta, erano state dopo la loro partenza attaccate da quella, come se avessero già dapprima ricevuto l' infezione di quella malattia. „ Questo avvenne, dic' egli, ad *Andrea Na-*
„ *vagero*, ambasciadore della Veneta Repubblica a
„ *Francesco I*, il quale morì di questa malattia in un
„ paese, dove una tale calamità non era conosciuta
„ neppure per il nome; uomo di tale abilità, e dot-
„ trina, che da molti anni il mondo letterato non
„ avea fatta una così grande perdita, perchè non
„ solo egli era istrutto in ogni ramo delle utili scien-
„ ze, ma si era altresì altamente distinto nel servi-
„ zio del suo paese nelle occasioni più importanti.
„ In mezzo ai più eminenti pericoli della Repubbli-
„ ca, e quando tutta l' Europa era imbarazzata nelle
„ guerre, *Navagero* era appena tornato dalla sua am-
„ basciata all' imperadore *Carlo V*, dal quale egli
„ era altamente stimato per le distinte sue virtù,
„ che fu mandato ambasciadore a *Francesco I*. Lo
„ stato degli affari non ammetteva dilazione. L' im-
„ peradore dovea giugnere in Italia nella state per
„ rinnovare la guerra, ed al principio dell' anno

,, *Navagero* partì colle poste per quella fatale spedi-
,, zione in Francia. Poco dopo il suo arrivo a Blois,
,, dopo avere avuto una piccola conferenza col Re,
,, egli fu sorpreso dalla malattia, che cagionò la sua
,, morte; avvenimento che arrecò il maggior do-
,, lore a tutti i letterati, alla nazione Francese, ed
,, al Re medesimo, il quale era uno zelante promo-
,, tore della letteratura, e diede ordini, perchè i suoi
,, funerali fossero celebrati con gran pompa. Il suo
,, corpo portato a Venezia, come egli avea disposto,
,, fu sepolto presso i suoi antenati. La stessa buona
,, fortuna, che avea contrassegnato le sue publiche
,, negoziazioni, non seguì *Navagero* nei suoi dome-
,, stici affari. Non ostanti i suoi grandi talenti, e la
,, sua grande attività, egli era tanto occupato degli
,, affari dello stato, che poteva appena scarsa-
,, mente dedicare qualche porzione di tempo ai suoi
,, studj. Il suo gusto corretto lo abilitava a giudi-
,, care con severità delle sue proprie produzioni, ed
,, essendosi egli formato l'idea, che esse non fossero
,, sufficientemente rivedute, e limate per potersi pub-
,, blicare senza detrarre a quell' alta reputazione,
,, che egli erasi formata tra i letterati di quasi tutte
,, le nazioni; ordinò, che gli scritti, che trovavansi
,, con lui, fossero dati alle fiamme. Tra questi erano
,, i suoi libri *de Venatione*, o sia della caccia, ele-
,, gantemente scritti in versi eroici per far piacere
,, a *Bartolomeo d'Alviano*, ed un' altr' opera, che io
,, ho veduto, *de Situ Orbis*, e senza parlare della
,, sua orazione in morte di *Catterina* regina di Ci-

„ pro, sorella del senatore *Marco Cornaro*, e d' altri
„ componimenti, che sono stati allora distrutti, noi
„ abbiamo sufficiente ragione di dolerci della perdita
„ di quella eccellente storia, che egli avea intrapresa
„ a richiesta del Senato, e che egli avea con grande
„ assiduità condotta dall' arrivo di *Carlo VIII* in
„ Italia fino ai suoi proprj tempi. Noi non possiamo
„ tuttavia per questo presumere di biasimare l' au-
„ tore, ma possiamo almeno riconoscere col poeta,
„ che :

„ Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. “
Guida il destin chi vuol; restio il tragge.

„ Le orazioni di *Navagero* per la morte di *Alviano*
„ e del doge *Loredano*, che si distinguono per tutte
„ le bellezze del gusto antico, e poche poesie, che
„ furono privatamente trascritte dai suoi amici, e
„ che possono riguardarsi come spiche salvate dalla
„ mietitura fatta col funereo suo rogo, furono tutta-
„ via pubblicate, e serviranno a mostrare a tutte le
„ future età l' alto ingegno, e la estesa letteratura
„ di *Navagero* (1). „

---

(1) I pochi componimenti ai quali *Fracastoro* allude in questo luogo, furono insieme raccolti poco dopo la morte di *Navagero*, e stampati nell' anno 1530, premesso un breve indirizzo tratto per la maggior parte dalle parole stesse sopraccitate di *Fracastoro*, dal che noi possiamo ragionevolmente conghietturare, che egli procurasse questa edizione degli scritti del suo amico, ed assistesse alla sua pubblicazione. Questa edizione, divenuta ora rara a trovarsi, è intitolata: » ANDREAE » NAUGERII PATRICII VENETI ORATIONES DUAE CARMINAQUE

Quanto alla reputazione di *Navagero* si può osservare con tutta verità, che i di lui scritti sono perfettamente liberi da quella arguzia dell' antitesi, che è il sotterfugio comune dei talenti inferiori, ma che il sublime ingegno sprezza con sentimento di indegnazione. Non soddisfatto tuttavia dell' esempio da esso dato ai suoi nazionali nei suoi proprj scritti, egli diede una prova convincente della sua avversione per un gusto falso, ed affettato, col consegnare ogni anno alle fiamme un esemplare delle opere di *Mar-*

NONNULLA. Ed al fine si legge IMPRESSUM VENETIIS AMICORUM » CURA QUAM POTUIT FIERI DILIGENTER, *praelo Johan. Tacuini.* M. D. XXX. IIII. id. Mart.

Le ricerche de' tempi successivi, e particolarmente l' industria dei letterati fratelli *Gioan Antonio*, e *Gaetano Volpi*, ai quali noi siamo debitori di molte preziose edizioni delle opere dei primi ristauratori della letteratura, giovarono a raccogliere poche altre poesie di *Navagero*, le quali non erano state dapprima pubblicate, e procurarono al pubblico una compita edizione delle sue opere, intitolata: » ANDREAE NAU» GERII, PATRICII VENETI, ORATORIS ET POETAE CLARISSIMI » OPERA OMNIA, *quae quidem magna adhibita diligentia col-» ligi potuerunt. Curantibus Jo. Antonio J. U. D. et Cajetano » Vulpiis Bergomensibus Fratribus. Patavii*, 1718. *Excudebat » Josephus Cominus, Vulpiorum aere, et superiorum per-» missu.* »

Tra queste opere sono le osservazioni fatte da *Navagero* nei suoi viaggi di Spagna, e di Francia, le quali portano il carattere medesimo dello stile corretto, ed elegante dei suoi scritti latini; e diverse delle sue lettere prefisse alle sue edizioni degli antichi autori, una in particolare, che è diretta a *Leon X*, e nella quale si esorta quel Pontefice ad intraprendere la spedizione contra i Turchi.

ziale (1), che egli probabilmente considerava come il corruttore principale di quella classica purità, che distingueva gli scrittori del secolo d'Augusto.

§ XI.

Marc' Antonio Flaminio.

Il nome di *Marc' Antonio Flaminio* non può tenersi molto disgiunto dai grandi nomi di *Fracastoro*, e di *Navagero* non solo per ragione della molta similitudine degli studj, e del gusto loro, ma per quella ancora di una non interrotta amicizia, ed affezione, che continuò fra quei distinti uomini, che la posterità deve riguardare come padri delle umane lettere. Il nome di famiglia di *Flaminio* era *Zarrabini*, stato cangiato da suo padre *Gioan Antonio* in quello di *Flaminio* al suo ingresso nella società let-

(1) *Giovio* presso *Tiraboschi storia della lett. Ital. V. VII. p. III. p.* 230. A questo alludono i seguenti versi di *Giovan Matteo Toscano*:

» Hic *Naugerius* ille, *Martialis*
» Lascivi petulantiam perosus,
» Et Musas sine fine prurientes,
» Laeso cuncta quibus licent pudore,
» Non jam virginibus, sed impudicis.
» — At castas voluit suas Camaenas
» Hic Naugerius esse, sicque amores,
» Cantare, ut tenerum colant pudorem.
» Hunc ergo pueri, puellulaeque,
» Crebri volvite, quippe *Martiale*
» Nec doctum minus, et magis pudicum. »

teraria di Venezia. *Gioan Antonio* era egli stesso un uomo dotto di merito riconosciuto, e professò le belle lettere in diverse scuole di Italia; ma benchè egli lasciasse saggi favorevoli de' suoi progressi tanto in prosa quanto in verso (1), la di lui reputazione fu quasi assorbita dallo splendore aggiunto al suo nome dal di lui figlio, dei di cui onori egli visse abbastanza per essere lungamente testimonio. Poco prima della fine del XV secolo *Giovanni Antonio* avea lasciato la sua patria di Imola, ed avea fissato la sua residenza a Serravalle, dove *Marco Antonio* nacque nel 1498 (2).

---

(1) *Vedi sopra vol. III. Cap. IX. pag.* 184. Duranti le guerre venute in conseguenza della lega di Cambrai, *Gioan Antonio* fu spogliato de' suoi dominj, e cacciato dalla sua residenza di Serravalle, ma fu ristorato dalla liberalità di *Giulio II*, e del Cardinale *Rafaello Riario*. Egli lasciò molte opere tanto in verso, quanto in prosa, alcune delle quali sono state stampate, e tra le quali sono rimarchevoli dodici libri di lettere, che spargono un lume grandissimo sullo stato della letteratura in que' tempi, e ci informano particolarmente de' rapidi progressi del di lui figlio.

(2) Si è supposto generalmente, che *Marc' Antonio* fosse nativo d' Imola, ma *Gian Agostino Gradenigo* Vescovo di Ceneda ha mostrato chiaramente, ch' egli era nato a Serravalle. Si ammette bensì, che suo padre *Gioan Antonio* fosse nato ad Imola, per lo chè tanto egli, quanto il di lui padre vengono detti sovente *Forocornelienses*. La famiglia era originaria di Cotignola, dove risedeva *Lodovico Zurrabini*, padre di *Giovanni Antonio*. *Lettera* di *Gradenigo nella nuova raccolta d' opuscoli T. XXIV. Venez.* 1773 *pag.* 1. *Tirab. T. VII. p. III. p.* 256.

Sotto la continua cura, e le istruzioni del padre, le felici disposizioni, ed il docile ingegno del figlio furono così prontamente, e così perfettamente coltivate, che quand'egli fu giunto all'età di 16 anni suo padre determinossi di mandarlo a Roma ad oggetto di presentare al pontefice *Leon X* un poema esortatorio a far la guerra contra i Turchi, ed un'opera critica sotto il titolo *Annotationum Silvae* (1). In questa occasione *Gioan Antonio* indirizzò una lettera al Papa, ed altra al Cardinale *Marco Cornaro*,

---

(1) » Primus autem filius (Marci Antonii) a me discessus » non ad finitam urbem aliquam, sed Romam; neque ad antistitem aliquem gregarium, sed totius terrarum orbis principem, et virum doctissimum, LEONEM X. PONT. MAX., » ut epistolam illi nostram de suscipienda expeditione adversus » Turcas, elego versu scriptam, et in hac ipsa urbe cum » aliis nostris impressam similibus scriptis, et publicatam, » redderet; et simul amplissimo patri M. Cornelio Sanctae » Mariae in Via Lata cardinali opusculum Sylvarum nostrarum, et epigrammatum illi a me dedicatum traderet. » *Joan. Ant. Flam. Epist. in op. M. A. Flam. Ap. Comin.* 1727 *in* 8. *p.* 296. Dal che si potrebbe supporre che l'opera intitolata *Annotationum Silvae* fosse parto del padre. Non avvi tuttavia alcun dubbio, che non sia stata attribuita al figlio, come appare da una lettera di *Giovanni Antonio* scritta al Cardinale *Cornaro*, nella quale parla di quell'opera in tal modo: » Misi hac de causa M. Antonium Flaminium, Filium meum, » qui et ipse *Sylvarum suarum* libellos, non insulsum fortasse » munusculum, ad ipsum Pontificem Maximum detulit. » Ci rimane ancora un esemplare di questa opera, ed è posseduto dal letterato Abate *Jacopo Morelli* bibliotecario di S. Marco a Venezia.

dal quale di conserva col cardinale di Arragona *Marco Antonio* fu introdotto dal Papa, il quale lo ricevette con molta bontà, e con apparente soddisfazione prestò l'orecchio ai componimenti, che egli lesse. Dopo avere accordato a *Marc' Antonio* distinte prove della sua liberalità, egli ricercò a suo padre, che gli permettesse di rimanere in Roma, dove egli stesso lo avrebbe provveduto di convenevoli maestri; ma *Gioan Antonio*, che per quanto sembra avea atteso alla istituzione morale nonmeno che letteraria di suo figlio, probabilmente il credette troppo giovane per essere emancipato dalla guida paterna, ed è certo, che in quella occasione *Marc' Antonio* non fece più lunga residenza in Roma. Egli fece tuttavia poco dopo un'altra visita al Pontefice, e fu da esso ricevuto alla sua villa di Malliana. *Leone* espresse quindi la somma compiacenza che egli avea per la visita di quel giovanetto, e promise di ricordarsene al suo ritorno a Roma. In conseguenza poco dopo il suo arrivo in questa città egli fece domandare *Marc' Antonio*, e lo ricompensò pei suoi talenti straordinarj, e pel suo rapido avanzamento nelle lettere con quella liberalità, che egli avea sempre mostrata verso i letterati, indirizzandogli al tempo stesso le parole del poeta:

„ Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra (1). "

(1) *Joan. Anton. Flam. Epist. in op. M. A. Flam. p.* 297, alla qual citazione il Papa aggiunse: „ Video enim te brevi „ magnum tibi nomen comparaturum, ac non genitori, et „ generi tuo solum, sed et toti Italiae ornamentum futurum. „ *Ibidem.*

Il Pontefice era ancora bramoso di accertarsi se l'eleganza del gusto sfoggiato da *Flaminio* era accompagnata da una eguale solidità di giudizio, ed a questo fine gli propose diverse quistioni, le quali egli lungamente discusse col Pontefice medesimo in presenza di alcuni Cardinali. Durante questa conferenza *Flaminio* diede tali prove del suo buon senso, e della sua penetrazione, che sorprese, e dilettò ad un tempo coloro, che lo ascoltavano (1), in conseguenza di che il Cardinale d' Arragona scrisse a *Gioan Antonio Flaminio* una lettera di congratulazione (2). Sembra, che il vecchio *Flaminio* avesse intenzione di far ritornare il figlio ad Imola, ma le finezze, e gli onori procurati a *Marc' Antonio* in Roma indussero suo padre a permettergli di rimanere in quella città, dove per ordine del Papa egli approfittò qualche tempo della società, e delle istruzioni del celebre *Raffaello Brandolini* (3). Questa indulgenza per parte di suo padre diede occasione a *Flaminio* di fare una corsa a Napoli, dove contrasse conoscenza personale con *Sannazaro*, che egli di già altamente onorava, e per di cui cagione egli fu principalmente indotto ad intraprendere quel viaggio (4).

---

(1) *Joan. Ant. Flam. Ep.* — *Tiraboschi stor. della lett. Ital. T. VII. p. III. p.* 259.

(2) *Ibidem.*

(3) Questo vien dimostrato appieno dalle lettere del vecchio *Flaminio* citate da *Mazzuchelli* nella sua vita di *Brandolini*, *Scrittori d' Italia V. VI. p.* 2019.

(4) *Tiraboschi T. VII. p. III. p.* 259.

Nel 1515 *Flaminio* accompagnò ad Urbino il conte *Baldassare Castiglione*, e stette alquanti mesi in quella città, dove fu tenuto in grandissima stima da quel valoroso gentiluomo per le sue amabili qualità, e per le rare sue doti, ma principalmente pei suoi sorprendenti talenti nella poesia latina (1). Non avea tutta-

---

(1) Nello stesso anno, mentre *Marc' Antonio* avea appena l'età di 18 anni, pubblicò egli a Fano il primo saggio de' suoi versi con poche poesie di Marullo, che non erano state dapprima stampate sotto il seguente titolo:

» MICHAELIS TARCHANIOTAE MARULLI NENIAE. *Ejusdem epi-*
» *gramata nunquam alias impressa.* M. ANTONII FLAMINII
» *Carminum libellus. Ejusdem Ecloga: Thyrsis*,

ed alla fine si legge:

» *Impressum Fani in aedibus Hieronymi Soncini. Idibus*
» *septem.* M. D. XV. »

Siccome questo piccolo volume stampato in 8. è estremamente raro, non riuscirà discaro un particolare ragguaglio del medesimo. Esso è indirizzato dall' editore *Flaminio* con una breve dedica ad *Achille Filerote Bocchi*. Le poesie di *Marullo* consistono nelle sue *Neniae*, o sia ne' suoi lamenti per la perdita del suo paese, e le disgrazie della sua famiglia, in una elegia sulla morte di *Giovanni* figlio di *Pier Francesco de' Medici*, in un'ode a *Carlo V*, ed altra ad *Antonio Baldracano* con pochi epigrammi. Questi componimenti non si trovano nè nella prima edizione delle opere di *Marullo* stampate in Firenze nel 1497, nè nell' ultima edizione di *Cripio* di Parigi del 1561, e non possono vedersi se non in questo solo volume. Le poesie di *Flaminio* sono dedicate a *Lodovico Speranzo*, per le di cui istanze sembra, che egli avesse scelto alcuni de' suoi componimenti per essere stampati. In questa dedicatoria *Flaminio* esprime i suoi timori di essere accusato di presunzione nel pretendere che 'l mondo legga i poemi di un giovane, giunto al diciottesimo anno dell' età sua. Di queste

via il di lui padre rinunziato alle sue premure, perchè verso il fine di quell' anno egli richiamò suo figlio da Urbino, e mandollo a Bologna ad attendere allo studio della filosofia, preparatoria alla scelta, che egli farebbe della professione, che dovesse addottare. Nè da questo fu trattenuto per le istanze di *Beroaldo*, il quale per parte di *Sadoleto* proponea di associare con esso *Marc' Antonio* nell' onorevole uffizio di Secretario Pontificio. Il rifiuto di un impiego così rispettabile, e così van-

---

poesie alcune sono state stampate sovente con molte variazioni nelle edizioni successive delle sue opere; ma trovansi in queste alcuni componimenti, che non si veggono nella edizione di *Mancurti* stampata in Padova dal *Comino* nel 1727 che si riguarda come la più compita. perlochè sembra probabile, che questa prima pubblicazione di alcune opere di *Flaminio* non fosse conosciuta dagli editori. È osservabile, che i versi in lode degli scritti di *Navagero* nella edizione *Cominiana* p. 40.

» Quot bruma creat albicans pruinas

» Quot tellus Zephiro soluta flores etc. »

sono applicati nella prima edizione agli scritti del padre dell' Autore *Gioan Antonio Flaminio*, essendo trasposti alcuni versi, e terminando la poesia in questo modo:

» Tot menses, bone *Flamini*, tot annos

» Perennes maneant tui libelli. »

Tra i componimenti, che non sono stati ristampati trovansi due odi indirizzate a *Guido Postumo*, del quale si parlerà fra poco, e questi mostrano i talenti precoci dell'Autore, non meno che gli altri suoi scritti. Il volume si chiude con un' egloga diretta ad esprimere la gratitudine dell' Autore al conte *Baldassare Castiglione* per i favori da esso ricevuti in Urbino. Questi scritti colle dediche, o lettere introduttorie, dalle quali sono accompagnate, gettano un lume considerabile sui primi periodi della vita, e degli studj del loro Autore, e meritano di essere generalmente conosciuti.

taggioso per un giovane al momento, che egli entrava nel mondo, dee parere singolare, e può indurre qualche sospetto, che o il padre, o il figlio non approvassero la morale, e le pratiche della Romana Corte, o non fossero pienamente soddisfatti della condotta del Pontefice; sospetto, che sembra in qualche parte confermato dal vedere, che *Marc' Antonio* in tutte le sue opere poetiche non ha introdotto giammai le lodi, e neppure il nome di *Leon X.* Sia come si voglia, egli è certo che dopo la sua residenza in Bologna, *Flaminio* tornò di nuovo in Roma, e legossi intimamente con quegli uomini illustri, che rendevano quella città il centro della letteratura, e del buon gusto (1). Senza applicarsi ad alcuna professione lucrativa, egli si attaccò per alcuni anni al Cardinale *de' Sauli*, che accompagnò in un viaggio a Genova, e con esso fu a parte della società di diversi uomini dotti, che formavano una specie di accademia nella sua villa. Dopo la morte del Cardinale, *Flaminio* passò a risedere col prelato *Gian Matteo Ghiberti*, tanto a Padova, quanto alla sua sede vescovile di Verona, dov' egli guadagnò l' amicizia di *Fracastoro*, e di *Navagero*; amicizia del genere più disinteressato ed affettuoso, siccome appare da diversi passi de' loro scritti.

Verso il fine dell' anno 1538 *Flaminio* recossi ancora a Napoli, indotto da una lunga, e pericolosa

---

(1) *Tiraboschi*, storia della lett. Ital. Tom. VII. par. III. pag. 260.

malattia, e vi rimase circa tre anni, nei quali col riposo dagli studj, e coll' alternativo godimento della città, e della campagna ricuperò la sua prima salute (1). Mentre egli era a Napoli fu impegnato a seguire il Cardinal *Contareno* al congresso tenuto a Worms nel 1540; ma le infermità sue non gli permisero d' intraprendere quel viaggio (2). Lasciando Napoli egli recossi a Viterbo, dove il cardinale *Reginaldo Polo* risedea come pontificio legato, e dove *Flaminio* visse nella più intima amicizia con quel Prelato, che grandemente si distingueva col liberale suo patrocinio verso i letterati di quel tempo. Egli accompagnò altresì quel Cardinale al Concilio di Trento, nel quale il Cardinale era destinato a presedere come uno dei legati pontificj. Colà fu offerto a *Flaminio* l' importante ufficio di Secretario del Concilio, dal quale si scusò, e da questo, siccome pure

---

(1) A questo viaggio, durante il quale *Flaminio* fu onorato con molti favori dalla nobiltà, e dai letterati di Napoli, egli allude con compiacenza in molti de' suoi scritti, e particolarmente nella sua bella elegia, *Carm. lib. II. Car. VII.* » *Pausilypi colles, et candida Mergellina*, » e nei suoi versi diretti a *Francesco Caserti lib. VI. Carm. XX.*

» — Quid? ista vestra
» Tam felicia, tam venusta rura,
» Quem non alliciant suo lepore?
» Adde quod mihi reddidere vitam,
» Cum vis tabifica, intimis medullis
» Serpens lurida membra devoraret. »

(2) *Tiraboschi, storia della lett. Ital. Tom. VII. p. III p.* 265.

da altri tratti della di lui condotta, e dal tenore di alcuni de' di lui scritti, nacquero de' sospetti, che egli inclinasse alle opinioni de' riformatori. Questa imputazione ha cagionato grandissime quistioni tra gli scrittori pontificj, e protestanti, le quali al fine non provarono se non l' ardente desiderio mostrato da ambedue le parti contendenti di annoverare tra i loro aderenti un uomo di merito così distinto, la di cui pietà, e la di cui virtù non erano men chiare dei suoi talenti (1). Egli è certo, che niuno a quel

---

(1) *Schelhornio* ha scritto espressamente su questo soggetto, e pubblicato nelle *Amoenitates Hist. Eccles. vol. II.* una dissertazione, alla quale *Tiraboschi* ha pienamente risposto nella sua *storia della letteratura Italiana Vol. VII. p. III. p.* 263. Da questa appare, che l' opinione della eterodossia di *Flaminio* avea molto guadagnato, cosicchè i di lui scritti furono per qualche tempo inseriti nell' *indice espurgatorio* di Roma, dal di cui Pontefice *Paolo IV* (*Caraffa*), inclinato alla bacchettoneria, si dice che si volesse far dissotterrare il corpo dell' autore per darlo alle fiamme. *Tiraboschi* ha intrapreso di confutare quest' ultima asserzione col riferire i tratti di amicizia, che erano passati tra quel Pontefice ancora Cardinale, e *Flaminio*; ma se 'l Papa avesse potuto contaminare la memoria di *Flaminio* con quella orribile imputazione, dalla quale veniva attaccato nella generale opinione, sembra non improbabile, che egli volesse altresì mostrare il suo risentimento contro le inanimate sue reliquie. Quanto al fatto medesimo *Tiraboschi* ammette pienamente, che *Flaminio* adottate avesse le opinioni dei riformatori, e questo per un motivo, che fa il maggior onore al suo carattere: » Che egli si mostrasse per » qualche tempo propenso alle opinioni de' Novatori non può » negarsi. E forse la stessa pietà del *Flaminio*, e l' austera

tempo conciliossi in così alto grado il rispetto, e l' affezione di tutti quelli che capaci erano di apprezzare il vero merito, e la sincerità della loro sti-

---

» e innocente vita, che ei conduceva, lo trasse suo malgrado
» in que' lacci; perciocchè essendo la riforma degli abusi e
» l' emendazione de' costumi il pretesto di cui valeansi gli
» Eretici per muovere guerra alla Chiesa, non è maraviglia,
» che alcuni uomini pii, si lasciassero da tali argomenti se-
» durre. » Lo stesso Autore intraprende tuttavia di mostrare poco dopo, che *Flaminio* era di nuovo tornato alla vera fede per le esortazioni del suo amico Cardinale *Polo*, nella di cui casa egli morì da buon cattolico, e che quindi vantossi di aver renduto un gran servigio non solamente a *Flaminio*, ma alla Chiesa Romana nel distaccarlo dalla causa de' riformatori. *Tiraboschi loc. cit.* Non si vede ben chiaro per quali argomenti questo fatto sia provato; ma il dolce spirito di *Flaminio* difficilmente irritabile, non era certamente fatto per resistere alle rimostranze de' suoi amici, e molto meno per disporlo a sostenere i patimenti di un martire. Io osserverò solò, che i versi di *Flaminio* intitolati *de Hieronymo Savonarola* nella edizione Cominiana p. 72 (e che noi abbiamo altrove riferiti), sono più probabilmente diretti per l'applicazione a *Girolamo* di Praga, il quale fu realmente bruciato vivo per ordine del Concilio di Costanza, mentre il solo corpo estinto di *Savonarola* fu consumato dalle fiamme.

» Dum fera flamma tuos, *Hieronyme*, pascitur artus,
» Religio, sanctas dilaniata comas,
» Flevit, et o, dixit, crudeles parcite flammae,
» Parcite; sunt isto viscera nostra rogo. »

(*Non è importuno di osservare, che il solo abbruciamento del corpo di* Savonarola *potea dare sufficiente motivo al poeta per esprimere il concetto, che forma l' argomento di questo epigramma, senza andar a cercare una lontana applicazione a* Girolamo *da Praga, non appoggiata ad alcun ragionevole*

ma viene sovente spiegata in atti amichevoli, che onorano egualmente quell' uomo grande come i di lui protettori. Gli importanti benefizj ad esso conferiti dal Cardinale *Alessandro Farnese*, il quale lo ristabilì nell' eredità paterna, di cui era stato privato ingiustamente, sono menzionati con riconoscenza in molte parti delle sue opere. Il Cardinale *Ridolfo Pio* accrebbe ancora le sue rendite, ed egli ottenne eguali contrassegni di bontà dai cardinali *Sforza* ed *Accolti*.

§ XII.

Opere di Flaminio. — Poeti contemporanei.

La morte di *Flaminio* avvenuta in Roma nel 1550 cagionò un vero dolore a tutti gli amici della letteratura. Delle numerose testimonianze di affetto, di rispetto, di ammirazione, e di dolore, che i dotti d' Italia mostrarono in quella occasione, molte sono state raccolte dagli editori delle sue opere, ed a queste molte altre potrebbono aggiugnersi tratte dagli scritti dei di lui contemporanei. Ma rimangono le di lui opere, e da queste sole la posterità può ricavare un imparziale giudizio del di lui merito. La maggior parte di queste sono raccolte in otto volumi di poe-

---

motivo. Da altra parte il poco attaccamento mostrato da Flaminio *per la corte Papale*, *e per* Leon X. *rende molto più probabile*, *che l' epigramma suddetto applicar si debba a* Savonarola, *siccome nemico* de' Medici).

sie latine, e consistono in odi, egloghe, inni, elegie, ed epistole ai suoi amici. Sembra, che egli non abbia avuto l' ambizione di tentare alcuna opera di lunghezza considerabile; eppure se noi dobbiamo giudicare dal vigore, col quale sostiene sovente il suo stile, egli potea sicuramente accingersi ad un' opera di lunga carriera. Egli è difficile il determinare in qual genere di poesia egli siasi maggiormente distinto. Nelle sue odi egli si è investito del vero spirito Oraziano. Le sue elegie, tra le quali quella principalmente sulla propria infermità, e quella sul suo viaggio a Napoli sono di una straordinaria bellezza, possono collocarsi colle più belle che ci rimangono di *Tibullo*; ma se una preferenza deve darsi ad alcuno de' suoi scritti, questa si debbe ai suoi *endecassillabi*, e *giambi*, nei quali egli spiega una naturalezza, ed un sentimento, che scoprir sembra il vero carattere della sua mente. In questi componimenti non freddi e meditati, ma scritti con calore, e colla effusione del cuore, noi possiamo riconoscere quell' affetto pei suoi amici, quella gratitudine pei suoi benefattori, quella obbligante tenerezza di sentimento, che unita ad una viva naturalezza, ed esposta colla maggiore grazia ed eleganza, gli guadagnò l' amore, e l' ammirazione di tutti i suoi contemporanei, e non mancherà di conciliare una stima sincera alla di lui memoria in tutti quelli, che godranno il piacere di leggere le di lui opere.

Tra gli amici particolari di *Fracastoro*, *Navagero* e *Flaminio*, molti dei quali contribuirono coi loro

proprj componimenti ad aggiugnere nuovo splendore alla letteratura di quel tempo, possono annoverarsi i tre fratelli *Capilupi*, *Lelio*, *Ippolito* e *Camillo* di Mantova, i quali tutti si distinsero coi loro talenti per la poesia latina, non meno che pei loro varj talenti in altri generi di dottrina (1) (*a*) ; *Trifone Benzio di Assisi*, poeta Italiano, il quale colla eleganza de' suoi scritti, e colla filosofica fermezza della sua mente compensò lo svantaggio dei suoi difetti corporali (2) ; *Achille Bocchi* detto *Filerote*, profondamente istrutto nel Greco e nell'Ebraico,

---

(1) Le opere loro furono raccolte, e pubblicate nel 1540. Molte di esse sono pure inserite nei *Carmina illustrium poet. Ital. Vol. III. Flaminio* ha indirizzato ad essi alcuni versi per accompagnare varie delle sue poesie ; ed in que' versi li qualifica: *Fratres optimi, et optimi poetae. Flam. Carm.* 53.

(a) Il celebre Abate *Andres*, morto bibliotecario a Napoli, ebbe la compiacenza di mostrarmi in Mantova, dove soggiornò lungo tempo, alcuni bellissimi manoscritti di Autori classici latini del XIV e XV secolo, che appartenevano ad una nobile famiglia di quella città, e che erano stati raccolti da *Lelio Capilupi*. Io ho pure veduto in quella occasione alcune memorie originali di quell'illustre letterato.

(2) *Mazzucchelli scrittori d'It. T. II. p. II. p.* 900. — *Tiraboschi T. VII. parte III. p.* 194. *Flaminio*, mettendo in contrasto la personale deformità del suo amico *Benzio* colle doti sublimi della di lui mente, gli diresse la seguente apostrofe :

» O dentatior et lupis et apris,
» Et setosior hirco olente, et idem
» Tamen deliciae novem dearum
» Quae silvam Aoniam colunt, etc. »

Carm. lib. V. carm. 50.

e ben conosciuto pel suo elegante libro de' *simboli* o *emblemi* (1), e per altre poesie; *Gabriello Faerno*, le di cui favole latine sono scritte con tale classica purità, che si dubitò perfino, che egli avesse scoperto, e destramente fatto uso di alcune opere inedite di *Fedro* (2); *Onorato Fascitelli* (3), e *Basilio Zanchi* (4), due poeti latini, i di cui scritti sono meritamente

(1) Stampati dapprima in Bologna nel 1555, e di nuovo nel 1574. Le figure di quest' opera sono disegnate, ed incise dal celebre artista *Giulio Bonasone*. Vario è il loro merito, ma molte sono assai belle, del che si rende ragione in un passo di *Malvasia* nella *Felsina pittrice* T. II. p. 72, dove si legge che *Bonasone* frequentemente ricopiava le sue idee da *Michelangelo*, e da *Alberto Durero*, e che egli si procurava disegni dal *Parmegiano*, e da *Prospero Fontana*, l' ultimo dei quali era intimo amico di *Bocchi*. Secondo questa informazione non riesce difficile l' attribuire i disegni ai respettivi loro Autori. Nella seconda edizione i rami furono ritoccati da *Agostino Caracci*, il quale incise altresì il primo emblema sopra un suo disegno, ma non ostante il gran merito di questo artista, si preferisce sempre la prima edizione di quest' opera rarissima. Le poesie indirizzate da *Flaminio* a *Bocchi* possono vedersi *lib. I. Carm.* 34, 43, *lib. II. Carm.* 29.

(2) Tiraboschi *stor. della lett. T. VII. p. III. p.* 249. (*Tanto si avvicinano per la purità dello stile le favole di* Gabriele Faerno *a quelle di* Fedro, *che in molte edizioni si sono poste a fronte del classico latino. — Le scoperte che si son fatte recentemente di alcune favole inedite di* Fedros *possono servire a distruggere almeno in parte il sospetto di plagio, che era caduto sopra Faerno*).

(3) Nativo di Isernia, e Vescovo di Isola. Molte sue poesie sono unite a quelle di *Sannazaro* nella edizione del *Comino*

collocati tra le migliori produzioni di quel tempo; *Benedetto Lampridio* non meno stimato pei servigi renduti alla causa della letteratura come eccellente maestro, che per le sue poesie latine, nelle quali è considerato come il primo che con qualche successo emulasse i voli di *Pindaro* (1); *Adamo Fumani* del quale rimangono molti componimenti in greco, in latino ed in italiano, e il di cui poema sulle regole della logica in cinque canti vien menzionato da *Tiraboschi* con grandissima lode (2); ed i tre fratelli *Torriani*, i quali benchè non celebri pei loro proprj scritti, furono promotori grandissimi della letteratura, e legati in intima amicizia colla maggior parte dei letterati di quella età (3).

Farebbe torto al carattere dei celebri letterati sum-

---

in Padova 1731. Egli è detto da *Brokhusio* » Poeta purus ac nitidus, » elogio non superiore ai suoi meriti.

(4) Nativo di Bergamo, e residente in Roma durante il Pontificato di *Leon X*. Le di lui poesie furono pubblicate a Bergamo nel 1747 colla vita dell' Autore scritta dall' Abate *Serassi*. Molte di esse sono pure inserite nei *Carmina illust. poet. Ital.*, e possono sostenere il confronto colle più belle produzioni di quei tempi. *Tiraboschi storia della lett. Ital. T. VII. p. III. p.* 224.

(1) *Idem Ibid. p.* 221.

(2) Questo poema ed altre opere di *Fumano* sono stampate con quelle del *Fracastoro* nella seconda edizione fatta da *Comino* in due volumi in 4. Padova 1739.

(3) *Fracast. Dialog. cui tit. Turrius sive de intellectione in opp. p.* 121. *Ed. Giunti* 1574. *Ejusd. Carm. II. III. VIII. XIV. XV. XVI. XVII. in opp. Tom. I. Navageri veris descriptio. in op. ed. Comin. p.* 199. *Flaminii Carm. passim.*

mentovati, e particolarmente di *Fracastoro*, di *Flaminio*, di *Navagero* e di *Vida*, il chiudere questo breve ragguaglio senza accennare alcune circostanze che ad essi tutti sono applicabili, e che servono ad onorare grandemente la loro memoria. Benchè essi consacrassero i loro talenti al coltivamento di uno stesso ramo di letteratura, erano tuttavia così lontani dall' essere attaccati in alcun grado da quella invidia, che infettò così sovente i letterati, e portolli a riguardare le produzioni dei loro contemporanei con occhio appassionato; che essi non solamente passarono la vita loro nella più stretta amicizia, ma ammirarono, ed esaltarono a vicenda l' un l' altro le loro produzioni letterarie con quella cordiale sincerità, che provava al tempo stesso il retto loro giudizio, e la liberalità della loro mente. Nè essi erano maggiormente disposti a sentire intimamente questa ammirazione, di quello che il fossero ad esprimerla, giacchè le opere loro abbondano di passi diretti a rammemorare la loro amicizia, ed a commendare vicendevolmente i loro talenti ed i loro scritti. Questo esempio si estese ai loro contemporanei, e raddolcì, e migliorò il carattere del secolo, cosicchè i letterati del tempo di *Leon X* erano non tanto superiori a quelli del secolo XV nei progressi fatti negli studj liberali, di quello che il fossero nella urbanità delle loro maniere, nel candore del' loro giudizio, e nel desiderio generoso di promovere l' un l' altro la loro letteraria reputazione. E' quindi degno d' osservazione, che quegli autori non tinsero le penne loro nel-

l' inchiostro della satira, nè degradarono il loro ingegno col combinare i loro sforzi con quelli della malignità, della gelosia, dell' arroganza, o del rancore. Non limitando i loro talenti ne' ristretti chiostri della letteraria indolenza, essi ottennero colla loro condotta nella pubblica vita la stima e la confidenza dei loro concittadini, mentre le ore del loro ozio erano dedicate al coltivamento delle più severe dottrine, e ravvivate da quelle poetiche produzioni, alle quali essi debbono la maggior parte della loro fama. Il merito intrinseco, e la purità classica de' loro scritti si rendono ancora più stimabili per la stretta osservanza della decenza e della morale aggiustatezza, che essi costantemente mantengono, la quale aggiunta al merito di quella facilità e naturalezza colla quale sono stesi, può giustamente dar loro una preferenza sopra le reliquie di molti antichi autori, per ciò massime che riguarda il promovere l' educazione della gioventù.

§ XIII.

Poesia latina coltivata in Roma. — Guido Postumo Silvestri.

Non si coltivava tuttavia in alcuna parte con maggiore assiduità che in Roma, la poesia latina, giacchè a quella città riduceansi per la maggior parte gli uomini più dotti di tutta l'Europa, e molti vi fissavano la loro stabile dimora. Tra quelli che sembra-

no aver goduto al maggior grado il favore e la confidenza del Sommo Pontefice, noi possiamo distinguere particolarmente *Guido Postumo Silvestri* di Pesaro, nato in questa città di una nobile e ragguardevole famiglia nell' anno 1479 (1). Essendo il di lui padre *Guido Silvestri* mancato prima del suo nascimento, la madre gli impose il nome medesimo coll'aggiunta di quello di *Postumo*. La prima di lui educazione fu diretta da *Gian Francesco Superchio*, proposto della cattedrale di Pesaro, meglio conosciuto sotto il nome di *Filomuso* (2), e da *Gabriele Foschi*, eletto poco dopo da *Giulio II* arcivescovo di Durazzo (3). Egli quindi passò all' università di Padova, dove avendo continuato per due anni i suoi studj sposò nella fresca età di diciannov' anni una dama, della quale era fortemente innamorato, e che egli

---

(1) Le circostanze particolari della sua vita sono state raccolte dal Cav. *Domenico Bonamini* sotto il titolo di MEMORIE ISTORICHE *di Guido Postumo Silvestre Pesarese*, e pubblicate nella *Nuova Raccolta d' Opuscoli Tom. XX.* Venezia 1770. A quest' opera, ed agli scritti di *Postumo* io sono debitore principalmente delle notizie sue riferite in questo libro.

(2) Autore dei versi di congratulazione diretti a *Leon X* sulla sua elevazione al grado di Cardinale, e poco dopo sul suo avvenimento al Pontificato. *Vol. I. cap. I. pag.* 50 *Vol. IV. Cap. X. pag.* 10 di questa edizione.

(3) A questo che fu uno de' suoi primi precettori, *Postumo* indirizzò la sua affettuosa, e patetica elegia, intitolata » ad Fuscum Episcopum Comaclensem ». *Eleg. Lib. I. p.* 10, nella quale egli riconosce la sua bontà, e si lagna delle sue proprie disgrazie, e del suo imprigionamento.

celebrò frequentemente ne' suoi scritti sotto il nome di *Fannia* (1). La morte di questa amata consorte, accaduta nel breve termine di tre anní dopo il matrimonio, mentre gli cagionò un sincero dolore, gli fornì un nuovo argomento di esercitare i suoi talenti poetici (2). Egli lasciò allora la città di Padova, e s'impegnò nel servizio di *Giovanni Sforza* Signore di Pesaro, alla di cui salvezza si interessò con calore allorchè quel principe fu attaccato da *Cesare Borgia*. In questa occasione *Postumo* espresse il suo risentimento contro la famiglia Borgia in alcuni versi pieni di sarcasmi, in conseguenza di che fu egli poco dopo privato de' suoi possedimenti, e dovette ascrivere a buona sorte di aver salvata la vita dagli effetti del loro sdegno (3). Espulso della patria egli rifugiossi a Modena, dove fu scelto a precettore dei nobili

---

(1) *Elegia lib. II. p.* 46. 47. 53. *etc.*

(2) *Ad illustrem Comitem Hannibalem Rangon. Proremplicon Eleg. lib. I. pag.* 24.

(3) È degno d' osservazione, che in una delle poesie di *Postumo*, diretta ad eccitare i cittadini di *Pesaro* a resistere alle armi di *Borgia*, l' Autore riferisce non solo l' assassinio del Duca di Gandia commesso da *Cesare Borgia*, ed il supposto incestuoso commercio di quella famiglia, ma altre accuse ancora, alle quali, per quanto io sappia, non si è esteso alcun altro scrittore, e le quali sono sufficientemente confutate dalla loro propria enormità.

» Pellite vi vires, ferrumque arcessite ferro,
» Inque feros enses obvius ensis eat.
» Aspera dux vobis indixit praelia, cujus
» Fraterna potuit caede madere manus.

giovani della famiglia Rangone, figlj di *Bianca* sorella di *Giovanni Bentivoglio* di Bologna; e mediante la di lei raccomandazione fu nominato altro de' professori di quella celebre università, dalla quale tuttavia fu poco dopo espulso, in conseguenza delle dissenzioni insorte tra la famiglia Bentivoglio ed il Pontefice *Giulio II* (2). Avendo egli preso una parte attiva nelle guerre, che desolarono l'Italia, e nelle quali si acquistò fama coi suoi talenti militari, nell'anno 1510, mentre comandava un corpo di Bolognesi al servizio de' Bentivogli, fu fatto prigioniero dalle truppe papali, e tenuto da *Giulio II* sotto una stretta custodia. Siccome *Postumo* era stato lungamente il nemico dichiarato della Sede Romana, ed aveva ne' suoi scritti censurato il carattere di quel Pontefice, conobbe egli stesso, che in quella occasione trovavasi in grandissimo pericolo, ed intraprese di calmare lo sdegno del Papa con una supplice elegia, che ancor ci rimane, e che probabilmente conseguire gli fece la sua libertà (3).

» Sede sub hac non est matri sua filia pellex,
» Concubuitque suo noxia Myrrha patri.
» Hic neque pro nato victurum in secula torrem
» Testiadem flammis imposuisse ferunt;
» Solve Tyhesteae fugiens fera pocula mensae,
» Pone domum celeres ire coegit equos.
» Monstra nurus nostrae non progenuere, tulitque
» De bove semivirum, de cane nulla canem. »

Eleg. lib. II. pag 33.

(1) *Bonamini*, *Memor. di Guido Postumo pag.* 13.

(2) *Ad Julium Secundum Pont. ut subjectis, et victis parcat hostibus. Eleg. Lib. I. pag.* 15.

Dopo quell'epoca la vita di *Postumo* fu in apparenza più tranquilla. Avendo egli atteso particolarmente alla medicina nel corso de' suoi studj, fu nel 1510 eletto dal Duca di Ferrara professore di filosofia e medicina nell' università di Ferrara, dove rimase circa sei anni (1). Egli abbandonò quel posto probabilmente ad oggetto di soprintendere alla educazione di *Guidobaldo*, figlio di *Francesco Maria* Duca di Urbino; come sembra pure, che essendo stato quel territorio attaccato da *Leon X*, *Postumo* fosse mandato col suo giovane allievo nella fortezza di S. Leo, come in luogo di piena sicurezza. Si suppone che *Postumo* avesse il comando di quella fortezza, allorchè fu presa nel 1517 cogli sforzi riuniti delle truppe Pontificie e Fiorentine; ma la cosa non è abbastanza evidente per potersi riferire con franchezza (2). Egli è tuttavia probabile che colà fosse fatto prigioniero, dacchè noi troviamo, ch' egli era

---

(1) *Bonamini, memorie istoriche pag.* 17.

(2) Bonamini ha appoggiato questa opinione ai seguenti versi di *Postumo* nel suo *Epicedium* sulla morte di sua madre:

» Creditus hoc cum ipso est saxo mihi regius infans
» Guidus Iuliades, qui quamquam mitis, et ore
» Blandus, ut ex vultu possis cognoscere matrem,
» Patrem animis tamen, et primis patruum exprimit annis. »

Ma questo è contradetto dalla evidenza della storia di *Leoni*, il quale ci informa, che la difesa della fortezza era confidata a *Sigismondo Varano*, il quale per cagione della sua gioventù era assistito da *Bernardino Ubaldino*, e *Battista* da Venafro. *Leoni, Vita di Franc. Maria Duca d'Urbino. L. II. p.* 183, *e sopra vol. VI. cap.* 14 §. *IV. IX. X.*

in Roma in quell' anno medesimo; ma in qualunque carattere vi facesse la sua prima comparsa, è certo che da *Leon X* fu trattato con particolare riguardo e bontà, che egli studiossi di ricompensare, le lodi rammentando di quel Pontefice in molte parti de' suoi scritti (1). Tra le poesie in lode del medesimo merita particolare notizia l' elegia, nella quale egli paragona la felicità goduta sotto il Pontificato di *Leon X* col calamitoso stato d' Italia sotto i di lui predecessori *Alessandro VI* e *Giulio II* (2). Dalla generosità di *Leon X Postumo* fu abilitato a ristabilire il soggiorno della sua famiglia in Pesaro coll' antico suo splendore, la quale circostanza egli non ha tralasciato di rammemorare ne' suoi scritti (3). Nel divertimento della caccia, alla quale *Leone* prendea parte con tanto ardore, *Postumo* era sovente il di lui compagno, ed uno dei più eleganti componimenti di questo autore è dedicato alla ricordanza dei varj incidenti, che accompagnarono una escursione fatta dal Pontefice alla sua villa di Palo ad oggetto di godere quel divertimento, nella quale occasione trovavansi seco lui tutti

---

(1) » Guido Posthumus, Pisaurensis, lepido, et comi, ar» gutoque ingenio poeta, quum elegias, et variis numeris » carmina factitaret, in aula *Leonis* conspicuus fuit. Patebat » enim ea liberaliter, meridianis praesertim horis, quum ci» tharaedi cessarent, his omnibus, qui eruditae suavitatis » oblectamenta ad ciendam hilaritatem intulissent. Jov. Elo» gia LXIX.

(2) Questa trovasi già inserita nell' *Appendice N. LXXII.*

(3) *Appendice N. CLXVIII.*

gli ambasciadori e ministri esteri, e varj prelati e nobili della sua corte (1). La tranquillità e la felicità che *Postumo* allora godeva, era sovente interrotta dal debole stato della di lui salute, da alcuno dei di lui contemporanei attribuito ai sontuosi banchetti, ai quali interveniva nel palazzo pontificio (2), da altri alle militari fatiche da esso sostenute con una complessione naturalmente debole (3). Sperando di trarre qualche profitto dal cangiamento dell'aria, ritirossi egli alla deliziosa villa di Capranica in compagnia del suo primo allievo il Cardinale *Ercole Rangone*, d'onde indirizzò a *Leon X* una elegia, che per quanto si congettura, fu l'ultima delle sue produzioni (4), giacchè egli morì in quel luogo poco prima del Pontefice nell'anno 1521 (5).

Diverse furono le opinioni intorno agli scritti di *Postumo*. Non può veramente asserirsi, che meritino di essere collocati in egual grado colle produzioni

---

(1) *Appendice N. CLXIX.*

(2) » Praestat nonnihil in Elegiis Guidus Postumus Pisau- » rensis, ausus ille aggredi phalaeucios, et heroicos, parum » utrumque recte; sapientiae, et medicinae studia amplexatus, » nihilo plus quam in poetica profecit, secutus convivia, et » Regum convictus, unde infirmam atque aegram valetu- » dinem contraxit. » *Gyrald. de poetis suorum temporum*; *Opp. Vol. II. p.* 538.

(3) *Bonamini*, *Memor. Istoriche*, *pag.* 22.

(4) *Appendice N. CLXX.*

(5) Tebaldeo onorò la Memoria di *Postumo* col seguente epitafio:

più eleganti di *Fracastoro*, di *Vida* e di *Flaminio*; ma essi presentano sovente passi di un merito raggnardevole, e meritano in questa occasione una men-

---

» Posthumus hic situs est; ne dictum hoc nomine credas
» In lucem extincto quod patre prodierit;
» Mortales neque enim tales genuere parentes,
» Calliopeia fuit mater, Apollo pater. »

Jov. Elog. LXIX.

Poco dopo la morte di *Postumo*, i suoi scritti furono ad istanza del Cardinale *Rangone* raccolti dal suo discepolo *Lodovico Siderostomo*, e pubblicati a Bologna nel 1524 con una dedica dell' editore a *Pirro Gonzaga*, protonotario della Romana Sede. La rarità estrema di questo volume, di poche copie del quale si conosce l'esistenza, hanno dato luogo a qualche congettura, che l' edizione fosse soppressa per opera di alcune di quelle persone potenti, che si videro attaccate dallo stile satirico. e pungente dell' autore, ne è punto inverisimile, che questa circostanza sia stata attribuita alla libertà, colla quale egli aveva trattato i Romani Pontefici predecessori di *Leon X*.

Il volume porta questo titolo:

GUIDI POSTHVMI SILVES
TRIS PISAVRENSIS
ELEGIARVM
LIBRI II.
CUM GRATIA ET
PRIVILEGIO.

» Questa edizione, dice *Bonamini*, in brevissimo tempo
» tanto rara divenne, che appena a' giorni nostri un esem-
» plare se ne conserva fortunatamente nella nostra patria,
» avutosi non è gran tempo dalla pubblica biblioteca di Pe-
» rugia dall' eruditissimo sig. Uditore *Passeri*, e due altri,
» che io sappia in Roma, nella libreria Alessandrina, non
» contando fra questi i tre codici, che nella Vaticana si
» conservano ». *Memorie Istor. di Guido Post. pag.* 25.

zione particolare, essendoci state conservate per questo mezzo molte circostanze della vita privata, e del carattere di *Leon X.*

§ XIV.

Giovanni Mozzarello.

Tra quelli, che col loro spirito, e colla loro vivacità contribuivano al trattenimento del Pontefice nelle sue ore di riposo, era *Giovanni Mozzarello* nativo di Mantova; ma *Leone* avea sufficiente penetrazione per discernere, che *Mozzarello*, benchè assai giovane, possedeva talenti superiori, che in mezzo alla sua apparente trascuratezza egli avea coltivato con una non ordinaria applicazione. Colle sue gentili ed amichevoli disposizioni, e la facilità ed eleganza, ch' egli sfoggiava ne' suoi scritti tanto latini, quanto italiani, egli conciliossi in alto grado il favore dei più celebri letterati, che allora formavano l' ornamento della corte Romana (1). Dopo di avere per qualche tempo osservato da vicino il suo carattere, e sperimentato il suo attaccamento, *Leone* il tolse

---

(1) *Bembo*, scrivendo ad *Ottaviano Fregoso*, dice di esso: « Magnae spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam » quod scire possis. Magis enim magisque sese in dies com» parat, cum ad mores optimos, et ad omnes virtutem, » tum ad poetices studia, ad quae natus praecipue videtur. » *Ep. fam. Lib. V. ep. 7.*

dalla dissipazione della città, e nominollo governatore della fortezza di Mondaino (a), uffizio, che gli forniva una rendita assai pingue, e gli lasciava sufficiente libertà per la continuazione de' suoi studj (1). In quel posto egli cominciò un poema epico intitolato: *Porsenna*, che probabilmente non potè terminare a cagione della sua morte immatura, e disgraziata; giacchè dopo essere stato in vano cercato per un mese in circa, fu trovato soffocato colla sua mula in fondo ad un vallone (2), il che confermò i sospetti già concepiti, che la morte sua cagionata fosse dal risentimento, e dalla barbarie di quelle persone, alle quali era deputato a presedere. Questo avvenimento produsse un vero rammarico nei numerosi di lui amici, e *Bembo* in particolare in diverse lettere scritte al Cardinale di *Bibiena* compianse la di lui morte ne' termini del più cordiale affetto, e del più sincero dolore (3). Sotto il nome di *Mutius Arelius*, col quale

---

(a) O di *Mondolfo*, come porta il testo di *Valeriano*.

(1) » Mutius Arelius Mantuanus, magno et eleganti juvenis » ingenio, lingua prius nostri temporis Italica sese exercuit; » mox latinam affectans jam adultus, brevi admodum tem» poris curriculo magnum poetam professus est, quam ju» venis promptitudinem admiratus *Leo X*, ne tali deesset in» genio, arci eum Mondulphiae praefecit, quem locum Arelius » studiis suis necessaria ubertim suppeditaturum arbitraba» tur. » *Valerian. de literatorum infelicitate Lib. I. pag.* 34.

(2) *Valerian. ut sup.*

(3) » Monsignor mio, sapete bene, ch' io temo grande» mente, che 'l nostro povero *Muzarello* sia stato morto da » quelli di *Mondaino*; perciocchè da un mese in quà esso

egli volle distinguersi, *Mozzarello* pubblicò diverse opere, alcune delle quali conservansi nelle librerie d' Italia (1), mentre altre tanto in italiano, quanto in latino, sono state pubblicate in diverse raccolte, ed hanno meritato in alto grado la comune approvazione (2).

§ XV.

Improvvisatori latini. — Raffaello Brandolini. — Andrea Marone.

Gli sforzi degli improvvisatori Italiani emulati venivano dalla recitazione estemporanea di versi latini,

---

» non si trova in luogo alcuno; solo si sa che si partì di » quella maledetta rocca temendo di quelli uomini, e fu na» scosamente. Non mancò già, ch' io non gli predicessi que» sto, che Dio voglia non gli sia avvenuto. O infelice giovane! » non lo avessi io mai conosciuto se tanto e sì raro ingegno » si dovea spegnere così tosto, ed in tal modo! » *Bembo Ep. al Card. da Bibiena Opp. tom. III. p.* 10.

(1) Nella libreria Ducale di Modena trovasi un' opera di *Mozzarello*, da esso scritta, mentr' era assai giovane, sul gusto dell' Arcadia di *Sannazaro*, e dedicata ad *Elisabetta Gonzaga* Duchessa d' Urbino. *Tiraboschi St. della Lett. Ital. Vol. VII. par. III. pag.* 233.

(2) *Ariosto* lo ha immortalato, annoverandolo tra i grandi letterati del suo tempo:

» Uno elegante Castiglione, e un culto
» Mutio Arelio. »

Orl. Fur. Cant. 42. *st.* 87.

ed allorchè *Leone* trattenuto non era dalle corrette, e classiche produzioni di *Vida*, di *Bembo*, di *Fracastoro*, o di *Flaminio*, egli poteva prestar orecchio con compiacenza agli slanci estemporanei di *Brandolini*, di *Marone*, o di *Querno*, i quali sovente il divertivano ne' suoi trattenimenti dopo la mensa, e componevano i loro versi sui soggetti, che l' occasione somministrava, o che suggeriti erano dal Pontefice, che talvolta egli stesso metteva da parte la sua dignità, e prendeva parte a quell' esercizio (1) (a). Ne dob-

(1) » Namque ad mensam accumbere fere numquam visus est (*Leo X*) nisi illustriorum poetarum corona circumseptus, quos subitariis carminibus quamlibet rem propositam vicissim persequi jubebat; quo honestissimi solatii genere et ipse mirum, inquam, in modum afficiebatur, et convivarum pascebat animos, exemplo Attici, apud quem numquam sine aliqua lectione cenatum legimus; ut non minus animo quam ventre convivae delectarentur ». *Fogliazzi in vita Raph. Brandolini p.* 47 *ed. Ven.* 1753.

(a) Nato in Italia può dirsi anche il metodo, l' artifizio, o piuttosto l' ardire di recitare o cantar versi all' improvviso in latino; anzi questo fu forse l' origine, e per così dire la genesi dell' arte, o dell' esercizio d' improvvisare in italiano. I primi poeti, che sorsero in Italia dopo il ristoramento delle lettere, si diedero per la maggior parte a coltivare la poesia latina, ed acquistarono quindi quella maravigliosa facilità di accozzare una quantità di emistichj dei migliori classici, alla quale si riduce in gran parte il talento degli improvvisatori latini. Questi probabilmente precedettero gli Italiani, e divenner rari dacchè questi si fecero assai numerosi; ma quel talento si perpetuò tuttavia in Italia, e vi fu coltivato ad un grado, del quale ben rari si trovano gli esempj presso le altre Nazioni.

biamo noi inferire da questo, come troppo generalmente si è supposto, che questi fossero il più delle volte sforzi di uomini senza talento, e senza educazione. Benchè recitati fossero all' improvviso, richiedeva il Pontefice, che i versi fossero non solo adattati al soggetto, o al tema, ma corretti, e *Brandolini* in particolare ha lasciato diverse opere, che mostrano esser egli stato realmente uomo dotto (1). Noi abbiamo già avuto occasione di accennare i favori ad esso conferiti a Napoli da *Carlo VIII* nell' anno 1495 (2); e sembra pure, ch' egli si attaccasse al Cardinale *Giovanni de' Medici* avanti il suo innalzamento al pontificato (3). Poco dopo questo avvenimento *Brandolini* fissò la sua residenza in Roma, dov' egli ottenne l' assegno di appartamenti nel palazzo pontificio, ed acquistò in grado eminente il fa-

(1) *Brandolini* era di una famiglia nobile di Firenze che si era distinta al fine del XV. secolo col mezzo di due uomini grandi in letteratura *Aurelio*, e *Raffaello*, ciascuno de' quali era conosciuto sotto il nome di *Lippo*, o *Lippus Florentinus*. Del primo di questi scrittori, che morì nel 1497, un ragguaglio compito si trova in *Mazzuchelli*, *Scritt. d' Ital. VI.* 2013, e nella vita di *Lorenzo de' Medici* si è inserita una poesia latina, che onora i di lui talenti. *Vol. II. App. p.* 12.

(2) *Vol. II. cap. IV. pag.* 39.

(3) Egli raccolse alcune delle opere del suo parente *Aurelio*, una delle quali intitolata *de comparatione Reipublicae, et Regni*, egli dedicò al Card. *de' Medici*, poco dopo *Leon X*, con una lettera, che contiene molte circostanze particolari, e curiose della famiglia *Medici*, e si è quindi inserita nell' Appendice N. CLXXI.

vore, e l'amicizia del Papa (1). Egli studiossi di soddisfare in parte a queste obbligazioni nel suo elegante dialogo intitolato LEO, che noi abbiamo frequentemente occasione di citare nel corso di quest'opera (2), avendo l'autore conservato in quello molte circostanze curiose relativamente al Pontefice, e gettato grandissimo lume sulla storia di que' tempi in generale.

Andrea Marone, altro favorito, e cortigiano di *Leone X*, era nativo di Brescia, ed avea passato una parte della sua gioventù alla corte di Ferrara sotto la protezione del Cardinale *Ippolito d'Este*. Nel viaggio, che fece il Cardinale in Ungheria, *Marone* mostrò desiderio di accompagnarlo, il che essendogli stato rifiutato, lasciò Ferrara, e recossi alla corte di Roma (3). La facilità, e la prontezza, colla quale

(1) Per questa ragione egli vien detto da *Gioan Antonio Flaminio Oculus Pontificis*, sebbene *Brandolini* stesso fosse quasi totalmente privo della vista. Si è detto pure, che ad istanza del Pontefice *Brandolini* istruisse il celebre *Marc' Antonio Flaminio* figlio di *Gioan Antonio*, al che può aggiugnersi, che il padre avea molte volte manifestato la sua soddisfazione, perchè il figlio ottenuto avesse l' assistenza di un così valente maestro, e si dice che questi trattasse il suo allievo con tenerezza, ed affetto così grande, come se stato fosse il proprio di lui figlio. *I. A. Flamin. Op. Apud Mazzucchelli Scritt. d' Ital. T. VI. p.* 2019.

(2) Quest'opera si conservò manoscritta fino all' anno 1753, nel quale fu pubblicata in Venezia da *Francesco Fogliazzi* dottor di leggi, accompagnata dalla vita dell' Autore, e da copiose note.

(3) *Calcagnini* Carm. p. 172. Ap. Tirab. Stor. della lett. Ital. T. VII. p. III. p. 211.

Marone si spiegava in versi latini sopra qualunque argomento, che gli si proponesse, sorprendeva, e dilettava tutti gli ascoltanti. La sua recitazione era accompagnata dal suono della sua viola, e di mano in mano, ch' egli progrediva in quest' esercizio, sembrava guadagnar sempre in facilità, in eleganza, in entusiasmo, in talento d' invenzione. Il fuoco dei suoi òcchi, l' espressione del suo contegno, il gonfiamento delle sue vene, tutto mostrava le commozioni, dalle quali era agitato, e teneva i suoi uditori sospesi, ed attoniti. (1). Essendo stato richiesto in un solenne trattenimento dato dal Pontefice a diversi Ambasciadori esteri di cantare versi all' improvviso sulla lega, che si andava a formare contra ai Turchi, egli trattò quell' argomento in tale maniera, che ottenne l' applauso di tutta l' assemblea, ed il Papa lo ricompensò immediatamente con un benefizio nella diocesi di

(1) » Is, cum summa eruditorum admiratione, ex tempore,
» ad quam jusseris quaestionem, latinos versus variis modis
» et numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac
» munus impudentiae, vel temeritatis plenum, nisi id a na-
» tura, impetu prope divino, mira felicitas sequeretur. Fidibus
» et cantu musas evocat, et quum semel conjectam in numeros
» mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis
» morem citatus fertur, ut fortuita et subitariis tractibus ducta,
» multa ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti
» defixi exardent oculi; sudores manant; frontis venae con-
» tumescunt; et quod mirum est, eruditae aures, tanquam
» alienae et intentae, omnem impetum profluentium numero-
» rum exactissima ratione moderantur. » *Jov. in elog. LXXII.*

Capua (1). Nel giorno della festa de' Santi *Cosma* e *Damiano*, tutelari della famiglia *de' Medici*, un tema fu dato dal Papa, sopra il quale doveano esercitare i loro talenti, e gareggiare per la preferenza tutti coloro, che aspiravano alla qualità di poeti latini estemporanei. Non ostante il numero di molti dotti competitori il premio fu aggiudicato a *Marone*, ma la circostanza, che gli fece maggiore onore, fu quella che *Brandolini* medesimo trovossi in quella occasione tra gli impotenti di lui rivali (2). Pochi saggi sono stati conservati della poesia latina di *Marone* (3); ma le lodi straordinarie date ai suoi componimenti estemporanei da *Giovio*,

---

(1) *Giovio*, che riferisce questo avvenimento, ci ha conservato il principio dei versi recitati allora da *Marone*.

» Infelix Europa, diu quassata tumultu
» Bellorum . . . . »

(2) » Celebrabatur magnificentissimo apparatu Medicaeorum » Cosmiana solemnitas, quam in magni Cosmi proavi memo» riam Leo X quotannis celebrandum statuerat. Itaque ad il» lius celebritatis diem honestandam plurimi fama celebriores » poetae convivio intererant, qui proposita de more argumenta » referebant ex tempore; verum cum *Andreas* quidam *Maro*, » magni promptique vir ingenii, omnes quasi elingues fecis» set, cum Lippo nostro congredi a Pontifice est jussus; et » cum valide utrimque certatum esset, Lippum tandem victum » cessisse ferunt. » *Fogliassi in vita Brandolini p.* 48.

(3) Due epigrammi latini di *Marone*, che non fanno torto ai di lui talenti, veggonsi premessi all' opera singolare di *Francesco Colonna* intitolata: La Hypnerotomachia di Polifilo, stampata da *Aldo* nel 1499, e di nuovo nel 1545, della quale si trova un compito ragguaglio nella *Menagiana* *T. IV. p.* 70.

da *Valeriano*, e da altri, possono ammettersi come una prova sufficiente della sua abilità singolare, e dei maravigliosi effetti, che questa era solita a produrre sulla dotta udienza, dalla quale era d'ordinario circondato (1).

§ XVI.

Camillo Querno. — Gazoldo e Britonio. — Baraballo di Gaeta.

L'arcipoeta *Camillo Querno* era pure un improvvisatore in versi latini, ed i suoi talenti in questo esercizio sono stati altamente lodati da alcuni de' suoi contemporanei (2), mentre altri hanno attribuito gli applausi che egli ricevea, piuttosto alla sua franchezza, o alla sua sfacciataggine, che non al suo merito straordinario (3). Al primo arrivo di *Querno* in Roma egli

(1) » Quid si illum audieris, velut sodales
» Octo audivimus, optimum sodalem!
» Nos audivimus: audit hunc et omnis
» Doctorum manus in dies, canentem
» Mille ex tempore carmina erudita;
» Quis nil sit lutulentum, inexpolitum,
» Nil absurdum, et inane, nil hiulcum;
» Tanquam Virgilii mora, et labore,
» Tanquam tempore culta sub novenni. »
Pier. Valerian. ad Dantem III. Aligerum. Exam. etc. p. 127.

(2) In particolare *Francesco Arsilli* nel suo poema *de Poetis Urbanis*, che noi avremo occasione fra poco di citare.

(3) *Gyraldi de poet. suor. temp.*

portò seco da Monopoli nel regno di Napoli, d'onde era nativo, un poema epico intitolato *Alexias*, composto di ventimila versi. Con questo, e la sua lira, presentossi alle letterarie società dei dotti di Roma, i quali ben presto compresero che egli era ben disposto a somministrare loro ampia materia di trattenimento. Si fissò un giorno, nel quale *Querno* recitar dovesse il suo poema, pel quale oggetto l'udienza si raccolse in una isoletta in mezzo al Tevere. In quel luogo egli provossi alternativamente a bevere ed a cantare, e dopo che egli ebbe mostrato di essere egualmente distinto in ciascuno di questi esercizj, gli fu preparata una corona di nuovo genere, nella quale erano frammischiate foglie di vite, di cavoli, e d'alloro, e questa collocata tosto sul di lui capo, egli fu salutato dalla compagnia col titolo di Arcipoeta (1). Giunse ben presto la notizia di questo all'orecchio del Pontefice, il quale ne provò grandissimo diletto, e volle che l'arcipoeta fosse a lui condotto senza ritardo. Da quell'epoca in poi egli divenne uno dei seguaci più frequenti dei trattenimenti papali nelle ore del pranzo, ed il Papa mandavagli spesso dalla sua tavola medesima una porzione di cibo, che egli inghiottiva con una voracità eguale a quella degli eroi di *Omero*; ma il vino gli si portava soltanto a condizione, che

---

(1) » Salve brassica virens corona
» Et lauro, Archipoeta, pampineque,
» Dignus principis auribus *Leonis*. »
Jov. in Elog. LXXXII.

recitasse un certo numero di stanze, e se egli cadeva in qualche errore o nel senso, o nella misura, il vino veniva mischiato con una dovuta proporzione di acqua (1). In alcuna occasione si racconta, che *Leone* si divertisse col rispondere a *Querno*. Alcuni esempj di questo ci sono stati conservati, e se questi sono autentici, mostrano a sufficienza che il Pontefice nel recitare versi latini all'improvviso possedeva una facilità non inferiore a quella della quale prendea tanto diletto, vedendone da altri praticato l'esercizio (2).

Nella classe medesima di *Querno* possono collocarsi

---

(1) In una di queste occasioni vergognose si dice, che *Querno* si volgesse al Pontefice colla coppa nelle sue mani, e gli indirizzasse i seguenti versi Leonini;

» In cratere meo Thetis est conjuncta Lyaeo,
» Est Dea juncta Deo; sed Dea major eo.

Foresti, *Mappamondo Istorico T. III.*

(2) Tra questi esempj è stato sovente citato il seguente saggio. Compiangendo *Querno* il laborioso suo ufficio, esclamò:

» Archipoeta facit versus pro mille poetis! »

Al che *Leone* rispose all'istante:

» Et pro mille aliis Archipoeta bibit. »

Querno che trovò necessaria qualche replica, soggiunse poco dopo:

» Porrige quod faciant mihi carmina docta Falernum. »

Ma *Leone* rifiutò, e soggiunse come motivo del rifiuto:

» Hoc vinum enervat debilitatque pedes; »

Nel che si è supposto, che egli alludere volesse alla gotta, dalla quale dicesi, che *Querno* fosse tormentato; ma egli sicuramente intese di applicare la parola *pedes* ai piedi del verso, i quali non si sarebbono migliorati coll'aggiugnere una nuova porzione di vino.

Giovanni Gazoldo, e *Girolamo Britonio*, i quali l'uno e l'altro aspiravano alla qualità di latini improvvisatori, e se pure non riuscivano ad ottenere gli applausi, provocavano sovente le risa del Papa e dei suoi cortigiani. Questi scherzi tuttavia erano portati talvolta al di là dei limiti della burla. Si narra che *Gazoldo* ricevesse per ricompensa de' cattivi suoi versi una seria bastonatura a lui data per ordine del Pontefice; e l'arcipoeta fu talmente sfigurato per una ferita ricevuta nella faccia da qualche persona, che egli avea offesa colla sua intemperanza e ghiottoneria, che dovette astenersi dall'intervenire ai banchetti del Papa così sovente, come dapprima solea (1). Diversi altri sono menzionati da *Giovio* per avere contribuito alla ilarità del Pontefice nelle ore di sollazzo, tra i quali altro dei figlj di *Poggio Bracciolini* per nome *Gian-Francesco* (2). Essi erano tuttavia più distinti per la loro devozione ai piaceri della tavola,

---

(1) Così si esprime *Giraldi* alla fine del suo dialogo *de Poet. suor. temp. op. p.* 547. » Si hujusmodi lurcones verius » quam poetas vobis afferrem, ingratum potius quam gratum » arbitrarer me facturum. An nescitis Gazoldum saepius, ob » ineptos versus, et claudicantes male mulctatum a LEONE » flagris, et fabulam omnibus factum? Archipoetam vero im- » mania ingurgitantem pocula a ganeone Alex. auribus et pene » naribus deformatum? Unde nunc parcius Pontificis mensam » adit. * * Cum quibus et Hieronymus Britonius posset ad- » scribi, de quo notissimum illud Jambicum Baptist. Sangae » extat, et legitur: *Praetor graviscas mittitur Britonius etc.* » *Mazzucchelli* V. VI. p. 2112.

(2) *Shepherd vita di Poggio Bracciolini cap. XI. p.* 483.

che non per le doti del loro spirito; ed il frugale Olandese *Adriano VI*, il quale per una straordinaria combinazione di circostanze succedette a *Leon X* nella cattedra Pontificia, non potea che altamente maravigliarsi al vedere il lusso del suo predecessore, e particolarmente le spese fatte per le *salsiccie di pavone*, che sembravano la vivanda favorita di que' voraci assistenti alla mensa Pontificia (1).

Ma l' esempio più singolare di pazzia e di assurdità ci è stato conservato nel ragguaglio dato di *Baraballo* abate di Gaeta, altro degli individui di quella classe sfortunata ma pure numerosa, che senza talenti pretende alla poesia, il quale al par di tutti i suoi confratelli era pienamente insensibile ai suoi proprj difetti. Le lodi date per ironia alle assurde sue produzioni aveanlo tuttavia sollevato ad una così alta opinione di sè medesimo, che egli credeasi un altro *Petrarca*, ed al pari di questo aspirava all' onore di

---

(1) » Mire quoque favit Pogio seni, Pogii historici filio, » itemque Moro nobili a gulae intemperantia articularibus do- » loribus distorto, et Brandino equiti, Marianoque sannioni » cucullato, facetissimis belluonibus, et in omni genere po- » pinalium deliciarum eruditissimis. Nam inter alia portenta » insanientis eorum gulae, lucanicas concisis pavonum pulpis » fartas commenti fuerant: quod obsonii genus, mox successor » Hadrianus, vir Batavae frugalitatis, mirabundum expavit, » quum sumptuarias rationes Leonis inspiceret. Verum festi- » vissimis eorum facetiis, et perurbanis scommatibus, magis » quam ullis palati lenociniis oblectabatur. » *Jov. in vita Leon. X lib. IV. p.* 85.

essere coronato in Campidoglio. Questo diede una troppo favorevole occasione di divertimento per essere trascurata dal Pontefice, e dai suoi cortigiani; ed il giorno de' Santi Cosma e Damiano fu fissato per compiere i desiderj del poeta. Affine di accrescere il ridicolo, fu risoluto che l'elefante, che era stato regalato al Pontefice dal Re di Portogallo, dovesse essere in quel giorno tratto fuori, e splendidamente ornato, e che *Baraballo* ammantato di un abito trionfale come un Romano conquistatore, montar dovesse quell' animale, ed essere così condotto in trionfo al Campidoglio. I preparativi per questa occasione furono grandemente splendidi e dispendiosi (1), ma mentre non erano ancora compiuti giunse una deputazione da Gaeta, dove i parenti di *Baraballo* teneano un grado rispettabile ad oggetto di dissuaderlo dal rendersi l'oggetto pubblico delle risa di tutta la città: *Baraballo* tuttavia riguardò la loro tenerezza come un' amara gelosia della sua buona fortuna per aver egli ottenuto il favor del Pontefice, e congedò i deputati con rancore e con rimproveri. Avendo quindi recitato varie delle sue poesie piene delle più

(1) » La incoronazione dal nostro Abate di *Ghaeta* per le » poste vien via et le veste di velluto verde, di raso cre- » misi, ornate di armellini, et altri belli vestimenti per » lui et per lo Elephante sono già quasi facte; et molte belle » recitationi da farsi dinanzi al N.ro signore (*Leon X*) si pre- » parano etc. » *ex Mss. ined.*

ridicole assurdità, finchè i suoi uditori non furono più capaci di mantenere la loro gravità, fu portato alla piazza del Vaticano, dove salì sull' elefante, e con grande corteggio passò attraverso le pubbliche vie in mezzo ad uno strepito confuso di trombe e di tamburi, ed alle acclamazioni del popolaccio (1). „ Io potrei appena meritar fede, dice *Giovio* (2), „ se non fossi io medesimo stato presente, e non „ avessi veduto co' miei occhi un uomo di età non „ minore di 60 anni, venerabile per la sua statura, „ ed i suoi capelli canuti soffrire di essere vestito „ colla *toga palmata*, e col *lato clavo* degli antichi „ Romani, imbrattato tutto d' oro e di porpora, e „ tratto con un corteggio trionfale in pubblico al suo„ no delle trombe „. Non fu tuttavia il di lui trionfo di lunga durata. Giunto al ponte di S. Angelo il sagace quadrupede rifiutò di contribuire più a lungo al giubilo illiberale del popolo, e l'eroe del giorno

(1) A questo avvenimento allude *Angelo Colocci* in uno dei suoi epigrammi intitolato:

De Abante Baraballa.

» Littore de curvo vicina cadentibus Euris
» Cajeta huc celebres misit alumna viros,
» Aenean mentem Trojae, et te maxime vatum,
» Qui nunc Assarici nomen Abantis habes.
» Clarus Abans cantu, ter dextra clarus, et armis;
» Illum pax redimit, hunc grave Martis opus.
» At nos Nutrici tantum debebimus omnes,
» Quantum Roma suae debet alumna Lupae. »

Colocci op. lat. p. 109.

(2) *Jov. in vit. Leon. X. lib. IV. p.* 85.

fu ben contento di scendere salvo da quella elevata situazione (1). La rimembranza di quel singolare avvenimento fu per ordine del Papa perpetuata con una scultura in legno (2), che ancora rimane sopra la porta di una delle camere interne del Vaticano.

§ XVII.

Giovanni Gorizio protettore della letteratura in Roma. — Poesie intitolate Coryciana.

Tra gli abitanti di Roma uno dei più distinti protettori de' letterati era un nobile e ricco tedesco per nome *Giovanni Gorizio*, o come diceasi comunemente *Giano Coricio*, il quale sotto il pontificato di *Leon X* coprì l' ufficio di Giudice per gli affari civili della città. Per diversi anni la casa ed i giardini di *Coricio* erano il consueto ridotto degli accademici Romani. Nel giorno di S. Anna, che era la sua tutelare,

(1) Diversi scrittori hanno supposto per errore, che *Baraballo*, e l' Arcipoeta *Querno* fossero la stessa persona. Così *Bottari nelle note al Vasari T. II. p.* 120, *e Lancellotto nelle note alle opera latina di Angelo Colocci p.* 109. *Baraballo* era nativo di Gaeta, *Querno* di Monopoli nella Puglia. Que' due scrittori si appoggiano alla autorità di *Giovio* negli elogi, che veramente non ha asserito tal cosa. *Bottari* si è pure ingannato nel riferire, che *Leon X* coronò effettivamente *Baraballo* » Fece la funzione d' incoronarlo, » per la qual cosa cita pure l' autorità di Giovio.

(2) Da *Gioan Barile* » artefice nel genere suo excellentissimo. » *Bottari note al Vasari T. II. p.* 120.

solea egli preparare uno splendido banchetto, al quale accorrevano i dotti più celebri, e gli abitanti più rispettabili di Roma e del vicinato, e presentavano così una favorevole occasione per quelle letterarie contese, e per quelle presentazioni de' loro componimenti, che sogliono aggiungnere nuovo vigore allo studio. La liberalità di *Coricio* era compensata dalle lodi dei letterati di lui amici, molti dei quali perpetuarono nei loro versi il di lui nome. Verso l'anno 1514 egli eresse a sue proprie spese nella chiesa di S. Agostino in Roma una magnifica cappella di famiglia, nella quale egli collocò una bella opera di scultura, lavoro di *Andrea Contucci* del monte *Sansovino*, che rappresentava Gesù bambino colla Vergine e S. Anna. Queste figure benchè fatte tutte di un sol pezzo di marmo, erano quasi di grandezza naturale, e dallo storico delle arti vengono menzionate come una delle più belle produzioni di quel tempo (1). In quella occasione i letterati amici di *Coricio* gareggiavano l'un l'altro nel rendere un tributo di rispetto alla sua munificenza, alla sua pietà ed al

(1) » Fece (Andrea) di marmo, in Sant' Agostino di » Roma, cioè in un pilastro a mezzo la Chiesa, una Santa » Anna, che tiene in collo una nostra Donna con Cristo, di » grandezza poco meno che il vivo; la qual opera si può fra » le moderne tenere per ottima. *** Onde meritò, che per tanti » anni si frequentasse di appiccarvi sonetti, ed altri varii e » dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un » libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola mara» viglia. » *Vasari, vite de' Pittori Vol. II.*

suo buon gusto; ed i componimenti numerosi ai quali diede luogo questa circostanza, possono riguardarsi come la prova più decisiva dei grandi progressi che fatti avea in Roma il coltivamento della latina poesia.

Uno dei più celebri letterati, che contribuivano al cimelio di S. Anna, era *Biagio Pallai* nativo di Sabina, che preso avea il nome accademico di *Blosio Palladio*, sotto il quale trovasi sovente menzionato negli scritti de' suoi contemporanei (1). Nel 1516 egli fu onorato coll' ammissione alla Romana cittadinanza per pubblico decreto (2). Quest' uomo dotto era non meno distinto per la sua ospitalità, che pe' suoi talenti, e la di lui casa, e i di lui giardini sono stati parimenti celebrati per aver dato luogo sovente alle adunanze ed ai trattenimenti dei letterati di lui amici (3). Dopo d' essere stato uno de' principali ornamenti della Romana accademia durante il pontificato di *Leon X*, egli salì ad un posto ragguardevole, e coprì l' ufficio di segretario pontificio sotto *Clemente VII* e *Paolo III*, l'ultimo de' quali ricompensò i di lui servigj col nominarlo al vescovado di Foli-

(1) Particolarmente nei versi di *Marc' Antonio Flaminio*, nei quali sembra, che le più triviali circostanze dessero origine a componimenti, che *Orazio*, e *Catullo* non avrebbero sdegnato di appropriarsi. *Flam. Carm. lib. I. Carm.* 56, 57, 58, 59, ecc.

(2) *Tiraboschi T. VII. p. III. p.* 203.

(3) *Flamin. Carm. lib. I. carm.* 55.

» Blosi villula ter quaterque felix. »

gno (1). Noi siamo debitori a *Palladio* della edizione delle poesie indirizzate a *Coricio*, che quest' ultimo avea diligentemente conservato, ma che ben comprendea che lo avrebbero fatto accusare di vanità, se egli date le avesse alle stampe. Le istanze di *Palladio* tolsero alfine di mezzo queste obbiezioni, e quelle poesie comparvero nel 1524 in un elegante volume, ora divenuto rarissimo, intitolato *Coryciana* (2). Questa raccolta contiene oltre diversi componimenti anonimi un saggio delle produzioni di centoventi latini poeti, i quali trovavansi entro i confini di Roma, e molti de' quali tennero un alto grado negli annali della letteratura (3). Sembra che fosse costume di

---

(1) *Fabroni vita Leon. X. p.*194.

(2) Alla fine si legge: *impressum Romae apud Ludovicum Vicentinum, et Lautitium Perusinum. Mense Julio M. D. XXIV*. La dedicatoria di *Palladio* premessa a quest' opera, e le lettere di *Coricio*, e del di lui amico *Cajo Silvano*, altro de' suoi patriotti letterati allora residente in Roma, che contribuì varie poesie a questa collezione, gettano un grandissimo lume sullo stato della letteratura in Roma durante il pontificato di *Leon X*, per la qual cosa, e per la rarità del volume si sono inserite nell' *Append. N. CLXXII.*

(3) Della natura di queste composizioni possono dare una sufficiente idea i seguenti versi di *Flaminio*, che presentano una singolare mescolanza di Cristiana pietà, e di sensualità gentilesca:

De Sacello Coryciano.

» Dii, quibus tam Corycius venusta
» Signa, tam dives posuit sacellum,
» Ulla si vestros animos piorum
» Gratia tangit,

presentare quelle poesie come doni votivi all' altare di S. Anna, ma le offerte divennero così numerose, che *Coricio* fu alfine obbligato a chiudere le porte

---

» Vos jocos risusque senis faceti
» Sospites servate diu; senectam
» Vos date et semper viridem, et Falerno
» Usque madentem.
» At simul longo satiatus aevo
» Liquerit terras, dapibus Deorum
» Laetus intersit, potiore mutans
» Nectare Bacchum. »

Carm. lib. I. Car. VII.

(*Il sig. Roscoe ha giudicato opportuno di inserire una traduzione di questa Ode assai libera in versi Inglesi rimati a foggia di quartine. Io ho creduto meglio di esporne una traduzione egualmente libera, da me fatta in Italiano, conservando a un dipresso il metro dell' originale*):

» Voi, Numi, a cui Coricio
» Sì ricco tempio cresse,
» E le cui forme in nobili
» Sculture espresse;
» Se alta pietà nell' animo
» Il nostro culto accende,
» E de' divoti assidui
» Cura vi prende;
» Voi d' un faceto vecchio
» In lieta turba assiso
» Serbate ognor propizii
» I giuochi, e 'l riso.
» Ed a lui verde, e florida
» La tarda età sia data,
» E di Falerno esimio
» Sempre irrorata!

della cappella, ed a por fine a questo culto poco meno che idolatrico (1).

§. XVIII.

Poema di Francesco Arsilli intitolato de Poetis Urbanis.

La raccolta intitolata *Coryciana* si chiude con un poema di *Francesco Arsilli*, *de Poetis Urbanis*, nel quale si celebrano i nomi, e si caratterizzano le opere di molti poeti latini residenti in Roma nel tempo di *Leon X*. L' autore era nativo di Sinigaglia, e membro di una famiglia rispettabile, essendo stato deputato suo fratello *Paolo* dai suoi concittadini a complimentare *Lorenzo de' Medici* Duca d' Urbino per l'acquisto da esso fatto di quello stato. Dopo aver

---

» Che se di viver sazio
» Ei lascerà la terra,
» Sciolta la frale spoglia,
» Che l' alma serra;
» Possa alle mense assidersi
» De' Numi in riso eterno,
» E cangi in miglior nettare
» Il suo Falerno. »

(1) A questa circostanza si allude ne' seguenti versi di *Fabio Vigile*:

» Tandem, Jane, oculis aufer Miracula Divum,
» Nam decet arcanis sacra latere locis.
» Ni facis, accurrent vario tot ab orbe poetae
» Quot Persarum iniere agmina Thermopylas.
» Nec tibi, quot scita populo statuere Quiritum
» Bissenae ad versus sat fuerint tabulae. »

finito i suoi studj a Padova, ed essersi dedicato alla pratica della medicina, *Francesco* fissò la sua residenza in Roma (1). Sembra tuttavia che egli non acquistasse il favor del Pontefice, nè ottenesse la di lui amicizia, del che si rende ragione col dire, che egli era troppo amante della sua propria libertà per seguire la corte, e che quindi la corte lo trascurò (2).

---

(1) *Tiraboschi T. VII. p. III. p.* 200, dove si vede, che *Arsilli* ritornò a Sinigaglia nell' anno 1527 non più ricco di quello che era partito, e visse colà fino al 1540. Diverse altre opere di questo autore giacciono ancora manoscritte, tra le quali *Tiraboschi* fa menzione delle seguenti: *Amorum lib. III*; *Pirmillieidos lib. III*; *Piscatio*; *Helvetiados lib. I*; *Praedictionum lib. III. Onorato Fascitelli* ha celebrato la memoria di *Arsilli* co' seguenti versi:

In obitu Arsilli, Medici, et Poetae.

Ergo videmus lumine hoc spirabili
» Cassum jacere te quoque;
» Ut plebe quivis unus e vili jacet,
» Arsille, magno Apollini
» Novemque musis care? Sive poculis
» Praesentibus morbi graves
» Essent levandi, sive dulci carmine
» Dicenda mater aurea
» Cupidinum, lususque furtorum leves.
» O vota nostra inania!
» Quid dura fati non potest necessitas?
» I, da lyram mihi, puer,
» Manuque funde proniore Caecubum.
» Nunc sunt Lyaei munera,
» Nunc plectra cordi, nunc juvat lectissimo
» Cinxisse flore tempora.
» Sicci; tenebris obsiti, tristi in styge
» Fortasse cras silebimus. »

(2) » Natura enim frugi, et aurae libertatis custos, Vati-

Arsilli fu dunque uno dei pochi esempi che in quel tempo si viddero del merito non ricompensato; ed il suo malcontento viene acutamente espresso nel principio del suo poema indirizzato a *Paolo Giovio*, nel quale egli entra nel paragone seguente tra la protezione accordata ai poeti dell' antichità, e quella accordata ai poeti del suo tempo:

Se più l' onor dell' Apollinea fronda
La prisca arroghi, o la recente etade,
Spesso, Paolo, tra me librai pensoso.
Fiorir le muse, allor che prence Augusto
Il fren reggea della potente Roma;
E i cantor Mecenate, e i chiari ingegni
Con largo premio incoraggiar solea.
Facondo Orazio il mostra, e quel che l' arme
Cantò del Frigio duce, e Ovidio, e molti,
Che di divino spirto ridondanti
Fama immortal per tutto l' orbe onora.
Cesare a lor solea porger benigno
L' orecchio: ai sordi a' nostri dì si canta.
Ben rozza era la mente, a cui non fosse
Sprone di sì gran prence il sol desîo!
Ora, tai cose nel pensier volgendo,
Cedan, grid' io, i dì recenti ai prischi!
Ma se i dì nostri, e se l' avara tempra
Del secolo contemplo, onde troncato
Vedi il varco alle muse, e del Parnasso

» canam aulam, et potentium limina, contumaci quadam » superbia devitabat. » *Jov. in elog. Arsillii.*

Giacer l' alloro di vil fango intriso;
Più la gloria non cedo ai dì vetusti.
  Solo amor di virtute i vati or muove;
Nè risuonar fa i plettri alta mercede.
Oh! se alcun quel gregge agli ubertosi
Paschi guidasse di Minerva, e i Lupi
Rabbiosi ne cacciasse, digrignanti
Il vello a lacerar sacrato a Febo;
Quai di nettareo gusto aspersi canti
Udremmo allor, invidia ai prischi, ed onta!
  Cospira or tutto a disseccar la vena;
Eppur l' estro poetico ribolle,
E 'l celeste furor nell' alme infuso
I vati accende di lor sorte ignari! (a)

A questi sfoghi lamentevoli possono servire di risposta sufficiente i numerosi esempj della liberalità del Pontefice verso i professori di ogni genere di letteratura, e la testimonianza uniforme de' suoi contemporanei (1); ma per quest' oggetto non fa d' uopo

(a) Io mi sono studiato di tradurre alla meglio sull' originale latino questi due squarci del poema di *Arsilli*, che il sig. *Roscoe* avea tradotto con maggiore libertà, o almeno più diffusamente in Inglese.

(1) Anche *Giovio* al quale il poema di *Arsilli* era indirizzato, attribuisce l' improvviso miglioramento della bella letteratura alla liberalità di *Leone X*: » *Scripsit* (Arsillus) lepi- » dum libellum *de Poetis Urbanis*, mihi, tanquam veteri » sodali, dedicatum, quum *Leone* ingeniis liberaliter arri- » dente, multi undique poetae illustres, nequaquam ad inanes » spes in urbem confluxissent; et pulcherrimo quodam cer-

di ricorrere se non al poema medesimo, il quale espone nel più chiaro punto di veduta i maravigliosi progressi, che nel corso di pochi anni eransi fatti nella città di Roma. Questi progressi veramente l'autore vorrebbe riguardare come un risultamento spontaneo dell'ingegno, dei talenti, e delle virtù di coloro, che egli ha preso a celebrare; ma egli avrebbe potuto egualmente darci ad intendere, che in quei giorni i fiori della primavera spuntavano nel cuore del verno, come tentare di nasconderci una verità, che è dimostrata in ogni verso del suo poema, trovandosi appena alcuna persona di merito da esso mensionata, che debitore non fosse a *Leon X* della sua situazione, e quindi del credito che godeva. Questo autore si è esteso con particolare compiacenza sui meriti di *Sadoleto* e di *Bembo*.

Tanti or vati nel seno accoglie Roma,
Ch' anzi la tomba illustre ottenner fama!
Non fia mai, che 'l tuo nome, o Sadoleto,
O mai tua gloria scemi il tempo edace;

» tamine a singulis in una tantum statuae materia scribe-
» retur, qua carminum farragine Corytius, homo Trevir,
» humani juris libellis praepositus, uti perhumanus poetarum
» hospes, ac admirator inclaruit; ea scilicet statua insigni
» marmorea, *Aureliano* in templo dedicata, invitatisque va-
» tibus, ut tria numina Christi Dei, et Matris, ac Aviae
» uno in signo celebrarent. » *Jov. in Arsilli Elog. CIII.*
(*Dal testo di* Giovio *si raccoglie, che Gorisio non era propriamente Giudice, ma piuttosto un referendario delle suppliche, che si presentavano al Pontefice per affari civili.*)

Mentre del sasso Laoconteo i sommi
Prodigi narri, e come in marmo spiri
Stretto da serpi il genitor sui figli;
E come Curzio in la fatal vorago
Ratto si slanci, d'amor patrio ardente!
  Crederlo il deggio? Il Tosco stile infiora
Bembo, nell'onda Veneta nutrito;
Che vanto egual nel latin carme impetra,
E in fuggir Pane Galatea l'attesta.
Canta gli Eroi, ma rival lor nel canto
Fassi, e la palma ai prischi dì contende;
Che se angusto confine ai carmi è dato,
Il destrier frena, e a breve corso il piega.
  Que' due d'Idalii fiori onusto il seno
Tornano a gara; e per lor opra al fonte
Mentre seggon le Muse Aganippeo,
Del sol fuggendo le cocenti rote,
Tempra sull'auree corde eletti carmi
Calliope intenta a dilettar le suore;
Cui tutto ad una voce il divin coro
Risponde, e al canto in dotti carmi applaude.

Questo poema siccome era riferito nella *Coryciana* non consisteva che in cento novantadue distici; ma *Tiraboschi* ebbe la sorte di ottenere un altro esemplare scritto di mano dell'autore, il quale trovasi accresciuto coll'aggiunta di molti altri nomi, e si estende fino a trecento ventisette distici. La lettura di questo poema può somministrare agli ammiratori della poesia latina un'idea caratteristica dei numerosi autori in esso menzionati; e la ristampa di quest'opera

nel presente volume può dispensarci dal continuare le nostre ricerche sopra di un soggetto, che ci porterebbe oltre i limiti, ai quali deve necessariamente restringersi questa parte della presente opera.

FRANCISCI ARSILLI

SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS,

AD PAULUM JOVIUM

LIBELLUS.

FRANCISCI ARSILLI

SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS,

AD PAULUM JOVIUM

LIBELLUS.

Tempora Apollineae praesentia frondis honorem,
  Illius an laudem saecula prisca ferant,
Paule, diù mecum demorsis unguibus aequâ
  Sub trutinâ examen. judiciumque traho.
Felices Musae; felix quas protulit aetas,
  Cùm foret Augusto principe Roma potens.
Maecenas Vatum ingenti mercede solebat
  Elicere ingenia Pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
  Jam cecinit Phrygio praelia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
  Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus praestare benignas
  Caesar erat: surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
  Non possent tanti Principis ora dare.

Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
  Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties aevum hoc, peravaraque temporis hujus
  Saecula, quae Musis occuluere feros,
Obruta et ut jaceat coeno Parnassia laurus,
  Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantùm Vates virtutis amore,
  Non pretio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pinguia culta Minervae
  Duceret, et rabidos pelleret indè Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
  Phoebei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
  Forsan et antiquis invidiosa viris!
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
  Attamen his oestrum mentis inesse vides,
Quos furor ille animis coelo delapsus inhaeret,
  Et propriae immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus praestringit, et urget
  Ut superet Jovine gloria gentis avos.
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phoebo,
  Meque, etiam invitum munera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas
  Fama, quibus cineres contigit ante suos.
Aetas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem, (1)
  Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
  Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriae succensus amore,
  Et specie et forti conspiciendus equo,

Fervida dum virtus foret in juvenilibus annis
  Praecipitem sese tristia in antra dedit.
Bembus, et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis (2)
  Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui?
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus.
  Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus aequat,
  Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spatium deflectere carmen,
  Curriculo effraenis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios Damasceni e gramine ruris
  Unanimi flores saepè tulere sinu;
Horum opera, ad fontis dum Musae Aganippidos umbram
  Phoebei evitant terrida plaustra jugi,
Ut sociis vacuas oblectet carmine mentes
  Ad citharae pulsum Calliopea refert;
Unisonâque illi responsant voce Sorores,
  Et plaudunt numeris turba canora Deae.
Est sacer a docto celebratus carmine Vida, (3)
  Vida, Cremonensis candida Musa soli.
Panthoiden Samii corpus si credere fas est
  Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
  Quis negat, ut Juli grandia gesta canat?
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
  Ausonii molem sustinet imperii.
Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores, (4)
  Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est Lyricis, cum barbitos aemula Vati
  Aeolio molles concinit icta modos.

Nota erit Hesperiis; atque Indis nota puella,
Felsineus multâ quam colit arte Pius, (5)
Idem priscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die.
Est Casa molliculi Vates Nova carminis Auctor, (6)
Cujus amat placidos blanda Camoena sales;
Huic decor, et cultus astant Veneresque, Jocique,
Hunc fovet in tenero gratia trina sinu.
Galle, tuae passim resonant per compita laudes, (7)
Scena graves numeros te recitante probat.
Vivet in aeternum facundi Musa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor. (8)
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua est.
Nonne reus Musis fierem, si nostra Catani, (9)
Et Magni Augusti laudibus ora vacent? (10)
Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhae
Argivasque docent verba Latina Deas.
Est vafer, et facilis peracuto dente renidens
Laelius, austero toxica corde gerens. (11)
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis et arte potens.
Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis (12)
Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,
Indè sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
Dulcisonâque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyrae cytharam non nescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit. (13)

Fluctibus immerget sese ante Lycaonis arctos
  Aequoreis, Phoebi currus ad ima ruet,
Quam tua, Fauste, cadat nitidi candoris avena,
  Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
Castilionum annumerem quos inter? Martis acerbi, (14)
  Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramatâ in Virgine mitis,
  Hinc molles Elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ab nectare mollis Hymetti,
  Melline, Aonidum culmen et urbis amor. (15)
Penè mihi exciderant animo tua carmina, Blossi, (16)
  Cui nova Acidaliae vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
  Semper anhelantes verbere tundis equos.
At modò ne tantùm priscorum insultet honori
  Inter doctiloquos Lesbia sola viros,
Inclyta Pisaeo, et praestanti sanguine creta,
  Foeminei splendor Deianira chori: (17)
Prompta venit nostris non indignata choreis,
  Virgineos facili plaudere fronte pedes,
Imparibus cedit praesens cui versibus aetas,
  Quamque novam Sappho Tibridis ora colit.
Dum gravidae nubis fugient Aquilonis ab ortu,
  Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
Sidera percutiet fulgor, titulusque Severi, (18)
  Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assiduè nomen tibi grande Casali (19)
  Melpomene aeternae posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
  Aonius Phileros agmina tanta premit. (20)

Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
  Incedis, tibi habes, Valeriane, locum. (21)
Frondibus Aoniis te, Pimpinelle, decorum (22)
  Vidimus, et meritis laurea serta comis.
Dum recinent volucres, tundent dum littora fluctus,
  Implumes foetus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis, Beroalde, trophaeo, (23)
  Blanda Venusinae cui favet aura Lyrae.
Est Marius versu, pergrato et scommate notus, (24)
  Cui virides colles ruraque amoena placent.
Saepiùs indè novem vocat ad vineta Sorores
  Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba
  Lilia, cùm primo vere tepescet humus.
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam, (25)
  Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te, Amiterne, sinam, dubiae sub nocte silenti (26)
  Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
  Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus adest caro natali sidere mancus (27)
  Lumine, sed docto carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit haec solatia ademptae,
  Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subitò revocat blanda in certamina Divas,
  Dum movet Ausoniam dulcibus arte chelyn.
Cyrrhaeas latebras, et amoena, Marosticus, antra, (28)
  Visit, et huic Erato praevia signa tulit.
Indè miser dominae tactus dulcedine amandi
  Demulsit placidis ferrea corda modis.

Illum tu blandis aequas, Vallate, Camoenis, (29)
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes argutè scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, et gratos tingere felle sales.
His te cui Charites adsunt, Agathine, choreis (30)
Insere et auratâ carmina funde lyrâ.
Phileticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsâ (31)
Luce tenens, tenebras depulit ingenii.
Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox, (32)
Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes genti et languentum maxima cura
Scipio, qui Choa est clarus ab arte senex. (33)
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, et sacro pectore multa fovet.
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida et amnes,
Pelius, ac solidis viderit ille oculis (34)
Te, si Colloti, ô Musarum candide alumne, (35)
Praeteream, Vates invidiosus ero;
Urbis deliciae, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Felix exactae est sic Carteromachus artis (36)
Ut nihil adscribi diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos orâ,
Romuleique jubet littus amare soli.
Sospite Parrhasio, Romana Academia, opacis (37)
Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
Et fessâ externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes turri munitus in altâ,
Ridenti imbelles despicit ore minas.

FRANCISCI ARSILLI

SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS,

AD PAULUM JOVIUM

LIBELLUS.

Tempora Apollineas praesentia frondis honorem,
Illius an laudem saecula prisca ferant,
Paule, diù mecum demorsis unguibus aequâ
Sub trutinâ examen. judiciumque trahe.
Felices Musae; felix quas protulit aetas,
Cùm foret Augusto principe Roma potens.
Maecenas Vatum ingenti mercede solebat
Elicere ingenia Pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
Jam cecinit Phrygio praelia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus praestare benignas
Caesar erat: surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non possent tanti Principis ora dare.

Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
  Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties aevum hoc, peravaraque temporis hujus
  Saecula, quae Musis occuluere fores,
Obruta et ut jaceat coeno Parnassia laurus,
  Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantùm Vates virtutis amore,
  Non pretio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pingnia culta Minervae
  Duceret, et rabidos pelleret indè Lupos,
Pascua merdaci rictu qui cuncta vagantes
  Phoebei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
  Forsan et antiquis invidiosa viris!
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
  Attamen his oestrum mentis inesse vides,
Quos furor ille animis coelo dilapsus inhaeret,
  Et propriae immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus praestringit, et urget
  Ut superet Joviae gloria gentis avos.
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phoebo,
  Meque, etiam invitam munera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas
  Fama, quibus cineres contigit ante suos.
Aetas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem, (1)
  Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
  Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriae succensus amore,
  Et specie et forti conspiciendus equo,

Fervida dum virtus foret in juvenilibus annis
Praecipitem sese tristia in antra dedit.
Bembus, et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis (2)
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui?
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus.
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus aequat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spatium deflectere carmen,
Curriculo effraenis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios Damasceni e gramine ruris
Unanimi flores saepè tulere sinu;
Horum opera, ad fontis dum Musae Aganippidos umbram
Phoebei evitant torrida plaustra jugi,
Ut sociis vacuas oblectet carmine mentes
Ad citharae pulsum Calliopea refert;
Unisonâque illi responsant voce Sorores,
Et plaudunt numeris turba canora Deae.
Est sacer a docto celebratus carmine Vida, (3)
Vida, Cremonensis candida Musa soli.
Panthoiden Samii corpus si credere fas est
Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis negat, ut Juli grandia gesta canat?
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
Ausonii molem sustinet imperii.
Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores, (4)
Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est Lyricis, cum barbitos aemula Vati
Aeolio molles concinit ista modos.

Nota erit Hesperiis; atque Indis nota puella,
Felsineus multâ quam colit arte Pius, (5)
Idem priscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die.
Est Casa molliculi Vates Nova carminis Auctor, (6)
Cujus amat placidos blanda Camoena sales;
Huic decor, et cultus astant Veneresque, Jocique,
Hunc fovet in tenero gratia trina sinu..
Galle, tuae passim resonant per compita laudes, (7)
Scena graves numeros te recitante probat.
Vivet in aeternum facundi Musa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor. (8)
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua est.
Nonne reus Musis fierem, si nostra Catani, (9)
Et Magni Augusti laudibus ora vacent? (10)
Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhae
Argivasque docent verba Latina Deas.
Est vafer, et facilis peracuto dente renidens
Laelius, austero toxica corde gerens. (11)
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis et arte potens.
Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis (12)
Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,
Indè sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
Dulcisonâque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyrae cytharam non nescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit. (13)

Fluctibus immerget sese ante Lycaonis arctos
  Aequoreis, Phoebi currus ad ima ruet,
Quam tua, Fauste, cadat nitidi candoris avena,
  Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
Castilionum annumerem quos inter? Martis acerbi, (14)
  Num Phoebi, an Veneris té rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramatâ in Virgine mitis,
  Hinc molles Elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ab nectare mollis Hymetti,
  Melline, Aonidum culmen et urbis amor. (15)
Penè mihi exciderant animo tua carmina, Blossi, (16)
  Cui nova Acidaliae vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
  Semper anhelantes verbere tundis equos.
At modò ne tantùm priscorum insultet honori
  Inter doctiloquos Lesbia sola viros,
Inclyta Pisaee, et praestanti sanguine creta,
  Foeminei splendor Deianira chori: (17)
Prompta venit nostris non indignata choreis,
  Virgineos facili plaudere fronte pedes,
Imparibus cedit praesens cui versibus aetas,
  Quamque novam Sappho Tibridis ora colit.
Dum gravidae nubis fugient Aquilonis ab ortu,
  Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
Sidera percutiet fulgor, titulusque Severi, (18)
  Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assiduè nomen tibi grande Casali (19)
  Melpomene aeternae posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
  Aonius Phileros agmina tanta premit. (20)

Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes, Valeriane, locum. (21)
Frondibus Aoniis te, Pimpinelle, decorum (22)
Vidimus, et meritis laurea serta comis.
Dum recinent volucres, tundent dum littora fluctus,
Implumes foetus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis, Bereside, trophaeo, (23)
Blanda Venusinae cui favet aura Lyrae.
Est Marius versu, pergrato et consummato notus, (24)
Cui virides colles ruraque amoena placent.
Saepiùs indè novem vocat ad vineta Sorores
Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba
Lilia, cùm primo vere tepescit humus.
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam, (25)
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te, Amiterne, sinam, dubiae sub nocte silenti (26)
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus adest caro natali sidere manens (27)
Lumine, sed docto carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit haec solatia ademptae,
Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subitò revocat blanda in certamina Divas,
Dum movet Ausoniam dulcibus arte chelym.
Cyrrhaeas latebras, et amoena, Marestieus, antra, (28)
Visit, et huic Erato praevia signa tulit.
Indè miser dominae tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea corda modis.

Illum tu blandis aequas, Vallate, Camoenis, (29)
  Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
  Laus fuit, et gratos tingere felle sales.
His te cui Charites adsunt, Agathine, choreis (30)
  Insere et auratâ carmina funde lyrâ.
Phileticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsâ (31)
  Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.
Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox, (32)
  Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes genti et languentum maxima cura
  Scipio, qui Choa est clarus ab arte senex: (33)
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
  Spiritus, et sacro pectore multa fovet.
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida et amnes,
  Pelius, ac solidis viderit illa oculis (34)
Te, si Colloti, ô Musarum candide alumne, (35)
  Praeteream, Vates invidiosus ero;
Urbis deliciae, dictant cui verba lepores,
  Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Felix exactae est sic Carteromachus artis (36)
  Ut nihil adscribi diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos orâ,
  Romuleique jubet littus amare soli.
Sospite Parrhasio, Romana Academia, opacis (37)
  Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
  Et fessâ externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes turri munitus in altâ,
  Ridenti imbelles despicit ore minas.

Vocibus ut placidis, placido et modulamine, Siren
  Fallaci nautas mersit et arte rates,
Sic modò, Parthenope erudiit quem docta, Vepisci (38)
  Decipitur blandis cauta puella modis.
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
  Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiaeque imos linguae Latiaeque recessus
  Scrutatus, nymphis munera rara tulit.
Ut volucrum Regina supervolat aethera, et alti
  Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illâ genitus clarâ Mariangelus urbe, (39)
  Alite quae a Joviâ nobile nomen habet,
Felici ingenio solers speculatur in antro
  Corycio, unde refert carminis omne genus.
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum (40)
  Arcade grandisono Narnia terra nitet.
Imperium prisci donec tenuêre Quirites
  Dum stetit Augùsto maxima Roma Duce,
Vix latiae linguae Scythicas penetravit ad oras
  Nomen et illius fama sinistra fuit.
At modo quae latos glacialis Vistula campos
  Abluit, et gelidum per mare findit iter,
Suothenium ingenio praestanti misit ad Urbem, (41)
  Qui modò lege sui carminis urget avos.
Explicat ardores, et amicae ventilat ignes,
  Praebeat ut victas dura puella manus.
Alta supervolitans Ursinus tecta Quirini (42)
  Fertur Parrhasii Gaspar ab axe poli
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
  Ducit et Ausonias in nova templa Deas.

Aemulus huic, concors patriâ, juvenilibus annis
Sylvanus numeris certat et arte pari. (43)
Auspice germanas hoc jam fluxêre per oras
Attica Romano conflua mella favo.
Hunc puer Idaliâ doctum cum matre Cupido
Mirantur Vatem dum sua furta canit.
Praecipiti quoties oestro nova carmina dictat
Pierio toties dignus honore frui.
Pannonia a forti celebris jam milite tantùm
Extitit; at binis Vatibus aucta modò est.
Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem (44)
Hausit, ut Ausoniis carmine certet avis.
Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas.
Fulvius a septem descripsit montibus Urbem, (45)
Reddit et antiquis nomina prisca locis,
Fulmineâ est adeò linguâ Syllanus, ut illi (46)
Aonium facili murmure flumen eat.
Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis (47)
Incitat, occultis praecipitatque dolis,
Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
Explicet, et lepidâ comptior arte sales.
Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit,
Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi, (48)
Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit, (49)
Cui fons irrorat pectora Castalius.

Laeta fluctisono remeabat ab aequore Cypris;
  Incipit, et tanto carmine conflat opus.
Quis Phaedrum ignorat, Virgiliique poemata magni? (50)
  Maxima Romani lumina Gymnasii.
Saccens invicti celebrat nunc gesta Triulti, (51)
  Invictasque aquilas, magnanimumque senem.
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
  Cur geris in patrios arma nefanda lares?
Phoebus ad externas peregrinasque regna sorores
  Ducturus Cyrrhae quae juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
  Foeda timens, coeptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite lauri
  Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat.
Miles erit Phoebi, et Musarum miles, honestum
  Quisquis barbarico culmen ab hoste teget,
Turba pavet, tantaeque timens discrimina molis,
  Pensitat atque humeris non leve credit onus.
Tum subitò juvenes inter promptissimus omnes
  Exilit, intrepidâ sumit et arma manu.
Tollitur applausu sociorum clamor, et illi
  Ab Cetrâ impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scripti Cetrarius indè est; (52)
  Nec facilè agnosces, aptior unde fluat.
Infantem quae cura regat, quis cultus habendo
  Sit puero, et Juveni qualis, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude vocari,
  Jureque cui res sit publica danda viro,
Tempora qui placidae pacis sine fraude gubernet,
  Nec timeat mortem, cùm fera bella premunt,

Fulginas Venturas agit, praeceptaque in unum (53)
Colligit, et culto carmine promit opus.
Janus, et expertus Macer est depellere morbos, (54)
Pieridum tenero cultor ab ungue chori,
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit, et Idalii vulnera amare Dei.
Hausisti, Cruciger, sacros Heliconis honores: (55)
Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatûs,
Ac duce te insolitas audet adire vias.
Exprimit affectus animi sic carmine veros,
Postumus, ut lector cuncta videre putet: (56)
Cùm libet ad lacrymas ridentis lumina amicae
Flectit, et ad risum cùm gemit, ora movet.
Marce Aganippoeos latices qui e fonte Caballus (57)
Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
Indè tuis Charites numeris haerere videntur
Numen et Idalium, Pegasidumque chori.
At modo Bombasi quo non vaga fama refulget? (58)
Cui reserant Musae Phocides antra novem.
Littoris Adriaci nuper deleta per agros
Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanae turmas, et gentis Iberae
Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus,
Marcellus cecinit primaevo in flore juventae, (59)
Praeliaque intrepido carmine saeva gerit;
Romuleae gentis longè indignatus, et idem
Auctorem per tot saecula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem aeternum struxit in orbe caput,

Et tandem ut patrium meritò jam possidet astrum,
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius oestro
Unica Romuleae spesque decusque togae.
Hinc mihi se offert Parmensi missus ab urbe (60)
Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos Elegis solatur amores,
Atque gemit Dominae tristior ante fores;
Quà Padus ingentes Vesuli de vertice pinus
Volvit et occultis exerit ora vadis,
Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet, et argutos promere ab ore sales,
Cui dum Caesareas percurrit carmine laudes
Continuit rapidas Renus et Ister aquas.
Hunc merito Caesar Lauri dignatus honore est,
Huicque Palatini militis arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane, Panormeae telluris gloria, narras, (61)
Cui vix in vultu prima juventa nitet;
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sidera, olympiacas ausus adire domos.
Afflatusque animis aeternis concinis hymnos
Aetherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, et Musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni (62)
Aemula dat Latio nomina nota fore,

Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
Et sinere ignavo delituisse situ.
Exuis humanos extemplè è pectore sensus,
Fatidicique furens induis ora Dei;
Pulcher inauratâ quoties testudine Jopas
Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona priùs, Dircesque fluenta,
Desereret caeptum quàm tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus, (63)
Quotque hominum dederit millia multa neci,
Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum coeli qui lapsus ab Arce
Filius aeterni maximus ille Jovis,
Orbe pererrato, cùm quid bene gesserat olim,
Describi insolito carmine vellet opus,
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
Aonio assuetum fonte levare sitim;
Nomen et imponens peramatae a stipite frondis
Dixit, Quernus eris, tu mea gesta canes. (64)
Indè sacrosancto celebrat sic omnia versu
Divinum ut cuncti numen inesse putent.
At quibus e doctis domus est ignota Coryti? (65)
Thespiadum curae est cui bona ne pereant:
Vatibus hic sacris Maecenas splendidus, illi,
Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phoebi tecta sacellum,
Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii Musarum in culmine templum
Desertum stabat, jam sine honore locus:

Annua poenituit Phoebum pia sacra Sororum
 Jamdudùm, amisso flamine, nulla fore;
Quaesitumque diù juvenem renovare quotannis
 Mystica sacra jubet, Flaminiumque vocat.
Inde Elegos, blàndosque sales, seu fortia bella,
 Pangit, habet veneres, nec decor ullus abest.
Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro (66)
 Te gravibus recinens pulchra Licina modis,
Et patriâ Eurotas licet hunc instruxerit arte,
 Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.
Delie, ni vires nosset sibi conscia virtus, (67)
 Ipse tuas laudes haud timidè exequerer.
Sed queniam praestat molem evitasse perioli,
 Quam grave curvato poplite fundere onus,
Cùm tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
 Ne malè coepta canam, sit voluisse satis.
A patriâ, a Musis, Phoeboque urbique Quiritum,
 Ac reus a populi publicus ore ferar,
Ni tua multiplici studio praestantia, Ulysse, (68)
 Pectora sacratis Vatibus annumerem.
Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum
 Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
 Libera quarum Artes noscere corda decet.
Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustri
 Cùm superes) vires corporis atque animi.
Clareli ingenua effigies frontisque serenae (69)
 Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
Illius ex hilari genium dignoscere vultu
 Et mentem, et sensus, cordaque aperta licet.

Nullae unquam poterunt fraudes se inferre Camoenis,
  Quas tibi lascivo murmure dictat amor.
Hoc duce, Nympha olim Venerisque peristera custos
  Fit volucris, volucri quae vehit axe Deam.
Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
  Calliope aeternum sola ministrat opus,
Armaque grandiloquo resonantia carmine Phoebus
  Ingerit, et gravibus verba sonora modis.
Felleque mordaci brevibus sententia dictis
  Non caret, hostili cùm vomit ore sales.
Atque Atriae hic nostri doctissima pectora secli
  Non silet, armati nec fera bella ducis.
Pactius Etruscae modò plurima gloria gentis (70)
  Petrus adest, olivo maximus Aonio,
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Charisque,
  Et prudens fraudum nescia simplicitas.
Fortunamque super generosâ mente vagatur,
  Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in praeceps tete ambitiosa cupido
  Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
  Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad aethera virtus
  Felicem reddens assimilemque Deis.
De grege quis posset, posset quis credere inerti
  Quem mons praepingui rure Casinus alit,
Solus honoratus vigilanti mente Sacerdos (71)
  Aonidum cantus post sua vota colit?
Fascitella domus priscorum è fascibus orta,
  Quos veteri imperio stirps generosa tulit.

Edidit infantem, nascenti Aeneia nutrix
Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
Auctori arrisit muneris ore puer;
Intrepidâque manu pressit, suxitque papillas;
Lacte redundanti cessit anhela sitis;
Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deae unanimes, et mistica Phoebi
Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiae hinc caecas latebras arcanaque linguae
Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et quocumque olim veterum invidiosa propago
Liquit in obscuris semisepulta locis,
Paulatim explorans fulgenti luce recessus
Discutit, et nitido tramite monstrat iter.
Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce, Parnassi pubes petet Itala culmen
Altaque securo conteret arva pede.
Daphni, tibi Sydus nascenti afflavit Apollo, (72)
Ingessitque libens numina et artis opem.
Hinc Elegos promptosque sales cultissime pangis,
Nec desit numeris Dorica lingua tuis.
Te quoque Romulidum et cultae spes altera linguae
Intexam chartis, candide Sanga, meis. (73)
Vos animae, aeterni quos ingens nominis ardor
Sollicitat noctu, sollicitatque die,

Quas stimulis agitant laudum praeconia, quasque haec
Poenitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modò serta capillus;
Surgite in amplexus, jam Deus alter adest.
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos
Cortinam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortinam, qua rite litat tibi, Delphice, quando
Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
Mulsius antiquum nitido candore niterem (74)
Possidet, et priscâ simplicitate viget,
Sincerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
Carmen, sed casto pectore sacra colit,
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amoeno
Cypris, et aurato gratia blanda sinu,
Semper dulcisonos ut lamententur amores
Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus aucte
Praesagi merito nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quòd malefida dolores
Julia, quae auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alto sic dissimularet amores,
Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis meliùs doctum te, Alexandrine, Catullum, (75)
Jam promptis numeris te insinuare potest?
Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Aebalidem,
Ac veluti jecur aeternum sub vulture moerens,
Defleat Japeti viscera hiulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flevit tam misera Alcyone,

Candide lector, aves si nescere, si vacat, euge
Da moestis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratae Juliae, et artes,
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos.
Calliope huic dextram tribuit Dea sponte papillam,
Threicio Vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti (76)
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguae dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophea Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhaeret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;
Concordesque animo Phoebei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede.
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hieron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta quibus justo murmure plectra movet;
Melliferae inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus, quae tempora messis
Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
Franciscus minor enodat Centello propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit.
Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,
Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
Obscoenae nulli sacra adeunda pede.
Hos quoque qui ad Tanaïm penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius alitibus: (77)

Non te divitiae, fastus, praecepsque juventa
  Elevat, ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phoebique recessus,
  Carminaque arguto tingere felle juvet.
Praemia, Calve, tuis quae digna laboribus unquam, (78)
  Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
Tu peregrè errasti sublata volumina quaerens
  Quantum Europaeo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
  Novit, et auratis dives Iberus aquis;
Galliaque et latis Germania frigida campis,
  Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid Barbarici Martis furor impius olim
  Abstulit, ad patriae limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem,
  Roma tenet, candor pristinus ille redit.
Madalius placido immitem dum murmure amicam (79)
  Deflet, et assiduo murmure moestus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
  Plantat, et errantes mulcet Hamadryadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
  Ridet, et argutos ingerit ore sales.
Si tua non fictos Erato descripsit amores,
  Miror quod nondum es, Angeriane, cinis. (80)
Annua Pierides celebrant Phoebeia Nymphae,
  Solemnemque notant munera rara diem,
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor
  Desierit tandem tristia vota sequi;
Succinctaeque sinus niveo et circumdatae amictu
  Gratantur reducem lata per arva Deum:

Dumque vagae huc illuc cursant per florida Tempe,
Texentem puerum mollia serta vident,
Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
Albenti, Albineo nomen et inde fluit. (81)
Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,
Instillantque sacri numina cuncta loci.
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, aequali carmine, et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunae interritus acri
Confisus Diis Cloelius auspicibus; (82)
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit;
Solaturque suas Phoebeo murmure curas,
Murmure cui Latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius undas (83)
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederae super alta corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Aeternos scripsit cultus Lampridius hymnos; (84)
Terreni laudes concinnuitque Jovis.
Carmina Romano tantùm placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis aequa patet.
Si vetus obstupuit, praesens itidem obstupet aetas
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:
Haud mirum hoc doctae genitricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.

Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Saecula, et Augusti numina grata ducis,
At modò bis denos florenti aetate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat! (85)
Phocenses pariter Musae Latiique Camoenae
Concordes unâ hunc sponte tulere sinu.
Certatim accurrunt Charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit et aures
Selectis verbis mulcet et exhilarat.
Hinc, tui ingenii vires, quibus omnia amussim (86)
Pangere, vel genio nil renuente potes,
Si modò ab hortorum cultu divellere Musas,
Ferrea quas semper ducere rastra piget;
Atque alio illarum mentem divertere et aures
Quo se humili extollant sidera ad alta solo.
Jamque tuis velles humeris injungere munus
Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse, (87)
Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere apri cervorumque agmina longa,
Et damae imbelles, capreolumque genus,
Cùm Leo venandi Palieti lustra Caninum
Oppidulum lassus moenia parva subit.
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros
Convivam nullâ non fovet arte Jovem.
Thespiadum erudiit prima incunabula nutrix
Euphemes, natus cui, Crote, solus erat; (88)
Unde genus, nomenque trahens ab origine avitâ
Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Batte, melos dulci genitrix te America liquore (89)
Imbuit, et primis imbuit uberibus.
Quàm bene mellifluo susceptum nectar ab ore
Diffundis semper Martia gesta canens!
Quae tuus antiquae pro moenibus ille Ravennae,
Et quae pro Laribus, docte Catulle, tuis
Marcus honos patriae, stirpisque Columnicae, et almae
Italiae contra Gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit illè modis celebranda per orbem
Praelia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis heros numeris facit omnia, tuquè
Factis digna suis carmina semper habes.
Ad Vatum coetus propera, blandissime Cursi, (90)
Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citiùs si signa quadrigae
Contingant, frustrà vocibus astra petes.
Suntque alii celebres, quos ingens gloria tollit,
Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim
Protinùs Aureli templa superba petat. (91)
Illic marmoreâ pendent suspensa columnâ,
Atque etiam haec Coryti picta tabella docet.
Illos novit Arabs, illos novere Sabaei,
Et nigri Aethiopes, arvaque adusta gelu.
Vaticinor, Dis grata cohors, felicius aevum
Pectora fatidico murmure Phoebus agit;
Venturus novus Augustus, venturus et alter
Maecenas, Divûm candida progenies.
Aurea principibus novaque illis saecula fient,
Saecula queis aetas ferrea victa cadet;

Pacificae grave Martis opus tunc cedet olivae;
 Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus passim nullis cultoribus, ultrò
 Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit:
Arva pede incerto pessundare sancta profanos
 Non sinet, arva sacris castè adeunda choris.
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
 Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitur orbis,
 Tellurem repetent numina prisca Deûm.
Felices animae, quibus illa in tempora carmen
 Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
 Forsitan Arsilli fama perennis erit;
Et mea tunc totum felix Pimmylla per orbem
 Vivet in exitium nata puella meum.
Ast ego non tantùm mihi nunc temerarius augur
 Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
 Cycneumque rudi fingere voce melos. (92)

NOTE

Del Traduttore Italiano al Poemetto di Francesco Arsilli *de Poetis Urbanis.*

(1) *Giacomo Sadoleto* Cardinale. Dei di lui versi sul gruppo del Laocoonte, allora di recente scoperto, come pure sulla statua di *Qu. Curzio*, si parla in questo volume medesimo alla pag. 113. Questo squarcio del poema di *Arsilli*, come pure il primo principio del poema diretto a *Paolo Giovio*, sono stati da me tradotti sull' originale, ed inseriti nel testo, siccome avèa pur fatto il sig. *Roscoe*, traducendoli in versi Inglesi.

(2) *Pietro Bembo*, del quale si è lungamente parlato nel corso di quest' opera, ed in questo stesso volume. Questo squarcio pure trovasi nella mia traduzione.

(3) *Girolamo Vida* Cremonese, che fu poi Vescovo di Alba. Di esso pure si è fatto menzione in questo volume.

(4) *Francesco Sperolo* di Camerino, buon poeta latino di que' tempi. Si trovano alcuni di lui versi nella raccolta intitolata *Carmina illustrium poetarum Italorum*, ed alcuni io ne ho veduti ne' codici manoscritti di quel tempo, che meriterebbono di essere pubblicati. Nel mio codice di Callimaco era detto *Spirulo*.

(5) *Giovanni Battista Pio* Bolognese, scrittore di versi erotici. Egli si diede anche ad interpretare i versi Sibillini, de' quali si fecero in que' tempi molte edizioni.

(6) *Marc' Antonio Casanova*, che alcuni dicono Ro-

manò, ed altri reputano nativo di Como, ma figlio di un padre Romano, il che viene anche accennato da *Giovio*. Passò per buon poeta in Roma a' tempi di *Leon X*; compose per lo più epigrammi, ed in questi si diede alla imitazione di *Marziale*; in qualche elegìa dicesi aver egli imitato *Catullo*, e in queste cantò d'ordinario gli uomini illustri dell'antica Roma. Egli fu protetto dai Colonnesi; e si narra che per compiacere il Cardinale *Pompeo Colonna*, suo mecenate, scrivesse versi satirici contro il Cardinale *Giulio de' Medici*, al quale il primo era avverso. La cosa venne a notizia del Papa, ed ognuno giudicò, che *Casanova* provar dovesse gli effetti del suo sdegno; ma *Leone* con grandissima magnanimità gli accordò il perdono. Morì nel 1527 poco dopo il sacco di Roma, ed essendo stato spogliato in quell'incontro d'ogni suo avere, sarebbe morto, dicono gli storici di fame, se non moriva di peste. Si trovano molti suoi versi nelle *Deliciae Poetarum Italorum*.

(7) *Gallo* Comico Romano. Così è scritto in margine ai testi a penna d'*Arsilli*. Ma se Comico egli era, come poteva egli inchiudersi tra i *poeti urbani*? Non crediamo tuttavia di doverlo confondere con *Fillenio Gallo*, poeta, del quale si è parlato nel Vol. I. di quest' opera.

(8) *Camillo Porzio*, storico e poeta elegantissimo. Le di lui elegie sembrano scritte ad imitazione dello stile di *Tibullo*. Scrisse egli pure una storia interessante delle turbolenze suscitate dai Baroni in Napoli sotto *Ferdinando I*, che dev' essere stata recentemente ristampata, e fu anche tradotta in Francese tempo fa da certo *de Cordes*.

(9) *Gio. Maria Cattaneo*, Novarese. Imparò le lin-

gue dotte sotto *Merula*, e sotto *Demetrio Calcondila*, e nel 1506 pubblicò in Milano le lettere di *Plinio* il giovane con buoni commentarj. Passò quindi in Roma, dove fu segretario del Cardinale *Bandinello Sauli* (quello stesso, che fu involto nella congiura di *Petrucci*, e di cui si parlò lungamente nel Tomo VI.), e a di lui istanza compose un poema in lode della città di Genova. Altro ne compose sulla presa di Gerusalemme fatta da *Goffredo Buglione*; intitolato *de Solimis*; ma non si trova che quel lavoro ottenesse applauso. Tradusse dal Greco quattro dialoghi di *Luciano*, e scrisse altre opere in prosa che furono lodate. Morì in Roma nel 1529 nel tempo in cui si trovava colà *Clemente VII*; e si narra che alcuno avido di continuare a percepire le rendite de' di lui benefizj, lo facesse seppellire di nascosto, affine di occultare la di lui morte, al che allude un epitafio non ignobile, fattogli alcun tempo dopo da *Mirteo*.

(10) *Augusto* di Padova, poeta di qualche nome.

(11) *Antonio Lelio* Romano, poeta elegante, scrittore di satire, e di epigrammi assai pungenti.

(12) *Tommaso da Pietrasanta*, detto da *Arsilli* Lunense per la vicinanza di quel paese alla Lunigiana; uomo dotto, ed elegante poeta lirico.

(13) *Evangelista Fausto Matalena Romano*. Non so, perchè *Arsilli* faccia dissetare questo poeta nelle onde dell' Ismeno, fiume della Beozia che bagnava la città di Tebe.

(14) Il *Conte Baldassare Castiglioni* Mantovano, del quale si è parlato più volte nel corso di quest' opera, e del quale si parlerà ancora lungamente nel Capo XX, Volume IX. Allude *Arsilli* al suo valore nella milizia,

e si è già veduto in questa storia, che egli comandò una compagnia di cavalleria, alla testa della quale fu ferito, e condotto ad Urbino, dove poi contrasse intima amicizia coi principi, e massime colle principesse di quella casa regnante.

(15) *Mellini.* Molti *Mellini* trovansi nominati in quel tempo come letterati. Vi ebbero due nipoti del celebre Cardinale *Mellini*, che si distinsero co' loro scritti, e salirono alle più alte dignità. Era pure in quel tempo in Roma *Domenico Mellini* Fiorentino, dottissimo, che fu poi segretario del deputato della Toscana al Concilio di Trento, del quale si trovano molte opere stampate.

(16) *Blosio* Romano, che deve distinguersi da *Luigi Blosio* e di *Blois* gran letterato Francese, che vivea in que' tempi. Questo *Blosio* era della società di *Coricio*, ed amico singolare di *Marc' Antonio Flaminio*, nominato sovente con onore dai suoi contemporanei, e lodato anche da *Giraldi.* Viene talvolta menzionato anche in questa storia sotto il nome di *Biagio Pallai*, o *Palladio*; Cap. XVII. § VII.

(17) *Dejanira.* Qual fosse questa *Dejanira* non è agevole il determinarlo. Trovossi in quel tempo in Roma una *Dejanira* di altissima famiglia, alla quale veggonsi indirizzate molte composizioni di que' poeti, e tra gli altri di *Callimaco*. Si parla pure spesso di una *Dejanira* in una poesia degli *Strozzi*. Ma ciò che fa dubitare di qual *Dejanira* parli in questo luogo *Arsilli*, si è, che molte donne illustri di que' tempi venivano capricciosamente decorate di nomi antichi, come di *Lesbia*, di *Silvia*, ecc., costume che si è propagato nella moderna Arcadia.

(18) *Severo Sacerdote.* Nei codici di *Arsilli* non si

trova apposta altra indicazione se non quella di *Severo Sacerdote*.

(19) *Battista Casalio* Romano, poeta celebre, impiegato spesso da *Clemente VII* in diverse missioni in Francia, in Germania, ed in Inghilterra. Nel 1524 recitò innanzi a quel Papa una latina orazione, che fu grandemente applaudita; scrisse pure alcuni trattati in latino, e vien lodato da *Giraldi*.

(20) *Achille Bocchi* detto *Filerote*, Bolognese, del quale si è fatta menzione alcuna volta in questa storia, e massime in questo vol. p. 176, 184 e 185. Egli era della società di *Flaminio*.

(21) *Pierio Valeriano*, del quale si è sovente parlato in questa storia, e più a lungo se ne parlerà nel capo XXI. T. X.

(22) *Pimpinello* Romano.

(23) *Filippo Beroaldo il giovane*, Bolognese, del quale si è parlato in questa Storia nel Volume IV. Capo XI. § XII., ed io più lungamente ho ragionato nella nota addizionale XI. a quel volume p. 171 e seguenti.

(24) *Mario Volaterrano*, che non deve confondersi con due altri *Marii* letterati e poeti, che fiorirono allora in Roma.

(25) *Capella*, forse *Galeazzo*, di Narni.

(26) *Amiternino*. Non ben si conosce, qual fosse questo Poeta da Amiterno, che insegnava in Roma, e che da varj scrittori contemporanei non è indicato se non col nome della patria.

(72) *Lippo Brandolini*, ossia *Raffaele* del quale più volte si è fatta menzione in questa Storia. Alcuno ha messo in dubbio la totale sua cecità, che sembra provata da questi versi

d' *Arsilli*. *Paolo Giovio* parla dell' amore grandissimo, che *Leon X* portava a questo poeta.

(28) *Giovan Antonio Marostica*, o da *Marostica*, terra del Padovano.

(29) In margine al poema di *Arsilli* si è scritto *Laur. Vallatus Romanus*. Sarebbe mai *Lorenzo Valla?*

(30) Non ben si conosce, chi sia quell' *Agatino*, di cui è parlato in questo distico, non trovandosi pure alcuna indicazione al margine.

(31) In questo distico si nomina *Luca Filetico*; e nel margine è scritto *Marc' Antonio Elatano*, Medico. Non so bene, se questi sieno una sola persona, nè qual merito avesse l' *Elatano* per la poesia.

(32) Di *Marc' Antonio Flaminio* si è molto parlato in questo stesso volume nel Capo XVII. Non si sa bene, per qual ragione *Flaminio*, amante della tranquillità, delle società più deliziose, e dei piaceri, sia detto in questo luogo: *nimium sibi durus et atrox*.

(33) *Filippo Lancellotto*, Medico Romano. Sembra, che egli fosse della famiglia de' *Lancellotti* di Perugia, che ha dato molti uomini celebri nelle lettere.

(34) *Donato Poli*, che dall' elogio di *Arsilli* sembra essere stato grandissimo naturalista, o per lo meno grandissimo geografo.

(35) *Angelo Colocci*, del quale più volte occorre menzione in questa storia, e del quale si sono anche riferiti molti versi.

(36) *Scipione Carteromaco*, del quale si è lungamente parlato nel Capo XI. § X. T. IV. p. 128, e seguenti.

(37) *Giano Parrasio*. Di questo pure si è alcuna volta fatta menzione in quest' opera. Nato a Cosenza, e

salito alla reputazione di famoso grammatico, insegnò lungamente le umane lettere a Milano, d'onde però si dice, che cacciato fosse per le calunnie contra di lui intentate da altri maestri della facoltà medesima, che nella di lui dottrina vedevano una censura perpetua della loro ignoranza. Recossi in seguito a Roma, d'onde ritirossi nella vecchiaja a Cosenza tormentato dalla gotta, e vi morì. Egli avea sposato, probabilmente in Milano, una figlia del celebre *Demetrio Calcondila*. Forse all'invidia de' suoi rivali allude col dire

» Hunc circum urbanus latrando livor oberrat. »

Egli fu uno de' primi ornamenti dell'Accademia Romana, nella quale rinunciò, come dice elegantemente l'*Ariosto*, il nome suo di *Giovanni* in quello di *Giano*.

(38) *Govanni Luigi Vopisco* Napoletano. Cantò i fatti di *Don Raimondo di Cardona* Generale degli Spagnuoli.

(39) *Mariangelo da Aquila*, poeta nominato con lode dai suoi contemporanei, ed ornamento della società Coriciana.

(40) Non ben si conosce questo *Ramazio* da Foligno, nè quello che *Arsilli* voglia indicare sotto il nome dell'*Arcade* di Narni.

(41) *Suetenio* poeta Tedesco amico e compagno di *Coricio*.

(42) *Gaspare Ursino*, parimenti Tedesco.

(43) *Cajo Silvano*, altro poeta Tedesco, che ebbe molto nome in Roma in que' tempi. Grande amico di *Coricio* fu pure membro della Società *Coriciana*, e si vedono molti suoi versi nella raccolta, che porta quel titolo, ad essa dedicata da *Palladio*.

(44) *Pisone Pannonio* o sia Ungarese, che 'l poeta qui paragona con *Giano Pannonio.*

(45) In margine in questo luogo è scritto *Andreas Fulvius Sacerdos.* Questo *Andrea Fulvio* nativo di Preneste pubblicò cinque libri delle antichità di Roma, e fece incidere una serie di ritratti d'uomini, e di donne illustri.

(46) *Sillano* da Spoleti.

(37) *Antonio Tebaldeo*, del quale si è lungamente parlato in questo Volume medesimo Capo XVI. § II. p. 10 e seguenti.

(48) *Luca Bonfilio* di Padova.

(49) *Camillo Paleotto* Bolognese. Molti dei di lui versi trovansi nelle collezioni di quel tempo. Egli era parente del Cardinale *Gabriele Paleotti*, che molto pure si distinse per la sua letteratura.

(50) *Fedro Inghirami* da Volterra, e *Fabio Vigile* da Spoleti, Poeti l'uno e l'altro di gran nome. Del primo si parlerà nel capo XXI. § IV. Del secondo si fa menzione in questo volume alla pag. 216.

(51) *Cesare Sacco*, o *Sacchi*, Milanese, non so per qual ragione detto dall'autore *Sacceo*. Il sig. Cav. *Rosmini* ha parlato di questo lettore abituale, e poscia cantore del magno *Trivulzio* pag. 616 V. I.

(52) *Francesco Cetrario.* Sembra, che questo non fosse il vero nome del poeta indicato in questo luogo, ma che per una straordinaria occasione gli sia stato imposto per avere eccitato i socj a difendere la patria, ed a farsi soldati di Febo e delle Muse.

(53) *Michele Venturi* da Foligno. Scrisse in versi della educazione, delle regole per ben vivere, dei doveri dei cittadini, dei magistrati ed anche dei guerrieri.

(54) *Giovanni* da Macerata, medico e poeta.

(55) *Niccolò della Croce* Sacerdote, che cantò per lo più soggetti sacri.

(56) *Guido Postumo Silvestri* di Pesaro, del quale lungamente si è parlato in questo Volume medesimo Capit. XVII § XIII.

(57) *Marco Caballo* Anconitano, spesso menzionato da *Flaminio*, e da altri poeti di quel tempo.

(58) *Gabriele Bombasio* di Reggio, grandissimo amico dell'*Ariosto* Scrisse alcune commedie in verso, ed anche alcune orazioni latine, che provano molta erudizione. Passò gran parte della sua vita alla corte dei Duchi di Parma, ma non si avanzò molto, forse perchè egli era libero nei suoi detti, ed alquanto satirico. Fu tuttavia inviato a Venezia dal Duca *Ottavio Farnese*, e fu precettore del di lui figlio *Odoardo*, che fu poi Cardinale. — Forse *Arsilli* parla di un altro *Bombasio* per nome *Paolo*, nativo di Bologna, dotto nelle lettere Greche e Latine, che insegnò pubblicamente in Napoli, e passò quindi in Roma Segretario del Cardinale *Antonio Pucci*. Questo visse più a lungo in Roma, e fu più vicino a *Leon X*; ma non si sa, che egli fosse poeta, siccome il Reggiano, che pure visse in Roma col suo alunno *Odoardo Farnese*.

(59) *Marcello Palonio*, o *Palloni* Romano, che cantò le guerre d'Italia di que' tempi.

(60) *Dardano* Parmense. Questo elegante scrittore di elegìe e di epigrammi, spesso lodato negli scritti di quel tempo, cantò egli pure le guerre d'Italia. Fu tra i poeti laureati, ed ebbe da *Cesare* grandi onori.

(61) *Giovanni Vitali*, detto talvolta *Giano Vitalio* Palermitano, nominato anche in questa Storia. Cantò soggetti astronomici sul gusto di *Pontano*.

(62) *Andrea Marone* Bresciano, del quale si parla a lungo in questo Volume medesimo Capò XVII. § XV.

(63) *Francesco Modesto* di Rimini, che fu al seguito del famoso generale de' Veneziani *Alviano*, e ne cantò le gesta.

(64) *Camillo Querno*, del quale troppo a lungo si è parlato nel Capo XVII. § XVI. In margine di questo scritto vien nominato come l'arcipoeta di *Leon X*, tutto che sembri, che questo titolo dato gli fosse da una società scherzevole di letterati.

(65) Di *Giovanni Gorizio*, o *Coricio* può vedersi quanto è scritto nel citato Capitolo § XVII. *Arsilli* lo chiama giustamente Mecenate splendido de' poeti, ma anche in questo luogo si duole dell'avarizia de' tempi, come doluto si era nella introduzione a questo poema da me tradotta.

(66) Si accenna qui un *Rallo*, o *Rallio* poeta dell' Umbria, emulo di *Manilio Rallo* Spartano, felice scrittore di epigrammi latini, del quale si è parlato nel Tomo IV di quest'opera pag. 105. Nota (1).

(67) *Pietro Delio*, probabilmente di Cortona.

(68) *Ulisse* da Fano, poeta celebre, che avea già oltrepassati i settanta anni allorchè *Arsilli* scrivea.

(69) *Aurelio Clarelio Lupo* Spoletino.

(70) *Pietro de' Pazzi*, della illustre famiglia Fiorentina di questo nome, spesso celebrato dai poeti di quel tempo.

(71) *Onerato Fascitelli* Monaco Cassinense, già mensionato con lode in questo volume p. 185. È singolare la fantasia di *Arsilli*, il quale fa le maraviglie, che questo valente poeta sia uscito dal gregge inerte di Monte Cassino.

(72) *Bartolomeo Dafni* di Jesi.

(73) *Antonio Sanga*, al quale sono diretti molti versi da *Filelfo*, da *Callimaco*, da *Roberto Orso*, e da altri.

(74) *Francesco Maria Molza* Modonese, del quale si è parlato nel Capo XVI. §. VI.

(75) Non è ben chiaro qual sia l' *Alessandrino*, di cui parla *Arsilli* in questo distico. Sembra, che questo fosse uno degli improvvisatori in versi latini di quel tempo.

(76) Si indicano in questo luogo i due fratelli *Cenèlli*, *Francesco*, e *Stefano*, eleganti scrittori di poesie georgiche.

(77) *Antonio Nerlio.*

(78) *Francesco Calvo. Arsilli* loda la somma diligenza di quest' uomo nel ricercare in ogni parte i detti volumi, che erano stati altrove trasportati dall' Italia.

(79) *Giovanni Battista Medalio*, Toscano.

(80) *Girolamo Angeriano* Napoletano. Di questo si à parlato alla p. 115 del Tomo I. di quest' opera, e le di lui poesie sono state stampate con quelle di *Marullo* e di *Giovanni Secondo*.

(81) *Albineo* di Parma. Questo è nome Poetico. Sarebbe mai indicativo del celebre *Basinio*, del quale abbiamo una bella edizione in tre Volumi in quarto, fatta per le cure del dottor *Drudi* Bibliotecario di Rimini?

(82) *Clelio*, nome pur esso Accademico, sotto il quale s' asconde un poeta, che era stato bersaglio dell' avversa fortuna. Frequenti sono questi nomi poetici, arcadici, o accademici in quella età, perchè recente era la memoria, e forse molti membri esistevano tuttora della Romana Accademia, diretta in ultimo da *Pomponio Le-*

to, nella quale era entrata la mania di cangiare il nome a tutti i socj di quell' Accademia, e di questo costume si è parlato dal sig. *Roscoe* Cap. II. § II. Tom. I. p. 89, ed io pure ne ho fatto menzione nella nota addizionale VIII. Tom. IV. pag. 159.

(83) *Agostino Beazzano*, o *Beaziano*, non *Bevazano*, come è scritto in marginè del Poema d' *Arsilli*. Di questo si è parlato nel Capo XVI. § V. pag. 30 e seguenti di questo Volume.

(84) *Benedetto Lampridio* Cremonese. Seguì a Roma *Giovanni Lascaris*, e si distinse sotto il Pontificato di *Leon X* per la sua perizia nelle lettere greche e latine, che insegnò pubblicamente. Morto *Leon X*, *Lampridio* ritirossi a Padova, nella quale città continuò pure ad istruire la gioventù. *Federico Gonzaga* Marchese di Mantova chiamollo presso di sè, affinchè fosse precettore del di lui figlio. Scrisse odi, ed inni stampati in Venezia nel 1550, che ottennero molta lode; morì nel 1640. Si dice, che timidissimo fosse, ed evitasse con ogni studio di parlare in pubblico. Di esso si parla alla p. 186. — Mi si perdonerà, io spero, l' essermi talvolta esteso in queste note più dell' ordinario, laddove *Arsilli* fa menzione di qualche poeta originario della Lombardia.

(85) *Pietro Zanchi*, Bergamasco. Da molti è detto *Basilio*, sotto il qual nome è pure lodato alla p. 119 del Tomo I., ed in questo stesso p. 185 e 186. Si fece in gioventù canonico regolare, e si distinse nelle umane lettere, nella filosofia e nella teologia, per il che meritò di essere assunto alla custodia della Biblioteca Vaticana. Visse fino all' anno 1560; e lasciò oltre un commentario sui Paralipomeni, e sui libri dei Re, un Dizionario Poetico,

e molte poesie latine, inserite nelle *Deliciae Poetarum Italorum*. — Egli era nativo probabilmente d'Alzano, giacchè in Alzano nacque pure verso quel tempo il celebre *Girolamo Zanchi*, fattosi esso pure canonico regolare; che abbracciò poi il partito della Riforma, andò ad insegnare la filosofia e la sacra scrittura a Chiavenna, a Basilea, a Strasburgo, a Spira e ad Heidelberga, scrisse molte opere Teologiche, ed ottenne se non altro la reputazione di controversista prudente e moderato. È singolare l'errore di *Moreri*, che promovendo il dubbio, se *Girolamo Zanchi* fosse nativo di Bergamo, oppure d'Alzano, colloca Alzano alla distanza di quattro leghe da Venezia! — *Arsilli* loda *Pietro*, o piuttosto *Basilio Zanchi*, come amico delle muse greche e latine.

(86) *Gian Francesco Bini*, del quale il sig. *Roscoe* ha fatto menzione alle pagine 70 e 74 di questo Volume. Fu uno dei più illustri coltivatori della poesia Bernesca, e le di lui produzioni in questo genere si trovano con quelle del *Berni* medesimo. *Arsilli* allude forse alla inclinazione del *Bini* per questo genere più umile di composizione, allorchè lo eccita a ritirar le muse dagli orti, albergo di Priapo, e de' Satiri, e di volgerle alle più sublimi sfere stellate, accertandolo, che grandissimo sarebb' egli in Roma, ove un tale incarico si assumesse. Egli avea però già lodato l'ingegno del *Bini*, che si prestava a pingere qualunque oggetto, del che avea forse dato prova ne' suoi componimenti Berneschi, mirabili per la facilità della elocuzione, e dei versi.

(87) *Tranquillo Molosso*, di Casalmaggiore poeta elegantissimo, attaccato ai *Farnesi*. Egli cantò in un bellissimo

Poemetto, al quale allude *Arsilli*, un magnifico trattenimento di caccia, dato dai *Farnesi* a *Leon X* nelle vicinanze di Canino. Questo poemetto, del quale forse poco più si sapeva di quello, che ce ne lasciò scritto *Arsilli*, è stato ora tratto dai polverosi codici, e pubblicato recentemente per intiero dal celebre Abbate *Andres*, che le lettere hanno poco dopo con sommo loro danno perduto, nel suo Prodromo degli aneddoti della Biblioteca Reale di Napoli, stampato in quella città nel 1515. Io mi riservo a dare qualche squarcio di quel poemetto nelle mie note al XII ed ultimo volume di questa opera, laddove si parla dei divertimenti favoriti del Pontefice, e del gusto ch' egli avea per la caccia.

(88) *Croto*, o *Crota*, poeta nominato talvolta negli epigrammi di *Callimaco*.

(89) Non ben s' intende qual sia il Poeta indicato in questo luogo sotto il nome di *Batto*. Questo cantò, per quanto appare, fatti guerrieri, e massime le gesta di *Marc' Antonio Colonna* in difesa di Ravenna, che sembra essere la patria del poeta medesimo. *Arsilli* lo onora, nominandolo un nuovo *Catullo*.

(90) Celebre letterato, e poeta di que' tempi, il di cui nome era forse originariamente quello di *Corso*. Se ne trova frequente menzione negli scrittori, che fiorirono al principio del secolo XVI. — Allorchè *Giulio II* conchiuse la pace col Re di Spagna, *Cursio* scrisse una orazione intitolata: *Cursii Panegyris de foedere inter Julium II et Hispaniarum Regem*, che io posseggo stampata con altri opuscoli in Norimberga nel 1512.

Potrebbe anche indicarsi in questo luogo *Lancino Curzio*, poeta Milanese di gran nome in que' tempi, lodato

anche da *Giraldi*, e da *Giovio*, i quali però censurano l'asprezza, e l'oscurità dei di lui versi. Scrisse due volumi in foglio di epigrammi, ed uno pure intitolato *Sylone*, stampati in Milano nel 1521, è già da molto tempo rarissimi. Come autore di molti epigrammi in lode del Magno Trivulzio, viene menzionato con lode dal Cav. *Rosmini* nella sua Istoria Tom. I. pag. 629 ed altrove.

(91) Allude in questi versi *Arsilli* alla cappella Coriciana, della quale si è fatta menzione nel § XVII del Cap. XVII. — È singolare che quel poeta, non amico certamente di *Leon X*, e costante nel deplorare l'infelicità delle lettere in quel periodo, mentre annunzia l'esistenza non infelice di tanti letterati in Roma, chiude questo squarcio allusivo a *Gorizio*, o *Coricio*, col predire o coll'augurare la venuta di un nuovo Augusto, e di un nuovo Mecenate. Ma qual Mecenate migliore di *Gorizio*! Quale Augusto migliore di *Leon X*!

(92) Questo poemetto non manca di eleganza e di venustà, e vi si scorge un certo brio non comune nei poeti latini, anche più corretti di que' tempi. La serie de' poeti urbani è esposta con molta maestria, e non si può che ammirare l'artifizio, per cui novanta e più soggetti eguali a un di presso, sono trattati tutti in maniera differente, e con diversi colori, il che allontana la monotonia e la noja. Due cose però possono essere notate in questa composizione; l'una che *Arsilli* ad oggetto di impinguare la sua serie ha inchiuso tra i poeti anche i nomi di alcuni che si acquistarono fama per tutt'altro genere di studj; l'altra, che forse per l'oggetto medesimo, o per nobilitare maggiormente il suo scritto, inchiuse tra *i poeti urbani* alcuni, che non

nacquero, non vissero, o non fiorirono in Roma. Non può tuttavia trovarsi, se non commendevole il di lui zelo di promuovere lo splendore dell' alma città, e solo si potrà a quel poeta rimproverare di essersi mostrato avverso, ed anche ingiusto con *Leon X*, protettore troppo noto delle lettere e de' letterati.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 8 lin. 23, dopo le parole
» Sannazaro non deve essere obbliato. «

Capo XVI. § I.

Non riuscirà inopportuno in questo luogo l'inserire alcune particolari notizie intorno a quel celebre poeta. *Moreri*, e dietro a lui tutti gli altri biografi lessicisti, accordando che egli nato fosse in Napoli nel 1458, lo fanno originario di San Nazaro nel territorio di Lumello, nome che essi hanno storpiato tutti d'accordo in quello di *Lamosso*, situato tra il Po, ed il Ticino. Se questa notizia avesse alcun fondamento, che però non si vede assegnato da quegli scrittori, questa sare bbe una nuova gloria pei Lombardi.

Che *Sannazaro* amasse la galanteria, si rileva dalla di lui vita scritta da *Crispo*, e da molti passi di questa storia medesima; ma non so bene, dove que' lessicisti abbiano pescato l'aneddoto, che tanto la galanteria egli amasse, che anche nell'ultima sua vecchiezza egli si mostrasse in pubblico cogli abiti, e colle maniere di un giovane effeminato cortigiano. Quest' asserzione è tanto poco fondata, quanto quella degli scrittori medesimi, che quel

poeta fosse poco filosofo, e tanto poco il fosse, che si lasciasse morire di dolore per cagione che *Filiberto*, di Nassau principe d'Orange, generale de' Tedeschi, avea saccheggiato la di lui casa di campagna. Nel corso di questa storia medesima, ed in questo stesso volume, si vedrà, che *Sannazaro* morì già consolato di questo avvenimento, e tranquillamente dispose tutto quello, che far si dovea dopo la di lui morte. Forse è egualmente privo di fondamento il racconto dell'allegrezza da esso concepita al ricevere la nuova, che il principe d'Orange era stato ucciso in una battaglia, nella quale occasione si dice, che esclamasse: « Ora morrò contento, perchè Marte ha punito quel barbaro nimico delle muse. »

Poichè abbiamo parlato della origine di *Sannazaro*, giova pure riferire la stravagante idea di un altro scrittore Francese, il sig. *le Duchat*, il quale appoggiato sopra non so qual passo di *Alessandro ab Alexandro*, ha fatto nascere *Sannazaro* in Etiopia, e supponendolo catturato in un viaggio, e fatto schiavo nella sua gioventù, lo ha fatto vendere ad un Napoletano della famiglia *Sannazaro*, che gli donò la sua libertà, ed essendo letterato egli pure lo fece istruire nelle lettere.

Le poesie Italiane di *Sannazaro* furono stampate a Napoli nel 1502 in 4.° Se ne ha pure una buona edizione della città medesima del 1720 in 12, altra del 1723 in 4, ed altra pure di Padova dell'anno medesimo.

Panormitano racconta, che trovandosi un giorno *Sannazaro* con varj fisici alla presenza del re *Federico* di Napoli, e nata essendo quistione su di quello che meglio contribuir potea alla perfezione della vista, alcuni proposero

l'odore del finocchio; altri l'uso degli occhiali, e Sannazarò rispose, che la migliore droga per quell' effetto era l'invidia, che facea vedere le cose assai più grandi, che esse non erano. Questo potrebbe servire di risposta a quegli scrittori, che asserirono qual poeta mancante di filosofia.

II.

Alla pag. 15 *lin.* 8 *dopo le parole:*
„ Dalla Storia ben conosciuta delle Crociate. "

Cap. XVI. § III.

Questo libro, ottimamente scritto, ha per titolo: *De bello a Christianis contra Barbaros, pro Christi sepulchro, et Judaea recuperandis libri tres. Venet.* 1532, 4.° Questo libro merita una speciale menzione, perchè dicesi, che abbia servito di testo al *Tasso* nella composizione del suo poema della Gerusalemme liberata, del quale forse gli fece anche nascere l'idea. — *Benedetto Accolti* giurisconsulto celebre, e segretario della repubblica Fiorentina, succeduto in quell'ufficio al *Poggio*, pubblicò anche un libro intitolato: *De praestantia virorum sui aevi*, che fu ristampato in Parma nel 1689 in 12, e dal quale si possono trarre utilissime notizie per la storia letteraria di quel tempo. Dicesi, che egli fosse dotato di una memoria tanto felice, che avendo un ambasciadore del re d' Ungheria pronunziato una orazione latina innanzi al Senato di Firenze, egli non ebbe difficoltà di ripeterla parola per parola.

Osserveremo in questo luogo, che gli autori del nuovo Dizionario Storico pubblicato in Lione in tredici volumi in 8.° sono caduti in un grandissimo errore, nominando *Benedetto* anche il figlio, che si rendette celebre colle sue poesie, e che divenne Duca di Nepi, essendo questo invece *Bernardo*, del quale parla a lungo il sig. *Roscoe*. Que' lessicisti, che alquante pagine hanno donate alla famiglia *Accolti*, non hanno parlato che di passaggio, e come per incidenza di *Bernardo* coll' occasione di esporre le notizie del di lui fratello cardinale; non hanno mostrato di conoscerlo sotto il nome dell' *unico Aretino*; non hanno fatto menzione de' suoi talenti, e della sua abilità nel cantar versi all' improvviso, e non hanno accennato di volo se non la sua *Virginia*, che a torto hanno supposta stampata solo nel 1553, quando lo *era* stata fino dal 1513, e gli altri suoi versi, che stampati nell'epoca medesima essi suppongono pubblicati a Venezia solo nel 1559.

III.

Alla pag. 26 *lin.* 13 *dopo le parole:*
„ Avendo allora oltrepassata l' età di anni 76. "

Cap. XVI. § IV.

Bembo avea sempre goduto buona salute, se non che avea provato qualche accesso di gotta. Si dice, che la di lui morte fosse cagionata da una contusione ricevuta nel capo nel passare, che egli facea per una porta, e che questa producesse una febbre lenta, che a poco a poco lo condusse al sepolcro.

Le prelature, che gli conferì *Paolo III* furono specialmente il vescovado di Gubbio, e quello di Bergamo, e gli scrittori sono d'accordo nel confessare, che egli si condusse come un degno, e zelante pastore.

S'ingannano gli scrittori Francesi, che collocano il suo ravvedimento, o sia la riforma de' suoi costumi, all'epoca della sua nomina alla carica di segretario Pontificio, supponendo che dapprima egli avesse coltivata l'amicizia di quella, che essi dicono *sa Maitresse*, *et sa muse*, e ne avesse di già avuto tre figli, ed una figlia. L'epoca degli amori di *Bembo* dee piuttosto collocarsi nel periodo di tempo, che passò tra la morte di *Leon X.*, e la di lui elevazione al cardinalato sotto *Paolo III*. S'ingannano pure que' lessicisti, che dopo la morte di *Leon X* suppongono, che egli si ritirasse a Venezia anzichè a Padova, ov' egli stabilì realmente il suo soggiorno.

Sul punto degli amori di *Bembo*, sui quali il sig. *Roscoe* si è esteso forse un pò troppo, gioverebbe l'osservare, che tutti quasi i poeti, tutti i letterati di quella età, comecchè residenti in Roma, ed insigniti ancora di prelature, di dignità, e di ufficj nella Chiesa, erano infetti dello stesso vizio, o come altri direbbe, tinti della pece medesima. Lo spirito di quella corte, il costume di que'tempi, la liberalità delle idee dei coltivatori delle lettere, la continua lettura degli antichi poeti, non tutti commendevoli per la loro modestia, la familiarità già radicata per non dire introdotta, ed il perpetuo consorzio tra le Muse, e Bacco, e Venere; l'esempio fatalmente dato da alcuni Cardinali, ed anche da qualche Pontefice tra i predecessori di *Leone*, dei quali la prole

era pubblicamente riconosciuta, sono cose tutte, che se non servono a scusare manifestamente il libertinaggio di alcuno, possono almeno servire ad attenuarne la colpa all' occhio de' più severi censori, ove ben si considerino le circostanze de' tempi, senza che faccia d' uopo di ricorrere, siccome fecero i lessicisti Francesi, alla asserzione, che *Bembo* nato fosse con un temperamento voluttuoso. *Sannazaro*, come si raccoglie da questa storia medesima, non era indifferente, e forse più del dovere si interessava per le attrattive di *Cassandra Marchese*; *Tebaldeo* vicino a morte si lagnava solo di aver perduto il gusto del vino; *Accolti* lasciò pure un figliuolo naturale, che fu erede della Signoria di Nepi; troppo sono noti i disordini della vita lussuriosa del *Molza*, per cagione dei quali egli ebbe pure a morire; il divino *Ariosto* non isdegnava egli pure di dormire colla servente, ed in altra delle sue satire indirizzossi a *Bembo* per la educazione letteraria di un di lui figlio naturale; il *Berni* era ben lungi dall' essere castigato, ed il sig. *Roscoe* medesimo lo fa entrare in una società delle Muse, che traevano Bacco, e Venere al loro seguito; di *Giovanni della Casa* basta menzionare il troppo noto capitolo del *Forno*; *Folengi* abbandonò il chiostro per seguire la sua bella *Dieda*; nè migliori forse pei costumi loro erano gli improvvisatori latini di *Leon X*, tra i quali l' arcipoeta *Querno* altra lode non avea che di un solennissimo bevitore. *Giraldi* li chiama in generale: *Lurcones verius, quam poetas.* Non abbiamo riferito questi esempj per fare l' apologìa di *Bembo*, ma solo per mostrare, che difficilissimo era in que' tempi, e massime nella capitale del mondo cristiano, il tenersi lontano dalla

corruzione, e dal libertinaggio, e che grandissima lode si acquistarono per questo titolo coloro, che non si lasciarono strascinare dal torrente. Tra questi si distinsero in particolar modo le poetesse di que' tempi, sebbene *Tullia* d' Arragona sia stata creduta non insensibile ai dettami dell' amore.

IV.

Alla pag. 29 dopo la nota (a) alla fine del § IV. Capo I.

Poichè abbiamo accennato in quella nota il valore di *Bembo* come illustre grecista, inseriremo in questo luogo la notizia, che il sig. cavaliere *Morelli* bibliotecario di S. Marco in Venezia, e membro del R. I. Istituto delle Scienze, lettere, ed Arti, ha presentato alla Veneta Sezione dell' Istituto medesimo due opuscoli, che provano la perizia di *Bembo* in quel ramo di Letteratura, oltre quello che già se ne sapeva per le di lui opere pubblicate. La prima è una *Memoria intorno ad una orazione Greca inedita del cardinale Pietro Bembo alla Signoria di Venezia, con la quale la esorta a promovere, e conservare lo studio delle Greche lettere.* La seconda è la *Notizia di una traduzione latina sconosciuta fatta dal cardinale Pietro Bembo di una Orazione di Gorgia intorno al rapimento di Elena.* Si spera, che fra non molto que' due opuscoli vedranno la pubblica luce.

V.

Alla pag. 39 *dopo la nota* (a) *della pag. precedente.*

Osserverò, che *Moreri*, non so perchè, ha trasformato il nome del *Molza*, che era *Francesco Maria*, in quello di *Mario*. — Di là da' monti è stata molto lodata la di lui poesia sul divorzio di *Enrico VIII* re d'Inghilterra con *Caterina* d'Arragona. — *Giovio*, indotto forse dalla scostumatezza di quel poeta, non ha parlato di esso favorevolmente. — *Tarquinia* di lui abbiatico era figlia di *Camillo* cavaliere dell'ordine di S. Giacomo. Questa donna corteggiata pel suo sapere dai primi letterati del suo tempo, ritirossi alla corte di *Alfonso II* duca di Ferrara, ove trovò due altre dame illustri pel loro sapere, *Livia Preparata*, ed *Orsina Cavalleta*, o forse *Cavallera*, presso le quali coll'assistenza di *Torquinio* tenevansi conferenze letterarie.

VI.

Alla pag. 44 *lin.* 15 *dopo le parole:*
„ Vedrò la fonte esausta. "

Cap. XVI. § VII.

I lettori di quest'opera non saranno forse scontenti di trovare in questo luogo inserita per intero la satira IV. dell'*Ariosto*, (e non III come vien citata dal sig. *Roscoe*) copiata esattamente sulla rara edizione di quelle satire del 1537.

A M. Aniballe Maleguccio.

» Poichè Aniballe intendere vuoi come
» La fo, col duca Alfonso, e s' io mi sento
» Più grave, o meu, delle mutate some.
» Perchè, se ancho di questo mi lamento,
» Tu mi dirai c' ho il guidaresco rotto
» O ch' io son di natura un rozzon lento.
» Senza molto pensar dirò di botto
» Ch' un peso, et l' altro ugualmente me spiace,
» Et fora meglio a nessun esser sotto.
» Dimmi hor c' ho rotto il dosso, et s' el te piace,
» Dimmi ch' io sia una rozza, et dimmi peggio,
» In somma esser non so se non verace.
» Che sal mio genitor tosto c' ha Reggio
« Daria mi partorì, facevo il giuoco
» Che fe Saturno al suo nel alto seggio.
» Si che fosse mio sol stato quel poco
» Nello qual dieci, tra fratri, et sirocchie
» È bisognato che tutti habbin luoco.
» La pazzia non havrei delle ranocchie
» Fatto giamai, de ir procacciando, a cui
» Scoprirmi il capo, et piegar le ginocchie.
» Ma poichè figliuol unico non fui,
» Ne mai fu troppo a miei Mercurio amico,
» Et viver son sforzato a spese altrui.
» Meglio e se appresso il Duca mi notrico,
» Ch' andar a queste, et quel del humil volgo
» Accuttandomi il pan, come mendico.
» So ben che dal parer dei più mi tolgo,

» Che 'l stare in Corte stimano grandezza
» Ch' io (per contrario) a servitù rivolgo.
» Stiaci voluntier dunque chi lapprezza,
» Fuor ni uscirò ben io, sua di il figliuolo
» Di Maia, vorrà usarmi gentilezza.
» Non si adatta una sella, o un basto solo
» Ad ogni dosso, ad un non par che lo abbia.
» Ad altro stringe, et preme, et gli da duolo.
» Mal puo durar il Rosignuolo in gabbia
» Più vi sta il Cardelino, et più il Fanello,
» La Rondine in un dì vi muor di rabbia.
» Chi brama honor di sprone, e di cappello,
» Serva, Re, Duca, Cardinale, o Papa,
» Io non, che poco curo, et questo, et quello.
» In casa mia mi sa meglio una rapa
» Ch' io cuoca, et cotta sun stecche m' inforco,
» Et mondo, et spargo poi di aceto, et sapa.
» Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco
» Selvaggio, et così sotto una vil coltre
» (Come di seta, o d' oro) ben mi corco.
» Et più mi piace di pesar le poltre
» Membra, che di vantarle ch' agli Sciti
» Sien state, agli Indi, agli Ethiopi, et oltre.
» Degli huomini son varii gli appetiti,
» A chi piace la chierca, a chi la spada,
» A chi la patria, a chi li strani liti.
» Chi vuol andare a torno, a torno vada,
» Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia, e Spagna,
» A me piace habitar la mia contrada.
» Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,

» Quel monte che divide, et quel che serra
» Italia, e un mare, et l' altro che la bagna.
» Questo mi basta, il resto della terra
» Senza mai pagar l' oste andrò cercando
» Con Tolomeo, sial mondo in pace, on guerrà.
» Et tutto il mar senza far voti ne quando
» Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
» Verrò più che su i legni volteggiando.
» Il servigio del Duca, d' ogni parte
» Che ci sia buona più mi piace in questa,
» Che dal nido natìo raro ai parte.
» Per questo i studj miei poco molesta
» Nè mi toglie, onde mai tutto partire
» Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
» Parmi vederti quì ridere, et dire,
» Che non amor di patria, nè de' studi
» Ma di donna è cagion che non voglia ire.
» Liberamente tel confesso, hor chiudi
» La bocca, che a difender la bugia
» Non volli prender mai spade, nè scudi.
» Del mio star quì, qual la cagion si sia
» Io ci sto volontieri, hora nessuno
» Habbia a cor più di me, la cura mia.
» Se io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
» A farmi uccellator de' beneficì,
» Preso alla rete n' havrei già più de uno.
» Tanto più ch' ero degli antiqui amici
» Del Papa, innanzi che virtute, o sorte
» Lo sublimasi al sommo degli uffici.
» Et prima che gli aprissero le porte

» I Fiorentini, quando il suo Giuliano
» Si riparava in la Feltresca corte.
» Ove col formator del cortigiano
» Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
» Facea lo esilio men duro, et strano.
» Et dopo anchor, quando levaro il collo
» I Medici in la patria, el confalone
» Fuggendo del palazzo hebbi gran crollo.
» Et fin che a Roma si andò a far Leone,
» Io gli fui grato sempre, e in apparenza
» Mostrò amar più di me poche persone.
» Et più volte, legato, et in Fiorenza,
» Mi disse, che al bisogno mai non era
» Per far di me, al fratel suo differenza.
» Per questo parrà altrui cosa leggiera,
» Che stando io a Roma, già mi havessi posta
» La cresta dentro verde, et di fuor nera.
» A chi parrà così, farò risposta,
» Con uno esempio, leggilo che meno
» Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
» Una stagion fu già, che sì il terreno
» Arse, che il sol di nuovo a Phaetonte
» Di suoi corsier parea haver dato il freno.
» Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte,
» Li rivi, i stagni, e i fiumi più famosi,
» Tutti passar si potean senza ponte.
» In quel tempo de armenti, e de lanosi
» Greggi, non so s'io dica ricco, o grave
» Era un pastor fra gli altri bisognoso.
» Che poichè l'acqua per tutte le cave

» Cercò indarno, si volse a quel signore
» Che mai non suol fraudar ch'in lui fede have.
» Et hebbe lume, et inspiration di core,
» Ch'indi lontano troverìa nel fondo
» Di certa valle il disiato humore.
» Con moglie et figli, et con ciò ch'avea al mondo
» La se condusse, e con gli ordigni suoi
» L'acqua trovò, ne molto andò profondo.
» Et non havendo con che attinger poi
» Se non un vase piccolo, et angusto,
» Disse, che mio sia 'l primo non vi annoi.
» Di mogliema il secondo, el terzo è giusto
» Che sia de' figli, el quarto, et fin che cessi
» L'ardente sete, onde è ciascuno adusto.
» Li altri vuo ad un, ad un, che sian concessi
» (secondo le fatiche) agli famigli
» Che meco in opra a far il pozzo messi.
» Poi su ciascuna bestia si consigli,
» Che di quelle ch'a perderle è più danno,
» Innanzi a l'altre la cura si pigli.
» Con questa legge un dopo l'altro vanno
» A bere, et per non essere i sezzai
» Tutti, più grandi i lor meriti, fanno.
» Questo, una Gaza che già amata assai
» Fu dal padrone, et in delitie havuta
» Vedendo, ed ascoltando, gridò, guai.
» Io non gli son parente, ne venuta
» A far il pozzo, nè di più guadagno
» Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta.
» Veggio che dietro agli altri mi rimagno,

» Moro di sete quando non procacci
» Di trovar per mio scampo altro rigagno.
» Cugin, con questo esempio, vuo che spacci
» Quei, che credon, che 'l Papa, porre innanzi
».Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci.
» Li Nepoti e i parenti che son tanti
» Prima hanno a ber, poi quei che lo ajutaro
» A vestirsi il più bel dì tutti i manti.
» Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
» Che quei bean, che contra il Soderino
» (Per tornare in Firenze) si levaro.
» L' un dice, io fui con Pietro Casentino,
» Et d' esser preso, et morto, a rischio venni,
» Io gli prestai danar grida Brandino;
» Dice un altro a mie spese il frate tenni
» Un anno, et lo rimessi in veste, en arme,
» Di cavallo et d' argento lo sovenni.
» Se fin che tutti beane, aspetto a trarme
» La volontà di bere, o me di sete
» O secco il pozzo d' acqua veder parme.
» Meglio e starmi in la solita quiete,
» Che provar s' egli è ver, che qualunque erge
» Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
» Ma sia ver se ben gli altri vi sommerge
» Che costui sol non accostasse al rivo,
» Che del passato ogni memoria absterge.
» Testimonio son io di quel ch' io scrivo
» Ch' io non l' ho ritrovato quando il piede
» Gli baciai prima, di memoria privo.
» Piegossi a me da la beata sede,

» La mano, et poi le gote ambe mi prese,
» El santo bacio in l'una, e l'altra diede.
» Di mezza quella Bolla anco cortese
» Mi fu, la qual hora il mio Bibiena
» Ispedito m'ha il resto alle mie spese.
» Indi col seno, et con la falda piena
» Di speme, ma di pioggia, et fango brutto
» La notte andai fino al Montone a cena.
» Hor sia vero, che 'l papa attenda tutto
» Ciò che già offerse, et voglia di quel seme
» Che già tanti anni sparsi, hor darmi il frutto.
» Sia ver, che tante Mitre, et Diademe
» Mi doni, quante Iona di capella
» Alla messa papal non vede insieme.
» Sia ver, che di oro m'empia la scarsella,
» Et le maniche, el grembo, et se non basta,
» Mi empia la gola, il ventre, e le budella.
» S'era per queste piena quella vasta
» Ingordigia di haver? rimarrà satia
» Per ciò la sitibonda mia cerasta?
» Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Datia,
» Non che a Roma anderò, se di potervi
» Satiar i desiderj, impetro gratia.
» Ma quando Cardinale, o de li servi
» Io sia il gran servo, et non ritrovino anco
» Termine i desiderii miei protervi.
» In che util mi risulta essermi stanco
» In salir tanti gradi? Meglio fora
» Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
» Nel tempo che era nuovo il mondo anchora,

» Et che inesperta era la gente prima ;
» Et non eran l' astutie, che son hora :
» A piè di un alto monte, la cui cima
» Parea toccasi il Cielo, un popul quale
» Non so mostrar, vivea nella valle ima.
» Che più volte osservando la inegualle
» Luna, hor con corna, hor senza, hor piena, hor scema,
» Girar il cielo al corso naturale.
» Et credendo poter da la suprema
» Parte del monte giungervi et vederla
» Come si accresca, et come in se si prema,
» Chi con canestro, et chi con sacco per la
» Montagna, cominciar correr in su,
» Ingordi tutti a gara di tenerla.
» Vedendo poi non esser giunti più
» Vicini a Lei caddeno a terra lassi
» Bramando invan di esser rimasi giù.
» Quei che alti gli vedean da poggi bassi
» Credendo che toccassero la luna
» Dietro venian con frettolosi passi,
» Questo monte e la ruota di fortuna,
» Nella cui cima il volgo ignaro pensa
» Ch' ogni quiete, sia, nè vene ignuna.
» Se in l' honore, il contento, o ne la immensa
» Ricchezza si trovasse, i lodarei
» Non haver se non qui la voglia intensa.
» Ma si io veggio li Papi, et Re che Dei
» Stimiamo in terra star sempre in travaglio,
» Che sia contento in lor, dir non saprei.
» Se di ricchezze al Turco, e se io me aguaglio

» Di dignitate al Papa, et ancor brami
» Salir più in alto, mal me ne prevaglio.
» Convenevol è ben che ordisca, e trami.
» Di non patire alla vita disagio,
» Che più di quanto ho al mondo, è ragion ch' ami.
» Ma se l' huomo è si ricco, che stia adagio,
» Di quel che la natura contentarse
» Dovria, se fren pone al desir malvagio;
» Che non digiuni, quando verria trarse
» Lingor da fame, et habbia fuoco et tetto,
» Se dal freddo o dal sol vuol ripararse
» Ne gli convenga andare a piè, si astretto
» E' di mutar paese, et habbia in casa
» Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto.
» Che mi puo dare, o meta, o tutta rasa
» La testa più di questo? ei ci misura
» Di quanto pon capir tutte le vasa.
» Convenevole è anchor che si habbia cura
» Del honor suo: ma tal, che non divenga
» Ambitione, et passi ogni misura.
» Il vero honore è, che uom da ben ti tenga
» Ciaschuno, et tu sia; che non essendo.
» Forza è, che la bugia presto si spenga.
» Che cavaliero; o conte, o reverendo
» Il populo te chiami, io non t' honoro,
» Se meglio in te che 'l titol non comprendo.
» Che gloria ti è vestir di seta, e d' oro?
» Et quando in piazza appari, o ne la Chiesa
» Ti si levi il capuccio il popul soro?
» Poi dica dietro, ecco chi diede presa

» Per danari a Francesi Portagiene
» Che 'l suo Signor gli havea data in difesa?
» Quante collane, quante cappe nove
» Per dignità si comprano, che sono
» Publici vituperi in Roma, e altrove?
» Vestir di Romagnuolo, et esser bono,
» Al vestir di oro, et haver nota, o macchia,
» Di barro, o traditor, sempre prepono.
» Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
» Et dice habbia io pur robba, et sia lo acquisto
» Venuto, e per il dado, o per la macchia.
» Sempre ricchezza riverire ho visto
» Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce,
» Si rinnega, ancho, e si bestemia Christo.
» Pian piano Bomba, non alzar la voce,
» Bestemmian Christo gli huomini ribaldi
» Peggior di quei che lo chiavaro in Croce.
» Ma gli honesti, et li buoni, dicon mal di
» Te, et dicon ver, che carte false, et dadi
» Ti danno i beni ch' ai mobili, et saldi.
» Et tu dai lor da dirlo, perchè radi
» Più di te in questa terra straccian tele
» D' oro, et broccati, et veluti, et Zendadi.
» Quel che dovresti ascondere rivele
» A furti tuoi, che star devrian di piatto,
» Per mostrar meglio allumi le candele.
» Et dai materia che ogni savio, et matto
» Intender vuol, come ville, et palazzi
» Dentro, et di fuor in si pochi anni hai fatto.
» Et come così vesti, et così sguazzi,

» Et rispondere è forza, et a te è viso
» Esser grande huomo, et dentro ne gavazzi?
» Pur che non se lo veggia dire in viso,
» Non stima il Berna che sia biasmo; sode
» Mormorar dietro, ch'abbia il frate ucciso.
» Se ben è stato in bando un pezzo, hor gode
» L'hereditate in pace, et che gli agogna
» Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
» Quello altro va se stesso a porre in gogna,
» Facendosi veder con quella aguzza
» Mitra, acquistata con tanta vergogna.
» Non havendo più pel d'una cucuzza
» Ha meritato con brutti servigi
» La dignitate, el titolo che puzza,
» A spirti humani, à li celesti, à stigi.

Il poeta parla di questo stesso argomento in molti altri passi delle sue satire, alcuni dei quali ha riferito il sig. *Roscoe* nelle sue note. Tra questi può vedersi il passo della satira VI. citato alla pag. 45, che comincia:

» Venne il dì che la chiesa fu per moglie »

e finisce

» La man mi strinse, e mi baciò le gote. »

Daremo qui la continuazione di questo squarcio, che altrimenti rimarrebbe tronco, ed imperfetto, tanto più che nelle terzine seguenti molte cose si contengono, che singolarmente illustrano i fatti del pontificato di *Leon X*, e le relazioni della sua famiglia, e de' suoi amici. Da esse si rileva, che anche il *Bibiena*, tutto chè innalzato a grandissima dignità non dovesse mostrarsi molto contento. Le terzine sono le seguenti:

» Ma fatte in pochi giorni poi (di quanto
» Potea ottener) le sperienze prime,
» Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
» Fu già una zucca, che montò sublime
» In pochi giorni tanto, che coperse
» Ad un pero suo vicin l'ultime cime.
» Il pero una mattina gli occhi aperse
» (Ch'avea dormito un lungo sonno) et visti
» Li nuovi frutti sul capo sederse.
» Le disse, che sei tu? come salisti
» Qua su, dov' eri dianzi? quando lasso
» Al sonno abbandonai questi occhi tristi.
» Ella gli disse il nome, et dove al basso
» Fu piantata mostrolli, et che in tre mesi
» Quivi era giunta accellerando il passo.
» Et io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
» A questa altezza, poichè al caldo al gelo,
» Con tutti i venti trenta anni contesi.
» Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo
» Renditi certa, che non meno in fretta
» Che sia cresciuta mancherà il suo stelo.
» Così alla mia speranza, che a staffetta
» Mi trasse a Roma potea dir chavuto
» Per Medici sul capo havea la cetta.
» O chi gli havea in lesilio sovenuto,
» O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
» Leon, d'humil Agnel gli diede aiuto.
» Chi havesse havuto il spirto di don Carlo
» Sosena allhora, havria a Lorenzo forse
» Detto, quando sentì duca chiamarlo.

» Et havria detto al duca di Namorse,
» Al Cardinale de Rossi, et al Bibiena,
» A cui meglio era esser rimaso a Torse.
» Et detto a Contessina, e a Maddalena,
» Alla nora, alla socera, et a tutta
» Quella famiglia d' allegrezza piena.
» Questa similitudine fia indutta
» Più propria a voi, che come vostra gioja,
» Tosto montò tosto sarà distrutta.
» Tutti morrette, et è fatal che muoja
» Leone appresso, prima che otto volte
» Torni in quel segno il fondator di Troja.
» Ma per non far (se non bisognan) molte
» Parole, dico che fur sempre poi
» L' avare speme mie tutte sepolte.
» Se Leon non mi diè, ch' alcun de' suoi
» Mi dia non spero, cerca pur questo hame
» Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.
» Se pur ti par che io vi debba ire, andiamo,
» Ma non già per honor, ne per ricchezza,
» Questa non spero, e quel di più non bramo. »

VII.

Alla pag. 52. *alla fine del* § *VIII. Cap. XVI.*

Molte preziose notizie intorno la vita dell' *Ariosto* possono ricavarsi dalla satira VI, diretta a' Pietro Bembo, nella quale il poeta si volge all' amico suo onde ottenere direzione per l' educazione nelle lettere di un di lui figliuolo detto *Virginio*. Mostra egli di bramare, che quel

giovanetto sia istrutto nel Greco, nè però intende, che l'amico debba fare:

» L' ufficio di Dimetrio, o di Musura, »

cioè di insegnar egli il greco, come faceano *Marco Musuro*; e *Demetrio Calcondila*. Lo richiede, però di cercare in Padova, o in Venezia alcun Greco, » *Buono* » *in scientia*, et *più in costumi* » il quale veglia istruir quel fanciullo, e tenerlo seco in casa. Molto insiste sopra i costumi, accennando che in quella, come egli dice, *male avventurosa etade*, pochi erano grammatici, et umanisti, che infetti non fossero del vizio abbominevole della sodomia. Questo vizio essere dovea infatti molto esteso, perchè l' *Ariosto* continua colla seguente terzina:

» Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
» Di poesia, et poi dice è gran periglio
» A dormir seco, et volgergli la schiena. »

Parlando in seguito dei dubbj, che cader possono sui precettori in materia di sana credenza, nomina fra *Martino*, sotto il qual nome probabilmente intende *Lutero*.

Dopo di aver molto ragionato de' poeti del tempo, dei membri dell' accademia Romana, che affettavano nomi capricciosi, e dei buoni studj in generale, racconta, che mentre egli era ancora imberbe, suo padre cacciollo a forza, e lo ritenne cinque anni allo studio delle leggi, dopo di che il pose in libertà; ma egli trovossi a quell' epoca così poco addottrinato, che a fatica potea intendere le favole di Fedro. Fortunatamente si incontrò con un eccellente maestro, dotto in greco, ed in latino, che era *Gregorio da Spoleti*, e di questi tesse un elogio sentimentale. Dice però con frasi assai nobili, che non curossi allora di saper di greco, e tutta rivolse la sua

cura alle lettere latine; che perdette quindi l'occasione proprizia, perchè *Gregorio* fu dalla Duchessa di Milano dato per precettore a quel figliuolo:

» A chi havea il zio la signoria levata. »

e reputa una vendetta del cielo le sventure, che caddero su quella famiglia, notando pure che *Gregorio* morì seguendo il suo discepolo.

Narra dappoi, che morto il padre fu in gran pensiero per maritar le sorelle; che dovette fare l'ufficio di padre coi piccioli fratelli; che queste cure furono di grande impedimento ai di lui studj; che altamente fu commosso per la perdita di suo fratello *Pandolfo*; che in seguito passò sotto al giogo del cardinal *d'Este*, che durò dalla sua creazione fino alla morte di Papa *Giulio*, e sett'anni ancora del Pontificato di *Leone*; che molto fu turbato pure pe' continui viaggi, pe' quali dice gentilmente:

» Et di poeta cavallar mi feo. »

Chiude finalmente la satira epistolare col pregar *Bembo*, che ponga cura al suo *Virginio*, affinchè giunga in Parnasso, ove per tempo egli non seppe andare.

Dalla settima satira diretta a *Bonavventura Pistofilo*, segretario del duca di Ferrara, si raccoglie, che negli ultimi suoi anni gli era stato offerto di andare per un anno, o due Ambasciadore del duca a papa *Clemente*. Parla a lungo della sua dimestichezza coi *Medici*:

» Quando eran fuor usciti et quando foro
» Rimessi in stato, et quando in su le rosse
» Scarpe Leone hebbe la croce d'oro. »

Si scusa tuttavia dall'accettare la carica, che gli veniva offerta, e parlando delle alletattive, che avrebbono

potuto indurle a recarsi in Roma, inserisce due terzine, che meritano di essere riferite:

» Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
» Di riveder le muse, et con lor sotto
» Le sacre frondi ir poetando ancora.
» Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
» Giovo, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
» Potrò ogni giorno, e al Thebaldeo, far motto. »

La satira quinta elegantissima a Messer *Gismondo Maleguccio* versa tutta sulla missione, che egli avea avuta nella Garfagnana: vi si si descrive la natura alpestre di quella regione, il mal costume, e la barbarie di quegli abitanti; ed il poeta fa le sue proteste, che non per alcuna voglia avara accettò quella carica. Egli non fa tuttavia menzione di un aneddoto, che trovasi riferito da alcuni scrittori della di lui vita, ed è, che perseguitando egli per ufficio i banditi, i contrabbandieri, ed i briganti, uscito una mattina in veste da camera imprudentemente dalla fortezza, cadde nelle loro mani, ma riconosciuto, e nominato da uno di essi, tutti gli altri gli furono intorno rispettosi dicendo, che più veneravano la qualità di poeta, che il titolo di governatore, e lo ricondussero al castello. Se questo aneddoto fosse vero, onorerebbe il gusto, ed il giudizio di que' malandrini.

VIII.

Alla pag. 53 al fine della nota (2) della pagina antecedente.

Cap. XVI. § IX.

L' edizione del Porro del 1584 ha un merito Bibliografico per la sua bellezza, per le figure, delle quali è ornata, per la sua rarità, massime se una delle figure, che sono apposte a ciascun canto non si trova ripetuta in pregiudizio del numero totale, e della serie delle figure medesime, il che avviene molto sovente; ma è ben lungi dal vero, che quella edizione possa *giudicarsi la migliore.*

Dopo le prime edizioni del 1516, 1521, e del 1532, le lezioni del Poema cominciarono ad alterarsi, ed a guastarsi sensibilmente. Il *Guadagnini* si studiò dopo il 1550 di porre qualche riparo alla licenza, ma l' opera di lui riuscì poco meno, che infruttuosa, e l' argine da esso posto alla corruzione non durò molto tempo. Questa nel 1556 per opera del mal augurato Ruscelli fu portata all' eccesso colle stampe Valgrisiane, alle quali non sono per la correzione preferibili quelle di Giolito. Si sparsero a larga mano gli errori, che poi si perpetuarono nelle edizioni successive; si sostituirono alle vere lezioni false e capricciose; si cangiò ben sovente, si alterò, o si travolse il senso dello scritto originale. L' edizione del Porro, modellata essendo sulle Ruscelliane

o Valgrisiane, riuscì una delle più scorrette, e difettose quanto al testo; e questo disordine continuò in tutte le edizioni, che se ne fecero fin verso la metà del Secolo XVIII.

Nel 1741 dapprima, poi nel 1766, Barotti si studiò di rimediare a tanto male, e di restituire in qualche parte la genuina lezione, nell'edizione dell' *Orlando Furioso* fatta in Venezia in 4 volumi in 12; poi in quella fatta colà pure di tutte le opere del divino Poeta in 6 volumi parimenti in 12, ma per verità fece assai poco. Progredirono così su quest'ordine le edizioni successive fino ai nostri tempi, e cogli stessi difetti, e colle stesse macchie si pubblicarono le edizioni più pregievoli per lusso tipografico, quella di Parigi del 1744 in quattro volumi in 12, che è stata per qualche tempo ricercata con premura, quella pure di Parigi di *Panckoucke* del 1787 in dieci volumi, come sopra, e quella di *Baskerville* di Birmingham, procurata da *Molini*. Quest'ultima ha il pregio d'essere adorna di bellissime figure incise in parte dal celebre *Bartolozzi*; ma alcune delle indicate edizioni non presenta una lezione genuina, e corretta.

La benemerita Società, che ha pubblicato in Milano un'edizione non inelegante dei classici autori Italiani, nel ristampare il poema dell' *Ariosto* sull'ordine medesimo, ha avuto l'accorgimento di accompagnare l'edizione del 1532 colle varianti respettive delle due anteriori edizioni del 1516, e del 1521, nel che merita molta lode. Attendiamo ora con impazienza una nuova edizione già disposta in Milano per le cure del dotto sig. Professore Morali, Bibliotecario della C. Regia Biblioteca pubblica, e non dubitiamo, che questa per la sua au-

tenticità, ed esatta correzione del testo potrà soddisfare i voti degli amici della Italiana letteratura, non avendo l'editore risparmiato nè spese, nè fatiche, nè viaggi per istituire gli opportuni confronti colle prime, e più rare edizioni, e coi testi a penna di quel poema immortale.

Chiuderemo questa nota coll'avvertire, che nel testo originale dell'opera, e particolarmente nella nota (2) della pag. 53, è caduto un errore, che forse potrebbe essere tipografico, essendosi registrata sotto all'anno 1515 la prima edizione dell'*Orlando Furioso*, che non comparve se non nel 1516.

IX.

Alla pag. 54 al fine della nota (2)
della pagina antecedente.

Cap. XVI. § IX.

Si narra da alcuni biografi dell'*Ariosto*, che *Bembo* si studiasse di dissuaderlo dallo scrivere in Italiano, adducendogli per motivo, che la lingua latina offeriva un maggior campo di gloria, siccome più sonora, e più estesa, ma che l'*Ariosto* rispondesse; io amo meglio essere il primo tra gli scrittori Italiani, che il secondo tra i latini.

Poichè diversi aneddoti abbiamo riferito, che sparsi si trovano nelle sue vite, accenneremo ancor questo, che egli di mala voglia tollerava, che i suoi versi fossero letti in modo indecente, e che avendo un giorno

udito un vasajo, che storpiava nel cantare alcune stanze dell' *Orlando Furioso*, entrò nella di lui bottega, e ruppe alquanti vasi, del che chiedendo la ragione l'artefice, l' *Ariosto* disse: » Questo è ancor poco, perchè » io non ho spezzato se non pochi vasi, che non val» gono una lira, e tu guasti le mie stanze, che sono » di molto maggior valore. »

X.

Alla pag. 62 lin. 9 dopo le parole:
„ Essa chiuse i suoi giorni in Roma. "

Cap. XVI. § X.

Non possiamo tralasciare di riferire la stravagante opinione di *Moreri*, il quale sull'autorità di *Ilarione de Coste* in una sua storia delle donne illustri fa morire *Vittoria Colonna* nel monastero di S. Maria, (forse nel monastero maggiore di Milano) dove egli dice, che si era già ritirata da varj anni. Egli la fa pure morire nel 1541; mentre il sig. *Roscoe* la fa vivere sino al 1547, siccome pare assai più probabile.

Si attribuisce alla magnanimità di questa donna virtuosa l' avere dissuaso il marito dall' accettare il regno di Napoli, che il Papa *Clemente VII*, ed i principi d' Italia gli offrirono dopo la vittoria di Pavia, della quale egli avea riportato il maggior onore. Altri però sostengono, che l' imperadore *Carlo V* mandasse a voto quel progetto, allegando che la proposizione fatta su tale argomento altro non era se non uno stratagemma per iscoprire i segreti disegni de' suoi nimici.

È pur singolare, che *Moreri* invece di *Marc' Antonio Flaminio* cita come autore dell' epigramma, riferito dal sig. *Roscoe* alla pag. 60 nota 2, *Giovanni Tommaso Musconio*, che egli dice celebre poeta di quei tempi. Egli pure ha inserito l' epigramma medesimo, ma l' ultimo distico è alterato nel modo seguente:

» Utraque Romana est; sed in hoc Victoria victrix
» Perpetuo haec luctus sustinet; illa semel. «

XI.

Alla pag. 64 lin. 14. dopo le parole :
„ Sua Consorte. "

Cap. XVI. § XI.

Veronica Gambara si crede nata in Brescia nel 1485, ed avea un fratello Cardinale per nome *Uberto*. Essa rimase vedova assai presto. *Moreri*, ed altri biografi si sono espressi molto male col dire, che essa col merito delle sue poesie si rendette tanto celebre nella città di Correggio, come *Vittoria Colonna* in Roma. Sì l' una che l' altra di queste donne illustri ebbe tutta Italia per teatro de' suoi talenti, e della pubblica ammirazione.

XII.

Alla pag. 66 *lin.* 15 *dopo le parole:*
„ Costanza d'Avalos duchessa d'Amalfi. "

Cap. XVI. § XI.

Alcuni scrittori Francesi, tralasciando di parlare della sua letteratura, lodono grandemente il suo coraggio, ed il suo valore, e la dipingono come una dama guerriera.

XIII.

Alla pag. 68 *lin.* 2 *dopo le parole:*
„ Laura Battiferra d'Urbino. "

Cap. XVI. § XI.

Essa nacque nel 1523, e morì nel 1589, dal che può inferirsi, che essa non appartenesse realmente ai tempi di *Leon X*, e troppo lungo sarebbe il catalogo dei poeti, e delle poetesse, se in esso comprendere si volessero tutti gli ingegni illustri in poesia del secolo XVI. Tra le opere di questa donna, quella che è stata maggiormente commendata, è la traduzione da essa fatta in versi Italiani dei Salmi Penitenziali.

XIV.

Alla pag. 70 lin. 12 dopo le parole:
,, Nato a Lamporecchio. "

Cap. XVI. § XII.

Alcuni autori suppongono il *Berni* nato in Casentino sull'appoggio dei seguenti versi, nei quali egli parla di se medesimo:

» Era quivi per sorte capitato
Un certo buon compagno Fiorentino;
Io dico Fiorentino ancor che nato
Foss'el padre, e nudrito in Casentino; »

dal che potrebbe fors' anche raccogliersi, che egli nato fosse in Firenze.

XV.

Alla pag. 74 dopo la nota (a).

Cap. XVI. § XII.

Altra osservazione è da aggiungersi in questo luogo, ed è, che gli Italiani ingegni vivacissimi per loro natura, e ricercatori di ogni genere di novità, non solo furono condotti dalla lussuria della loro immaginazione a scriver versi nei particolari dialetti delle provincie, che gustar non potevansi fuori d'Italia, ma si studiarono ancora di inventare, e di formare nuovi dialetti capricciosi, affine di servirsene talvolta in argomenti scher-

servoli, ed anche in lunghi poemi. Di questo potrebbero allegarsi moltissimi esempj; ma basterà solo in questo luogo l'accennare i *Matteccini* del nostro *Lomazzo*, trai quali si trovano sonetti scritti in dialetti studiati in parte nelle montagne soprastanti al Verbano, ed altri inventati, o formati a bella posta, *le Prodezze* di *Manoli Blessi*, poema in quattro canti di *Domenico Molin* Veneziano detto il *Burchiella*, scritto in una lingua capricciosa con mescolanza di parole Greche, e Schiavone con desinenze stranissime; *la vita di Cola da Rienzo* scritta nel linguaggio della plebe più vile di Roma del secolo XVII. con molte poesie nello stile medesimo ecc.

XVI.

Alla pag. 80 *lin.* 12 *dopo le parole:*
„ Le sue poesie maccaroniche. "

Cap. XVI. § XIV.

Anche queste possono riguardarsi come un ritrovamento degli ingegni Italiani, dati al lussureggiare ne'loro componimenti, e ad introdurre nuovi modi di scrivere. Questo genere non può tuttavia considerarsi come particolare affatto degli Italiani, sebbene *Folengi* sia stato forse il primo a farne uso nel suo paese. I Tedeschi ne hanno dato un luminoso esempio colle loro celebri *Epistolae obscurorum virorum*, stampate sotto il nome di *Ortuino Grazio* nel secolo XVI in occasione delle controversie teologiche, che si erano suscitate tra i fautori di *Reuchlino*, e i di lui avversarj. Quelle lettere

sono state più volte ristampate, ed anche nel passato secolo in Germania, e nella Svizzera con molte note, e molte figure. I Francesi pure hanno prodotto varie opere in istile maccaronico, e ne' cataloghi de' libri più rari si registrano alcuni scritti di certo *Antonio de Arena*, o di alcun altro sotto questo nome, scritte a un dipresso nello stile di *Folengio*. Si trovano pure delle satire scritte nello stile medesimo, ed una tra le altre, nella quale sotto il nome di *Brugerdissima* si mette in ridicolo la infelice spedizione guerriera fatta da un gran principe, *cum veniret in Franzam bene courrozatus, etc.* nel che si vede il *maccaronismo* applicato anche all' indole della lingua Francese.

Pretendono alcuni, che *Folengi* avesse preso il soprannome di *Coccajo* aggiunto al nome di *Merlino* da un *Virato Coccajo*, o da Coccaglio Bergamasco, che lo instruì il primo nelle umane lettere. Passò in seguito sotto Pietro Pomponazio in Padova, e non in Bologna, come si è scritto per errore nel dizionario degli uomini illustri, e per ordine del di lui padre *Coccajo* lo accompagnò a quella scuola, dove però non riuscì a fargli cangiare lo studio, e la inclinazione per la poesia in quello della filosofia. Si ingannano però i lessicisti suddetti, i quali suppongono, che la prima produzione poetica di *Folengi* fosse l' *Orlandino*, pubblicato sotto il nome di *Limerno pitocco*.

XVII.

Alla pag. 81 *dopo la nota* (2) *della pagina precedente.*

Cap. XVI. § XIV.

L' edizione di Toscolano del 1521, che gli editori Francesi del nuovo dizionario storico hanno registrato per errore come del 1621, è ornata di alcune figure. Se ne ha pure una buona edizione di Venezia del 1561, che non è indicata dal sig. *Roscoe*. Merita pure una particolare menzione l' edizione, che delle opere maccaroniche è stata fatta da *Wan Someren* in Amsterdam nel 1692 in 8., perchè stampata con bellissimi caratteri, ed ornata di molte belle figure. Si osserva dai bibliografi, che questa edizione, che frequente trovasi in talia, rarissima è divenuta di là da monti, ed in Olanda specialmente, essendosene probabilmente spedite tutte le copie in Italia.

XVIII.

Alla pag. 83 *alla fine della nota* (1) *della pag. precedente.*

Il sig. *Roscoe* avrebbe potuto notare, che questo poema fu ristampato in Londra nel 1773 in 8., ed in 12.

XVIII.

Alla pag. 85 *alla fine del* § *XIV. Cap. XVI.*

Moreri, che si è divertito ad empire alcune pagine degli epitaffi di *Folengi*, in alcuni dei quali si paragona quel poeta ad *Omero*, ed a *Virgilio*, ha registrato tra le sue opere il poema *De partu Virginis*, al quale ha fatto succedere immediatamente la *Zanitonella* !!! Egli ha pure mensionato un libro *Della Gatta*, che non si trova nominato da alcun altro scrittore.

XIX.

Alla pag. 88 *lin.* 9, *dopo le parole:*
„ All' imperadore Massimiliano. "

Cap. XVI. § XVI.

La cortesia di un dotto, e rispettabile amico, il sig. *Francesco Testa* di Vicenza, egregio collettore di libri rari, e di altri monumenti della erudizione letteraria, ci pone fortunatamente in grado di illustrare in questo luogo un tratto della vita del *Trissino*, e di pubblicare per la prima volta cinque preziose lettere innedite di una delle persone più ragguardevoli di quel tempo, di una principessa, della quale si è lungamente parlato nel corso di questa storia medesima, della celebre *Lucrezia Borgia* duchessa di Ferrara, colla quale, siccome da queste lettere si raccoglie, ebbe il *Trissino*

le più amichevoli relazioni, e la più intrinseca dimestichezza. Queste cinque lettere autografe della duchessa medesima esistono in un volume di lettere al *Trissino* scritte da varj ragguardevoli personaggi, che conservasi presso li nobili conti fratelli *Trissino dal vello d'oro* in Vicenza, sotto i numeri IX, XII, XV, XVI, e XXIV di quel volume, e sono state dall'erudito *Testa* fedelmente ricopiate, ed a noi trasmesse coll'esatta ortografia dell'originale.

Oltre che queste lettere costituiscono da loro stesse una serie di documenti diplomatici pregievolissimi tanto pel merito di chi le scrisse, quanto per quello dell'altissimo letterato a cui furono dirette, contengono altresì notizie preziose intorno al carattere di que' due personaggi, intorno agli studj, ed alle occupazioni del *Trissino*, ed intorno alla storia letteraria d'Italia di que' tempi. Si vede dalla prima, data alli 28 settembre 1515, che *Lucrezia Borgia* premurosissima era della istruzione letteraria del duca Ercole suo figliuolo; che per questo essa si appoggiava intieramente ai lumi, ed alla saviezza del *Trissino*, che a questo essa domandava la scelta di un precettore di grammatica. Dalla seconda scritta nel susseguente novembre si raccoglie, che la scelta del *Trissino* era caduta sopra *Nicolò Lazzarino*, nome non oscuro tra i letterati di quel tempo; che il *Trissino* era già deputato nunzio a *Cesare*, che però ancora trovavasi in Roma, e che per mezzo suo raccomandavasi la duchessa al cardinale di Gurck. La terza delli 26 di marzo 1516 mostra il desiderio, che il duca, e la duchessa aveano di poter accogliere il *Trissino* in Ferrara, il che ancora viene espresso nella

quarta, e nella quinta, dalla prima delle quali del 1 giugno 1516 si raccoglie, quanto al *Trissino* fossero a cuore le premure di que' principi, e quali progressi facesse il giovane *Ercole* sotto il suo nuovo precettore, come può dedursi dalla quinta, che il *Trissino* fosse già passato in Germania, ed a Ferrara si attendesse nel suo ritorno.

Daremo intanto sotto i numeri respettivi il testo delle dette lettere.

N.° 1.

» Magnifice Amice Nr. Carissime: havendo facto intender allo Ill.mo Signor Nro. Consorte tutto el ragionamento havessimo de lo Illmo. D. Hercule nro figliolo carissimo, Sua Ex. ne ha riceputo grandissimo contento, et perchè lei desideraria chel puto intertanto nò perdesse tempo la seria contenta, che per vro mezzo segli ritrovasse uno M.ro in gramatica. Così ha detto de parlarvine, et noi havemo voluto anticiparvi cum questo adviso pregandovi, conoscendo maxime che questo non torna a disonore nè incommodo altrimenti vro a volervi disponer a satisfar al P.to S.or N.ro et a noi principando cum questo il pigliare del governo et cura del P.to N.ro figliolo, e quanto più presto l'haveremo tanto più grato, et se non simo stata più presta a darvi tale adviso l'è proceduto, che prima di adesso non havemo potuto ritrovarsi col P.to S.or nro. il quale questa setta è partito de quì, et offerimone di bon core alli vri beneplaciti.

Belriguardi XVIII. sept. 1515.

A nra. et vra. satisfactione havemo parlato col S.r Hercule da Camerino, che viene a Ferrara, il quale più particularmente vi dirà di ciò lo ano nro.

Lucretia Ducissa Ferrariae.

Tergo.

Mag. Amico Nro. Car.mo Dno. Io. Georgio Trissino.

N.º 2.

Mag.ce ac doctissime Vir amice N.r Car.me. Mandassimo la vra. lra per nro. Cavallaro a posta a quel D. Nic.o Lazarino; et aprissimo la resposta, ch' esso mandava p. sapere quel che dicera, e poi la rimettessimo all' Illmo. S.er Nro. Consorte, dal quale non sapemo se vi fu mandata: essa contenia solo, che ditto D. Nic.o pigliava certo termino breve a venir a nostri servitii: il qual passato noi havemo rimandato altro nro. Cavallaro a sollicitarlo: et esso ha risposto a Noi in manera, che d' ora in hora lo expettamo: et a voi scrive la qui alligata, pensando forsi, che voi fussi a Ferrara: havemo voluto ch' el tutto vi sia noto: havemo piacer intender per vre lre come state; et a vri beneplaciti ci offerimo sempre. Ferrae XXII. Nebris 1515.

Pregovi, che vi piacqua raccomandarmi al R.mo Car.le Gurcensis.

Lucretia Ducissa Ferrariae.

Tergo.

Mag.co ac Doctiss.o Amico Nro. Carmo.

Dno Joan. Georgio Trissino S. D. N. Nuntio apud Caesarem.

che mi sia nel vro ritorno da voi concessa. Alle altre parte de detta vra, et a quanto me ha referto a bocca satisfarà vro Cognato nel riporto vi farà di me, la quale di molto cuore me vi offero, et raoc.o

Di Ferrara el di XV di Ottobre MDXVIII.

La vra *Duchessa di Ferrara*.

Tergo.

Mag.co Dno. Jo. Georgio Trissino Amico Nro Carmo n.

Poichè siamo stati condotti dalla gentile comunicazione fattaci di queste lettere, a parlare di *Lucrezia Borgia*, della quale così a lungo ha ragionato il signor *Roscoe* nella sua dissertazione da noi posta alla fine del II. Volume, riferiremo pure alcuni sonetti di un poeta quasi ignoto, che ci sono stati trasmessi dalla fonte medesima. È questo *Marcello Filosseno*, frate Servita di Trevigi, indicato troppo succintamente dal *Quadrio* e dal *Tiraboschi*, i di cui versi furono pubblicati in Venezia nel 1507 in due piccoli Volumi per le stampe di *Nicolò Brenta*, edizione divenuta ora rarissima, e da pochissimi veduta. Quel poeta era un cattivo imitatore del *Petrarca*, ed era perdutamente innamorato di *Lucrezia*, della quale egli avea fatta la sua *Laura*. La maggior parte de' suoi sonetti, delle sue ottave, e delle sue terzine, versano sopra le bellezze, e le virtù di quella principessa, e sugli amori suoi. Il generoso amico, che ce gli ha comunicati, crede, che il maggior merito di que' versi fosse quello della estemporaneità, il che servirebbe a scusare in gran parte la loro rozzezza, ed a rendere al tempo stesso ragione del motivo per il quale sono stati dimenticati. Servono però mol-

tissimo que' versi ad illustrare la storia di que' tempi, ed il laborioso sig. *Teste* ha scelto opportunamente quei sonetti, che riferiscono la catastrofe di *Lodovico il Moro*, la morte di *Paolo Vitelli*, la magnificenza di *Alessandro VI*, la fortuna del Duca *Valentino*, ed i vizj della corte di Roma. Altri ve n' ha pure in lode dei *Bentivogli*, dei *Petrucci*, dei *Gonzaga*, di un celebre fabbricatore d' organi Veneziano, nominato *Francesco del Pittore Beltrafio*, del quale non so che alcuno abbia parlato, ed appena ne ha fatto menzione il diligentissimo sig. *Seressi* nelle sue lettere su questo argomento; di un *Porto* letterato Vicentino ecc. Diamo intanto i sonetti, che ci sono stati comunicati.

I.

» Godi *Ferrara* poichè il Ciel disserra
Bel dono in te, che al tuo sceptro provede
Locando ora *Lucretia* in la tua sede,
Lucretia in cui sue ben natura serra.
Quanto hoggi Roma eccede ogni altra terra
Per esser d' alta gloria eterna erede,
Tanto il chiar lume, che in costei si vede
Ogni altra illustre al paragone atterra.
Lucretia instaurò Roma con sua morte,
Questa che in vitta aggrada al re superno
Instaura il mondo, e la celeste corte.
Se Roma a ogni città tolse il governo,
Tu gloriar ti puoi con miglior sorte,
Ch' or spogli Roma di un splendor eterno «.

II.

» De' gran Poeti or taccia la caterva,
Che di Pallade, e Cipria ha tanto detto,
Favole finte son d'alto intelletto,
Ma vera istoria in lor non si conserva.
Lucretia Borgia è Venere, e Minerva
Non finta in verso, ma con vero effetto:
Chi il roseo volto mira, e il niveo petto
Di un subito desio si strugge, e snerva.
Dunque per gloria col giudizio intero
Lei tanto eccede l'altre in ogni parte,
Quanto dal finto è differente il vero.
Chi brama di Cupido intender l'arte
Miri il bel sguardo mansueto, e altero,
Che mostran gli occhi il ver, più che le carte «.

III.

» *Mantoa* felice, o gloriosa terra,
Eterno specchio, e lume a tutto il mondo,
Già producesti l'ingegno facondo,
Che cantò il gregge, i prati, e l'alta guerra:
Et hor il gran *Francesco* in te si serra,
Un Cesar, anzi un Marte furibondo,
Qual servò Italia in suo stato giocondo,
Et ogni palma da lui si disserra.
E il ciel con il suo dono ancor te onora
Che d'ogni gran beltà la miglior parte
Ha collocato in tua gentil Teodora »,
Ben puoi Mantoa in eterno gloriarte;
E tal trionfo conterassi ognora,
Che Apollo havesti in Te, Venere, e Marte «.

IV.

» L'altrier mirando l'inclito, e bel nido
 Della virtù, che Alessandro immortale
 Instaura, talchè mai più non fu tale
 Scontrai senz'armi il fanciullin Cupido;
E pien d'immenso gaudio, onde ancor rido,
 Addimandai dov'era l'arco, e il strale,
 Dal quale ho già sofferto tanto male,
 Che risanarmi mai più non confido.
Allor quei mi rispose lagrimando
 Lucretia Borgia con sue forze altere
 Ha me spogliato, e da se posto in bando.
Hor con Diana, e l'altre sacre schiere
 Van per li boschi, e selve sagittando
 L'una gli uomini, e Dei, l'altra le fere ».

Questi sonetti possono servire di luminosa conferma a quanto ha scritto intorno a *Lucrezia* il sig. *Roscoe* nella sua dissertazione sul carattere della medesima, e specialmente a ciò che si dice di quella Principessa alla pag. 171 e seguenti del Vol. II. Lo stesso può dirsi del sonetto, che trovasi sotto il N.° XI, scritto in occasione della morte del marito di *Lucrezia*.

V.

» Già mi credea, che molto argento, ed oro
 Facesse ogni mortal viver contento,
 Che tutto il vulgo ha gran sete d'argento,
 E per pecunia fassi ogni lavoro;

Ma poich' io vidi quel sublime *Moro*,
 Che in cumular tesor fu sempre attento
 Fuggir dal suo bel seggio in un momento,
 Non ho più certa speme in tal ristoro.
Questo è ben di fortuna; e lei ch' el porge
 Di ricco Crasso fa miser mendico,
 E tal volta un sommerso al cielo scorge.
Hor col suo esempio mostra *Lodovico*,
 Che dee forzarsi ognun, che in alto sorge
 Farsi di amici, e non d' argento rico «.

Della catastrofe di *Lodovico il Moro* si è parlato nel Capo VI. § V di quest' opera T. II. p. 113 e seguenti.

VI.

» Per contemplar il Mondo e sua possanza
 Cercato ho più città, paesi, e gente,
 E trovo dall' Occaso, all' Oriente
 Varie lingue, vestir, costumi, e usanza.
Ma benchè ciascun segua la sua danza
 A un sol lavoro il mondo pur consente,
 Che ognun d' acquistar oro ha il cor fremente
 Nè trovo alcuno fuor di tal speranza;
Cerca ogni legge, nation, e fede
 Che tutte l' opre, consigli, e facende
 Aspettan di tesor qualche mercede:
Finga chi vuol: ciascuno a questo attende,
 E più nel gran tesor, che in Dio si crede,
 Che in Roma per tesor il Ciel si vende «.

VII.

» Ferma gentil viatore alquanto il passo;
Perchè leggendo questo empio flagello;
Vedrai; che il Mondo di beltà ribello
Ogn' inclita virtute spinge al basso:
Sepolto è *Paolo* sotto questo sasso,
Di cor Leone, e di nome *Vitello*,
Qual creò Marte in città di Castello,
Che or piange il car pàtron di vita casso.
Con aspra guerra in gran pioggia, e tempestà
Molto sudò servando fede pura,
E in premio le fu poi tronca la testa.
Benchè per fama ogni bell' oprà dura
Pur questo acerbo caso manifesta,
Che virtù poco val senza ventura «.

Può vedersi nel Capo V. § XIII di quest' opera la storia della morte di *Vitelli*. T. II. p. 102 e 103.

VIII.

» Ahi! bella Italia già sublime e diva;
Come ti pon' in man de' tuoi ribelli;
Che ti darann' ognor aspri flagelli,
E di ciascun tuo ben resterai priva.
Hor ogni alta virtute in te fioriva;
Arme, dottrine, sculture; penelli;
Architetture, fabriche, e martelli;
La prisca età tant' alto non saliva.

Già tutti i stuoli barbareschi, e rei
 Furono soggetti al suo feliće scanno,
 Et or t'inclini a lor come a' tuoi Dei:
Adunque piangi con perpetuo affanno,
 Pensando a quel che fosti, e a quel che or sei,
 Che quanto è il ben ch'è perso è tanto il danno ».

IX.

» Non m'invitar più a Corte, nè a suoi scanni;
 Provato ho quel superbo Consistoro:
 Pover viver voglio, e in tal lavoro
 Che poi la morte i viva ancor molt'anni.
Seguan tai signorelli, over tiranni,
 Quelli che braman stato, o gran tesoro,
 E pascansi di speme per ristoro
 Sempre in travagli, invidie, oltraggi e affanni.
Solo ignorantia, e pompa in lor discerno,
 Ma chi segue virtute ha un tal valore,
 Che un uom mortal può far per fama eterno.
A quest' io porto riverenza, e amore,
 Stimando i ben dell'alma, e non l'esterno:
 Che chi è di virtù ricco, è ver signore «.

X.

» Non ti abbisogna far tant' accoglienza
 Di gran macchine, e arme per cammino,
 Che al tuo valore invitto *Valentino*
 Non è chi possa far più resistenza.

Tal forza ha poi la tua giustá clemenza
  Che ogni popol lontan' over vicino
  Te invoca per padron, come nom divino;
  Nella Romagna appar la esperienza.
Nè sol s' inclina a te l' umana gente,
  Ma par che il Ciel cortese a te si spanda,
  Che a ciascun tuo desio lieto consente.
Però senz' armi, e sol con tua domanda
  Và per l' Italia ormai sicuramente,
  Che ciascun griderà: Cesar comanda «.

Questo ha relazione con quello che il sig. *Roscoe* ha più volte accennato ne' Capi VI, e VII di quest' opera Vol. II, e III.

XI.

Ad Divam Lucretiam Borgiam.

» Se il Ciel da terra ha tolto il tuo car pegno
  Per collocarlo in seggio più perfetto,
  Non ti doler, nè laniarti il petto,
  Come l' ignobil vulgo senza ingegno.
Che ciò non fece il Ciel per odio o sdegno,
  Ma per mostrare a ognun con vero effetto,
  Che tua prudenza, e il tuo sommo intelletto
  Non à bisogno più d' altro sostegno.
Dunque nel tuo saper or ti consola,
  Se il crudel fato or l' aureo Bove abbassa,
  Ch' ogni tua gloria ormai fia di te sola.
Fortuna or ci lusinga, ed or ci lassa,
  Lucretia eccelsa, e in questa mortal scola
  Ogni creata alfin com' ombra passa «.

XIII.

In honorem urbis.

» L' esperto illustre tuo mi persuade,
Inclita Roma, che in tanta bellezza
Giamai non fosti, quando alla tua altezza,
Se inclinò il mondo per forza di spade.
Veggio adornarsi i tuoi palazzi, e strade,
Portici, e piazze con gentil vaghezza,
E di Adrian la mole in tal fortezza,
Che mai temer non può di avversa clade.
In te congionti son com' io discerno
Due spirti illustri, ch' il seggio di *Evandro*
Adorneran di gloria, e pregio eterno.
Materia da stancar Maro, e Menandro,
Poichè in un solo tempo hai il governo
Di un magno *Cesar*, d' un divo Alessandro «.

Mentre professiamo la nostra gratitudine alla persona, che ci ha somministrato questi documenti diplomatici e letterarj, non dissimuleremo ai nostri lettori, che nuovi aneddoti speriamo di ottenere per questo mezzo anche rapporto alla persona, ed agli studj del *Trissino*, e che in tal caso non mancheremo di inserirli in alcuno dei seguenti volumi.

XX.

Alla pagina medesima, linea medesima.

Cap. XVI. § XVI.

I lessicografi Francesi più moderni, non so veramente su qual fondamento, hanno supposto il *Trissino* ammogliato due volte, lo hanno fatto passare tutta la sua vita come laico, ed hanno fatti molti rimproveri a *Voltaire*, perchè questi lo abbia sovente nominato come prelato. Che il *Trissino* si ammogliasse per la seconda volta, non si raccoglie da alcuno degli scrittori delle sue memorie; che il *Trissino* si impegnasse negli ordini sacri, non è ben certo; ma certo egli è, che dopo la morte della moglie ritirossi a Roma, che sempre dappoi servì quella corte, e la servì in nunziature ed in cariche luminose, e di tale natura, che portavano se non altro, che egli vestisse l' abito ecclesiastico. Anche *Moreri* è caduto nell' errore del suo secondo matrimonio, e di più glielo ha fatto contrarre in età assai provetta. — Tutti que' lessicisti si accordano a dire, che *Carlo V.* e *Ferdinando* suo fratello gli accordarono il titolo di conte a contemplazione tanto della sua nobiltà originaria, quanto de' suoi meriti. Alcuni soggiungono che in vecchiezza ebbe a sostenere una lite acerba con *Giulio* suo figliuolo, il quale reclamava i beni della sua madre. — Si dice, che *Trissino*, il quale nella sua gioventù avea fatto molti progressi nelle matematiche, portasse grande amore alle

arti, e massime alla architettura, e che coi suoi consiglj, coi suoi suggerimenti, molto contribuisse alla celebrità che si acquistò in seguito *Andrea Palladio.* — *Moreri* si è ostinato, non so per quale stravaganza, a scrivere *Trissiano* in luogo di *Trissino.*

XXI.

Alla pag. 89 *Nota (2) linea* 5. *Dopo le parole* „ in occasione del di lui viaggio a Firenze in quell' anno ".

Cap. XVI. § XVI.

Gli storici Francesi, che probabilmente non hanno posto mente al viaggio da *Leon X* fatto in quell' epoca a Firenze ed a Bologna, dicono tutti d' accordo che *Leone X* fece rappresentare per la prima volta quella tragedia in Roma. — Dicono, che quella tragedia è scritta secondo il gusto più rigoroso del teatro Greco; gusto, soggiungono essi, *che dopo l' introduzione del teatro Francese in tutta l' Europa non è più tollerabile.* Non ci fermeremo ad esporre alcuna osservazione su questa asserzione per lo meno precipitata, giacchè i Greci possono considerarsi come i primi modelli, ed i fondatori di qualunque teatro tragico regolare; e solo noteremo, che essi altro non hanno riconosciuto di gusto Greco nel *Trissino,* se non la introduzione del coro alla foggia degli antichi. È però vero, che troppo lunghe, e per conseguenza nojose sono talvolta le declamazioni messe in bocca al coro medesimo. . . . .

XXII.

Alla pag. 92 *dopo la nota* (1) *della pag. medesima.*

Cap. XVI. §. XVII.

S' ingannano gli Autori del nuovo dizionario storico, i quali suppongono, che il poema epico: *L' Italia liberata dai Goti* sia stato stampato per la prima volta a Venezia nel 1547, e 1548. S' ingannano pure nell' asserire, che i due volumi di quel poema contengano nove libri ciascuno; alcuno ha anche asserito, che i volumi fossero tre, divisi ciascuno in nove canti. Io posseggo quella rarissima edizione, che realmente è stampata in Roma negli anni suddetti dallo stampatore *Dorico*, ed il primo volume contiene nove libri, otto ne contiene il secondo. Il titolo è: *L' Italia liberata dai Gotthi.* — Oltre l' indirizzo, o sia la dedicatoria all' Imperadore *Carlo V*, della quale parla il sig. *Roscoe* in questa nota, esiste pure stampata separatamente una *epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana* del *Trissino* medesimo, ch' io posseggo, e che è stampata in Vicenza da *Janiculo* nel 1529 in 4°. Nello stesso anno fu pure stampato dallo stampatore medesimo coll' aggiunta delle nuove lettere, o sia delle lettere Greche per determinare con una maggiore precisione il modo della pronunciazione Italiana; il *Dante della volgare eloquenza*, e così pure il *Dialogo del Trissino* intitolato il *Castellano*, che io posseggo uniti alla epistola suddetta. Alcun' altra edizione fu fatta in que' tempi anche di opere

estranee a quelle del *Trissino* colla introduzione delle lettere Greche suddette, che però non fu adottata da molti, e cadde ben presto in disuso.

XXIII.

Alla pag. 98 *alla fine del* §. *XVIII. Cap. XVI.*

Poichè abbiamo riferito, e corretto alcune stravaganze dei lessicografi Francesi, non ommetteremo di notare quella del *nuovo Dizionario storico*, che fa morire *Rucellai*, come infatti morì verso il 1526, ma lo fa prima abbandonare la carica di Castellano, o Governatore del castello di S. Angelo, per rammarico forse di non aver potuto ottenere il cappello cardinalizio, che tanto si supponea dal medesimo desiderato, e lo fa andar parroco di una piccolissima parrocchia nella diocesi di Lucca. *Rucellai* morto appena nel cinquantesimo anno dell'età sua, finì realmente i suoi giorni in Roma, occupando tuttavia la carica di Governatore del castello, che condotto lo avrebbe alla porpora, se egli avesse sopravvissuto. — Gli stessi scrittori suppongono falsamente che egli partisse della legazione in Parigi per essersi il Papa collegato coll'imperadore *Carlo V* contro *Francesco I*, mentre *Rucellai* rimase colà nella qualità di legato fino alla morte di *Leon X*. — E' pure falsissimo, ciò che dicono quegli scrittori, che la tragedia la *Rosimonda* fosse rappresentata davanti al Papa *Leon X*, *allorchè questi passò nel* 1512 *a Firenze*. Il viaggio del Pontefice ebbe luogo nel 1515, come si rileva da questa storia mede-

sima *Tom. V. Cap. XIII.* § *XX. pag.* 133, *e seg.*, ed in quella occasione egli onorò di una sua visita la casa di campagna di *Rucellai*, dove la *Rosmonda* fu rappresentata. — *Moreri*, che non parla se non di *Bernardo*, autore della storia, e padre di *Giovanni*, lo nomina *Rucellari*, forse tratto in inganno dal nome latino *Oricellarius*. — Questa tragedia fu stampata nel 1525.

XXIV.

Alla pag. 101 *lin.* 17. *Dopo le parole*: ,, In Firenze nell'anno 1475.

Cap. XVI. § XX.

Nasce in questo luogo una disparità di opinioni tra il sig. *Roscoe*, ed altri scrittori delle memorie di *Alamanni*. Egli lo suppone nato nel 1475, mentre altri lo fanno nascer solo nel 1495. Se è vero, che egli passò il primo periodo della sua vita nella società e nella familiarità di *Bernardo Rucellai*, e del *Trissino*, che nati erano l'uno nel 1478, e l'altro assai prima, pare, che l'epoca assegnata dal sig. *Roscoe* possa riguardarsi come la più esatta. Ma se riflettiamo alla circostanza che egli entrò con varj giovani di Firenze in una rivolta, ed in una congiura contra il Cardinale *Giulio de' Medici*, e che questi non assunse il governo di Firenze se non nel 1519; sembra più probabile, che *Alamanni* nascesse in un'epoca posteriore a quella dal sig. *Roscoe* accennata, perchè allora sarebbesi trovato nella età di ventiquattro

e ventitinque anni, che è quella appunto delle passioni violente. Di più essendo egli morto il 18 aprile del 1556, egli sarebbe stato più che ottuagenario a quell' epoca, se nato fosse nel 1475, il che non è dai suoi biografi accennato. Egli fu pure spedito ambasciatore a *Carlo V* solo nel 1544, e se nato fosse nel 1475 sarebbe stato già in una età, che permesso non gli avrebbe probabilmente i tratti spiritosi, che di lui in quella occasione si raccontano. — Egli ebbe un parente poeta, le di cui poesie burlesche furono stampate a Firenze nel 1552 con quelle del *Burchiello*, e di altri in 8., ed un figlio per nome *Battista* che diventò Vescovo di Macon.

XXV.

Alla pag. 106. *al fine della nota* (2) *della pag. antec.*

Cap. XVI. § XX.

Oltre le opere accennate di *Alamanni* si citano pure una commedia intitolata *Flora*, ch' io non ho veduta giammai, ed un discorso sulla milizia di Firenze. — S' ingannano gli autori del nuovo dizionario storico, i quali credono che le opere toscane di *Alamanni* siano state per la prima volta stampate il 1.° volume dai *Giunti* in Firenze nel 1532, il 2.° in Lione dal *Grifio* nell' anno medesimo. E' vero, che il primo volume fu stampato dai *Giunti* in Firenze nel 1532; ma è altresì vero, che nell' anno medesimo comparve in Lione lo stesso primo volume stampato dal *Grifio*, che poi pubblicò il secondo nel 1533.

XXVI.

Alla pag. 107 *lin.* 20 *dopo le parole* „ da Guidi, da Filicaja, etc. "

Cap. XVI. § XXI.

Il sig. *Roscoe*, che parlando dei lirici, e dei progressi loro sulle leggi, e sull'esempio del *Sannazaro*, del *Bembo*, del *Molza*, e di *Vittoria Colonna*, è disceso fino a nominare il *Guidi* ed il *Filicaja*, avrebbe potuto opportunamente nominare *Gabriele Chiabrera* nato nel 1552, e che da alcuni fu detto il principe dei lirici Italiani, da altri il *Pindaro* dell'Italia. — E' pure strano il non trovare che di passaggio menzionato in quest' opera il celebre *Annibale Caro*, che in quel secolo medesimo, e nato anche e cresciuto a' tempi di *Leon X* tenne un luogo distinto tra' primi letterati, che fiorirono in Roma, tra i poeti lirici, e tra quelli che co' loro scritti contribuirono maggiormente a ripurgare ed ingentilire la bella lingua d' Italia.

XXVII.

Alla pag. 118 *al fine della nota* (1).

Cap. XVII. § III.

Se vero fosse, ciò che accennano molti scrittori, che *Augurelli* morì a Treviso nell'anno 1524 (come

indica il sig. *Roscoe*), in età di ottantatrè anni, l'epoca della di lui nascita anzichè ravvicinarsi dovrebbe riportarsi verso il 1438.

XXVIII.

Alla pag. 123 *alla fine del* § *III Cap. XVII.*

Dopo quello che è stato giudiziosamente scritto dal sig. *Roscoe*, dee riuscire stranissimo il vedere il giudizio portato da alcuni scrittori francesi, che probabilmente non aveano alcun gusto per la poesia latina, e forse non l'intendevano neppure. » *Augurelli*, così sta scritto » nel *nuovo dizionario storico*, ha fatto odi senza entu- » siasmo, elegie senza dilicatezza di sentimento, giambi » senza grazia, arringhe, o orazioni, dove non *si tro-* » *vano* che parole «, ed in proposito di quest' ultime si cita *Scaligero*, di cui però si dice troppo mordace la critica. I giambi di *Augurello* sono forse dei migliori, che si siano scritti in que' tempi. — *Moreri*, scordandosi interamente che *Augurelli* fosse poeta, e solo ponendo mente all' argomento della sua *Crisopea*, lo ha indicato come un celebre chimico.

XXIX.

Alla pag. 135 *lin.* 20 *dopo le parole* „ al suo entrare in un ordine regolare “.

Cap. XVII. § VI.

Girolamo Vida entrò in età immatura nella congregazione de' canonici regolari di S. Marco a Mantova,

ma ne uscì ben presto, e fu poi ricevuto in Roma in quella de' Canonici regolari lateranensi.

XXX.

Alla pag. 138 *lin.* 3 *dopo le parole*: „ ricompensato con onori ed impieghi lucrosi ".

Cap. XVII § VI.

Leon X gli conferì il priorato di S. Silvestro di Tivoli, e si dice, che in quella residenza ponesse mano al poema della *Cristiade*, intrapreso per suggerimento del Pontefice medesimo.

XXXI.

Alla pag. 140 *lin.* 1 *dopo le parole* „ il giorno ventisette di settembre dell' anno 1566. „

Cap. XVII § VI.

Se vero fosse, ciò che comunemente si narra, che egli morì in quell' epoca all' età di novantasei anni, egli sarebbe nato realmente nel 1470, ed inutili riuscirebbero tutti gli sforzi fatti dai critici per far comparire più recente l' epoca della di lui nascita.

XXXII.

Alla pag. 143 *al fine della nota* (3).

Cap. XVII § VII.

Il sig. *Roscoe* avrebbe potuto aggiugnere a quanto ha detto molto eruditamente in questo paragrafo, una testimonianza ancora più autentica, la quale rende ragione al tempo stesso del grandissimo conto che gli scrittori inglesi hanno fatto delle opere del *Vida*; ed è, che la sua *arte poetica*, la sola forse tra molte opere di poesia latina pubblicate in Italia, fu ristampata con grandissima cura, e con lusso ad Oxford nel 1723 in 4. — L'abate *Batteux*, che nel 1771 ha stampato quattro poetiche in due volumi in 8., a quelle di *Aristotele*, di *Orazio* e di *Boileau* ha aggiunto quella pure del *Vida*. — Si è detto in Francia, e si è detto molto malamente, che la poetica del *Vida* insegnava piuttosto l'arte d'imitare *Virgilio*, che non quella d'imitare la natura, quasi che *Virgilio* non fosse un cantore della natura. — Lo stesso giudizio dee portarsi di altri scrittori Francesi, che rimproverarono a *Vida* di aver mescolato troppo sovente il sacro col profano nella sua Cristiade, mentre invece il sig. *Roscoe* mostra giudiziosamente, che egli evitò il difetto, sul quale era caduto *Sannazaro*, impastando troppo spesso le finzioni della mitologia colle verità rivelate. O quegli scrittori non han letto la *Cristiade*, o ne hanno fatto una stranissima confusione coi poemi di *Sannazaro* e di *Folengi*.

Oltre la *poetica*, il *poema sui Bachi da seta*, l'altro sul *giuoco degli scacchi*, e la *Cristiade*, si trovano ancora del *Vida* alcuni Inni sacri molto eleganti, che sono stati ristampati a Lovanio nel 1552; alcuni dialoghi sopra la dignità della repubblica, stampati in Cremona nel 1556, molte lettere, ed alcune costituzioni sinodali. Si cita come libro rarissimo un suo discorso contra i Pavesi, stampato a Parigi nel 1562 in 8., che io non ho veduto giammai. Le sue poesie stampate in Cremona nel 1550 in due volumi in 8., sono pure state ristampate ad Oxford in tre volumi similmente in 8. nel 1722, 25, e 33.

XXXIII.

Alla pag. 157 lin. 2 dopo le parole:
„ Alle caste ninfe di quella sacra fonte. "

Cap. XVII. § IX.

Giorgio Sommaripa Veronese, del quale io ho nel primo volume di quest' opera accennati varj opuscoli, avea pure stampato un capitolo contra il morbo gallico, unito ad alcuni sonetti, ed epigrammi, fra' quali due a *Cassandra Fedele*, ed uno, che ha seco la risposta del celebre antiquario *Ciriaco Anconitano*. Questi opuscoli rarissimi sono stampati in Venezia fino dal 1487. Ciò che v' ha di più singolare è, che il *Sommaripa* fino da quell' epoca, primo certamente tra tutti, fa menzione della applicazione dell' argento vivo, o sia del mercurio

alle malattie veneree. Questa preziosa notizia, che io debbo alla gentilezza del sig. *Francesco Testa*, da me altrove con lode nominato, serve a provare in questo luogo due oggetti importantissimi; il primo, che il *Fracastoro* era stato preceduto se non altro da un infelice poeta nel trattare, sebbene in modo assai diverso, l'argomento della Sifilide; il secondo, che l'applicazione, e l'uso del mercurio nelle malattie veneree, dovea essere già molto antico a' tempi del *Fracastoro*, se già era stato menzionato in uno scritto pubblicato fino dal 1487.

XXXIV.

Alla pag. 158 *lin.* 3 *dopo le parole* „ al quale egli stesso avea consacrato vent' anni di lavoro. "

Cap. XVII. § IX.

Un erudito Italiano che nel 1813 ha pubblicato il vulgarizzamento in versi delle *Pescatorie di Sannazaro* col testo a fronte, e che ora attende alla illustrazione, e traduzione delle opere di questo insigne poeta, si è compiaciuto di esporci i suoi dubbj sul punto di questa dichiarazione, che dicesi fatta da *Sannazaro*; dichiarazione che quand' anche vera fosse, altro non proverebbe se non il merito sommo di que' due grandi poeti *Sannazaro*, e *Fracastoro*, e la modestia in particolare del primo.

Osserva giudiziosamente il sig. *Filippo Scolari*, che nessuno degli scrittori della vita di *Azio Sincero* ha parlato di questo aneddoto; che la Sifilide non uscì in luce

la prima volta se non nel settembre, o nel novembre del 1530, epoca nella quale il *Sannazaro* era già morto; che da alcuni scrittori (non però dal *Thuano* nel passo citato dal sig. *Roscoe*), dicesi fatta la supposta confessione del *Sannazaro* alla presenza del Cardinale *Ippolito de' Medici*, che questo non fu elevato alla porpora se non un anno avanti a quello della morte di *Sannazaro* e che il supposto abboccamento del *Sannazaro* col Cardinale in Napoli meno probabile si rende per la circostanza, che Napoli era in quel tempo in grandissime agitazioni per la guerra ardente in quel paese. Questo farebbe dubitare della verità del racconto, che però oltre la storia citata del *Thuano* trovasi nelle memorie del *Pola*, e dell'Anonimo inserito nella edizione Cominiana, e nel *testo*, non che nelle note del sig. *Roscoe*.

Altro Italiano illustre, che scrisse non ha guari un elogio del *Fracastoro*, ha giudicato di poter opporre a queste osservazioni, 1.°, che il *Sannazaro* potea aver letta la *Sifilide* manoscritta, giacchè dalle lettere di *Bembo* si raccoglie, che prima ancora della sua pubblicazione colle stampe andasse per le mani di tutti; 2.°, che per poter supporre realmente seguito l'abboccamento col cardinale *de' Medici*, basta il sapere che questo fosse cardinale un anno prima; 3.°, che quanto al luogo di detto abboccamento il solo Anonimo della edizione Cominiana lo fissa in Napoli, ma che gli altri scrittori parlano dell'abboccamento in generale, senza indicarne il luogo; cosicchè potrebbe supporsi, che quell'incontro avesse avuto luogo in altra città, o in una villa, qualunque ella fosse, sapendosi altresì che il *Sannazaro* ritirato si era da Napoli.

Non faremo difficoltà sul primo assunto, che il *Sannazaro* possa aver veduto la *Sifilide* manoscritta; ma quanto alla seconda, e terza obbiezione dell'autore dell'elogio, osserveremo imparzialmente, che il *Sannazaro* era allora negli ultimi suoi giorni; che egli non portossi giammai a Roma, benchè invitato vi fosse da *Clemente VII*; che sul fine della sua vita ritirossi bensì da Napoli, ma non si scostò dalle piacevoli vicinanze di Somma, che è quanto a dire da' contorni di Napoli, e che non abbiamo memorie, che il cardinale *Ippolito de' Medici* facesse allora alcun viaggio in quelle parti, il che si renderebbe anche più improbabile per la circostanza, che egli era stato di recente assunto al Cardinalato, in un tempo altresì che richiedeva tutta l'assistenza, e tutto l'impegno de' membri più illuminati del Sacro Collegio.

Noi non ci faremo giudici di questa controversia di storia letteraria, che tende solo ad onorare la memoria di due celebri letterati, e la intera nazione; ma non possiamo dissimulare, che di grandissimo peso troviamo il silenzio di tutti gli scrittori della vita del *Sannazaro*, e che questo ci fa dubitare sommamente della verità dell'aneddoto, immaginato forse da uno de' citati scrittori, e dagli altri, e massime dall'oltramontano confidentemente ripetuto. Sembra impossibile, che il *Crispo*, minutissimo scrittore di tutti gli accidenti della vita di *Sannazaro*, e lodato, e citato più volte anco dal signor *Roscoe*, abbia dimenticato, o trascurato un fatto, che per più titoli avrebbe arrecato onore al suo protagonista, e che tanto meno dovea tacersi, quanto che avrebbe dovuto essere già noto a tutti i letterati d'Italia. Sembra impossibile, che il *Bembo*, che nelle sue lettere tuttora

esistenti fra le sue opere, si studiava sempre di indurre il *Fracastoro* a pubblicare la sua *Sifilide*; non si servisse giammai dell'argomento più convincente, che tratto si sarebbe dal giudizio di un emulo, di un uomo reputato *parco lodatore*, di un *Sannazaro*, col quale avea *Bembo*, non meno che col *Fracastoro*, la più intima familiarità.

Il silenzio de' biografi del *Sannazaro*, più assai che tutte le ragioni addotte di sopra, ci tiene incerti sulla genuinità di quell'aneddoto, in proposito del quale osserveremo solo, che nella storia letteraria frequente è l'esempio di detti, che pretendonsi raccolti dalla bocca dell'uno, o dell'altro degli uomini, massime più celebri, e che essendo appoggiati sole ad equivoche relazioni, non possono dirsi con certezza dai medesimi proferiti.

XXXV.

Alla pag. 158 *lin.* 15 *dopo le parole*: „ La sede del concilio trasportossi da quella città a Bologna. „

Cap. XVII. § IX.

Fracastoro temette in quella occasione, o mostrò di temere lo sviluppamento di una malattia contagiosa in Trento, ma quasi tutti gli scrittori convengono nell'asserire, che egli simulasse quel timore, e fosse a ciò indotto dalle istanze di *Paolo IV*, il quale non essendo troppo bene d'accordo coll'Imperadore *Carlo V*, era bramoso di trasferire il Concilio in qualche città d'Italia soggetta alla Santa Sede. — Diocsi, che *Fracastoro*

parlasse pochissimo, o non esponesse i suoi sentimenti se non allorchè si trovava nella società de' suoi più intimi amici. In generale egli era più portato alla lode, che al biasimo, e seppe molto lusingare l'amor proprio de' suoi contemporanei. Dicesi pure, che nella pratica della medicina egli affettasse di impiegare le sue cure alla guarigione delle malattie straordinarie.

XXXVI.

Alla pag. 166 *lin.* 12 *dopo le parole*: „ Nel quarantesimo sesto anno della sua vita. „

Cap. XVII. § X.

Strano è l'errore di *Moreri*, che suppone *Navagero* morto nel 1516 al ritorno da un'ambasciata di Spagna, mentre si sa, che trovavasi ancora presso *Carlo V* dopo la battaglia di Pavia, e che rimase presso quel principe fino al 1528, non essendo stato se non l'anno seguente spedito in Francia, dove morì. — Si narra, che egli avesse realmente scritto la storia della sua patria dal 1486 in avanti, come continuatore di *Sabellico*, ma che nella sua ultima malattia comandasse espressamente, che quell'opera fosse data alle fiamme.

XXXVII.

Alla pag. 182 al fine della nota (1) *della pag. 180.*

Cap. XVII. § XI.

In aggiunta a quello, che è stato detto dall'autore in questa nota, è bene di osservare, che ne' primi principj, anzi ne' primi momenti ne' quali si udì in Italia parlare di riforma, essendo questa riconosciuta universalmente necessaria, anzi indispensabile, e dovendo essa condurre, per quanto appariva, alla emendazione de' costumi, ed al ristabilimento dello splendore della Chiesa Cattolica, giacchè non potéa conoscersi, fin dove si sarebbe innoltrata l'animosità dei riformatori; tutti gli uomini più probi, tutti i migliori ingegni d'Italia applaudirono all'istante, se non pubblicamente, almeno tacitamente, ed in segreto, alla prospettiva, che andava ad aprirsi di un nuovo, e miglior ordine di cose. Gli uomini più istrutti furono i primi a favorire nella loro mente il tentativo, ed a pascersi delle lusinghe di una felice riuscita. Quindi nacque, che essendosi in appresso formato lo scisma, i riformatori, e più di tutti gli scrittori protestanti, che vennero in seguito, impinguarono i cataloghi de' loro aderenti coi nomi di tutti quelli, che in Italia aveano fama di sapere. Dal momento, che i riformatori furono condannati, l'invidia, la gelosia, le private animosità, tutte in una parola le passioni aprirono il campo agli uni di investigare, di censurare, di accusare le opinioni degli altri, ed allora

molti furono tacciati di eresia, che forse non pensavano punto diversamente dai loro accusatori. Le accuse si sono dirette anche contro i nomi più illustri, e nel corso di questa storia medesima si vedono dati come sospetti alcuni grandi poeti, e perfino la stessa *Vittoria Colonna*. Quindi grandi controversie tra i protestanti, ed i cattolici, quindi grandissime contese tra i cattolici medesimi; come fra il *Caro*, ed il *Castelvetro*; giacchè colui, che avea una lite letteraria, o d' altra materia a discutere, credeasi ben felice, ove potesse involgere il suo avversario in alcun sospetto, o in alcun dubbio intorno alle opinioni religiose. Per ben rischiarare questo argomento basta il riflettere soltanto, che noti sono i nomi di que' pochi Italiani che apertamente favorirono la riforma, o che pertinacemente vi aderirono anche dopo la condanna dei riformatori; che tutti gli uomini forniti di ingegno, e di probità, furono da principio amici della riforma, o almeno dell' aspetto, delle speranze, del nome della riforma, e tra questi furono fors' anche persone dottissime, costituite in altissima dignità nella Chiesa, le quali, come opportunamente osserva il sig. *Roscoe*, si tennero silenziose, e stettero prudentemente ad osservare come la cosa procederebbe nel suo sviluppamento; che però ingiustissimo sarebbe il tacciare tutti questi come fautori delle eresie, e neppure delle opinioni pregiudicate, perchè altra cosa è il pensare alla necessità di una riforma, il gustarne i progetti, il desiderare sinceramente il bene della Chiesa, ed altro è il farsi complice dell' errore, ed il resistere all' autorità della medesima. Se la quistione, tante volte agitata per l' uno, o per l' altro di que' grand' uomini,

si fosse ridotta a questi termini semplicissimi, si sarebbero forse risparmiati de' volumi, e non sarebbero stati esposti nomi illustri al vitupero, ed allo scandalo. Io non sono lontano dal credere, che *Bembo*, e *Sodaleto*, e *Beazzano*, e l'*Ariosto*, e il *Trissino*, e *Marc' Antonio Flaminio*, e quant' altri o liberamente scrissero, o mostrarono coi loro discorsi, e colla loro condotta di disapprovare i disordini della corte Romana, pensassero tutti ad un modo medesimo, qual più, qual meno, mostrandosi, come dice *Tiraboschi*, per qualche tempo propensi alle opinioni dei novatori; ma da questo non nasce, che essi facessero torto alla cattolica verità, nè che essi potessero in alcun modo sospettarsi partigiani della eresia.

XXXVIII.

Alla pag. 182 *lin.* 11 *dopo le parole:*
,, Avvenuta in Roma nel 1550. ,,

Cap. XVII. § XI.

Se *Flaminio* nacque, come dice il sig. *Roscoe*, nel 1498, e morì nel principio del 1550, non visse cinquantasette anni, come asseriscono tutti i dizionarj storici. Più ancora s'inganna *de Thou*, che lo fa morire assai giovane. Questa asserzione contrasta stranamente con alcuni componimenti poetici del medesimo, che si trovano nelle sue opere, e nei quali talvolta scherzevolmente *Flaminio* si qualifica egli stesso un vecchio faceto, e chiede, che gli sia data sempre verde la più tarda età.

XXXIX.

Alla pag. 188 *alla fine del* § *XII. Capo XIII.*

Le poesie latine di *Flaminio* furono anche raccolte con quelle di altri quattro grandissimi letterati, e poeti distinti di quel tempo, stretti tutti in amicizia coll'autore, *Bembo*, *Navagero*, *Castiglione*, e *Cotta*, dei quali tutti si è parlato, e si parlerà ancora in quest'opera. Quella collezione preziosa, ch'io posseggo, porta per titolo: *Carmina quinque illustrium Poetarum, nempe Bembi, Naugerii, Castilioni, Cottae, et Flaminii. Venetiis* 1548 in 8.

Parleremo in questo luogo di alcuni illustri letterati, nominati in questo capitolo come particolari amici di *Navagero*, e di *Flaminio*, con che verranno ad essere più compite le illustrazioni da noi fatte della storia letteraria di quel periodo di tempo. *De Thou* ha lungamente, e con molta lode parlato di *Lelio Capilupi*, amico di *Gioachimo di Bellay*. Egli fa menzione della destrezza esimia di *Lelio* nel servirsi dei versi, o piuttosto degli emistichj di *Virgilio* suo compatriotto per formare de' centoni, nella quale arte, dice *de Thou* oscurò la gloria di *Ausonio*, di *Proba Falconia*, e di altri, che si esercitarono sul medesimo genere di componimenti. Sembra, che *Lelio* componesse centoni sull' origine dei monaci, sulle loro regole, e sulla loro vita; sui costumi delle donne, sulle cerimonie della Chiesa, e sulla storia del morbo venereo, che allora apparentemente occupava le penne di varj letterati. Il

centone *ex Virgilio de vita monachorum*, e l' altro contro le femmine, ed i disordini della loro vita, sono stati pubblicati a Venezia nel 1550 in 8., e *Giulio Roscio* riunì tutte le poesie di *Lelio* in un volume in 4., stampato in Roma nel 1590. I centoni contengono le satire più amare, al qual proposito osserva un moderno scrittore, che il dolcissimo *Virgilio* non si sarebbe mai aspettato di vedere lacerati i di lui versi per formarne le satire più pungenti. Lo stesso potrebbe dirsi degli scrittori agiografi ecc.

Si dice da alcuno che *Ippolito* e *Giulio*, non già *Ippolito*, e *Camillo*, come accenna il sig. *Roscoe*, fossero rivali del fratello *Lelio* nello scrivere poesie latine, e si assicura parimenti, che avessero lo stesso talento di scomporre, e raccozzare i versi di *Virgilio* per formarne centoni. *Camillo*, nominato dal sig. *Roscoe*, ottenne fama per tutt' altro genere di scritti; egli pubblicò un libro intitolato: *Stratagemmi di Carlo IX contra gli Ugonotti*, libro che ebbe gran voga, e che fu tradotto in Francese, sebbene i Francesi medesimi lo dicano pieno di esagerazioni, e di calunnie.

Benzio fiorì dall' anno 1530 fino al 1570; e fu segretario di molti Pontefici. Per la sua deformità, menzionata dal sig. *Roscoe* nelle note, non meno che per la sua probità austera, fu detto il *Socrate di Roma*. Egli amava tuttavia le conversazioni scherzevoli, i banchetti, ed i piaceri. Le sue poesie tanto latine, quanto italiane sono state raccolte da *Pallavicino*, da *Grutero*, e da *Varchi*. *Atanagio* ha pure registrato nella sua raccolta alcune lettere facete di quello scrittore.

Gabriele Faerno era nativo Cremonese, ed ebbe in

quel secolo reputazione di eccellente poeta. Egli tradusse in versi latini cento favole d' *Esopo*, distribuite in cinque libri, e si dice, che lo facesse ad istanza di *Pio IV*. Non furono però pubblicate se non nel 1564 in Roma circa tre anni dopo la di lui morte con una dedicatoria a *S. Carlo Borromeo*. Quelle favole furono molte volte ristampate, e specialmente a Londra nel 1743 in 4., con moltissime figure. *De Thou* è stato forse il primo a spargere il sospetto, che quelle favole fossero un plagio fatto a *Fedro*. *Faerno* dottissimo critico illustrò alcuni classici, e specialmente *Cicerone*, e *Terenzio*, i di cui commentarj però non furono stampati se non dopo la di lui morte da *Pietro Vettori*, grande amico, ed ammiratore di quel critico. Egli fece pure una specie di censura delle emendazioni apposte da *Sigonio* a *Tito Livio*, ed alcune osservazioni sopra *Catullo*. Si trovano sotto il nome di *Faerno* altre opere di diverso genere, alcuni dialoghi sulle antichità, ed anche un trattato contra i protestanti di Germania.

Di *Fascitelli*, di *Zanchi*, e di *Lampridio* si è parlato abbastanza dal sig. *Roscoe*, e se ne è pure parlato di bel nuovo nelle note al poema di *Arsilli*, *de poetis Urbanis*.

XL.

Alla pag. 194 lin. 10 dopò le parole :
„ Alla deliziosa villa di Capranica. „

Cap. XVII. § XIII.

Il *Moreri* ha cangiato il nome di *Capranica* in quello di *Caprea*, o di *Capri*.

XLI.

Alla pag. medesima al fine della nota (2).

Troppo severo dee dirsi da chiochessia il giudizio di *Giraldi*; e se Postumo fosse stato così infelice in varj generi di poesia da esso tentati, e negli studj medici e filosofici poco più fortunato che nella poetica, tante lodi non avrebbe riscosse dai letterati suoi contemporanei, nè dai principi, che gli accordarono favore. Gli elogi di *Tebaldeo*, e di *Giovio*, se non servono a controbilanciare la censura di *Giraldi*, servono almeno a far dubitare, che questo critico non sempre fosse libero, ed esente dalle passioni ne' suoi giudizj.

XLII.

Alla pag. 198 *dopo la nota* (1) *della pagina medesima.*

Cap. XVII. § XIV.

Io ho veduto in alcuni Codici del secolo XV poesie latine col come solo di *Arellio.* — Non si sa bene, se giusta l'uso di que' tempi, ed il costume principalmente dell'Accademia Romana, il nome di *Mozzarelli* sia stato cangiato in *Mutius Arelius*, o se dei due nomi si sia formato viceversa quello di *Mozzarello*, o come scrive *Bembo*, *Muzarello*.

XLIII.

Alla pag. 201 *lin.* 8 *dopo le parole:*
„ Sulla storia di que' tempi in generale. „

Cap. XVII. § XV.

In proposito di *Brandolini* osserveremo soltanto che i lessicisti storici hanno fatto una strana confusione di *Brandolini* con *Bracciolini*, (il casato di *Poggio*,) come se questi due nomi fossero una cosa medesima. Non saprei neppure determinarmi ad ammettere senza più ciò che vien detto dal sig. *Roscoe* alla pagina antecedente, nota (1), che tanto *Aurelio*, quanto *Raffaele* erano contrassegnati ciascuno col nome di *Lippo*. Di Raffaele si conosce per relazione degli scrittori contem-

poranei l' imperfezione della vista, dalla quale era affetto; e solo si muove quistione, se cieco fosse totalmente, o malveggente, e se divenuto fosse cieco nel primo caso, oppure il fosse fino dalla nascita. Ma nulla di consimile è stato detto riguardo ad *Aurelio*. — Fiorì anche sulla fine del secolo XV un *Aurelio Bracciolini* di Pistoja, Frate Agostiniano, letterato, e teologo, che scrisse molte opere latine, dedicate in parte al celebre *Mattia Corvino*, Re d' Ungheria, dal quale ottenne grandissimo favore.

XLIV.

Alla pag. 206 *lin.* 11 *dopo le parole*:
„ Vedendone da altri praticato l'esercizio. „

Cap. XVII. § XVI.

Querno rimase in Roma dopo la morte di *Leon X*, e solo dopo il celebre sacco di Roma ritirossi a Napoli, dove ebbe molto a soffrire nelle guerre di quel paese, nel 1528, e fu anche per quanto sembra perseguitato da suoi nazionali. Per questo egli ebbe a dire, che trovato avea mille lupi in cambio di un leone che avea perduto. Se si può credere a *Pierio Valeriano* scrittore talvolta più amante della piacevolezza, e della satira, che non della verità, *Querno* morì all' espedale, fine ben degna di un poeta suo pari. Altra dote egli non avea se non quella di una straordinaria facilità, che ben sovente fa torto al buon gusto, e diverte i giovani poeti dalla strada, che li condurrebbe alla gloria.

XLV.

Alla pag. 218 dopo la nota (1) della pag. antecedente.

Cap. XVII. § XVIII.

Oltre le opere di *Arsilli* menzionate in questa nota, si annunzia da qualche scrittore, che il medesimo traducesse in versi latini alcuni scritti d' *Ippocrate*.

XLVI.

Alla pag. 250 lin. 14 dopo le parole:
„ Del credito che godeva. „

Cap. XVII. § XVIII.

Questa osservazione giustissima dell' autore può servire di risposta anche a tutti coloro, e molti ve n'ha tra gli oltramontani, che si studiarono di diminuire la gloria di *Leon X* come ristoratore delle lettere. Che i buoni studj fossero già rinati avanti il suo pontificato; che già si trovassero in Italia ingegni illustri, e uomini dotati di sapere; che molte circostanze concorressero in quella età allo sviluppamento de' lumi; che l' accademia Romana avesse presentato un' immagine, sebbene molto imperfetta, di ciò che Roma divenir potea sotto un principe protettore delle lettere, e delle arti; che molti dei piccoli principi d'I-

talia avessero dal canto loro fondato scuole, protetti i grandi ingegni, e mostrata la loro premura per l' incremento de' buoni studj; che i Francesi medesimi nelle spedizioni da essi fatte in Italia, mentre portavano in ogni parte il fuoco della guerra, facessero il dovuto conto della istruzione, e de' letterati, e molti ne premiassero, ed incoraggiassero, invitandone perfino alcuni a passare di là da monti; sono cose tutte che il sig. *Roscoe* stesso ha accennato in parte, e che proverebbero in qualche modo l' assunto di quegli scrittori; che già gli ingegni Italiani avessero ricevuto quell' impulso verso i buoni studj, e verso le più utili istituzioni, che li portò quindi al più alto grado di gloria. Ma come io ho già fatto altrove osservare, e come abbondantemente risulta dal poema stesso di *Arsilli*, a *Leon X* si ideve una pubblica, e solenne protezione accordata indistintamente ad ogni genere di letteratura; a *Leon X* si deve la riunione di molti letterati in un sol punto centrale, portata dalla sua straordinaria liberalità; a quel Pontefice quindi si deve la gara, e la emulazione nata fra que' letterati, e quindi debbonsi riconoscere nati per di lui opera gli sforzi che molti fecero per giugnere al più sublime grado dell' eccellenza nell' arte; ad esso si deve il merito di aver promosso con ogni mezzo lo studio della classica erudizione, e quindi quella tinta classica data in generale a tutta la letteratura; ad esso finalmente si deve se non il primo ed il totale ristoramento delle lettere, la formazione almeno del buon gusto, che si creò appunto sui grandi originali, e sui modelli della antichità, renduti per di lui opera più comuni, e più facili per conseguenza ad aversi sott' oc-

chio, e perfezionossi per la riunione al tempo stesso di molti grandi ingegni, e di molti uomini dotti in un luogo medesimo, la quale produsse, che le opere di ciascuno fossero a vicenda esaminate, paragonate, censurate, migliorate, assoggettate in somma a quel severo giudizio, che ripurgar li dovea tanto dai barbarismi, trista eredità del secolo precedente, quanto da quelle antitesi, e da que' forzati concetti, che maravigliosi sembrano agli ingegni non maturi, e non ancora formati sui grandi esemplari dell' antichità.

Nota particolare intorno al poeta Gioan Giorgio Trissino.

Zelanti della storica verità, ci affrettiamo ad emendare alcuni errori, ed alcune espressioni poco accurate, che intorno a questo illustre poeta erano corse tanto nel testo, quanto nelle note, e specialmente nelle addizionali; non avendo noi lavorato in addietro se non sopra varie memorie stampate, e manoscritte, e non avendo veduto una *vita del Trissino* in 4.°, stampata per quanto credesi in Venezia verso il 1752, giacchè manca di un frontespizio con data; e composta da certo *Pier Filippo Castelli* Vicentino, che non fu mai veduta dal sig. *Roscoe*, e che ora solo ci è stata gentilmente comunicata.

La detta vita conviene intieramente con quanto è stato da noi scritto sull'epoca della nascita del *Trissino*, sui di lui studj fatti per qualche tempo in Milano, massime nelle lettere Greche, e sull'attestato di gratitudine, che il *Trissino* diede in Milano al suo celebre maestro *Demetrio Calcondila*, e solo si rammenta, che in Milano pure ebbe compagno in quegli studj *Lilio Gregorio Giraldi*. Parlandosi dei di lui studj fatti nelle matematiche, e della di lui applicazione alla architettura, si nota, che egli scrisse pure un trattato di quest'arte; si conferma, che alcuni ammaestramenti, ed alcuni lumi fornisse al celebre *Andrea Palladio*, e si accenna, che tutto di suo disegno è il palazzo della sua villa di Cricoli, distante poche miglia da Vicenza.

Non è esatto il cenno, che si è fatto dal sig. *Roscoe* sul passaggio del *Trissino* a Roma dopo la morte della

prima moglie, dove dicesi impiegato in missioni importantissime da *Leon X*; e molto meno esatto è ciò che vien detto nelle note addizionali, che egli *dopo la morte della moglie ritirossi a Roma, che sempre dappoi servì quella corte* ec. (pag. 313). Andò bensì a Roma il *Trissino*, secondo lo scrittore della vita, poco prima della morte di *Giulio II*, cioè verso l'anno 1513, e fu amato, e favorito particolarmente da *Leon X*, *godendo egli in quella corte tutti gli agi, e gli onori tutti, che a un personaggio diletto al Pontefice si convenivano;* ma tornò a Venezia, ed in patria nel 1514, o al più al cominciare dell'anno 1515 per una lite intentata alla di lui famiglia da alcune comunità. Di là, e non già da Roma, fu deputato da *Leon X* nunzio al re di Danimarca, (se pure per Dacia deve intendersi la Danimarca, come afferma lo scrittore della vita nella nota 32), e quindi nunzio all'imperadore *Massimiliano*. Tornò nel 1516 a Roma, invece di andare nella Dacia, con carattere di legato di *Cesare* stesso al Papa. Nell'anno medesimo il Papa lo spedì suo nunzio alla repubblica di Venezia, e nel 1517 richiamollo di nuovo a Roma, e rimandollo a Venezia in qualità di nunzio apostolico.

Dubita l'autore della vita della rappresentazione della *Sofonisba*, fattasi in Firenze, che il sig. *Roscoe* accenna sulla fede di *Ruccellai*; non dice neppure, che questa tragedia fosse finita di scrivere prima del 1515, come avvisa il sig. *Roscoe*, e cominciata molti anni prima; ma asserisce bensì, che egli si era dato a tesserla appena giunto in Roma nel 1512, o nel 1513; parla solo della sua pubblicazione nell'anno 1524 in Roma,

e delle lodi che tributate furono da varj letterati a questo componimento.

Tornò il *Trissino*, secondo l' autore della vita, a Vicenza dopo la morte di *Leon X* nel 1521, dove in mezzo a molte onorevoli magistrature non lasciò di scriver versi, finchè nell' anno 1524 tornò a Roma assecondando l' invito di *Clemente VII*. In Roma pubblicò la sua tragedia, ed in Roma occupossi pure di arricchire, e per dir meglio di alterare col suo metodo della intrusione delle lettere Greche, l' alfabeto Italiano; *bella intenzione*, dice il *Salvini*, *che gli venne fallita*, e nella quale fu combattuto acremente da *Lodovico Martelli*, e da *Agnolo Firenzuola*.

Dopo il 1525 si vede il *Trissino* spedito da Papa *Clemente* oratore alla repubblica di Venezia, e poscia all' imperadore *Carlo V*, e nella coronazione, che dovea farsi in Bologna dell' imperadore suddetto nel 1530, si vede destinato a portare lo strascico Pontificio. Si conferma pure dall' autore della vita ciò che si è accennato nelle note addizionali, che dall' imperadore fu il *Trissino* creato conte, e cavaliere. Ma nelle note addizionali si è suscitato dubbio inavvedutamente sul secondo matrimonio del *Trissino*, e si è creduto, che avesse continuato a servire nell' età sua provetta la corte Romana, mentre invece lo scrittore della vita riferisce il suo secondo matrimonio, del quale sebbene non assegni l' epoca precisa, pare tuttavia, che questa cader debba non oltre il 1531. Ed in tal caso sarebbe ancora un errore di *Moreri* il supporre il *Trissino* ammogliato la seconda volta in età senile, giacchè essendo egli nato nel 1478 non avrebbe avuto allora più di cinquantatrè anni. Non si è

però difesa a torto nella nota addizionale XX, l'asserzione di *Voltaire*, che il *Trissino* occupato avesse qualche grado nella prelatura, perchè questo vien comprovato dalla di lui qualità di Nunzio, e specialmente di Nunzio apostolico alla repubblica di Venezia, dall' onorevole ufficio impostogli di portare lo strascico Pontificio, e più ancora dall'asserzione dell' autore della vita appoggiata al *Museo istorico di Giovanni Imperiali*, che *Leon X* conferir gli voleva la dignità di Cardinale, che fu da lui ricusata.

Il rimanente della sua vita trovasi tutto ingombro di liti sostenute col di lui figliuolo *Giulio*, come si è accennato nelle note addizionali alla pag. 313; e solo si trova in quel periodo, che egli diede mano al compimento della *Italia liberata*, cominciata fino dal *1525*.

Qualche disparità si trova tra la indicazione della prima edizione dell'*Italia liberata*, inserita nella nota addizionale XXII, e quella che vien fatta dallo scrittore della vita nel catalogo delle opere del *Trissino*. Nella nota accennata si è rilevato giustamente l' errore di alcuni scrittori, che quel poema epico sia stato stampato per la prima volta in Venezia nel 1547 e 1548; ma si è pure rimproverato ai medesimi, che supponessero i due volumi contenenti nove libri ciascuno, e che alcuno accennasse tre volumi divisi, ciascuno in nove canti. In quella nota non si è posto mente se non ai due primi volumi, e si è supposto, che il secondo contenesse solo otto libri. L'autore della vita accenna un volume stampato nel 1547 nel mese di maggio contenente i primi nove libri; e questo è il rarissimo volume stampato in Roma per *Valerio e Luigi Dorici a petizione di Antonio Macro*

Vicentino; accenna un secondo confidente altri nove libri stampati in Venezia per *Tolomeo Janiculo da Bresca* nell' anno 1548 *di novembre*; ed accenna altri nove libri, che sono gli ultimi, stampati anch' essi in Venezia da *Janiculo* lo stesso anno 1548, ma nel mese di ottobre; cosicchè il terzo volume si vede stampato prima del secondo.

Dallo scrittore della vita si registra la morte del *Trissino*, che non fu menzionata dal sig. *Roscoe*, come seguita in Roma nell' anno 1550. Tra le opere stampate del *Trissino* si accennano varie opere grammaticali, i *Ritratti de le bellissime donne d' Italia*, un trattato della poetica più volte ristampato, alcune orazioni, un volume in 4.° di rime, una commedia in verso sciolto intitolata *i Simillimi*, tratta dai *Menecmi di Plauto*, alcune *Ecloghe pastorali*, tra le quali una in morte di *Cesare Trivulzio*, ed alcuni volgarizzamenti di antichi classici. Un poemetto intitolato *Pharmaceutria* ci porge motivo di indicare in questo luogo qual fosse il poeta accennato da *Arsilli* sotto il nome di *Batto*, sul quale argomento siamo rimasti dubbiosi nella nota (89) al poema di *Arsilli* p. 261. Il *Batto*, che vien celebrato in un suo componimento da *Trissino*, e che forse è il medesimo di *Arsilli*, indicandosi come celebre poeta, era *Gioan Battista della Torre*, o *Torriano*, altro di quei letterati fratelli, de' quali ha parlato il sig. *Roscoe* in questo volume medesimo pag. 159, lodandoli come uomini virtuosi, ed amici intrinseci di *Fracastoro*. Tra le opere inedite del *Trissino* si registrano alcune orazioni, ed alcune lettere, odi, canzoni, epigrammi ecc., gli si attribuiscono pure una Rettorica, un Compendio delle cose Vicentine, ed alcuni scritti di morale.

Emendate così le piccole dissonanze, che trovar si possano per avventura nel testo, e nelle note in proposito di quell'uomo insigne, annunzieremo ora; che non avendo potuto inserire in questo volume il suo ritratto, lo daremo giusta un bellissimo esemplare nel volume seguente; e così pure in calce ai documenti esibiti dal sig. *Roscoe* nella sua appendice, speriamo di poter pubblicare alcune lettere inedite al *Trissino* scritte da *Leone X*, da *Isabella d'Arragona* moglie di *Galeazzo Sforza* duca di Milano, da *Andrea Alciati*, da *Demetrio Calcondila*, da *Gianò Parrasio*, e da *Giovanni*, e da *Palla Rucellai*, nominati con onore in questo volume medesimo, da *Veronica Gambara*, e da *Vittoria Colonna*, pure in questo volume altamente lodate.

Aggiunta alla nota XVI. pag. 295, *intorno a Teofilo Folengi.*

Nella *Notizia dei Novellatori Italiani*, posseduti dal Conte *Borromeo* di Padova, stampata in Bassano nel 1794, e nel Catalogo de' suoi libri pubblicato in Londra in quest' anno medesimo 1817, trovasi in una nota al num. 82 pag. 28 contrastato al *Folengi* il vanto di essersi il primo servito in Italia dello stile *maccaronico*. Si citano infatti un' operetta di certo *Giorgio Alione* Astigiano, che scrisse verso il 1496, la quale oltre ad alcune farse, commedie, e canzoni in dialetto Astigiano, contiene una *Maccharonea contra maccharoneam bassani*, scritta in maccaronico stile in risposta ad altro maccaronico componimento di certo *Bassano* studente in Pavia; ed un *Poemetto Maccaronico di Tifi degli Odasii, gentiluomo Padovano*, contemporaneo dell' *Alioni*, stampato due volte verso la fine del secolo XV. Questi due scrittori maccaronici sono Italiani, e se per avventura tolgono il primato a *Folengi* in quel genere di composizione, lo asseriscono, e lo aggiudicano indubitatamente all' Italia.

Aggiugnerò a questa notizia, che io ho posseduto lungo tempo un grosso codice cartaceo in 4.° che conteneva poesie maccaroniche; che quelle non erano dell' *Alioni*, nè dell' *Odasio*, e che quel codice per la forma de' caratteri doveva al XV secolo assegnarsi anzichè al XVI. Io non ne ho mai fatto menzione ne' miei scritti per le scurrilità e laidezze, delle quali era ripieno.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO VII.

Tavola I. Ritratto di *Sannazaro.* — Questo è copiato da un originale dipinto in tavola, posseduto dal Traduttore Italiano di quest' opera, e lavoro di un artista contemporaneo certamente del Poeta. Si vede questo vestito di una spezie di toga con ampio collare, il che può servire di bastante confutazione di que' biografi Francesi, che hanno voluto far credere che *Sannazaro* in età provetta affettasse le maniere di vestire di un giovane cortigiano. In questa figura si vede il Poeta già vecchio, ed in una attitudine grave e dignitosa. Sopra la testa si leggono le parole; IACOBVS. SANAZARIUS. POETA. NEAPOLIT. Dietro pure si legge scritto su di una carta di mano di que'tempi, *Iacobus Sanazarius* .... *is* (forse *equestris*) *ordinis Poeta Neapoli na* . . . *s* (probabilmente *natus*); il rimanente è cancellato. E' singolare, che in questa tavola ben conservata si trova sempre il nome di *Jacopo*, e non quello di *Azzio Sincero*, che si vede in tutti gli altri monumenti di quell'uomo illustre . . . . Pag. 7

Tavola II. N.° 1. Medaglione di *Antonio Tebaldeo*, col di lui nome intorno alla testa. Nel rovescio *Alceo* coronato da due Genj, Tritone, un Coccodrillo, ecc. Avvi altra medaglia di quel Poeta con una testa quasi simile alla riferita; intorno le parole ANTONS THEBALDS, e nel rovescio una figura muliebre nuda, e velata solo da una cintura alla metà del corpo, con un corno d'abbondanza, e sotto le parole ΕΛΠΙΖΕΙ.

N.° 2. Medaglia del Cardinale di Ravenna fratello di *Bernardo Accolti*, detto l'*Unico Aretino*. Questa medaglia è tolta del Museo Mazzucchelliano. Vi si leggono intorno alla testa le parole: BE. ACCOLTUS. CAR. RAVENNAE. Il nome del Cardinale era *Benedetto*, (sebbene in un luogo il sig. *Roscoe* lo abbia detto *Pietro*), ed alcuno ha dubitato perfino, che a *Bernardo* appartenesse la medaglia. Questo altronde era Scrittore, Protonotaro Apostolico, Abbreviatore della Curia Romana, e finalmente Segretario Pontificio, per il che ben gli sarebbe convenuta quella berretta, che tiene sul capo. Il rovescio rappresenta un faro con due fiaccole accese, un Nettuno sedente sulle onde col tridente, e l'epigrafe: BONIS. ARTIBUS, cose tutte che meglio assai si converrebbero a *Bernardo*, che non al di lui fratello Teologo, e Cardinale.

N.° 3. Medaglia di *Pietro Bembo* giovane. Testa imberbe scoperta con capelli tagliati circolarmente, e la leggenda: PETRI. BEMBI. Nel rovescio una Najade sdrajata presso un fiume, o uno stagno

con un canneto dietro le spalle. Probabilmente fu coniata questa medaglia allorchè egli trovavasi in Ferrara, in quel periodo della sua vita, del quale si parla nel Vol. II. di quest' opera alla pagina 167 e seg.

N.° 4. Medaglia di *Pietro Bembo* vecchio, e già Cardinale. Testa dignitosa barbata, poco dissimile da quella, che colla scorta di una tavola originale abbiamo esposta nel Volume V. alla pag. 186. Intorno le parole: PETRUS. BEMBUS. CAR. Nel rovescio il Caval Pegaso. Questa medaglia è stata esposta anche dal sig. *Roscoe* nella prima edizione di quest' opera. . . . . . Pag. 21

Tavola III. N.° 1. Immagine dell' *Ariosto*, che può credersi la più genuina., essendo stata adottata in varie edizioni stimabili delle sue poesie.

N.° 2. Medaglia dell' *Ariosto* medesimo colla testa del Poeta da un lato, e le lettere: LVDOVICUS. ARIOSTUS; dall' altra la mano colle forbici, che sta per tagliare la testa di un serpente, e la leggenda: PRO. BONO. MALUM. In altra simile medaglia si trova la stessa leggenda intorno ad un' arnia circondata d' api, con fiamme al di sotto. Di queste due medaglie fa menzione il sig. *Roscoe* in questo volume medesimo alla pag. 49.

N.° 3. Medaglia di *Vittoria Colonna* ancora giovane, e sposa del Marchese Davalos. Da un lato testa della suddetta senza alcun ornamento, ed intorno le parole: VICTORIA. COLUMNIA. DAVALA. Nel rovescio la testa del marito, coperta dall' el-

me; ed intorno le parole: FER. FRA. PISC. MAR. CAP. DUX. MAX.

N.° 4. Medaglia di *Vittoria Colonna* Vedova, e già d' età molto provetta. Testa coperta da un velo, colle parole all' intorno: VICTORIA. COLUMNA. DAVALA. MAR. PISCARIAE. Nel rovescio Piramo, e Tisbe. Questa medaglia è stata riferita anche dal sig. *Roscoe* . . . . Pag. 57

Tavola IV. N.° 1. Effigie genuina di *Sadoleti*.

N.° 2. Medaglia di *Marco Girolamo Vida*. Testa senile barbata col suo nome all' intorno; nel rovescio il Pegaso colla leggenda: QUOS. AMARVNT. DII. — Trovasi pure altra medaglia di *Vida* colle insegne vescovili dietro la testa, e nel rovescio varj momumenti, la virtù con una corona in mano nel mezzo, ed un uomo seduto in atto di studiare. Intorno le parole: NON. STEMMA. SED. VIRTVS.

N.° 3. Medaglia di *Fracastoro*. Busto del letterato con testa coperta dalla berretta dottorale, ed intorno HIERONIMUS. FRACASTORIUS. Nel rovescio ara in mezzo con fuoco, dalla base della quale esce un serpente; da un lato cetra, e corona, dall' altra globo, con libro al di sopra, ed uno stromento, che sembra un tubo ottico, o un canocchiale. Intorno la leggenda: SACRVM. MINERVAE. APOLL. ET. AESCVLAP.

N.° 4. Medaglia di *Marc' Antonio Flaminio*. Intorno alla testa senile del Poeta si legge: M. ANTONIUS. FLAMINEUS. PROBVS. ET. ERV. VIR.

Nel rovescio figura femminile seminuda dal mezzo in su, che colla sinistra tocca una cetra posta su d'un termine. Intorno la leggenda: COELO MVSA. BEAT. Sotto le parole OP. IV. TV. indicanti l'artefice incisore della medaglia. Pag. 111.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XVII.

Errori	Correzioni.

Tomo V.

Errori	Correzioni
Pag. 323 tit. lin. 4, promessa	promossa
334 lin. 18 un' falsa	una falsa
ivi lin. 31 crede	crede il
335 lin. 14 sarebbe	sarebbero
336 lin. 27 siccomo	siccome
346 lin. 19 regligione	religione.

Tomo VII.

Errori	Correzioni
16 nota (3) lin. 5 *Mani*	*Manni*
65 nota (a) lin. 3 ritrovossi	ritiressi
74 nota (a) lin. 13 *Cupacoio*	*Capaccio*
84 nota (2) lin. 6 *Copece*	*Capece*
96 lin. 14 dalla	della
98 nota (1) l. 2 dell' autore	dall' autore
113 lin. 15 Lacoonte	Laocoonte
115 nota lin. 8 heberet	hebetet
118 lin. 4 1541.	1451.
125 nota (1) lin. 17 Qui	Quid
127 nota lin. 3 (1)	(2)
ivi nota (2) lin. 13 Ratus	Rarus
ivi lin. 14 Ratior	Rarior
132 nota (2) lin. 9 I poeti	(I poeti
139 nota (1) l. 3 PONESTIS	HONESTIS
145 lin. 22 effetto	difetto
148 nota (2. l. 4 dai soldati	dei soldati
158 nota (1) lin. 3 parens	parcus
160 lin. 9 *Fracostoro*	*Fracastoro*
161 note lin. 16 periise	periisse
173 nota lin 9 in Via Luta	in via lata
185 nota (2) lin. 5 Fedros	Fedro
186 nota (3) lin. 3 Navageri	Naugerii
203 nota (2) l. 3 celebrandum	celebrandam
231 lin. 13 distingersi	distinguersi
ivi lin. 14 *Blosio e di Blois*	*Blosio o di Blois*